



Lindsey
Kelk

I LOVE
NEW
YORK

Il romanzo

più glamour dell'anno!



122

Titolo originale: *I Heart New York*
Copyright © Lindsey Kelk 2009
Originally published in the English language
by Harper Collins Publishers Ltd

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano
Prima edizione ebook: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5282-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli
Realizzazione: Siriana F. Valenti
Foto: McMillan Digital Art/Gettyimages

Lindsey Kelk

I LOVE NEW YORK



NEWTON COMPTON EDITORI

*Alle persone che mi hanno insegnato tutto ciò che devo sapere:
mia nonna, mio nonno, Janice, Phillip e Bobby.
E alle persone che mi hanno insegnato tutto il resto: James,
Della, Catherine, Beth, Mark e Louise.*

Capitolo uno

La navata è davvero lunghissima.

E il mio diadema è così stretto.

È possibile ingrassare sulla testa? Non mi sarà mica venuto un rotolo di ciccia sullo scalpo? E le scarpe mi fanno malissimo. Saranno anche belle e costose, ma mi sento come se mi avessero strofinato le dita dei piedi su una grattugia e poi le avessero immerse nel disinfettante.

Vidi Mark in piedi in fondo alla navata, con un'aria rilassata e felice. *Be', lui non deve camminare fin là con delle Louboutin tacco dieci e un abito a sirena lungo fino a terra. Non si vedono nemmeno queste maledette scarpe, Angela, mi rimproverai da sola. Nemmeno la punta.*

E adesso mi sudano pure le mani. Oddio,avrò delle macchie di sudore sotto le ascelle? Cercai di dare una sbirciatina senza rovinare irrimediabilmente il bouquet.

«Tutto bene, Angela?». Louisa mi rivolse uno sguardo preoccupato. Lei sì che era il ritratto della perfezione: era assolutamente calma, aveva il trucco intatto e non traballava nemmeno di un millimetro. *E i suoi tacchi sono più alti dei miei.*

«Sì, sì», risposi, più eloquente che mai. *Grazie a Dio è il suo matrimonio e non il mio. E, già che ci siamo, ti prego Dio, fa che Mark non si accorga di che razza di pessima damigella sono, non sia mai che gli passi la voglia di fissare una data per le nostre nozze. Però, seriamente, le macchie di sudore sarebbero orribili sul mio vestito color caffè chiaro. Sembra scelto apposta per farmi sembrare malata.*

Seguii Louisa lungo la navata con passo malfermo, rivolgendo un sorrisetto ai miei genitori, con aria adeguatamente felice nonostante

la solennità dell'occasione. *Spero davvero di avere la giusta espressione. Con ogni probabilità ho la faccia di una che si chiede se ha dimenticato di spegnere la piastra per i capelli. Merda! E se avessi davvero dimenticato la piastra accesa?*

Mi stupisco sempre di quanto siano brevi le cerimonie nuziali. Mesi di fidanzamento, ore a pianificare tutto, persino un intero weekend per l'addio al nubilato e alla fine l'evento più importante di tutta una vita si conclude nel giro di una ventina di minuti e un paio di inni. Perfino le foto richiedono più tempo del rito in sé.

«Non riesco a credere di essere sposata!», sospirò Louisa. Eravamo agli scatti assolutamente non pacchiani della sposa e della damigella d'onore sorridenti vicino a una fontana. Santo cielo. Le pose ci venivano naturali, dopotutto ci allenavamo insieme fin da quando eravamo state in grado di appuntarci delle federe dietro la testa facendo finta che fossero veli nuziali. «Angela, riesci a crederci?»

«Ma certo», dissi mentre l'abbracciavo, ignorando le indicazioni del fotografo. «Tu e Tim siete praticamente sposati da quando avevate quattordici anni».

Cambiammo posizione e ci interrompemmo un istante per sorridere.

Clic. Flash.

«Non mi sembra vero, sai?». Si spostò con un gesto rapido un ricciolo biondo sulla spalla e sistemò una ciocca castano chiaro sfuggita dal mio chignon. «È successo davvero».

Clic. Flash.

«Be', preparati», dissi, rivolgendole un sorriso smagliante. «Mark e io saremo i prossimi, e sarai tu a portare il vestito da damigella».

«Avete più parlato di una possibile data?», mi chiese Louisa, cercando nervosamente di dare una sistemata allo strascico dietro di lei. Mi chiesi se non fosse il caso di aiutarla.

«Non proprio». Scossi la testa. «Cioè, ne parlavamo in continuazione quando voi due avete deciso il giorno del vostro

matrimonio, ma da quando Mark ha ottenuto la promozione abbiamo avuto a malapena il tempo di respirare. Sai come vanno queste cose».

Louisa fece segno al fotografo di allontanarsi un attimo. «Mmh. Volevo dire, pensi davvero che ti sposerai? Con Mark, intendo?».

Clic. Flash – questa era venuta male.

Mi schermai gli occhi con le mani e guardai bene Louisa. Il sole di agosto splendeva alle sue spalle, lasciandole in ombra il viso e mettendo in risalto un'aureola di ricci biondi e sottili.

«Ma certo», dissi. «Siamo fidanzati, no?».

Louisa sospirò e scosse la testa. «Lo so, è solo che mi preoccupa per te, tesoro. Tra il matrimonio e tutto quanto, mi sembra che siano secoli che non parliamo come si deve di te e Mark».

«Non c'è niente di nuovo da dire. Probabilmente lo vedi più tu di me. Almeno riuscite a trovare il tempo per giocare a tennis ogni settimana».

«Ho cercato di farti cominciare a giocare in doppio», mormorò, di nuovo intenta ad armeggiare con l'orlo dello strascico. «Voglio solo che tu sia felice come lo sono io adesso. Oh, scusami, sembra che ti stia facendo la predica. Sai cosa intendo, cara, voglio solo... be', che tu sia felice».

«Ma io sono felice», la rassicurai. Le presi la mano e la abbracciai forte. «Sono davvero felice».

Appena finito l'ultimo discorso e poco prima che iniziassero le danze, riuscii a scappare in bagno.

Il ricevimento si svolgeva in un fienile ristrutturato con due sole toilette per le signore, entrambe così piccole che non c'era spazio nemmeno per girarsi, quindi mi rifugiai nella nostra stanza. Mi guardai attorno: le mie cose erano sparpagliate ovunque. Tutta la mia vita stava nella borsa enorme e malconcia che portavo con me – il computer, l'iPod, il cellulare, un paio di vecchi libri consumati. Trucchi e vestiti erano sparsi per tutta la stanza, in contrasto con la valigia attentamente organizzata di Mark. Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto, persino in albergo.

Ero felice, pensai, mentre crollavo sul letto e con le dita dei piedi accarezzavo pigramente le pagine di un libro. Avevo un lavoro divertente e flessibile, avevo Louisa, la migliore amica al mondo, e avevo perso dieci chili per il matrimonio, riuscendo così a entrare con facilità nel vestito da damigella taglia 44. Ero persino riuscita a convincere me stessa (se non qualcun altro) che forse una 42 mi sarebbe stata meglio. Non ero un brutto spettacolo: lunghi capelli castano chiaro, occhi verde-azzurro e, da quando avevo perso il grasso in eccesso, avevo scoperto due zigomi davvero notevoli. E poi c'era Mark. Chi non vorrebbe per fidanzato un promettente banchiere di bell'aspetto? Provai a convincermi che avrebbe dovuto ritenersi fortunato. Sì, lui aveva ancora tutti i capelli, nessuna malattia ereditaria, uno stipendio da dirigente di banca della City, una macchina e un mutuo, ma io negli ultimi sei mesi avevo frequentato un corso superumiliante per perdere peso (a distruggermi non erano state le prove bilancia, quelle potevano anche passare, ma il coordinatore del gruppo, che di secondo lavoro faceva l'addestratore di cani), ero una brava cuoca e pulivo il bagno ogni domenica senza che nessuno me lo chiedesse. Quindi no, non aspiravo a essere una santa, ma come fidanzata non ero così male. E poi stavamo insieme da sempre, da quando avevamo sedici anni. Un decennio. Eppure le parole di Louisa mi avevano dato un po' fastidio. Se ero felice? Forse ero solo contenta, non saltavo sul divano in estasi come aveva fatto in televisione Tom Cruise per la sua Katie Holmes, ma in fondo anche la contentezza è una forma di felicità, no?

Guardai il mio anello di fidanzamento. Il classico solitario. Niente di enorme o pacchiano, ma nemmeno così minuscolo da vedersi solo con la lente di ingrandimento. Mark l'aveva comprato con il primo stipendio e me lo aveva dato durante una vacanza a Siviglia, dopo un giro in calesse e prima del fantastico sesso che avevamo fatto una volta tornati in albergo. All'epoca mi era sembrato tutto molto romantico, ma ora mi sembrava solo una cosa molto lontana nel tempo. *Non dovrebbe essere lui a insistere per fissare una data? Almeno un po'?*

«Non essere stupida», dissi a voce alta per porre un freno a quei pensieri confusi. Probabilmente Louisa stava bruciando le tappe. Dopotutto adesso era sposata, anche se non avevo previsto che le nevrosi da sposa compiaciuta iniziassero ancor prima di uscire dalla chiesa. Non c'era niente che non andasse tra me e Mark. Da dieci anni non c'era niente che non andasse, perché avrei dovuto preoccuparmi? Cercai di infilare di nuovo le mie bellissime scarpe, ma sembrava che la metà dei chili che avevo perso fosse finita sul mio piede sinistro. Dopo aver setacciato invano la stanza per cinque minuti buoni in cerca delle ballerine di emergenza, mi arresi di fronte alla realtà: la borsa delle scarpe era rimasta in macchina. Il che significava che avrei dovuto sfidare zii ubriachi e bambini danzanti strafatti di torta nuziale (avevo visto anche dei palloncini, dunque erano armati) per raggiungere il parcheggio.

Capitolo due

In punta di piedi, con le Louboutin in mano, andai in cerca dell'automobile. La Range Rover di Mark era in un angolo all'ombra, nascosta sotto un bel salice piangente. Sei mesi prima, quando lui l'aveva comprata, Louisa l'aveva interpretato come un chiaro segnale del fatto che fosse pronto per i figli. Per me era stato un chiaro segnale del fatto che non me l'avrebbe mai lasciata guidare. Fino a quel momento, ci avevo visto giusto io. Mentre frugavo nella borsa in cerca delle chiavi di scorta, mi accorsi che la luce posteriore interna era accesa. Sorrisi tra me e me: Mark sarebbe stato felicissimo di sapere che andando a prendere le scarpe gli avevo risparmiato la batteria. Schiacciai il bottone per disattivare l'allarme e, invece del rassicurante doppio *bip*, fui accolta dal suono acuto della sirena e dalle frecce lampeggianti. E a quel punto capii che dentro la macchina c'era qualcuno.

Merda, ci stavano rubando la macchina e io me ne stavo lì, ad arrancare a piedi nudi sulla ghiaia con un paio di scarpe da quattrocento sterline in mano e un vestito lungo fino a terra. E avevo appena fatto scattare l'allarme. Geniale. I ladri mi avrebbero senza dubbio uccisa. E Louisa si sarebbe infuriata se mi fossi fatta ammazzare al suo matrimonio. Le avrei rovinato ogni anniversario. Sarebbe andata comunque in luna di miele? Forse avrei potuto usare le scarpe come arma. Be', probabilmente non era il caso, non volevo macchiarle. Anche se in fondo le suole erano già rosse...

Ero pronta a fare dietrofront e sguagliarmela per evitare di finire in prima pagina sui giornali, quando mi ricordai del motivo per cui ero lì. Che si prendessero pure la macchina di Mark ma, diamine, non gli avrei lasciato le mie ballerine di scorta. Magari erano anche di Topshop e vecchie di due anni, ma erano le scarpe più comode che

avessi mai posseduto. Aprii la portiera per affrontare il ladro prima che la fifa tornasse a farsi viva. E fu allora, in un momento di sorprendente chiarezza, che mi accorsi che nessuno stava cercando di rubare l'auto o le mie scarpe, ma che due persone stavano inequivocabilmente facendo sesso sul sedile posteriore.

E una delle due era Mark.

«Angela», balbettò fissandomi, con il viso rosso e sudato e l'impronta dei miei copricintura di Hello Kitty sulla guancia sinistra. Non me li aveva lasciati mettere ai sedili davanti. Mi ci volle un altro istante per fare caso alla donna nuda sotto di lui. Mi guardava, immobile, con il mascara sbavato e il mento arrossato per l'onnipresente ombra di barba di Mark.

Non la conoscevo: bionda, carina e abbronzata, con un aspetto piuttosto scheletrico a giudicare dalle spalle ossute. Il vestito di seta blu pavone appallottolato sul ripiano del portabagagli lasciava intuire che anche lei fosse al ricevimento, e i bei sandali argentati di Gina aggrappati intorno alla vita del mio ragazzo indicavano che avrei dovuto notarla prima. Mi piacevano davvero le scarpe fatte bene.

«Sono venuta a prendere le ballerine», dissi, intontita, senza muovermi.

Incespicai all'indietro mentre Mark usciva dalla macchina strisciando sulla pancia e si lasciava cadere a terra di fronte a me. I boxer gli erano scivolati ancora più in basso lungo le gambe quando il corpo sudato si era staccato dai sedili di pelle.

«Angela». Mark si alzò, tirò su i boxer e si infilò la camicia. Guardai dentro l'automobile. La ragazza era riuscita a rimettersi il vestito e si strofinava gli zigomi nel tentativo di togliere il mascara. *Buona fortuna, pensai, se è di buona qualità come le scarpe che porti, non ti basterà strofinare un po' per toglierlo.* I suoi sandali continuavano a sembrarmi davvero belli. *Stronza.*

«Angela», tentò di nuovo Mark, riscuotendomi dalla confusione dovuta alle scarpe. «Io... cosa ci fai qui?».

Lo guardai. «Le scarpe», dissi, agitandogli davanti le Louboutin e facendo un cenno in direzione dell'automobile. «Non hai portato in camera le mie ballerine».

Mi fissò con espressione sconvolta, spostando lo sguardo da me ai tacchi e poi di nuovo verso la Range Rover. Lentamente, come se fossi stata un animale impaurito pronto a fuggire via, fece un passo verso l'auto e si allungò per prendere una piccola borsa di tela sotto al sedile del passeggero. Me la porse con cautela, come se l'idea di toccarmi lo terrorizzasse. «Grazie». Presi la borsa.

Mark rimase immobile, paonazzo e sudaticcio, con i pantaloni calati, le scarpe ai piedi e una macchiolina umida sempre più grande sulla parte anteriore dei boxer. Oltre il danno, la beffa.

«Cosa cazzo stai facendo?», chiesi. Davvero eloquente.

«Angela...». Mark trascinò i piedi verso di me di mezzo centimetro.

«E chi cazzo è questa?», chiesi, puntando la Louboutin sinistra verso la ragazza. Lei distolse lo sguardo, intrappolata sul sedile posteriore.

«Angela», balbettò Mark, indietreggiando davanti alla punta della scarpa che ora mirava dritta alla sua tempia.

«No, Angela sono io. Anche se capisco che tu sia un po' confuso», dissi. Cominciavo a sentire gli occhi riempirsi di lacrime. Il mio ragazzo stava facendo sesso sul sedile posteriore della nostra automobile, la bellissima automobile per i nostri futuri figli, al matrimonio della nostra migliore amica. Non sarei scoppiata a piangere di fronte a lui mentre buttava nel cesso dieci anni della nostra vita per una sveltina in un parcheggio.

«Angela, questa è Katie. Io, ehm, io...». Si voltò di nuovo verso di lei e incrociò il suo sguardo per un istante. Potrei giurare di aver visto l'ombra di uno stupido sorrisetto attraversargli quella faccia del cavolo che si ritrova. Fu il momento più doloroso di tutta la faccenda. «Noi, be', giochiamo a tennis insieme e...».

«Si chiama "giocare a tennis", adesso? Merda, Louisa sa che andavi a "giocare a tennis" con Tim?». Volevo colpire lui, volevo colpire

lei e, proprio quando stavo per fare testa o croce per scegliere da chi cominciare, capii tutto. «Non andavi a giocare a tennis con Tim», dissi.

«No». Scosse la testa.

«E non lavoravi fino a tardi». Tutto iniziava ad avere orribilmente senso.

«No», ammise con un sospiro, abbassando le spalle.

«Tim lo sa?», chiesi.

«Sì». Non alzai nemmeno lo sguardo.

«E Louisa lo sa?», strinsi forte le scarpe e mi resi a malapena conto che una fibbia mi stava lacerando la pelle del palmo.

«Credo di sì». Annuì. «Cioè, a volte andiamo davvero a giocare a tennis. In doppio. Io... non ne sono sicuro».

Ero felice? Louisa aveva cercato di scoprire se lo sapevo.

«Avete giocato in doppio tutti insieme?». Trasalii, cercando di reprimere un conato.

Mark mi guardò, con le sopracciglia sollevate e il respiro bloccato in gola. «Angela, non...». Allungò una mano verso il mio avambraccio.

«Non provarci!», dissi con la bile che mi saliva in gola, e mi ritrassi. «Non provare a toccarmi». Sollevai le scarpe sopra la testa e, per un secondo, mi accorsi di quanto sarebbe stato facile. Lui era impietrito, lei era bloccata sul sedile posteriore e le Louboutin sono fatte molto bene. Ero assolutamente sicura che avrebbero potuto spaccare due teste senza rompersi.

Ma, invece di due cadaveri insanguinati, tutto ciò che riuscivo a immaginare erano Tim e Louisa che ridevano come matti nei loro completi da tennis bianchi dopo un doppio con Mark e Katie. Mentre io stavo a casa, china sul computer, ad aspettare quello stronzo bugiardo del mio ragazzo per cenare.

Sempre stringendo la mia potenziale arma del delitto, girai sui tacchi e tornai indietro, mentre Mark continuava a gridare pateticamente il mio nome. Attraversai una portafinestra e mi fiondai nella sala da ballo, falciando le piccole damigelle intente a muoversi al

ritmo di ottima musica. Tim e Louisa stavano bevendo champagne, in attesa che il DJ annunciasse il loro primo ballo.

«Angela», disse lei vedendomi, mentre io mi fermavo di colpo di fronte a loro. In quel preciso istante, fui certa che sapeva tutto.

«Perché non me l'hai detto?», gridai. Ormai avevo accantonato qualsiasi timore di rovinarle il matrimonio. Le persone di cui mi fidavo di più al mondo mi avevano tradito.

«Angela, io... perché non...». Tim si fece avanti e mi appoggiò una mano sull'avambraccio. Senza nemmeno rendermene conto, ritrassi il braccio con un gesto brusco e lo colpì sulle nocche con le scarpe.

«Smettetela di ripetere il mio nome come se servisse a tranquillizzarmi, cavolo!». Feci una pausa, digrignando i denti. «Ho appena beccato Mark che si scopava la vostra compagna di tennis nella nostra macchina».

Se prima di rompere le dita allo sposo non avevo l'attenzione di tutti, adesso ce l'avevo di sicuro.

«Oh, Angela», singhiozzò Louisa. «Ho provato a dirtelo, solo che... pensavo che lo avessi già intuito».

«E a che punto l'hai pensato? Quando ti ho detto che ero felicissima e che ero sicura di sposare Mark? O quando non ti ho detto che il mio ragazzo era un traditore di merda? O quando hai iniziato a giocare in *doppio* con lui e quella troietta?».

Louisa scoppiò in lacrime e si voltò per andarsene, ma Mark bloccava la portafinestra. Con indosso ancora i boxer macchiati, le calze e la camicia abbottonata a metà, era immobile sotto gli occhi dei trecento invitati, la maggior parte dei quali aveva appena capito ciò che stava accadendo. Alla fine mi ricordai di respirare e mi concessi un momento per osservare la scena. Tim mi guardava, pallido e terrorizzato, e si stringeva la mano sanguinante; Louisa piangeva rumorosamente al centro della pista da ballo, circondata da bambini in lacrime, e Mark, aggrappato allo stipite come se fosse l'unico sostegno in grado di tenerlo in piedi, mi fissava incredulo. Mi voltai verso gli invitati e vidi mia madre emergere dalla folla. Squadro tutti dalla testa ai piedi, si fermò, fece una smorfia e avanzò dritta verso di

me. Mi fece allentare la presa sulle Louboutin e me le tolse dalla mano.

«Su», disse con calma, poi mi mise una mano sulla schiena e mi guidò attraverso la sala. Non riuscivo a vedere altro che il pavimento davanti ai miei piedi e non distinguevo il mormorio intorno a me. Tutto ciò che avvertivo era la mano di mia madre e la ghiaia ancora conficcata nei piedi nudi.

Quando mi svegliai dovevano essere circa le cinque del mattino. La stanza era grande e tranquilla, e sentivo le stecche del vestito da damigella che puntavano contro le costole. Mi girai e mi accorsi che accanto a me, in quel letto grande e bello, non c'era il mio fidanzato, il mio Mark, ma mia madre. Il suo perfetto completo da matrimonio era accuratamente piegato sullo schienale di una sedia ed ebbi un attimo di esitazione prima di abbassare lo sguardo per vedere cosa indossasse. È un tantino strano vedere la propria madre con una vecchia maglietta dei Blondie e un paio di boxer del proprio fidanzato. Ex fidanzato. Mi alzai dal letto, lentamente, ed evitai di guardarmi nello specchio fino a che non mi fui chiusa in bagno. Lo chignon con cui avevo dormito assomigliava a un nido abbandonato, il trucco si era sciolto per il sonno, le lacrime e il contatto con il cuscino, e le parti del vestito che non erano strappate o infangate erano spiegate fino all'inverosimile.

Mi tolsi tutto – compresi orecchini, collana e anello di fidanzamento – entrai nella grande doccia e lasciai scorrere l'acqua. Com'era potuto succedere? A parte il fatto che avevo rovinato il matrimonio della mia migliore amica, come avevo potuto non accorgermi che il mio ragazzo mi tradiva, da così tanto e così apertamente che tutti i miei amici lo sapevano? Non era una semplice scopata, era una cosa seria. Cosa avrei fatto? Dove sarei andata? Mentre la cabina della doccia si appannava per il vapore, continuai a insaponarmi e risciacquarmi, provando a pensare razionalmente. Mantenere la mente lucida in ogni situazione. Secondo mia madre era uno dei nostri punti di forza.

Dovevo andare a casa e raccogliere le mie cose. Casa. Immaginai che non fosse più nemmeno casa mia. Probabilmente Mark ci avrebbe fatto trasferire lei il giorno dopo. *Katie*, sentii nella mente la vocina di un folletto. *Non "lei", si chiama Katie.*

«Questa doccia è splendida», dissi per scacciare quella voce dalla testa, mentre l'acqua caldissima mi inondava da tre soffioni diversi. Mi sembrava tutto irreale. Se solo avessi potuto vivere in un albergo. Senza dover tornare in quel posto di merda e rovistare tra le mie cose come se fossi stata io a fare qualcosa di sbagliato. Dio, avremmo dovuto dividerci i CD. Non sarei riuscita a sopportarlo. Dagli occhi mi sgorgarono due lacrime traditrici. Se solo avessi potuto restare per sempre in quell'albergo e fingere che non fosse accaduto nulla.

Perché non rimanevo davvero in un albergo?

Non in quello in cui stavo in quel momento, ovvio. Avevo la strana sensazione che non sarei stata esattamente la benvenuta a colazione. In un altro. Un posto anonimo e meraviglioso dove lo staff si sarebbe preoccupato solo di rendermi felice, piuttosto che chiedersi se avrei rovinato un altro evento di gala. Avevo un po' di soldi da parte, erano anni che io e Mark risparmiavamo per il nostro inesistente matrimonio, e usare la sua parte mi sembrava un modo appropriato per fargliela pagare per avermi trattata di merda. Lavoravo come freelance, avevo con me il passaporto, le carte di credito, la patente (nessun ladro mi avrebbe rubato l'identità durante la mia assenza per un matrimonio!), vestiti a sufficienza, le mie scarpe preferite: di cos'altro avrei avuto bisogno? Di certo avevo abbastanza roba per restare fuori di casa per un po'. Al diavolo persino i CD, avevo l'iPod. Non c'era davvero motivo per non andarsene e, Dio mi è testimone, sono una maestra nello schivare qualsiasi situazione anche solo vagamente simile a un conflitto.

Mi costrinsi a uscire dalla doccia. Lanciai un rapido sguardo alla borsa da bagno di Mark, accanto al mio anello di fidanzamento. Un bell'astuccio in pelle che gli avevo regalato per Natale. Probabilmente sarebbe tornato a prenderselo, pensai mentre rimettevo gli orecchini e la collana, pieno com'era dei raffinati prodotti da barba

che sua madre gli regalava per il compleanno. Per un attimo pensai di riempirlo di schiuma da barba ma, mentre prendevo la bomboletta, rimasi pietrificata dal ricordo: lui, curvo sopra quella vacca, sudato e confuso. Forse avrei dovuto buttare l'astuccio dalla finestra. Poi mi ricordai del modo in cui le aveva sorriso. Le aveva sorriso, davanti a me, con indosso quei boxer macchiati.

E così mi sedetti sul gabinetto e feci pipì nella borsa. Era la cosa più disgustosa che avessi mai fatto e ne fui orgogliosa. Dopo averla rovinata per bene, ci misi dentro l'anello di fidanzamento, chiusi la cerniera e uscii dal bagno.

«Mamma», sussurrai seduta sul letto accanto a lei. «Mamma, me ne vado».

Lei aprì gli occhi con un'espressione confusa mentre le tornava tutto in mente, poi mi guardò come se stesse per rinchiudermi nella stessa casa di riposo in cui aveva segregato la nonna.

«Cosa vuoi dire?», mi chiese alzandosi a sedere, ancora più spaesata nel vedere i vestiti con cui aveva dormito. «Non devi andare da nessuna parte per colpa di quella merda».

Era la prima volta che la sentivo riferirsi a Mark in modo diverso da "quel caro ragazzo" o "l'adorabile Mark", e ne rimasi piuttosto colpita.

«Lo so», annuii con un cenno alla mia valigia pronta. «Ma tra il matrimonio e tutto il resto, penso sia meglio che me ne vada il prima possibile. Pensavo di squagliarmela per qualche giorno per schiarirmi le idee».

«Oh, no», disse prendendomi la mano. «Tu verrai a casa con me e tuo padre, passerà a prenderci più tardi. Non hai fatto niente di male, lo sai. Be'...».

«Lo so, mamma», dissi. «Ma penso che mi farà bene andarmene. Ho prenotato un taxi per l'aeroporto».

Mi rivolse uno sguardo vagamente sorpreso. «Davvero?», chiese. «Vai davvero da qualche parte in aereo?»

«Sì», risposi. Mi alzai e afferrai la borsa.

«Dove vai?», s'informò, lanciando un'occhiata all'orologio. «Non preferisci venire semplicemente a casa con me e papà?»

«Mmh». La baciò in fretta sulla guancia. «Penso che seguirò la mia prima idea».

Mia madre scosse la testa. «Ma quale posto è meglio della propria casa in un momento del genere?».

Capitolo tre

L'aereo atterrò al JFK senza problemi. L'agente alla dogana non sembrò particolarmente interessato al fatto che avessi rotto con Mark (anche se apparentemente il motivo per cui ero là non poteva essere definito né di lavoro né di piacere), e mi permise di entrare nel Paese. Un buon inizio. Una volta uscita alla luce del sole, tutto cominciò a sembrarmi reale. I taxi erano gialli, stavano sul lato sbagliato della strada e il mio tassista impreccò con un fiume di parole mentre buttava la mia valigia nel bagagliaio. Faceva un caldo incredibile. Se è vero che le donne avvampano, gli uomini traspirano e i cavalli sudano, in quel preciso momento io ero in tutto e per tutto un cavallo sudato.

«Dove va?», chiese l'autista.

«Ehm... in un albergo?», domandai, allacciando la cintura mentre metteva in moto. «Ho bisogno di andare in un albergo».

«Cazzo, ma mi prende in giro?», chiese, sterzando bruscamente verso l'autostrada prima che potessi rispondere. «In quale albergo? Ci sono milioni di alberghi qui, cazzo».

«Oh, sì, io... io...». Prima di finire la frase, sentii le lacrime salirmi agli occhi. «Non ne conosco nessuno. Mi sono appena *ritrovata* qui, in un certo senso».

«Be', sa una cosa, signora?», ribatté l'autista, «Questo è un taxi, cazzo, non l'ufficio informazioni. Vuole che la scarichi qui in mezzo al Queens o preferisce dirmi il nome di un albergo?».

Per tutta risposta, scoppiai a piangere. Angela Clark: la regina delle risposte pronte.

«Gesù Cristo, la mollo al primo albergo del cazzo che incontriamo», borbottò, e alzò al massimo la radio.

Venti minuti di chiacchiere radiofoniche dopo, me ne stavo con la testa fuori dal finestrino come un cane con la bandana e avevo appena smesso di piangere quando lo vidi.

Lo skyline di New York. Manhattan. L'Empire State Building. Il meraviglioso Chrysler Building. L'antico Woolworth Building, con la grande guglia simile a quella di una chiesa. E mi innamorai. Rimasi talmente colpita che smisi del tutto di piangere, di pensare, di respirare. Ero senza fiato. Abbassai completamente il finestrino e ispirai a fondo l'aria umida mentre intorno a me scorrevano i grattacieli, le insegne gigantesche, le zone industriali lungo il fiume. Ero a New York. Non a casa, a Londra, non al matrimonio di Louisa e nemmeno nei dintorni di quello sporco bugiardo del mio fidanzato. E perciò, in mancanza di altro da fare, quando scomparimmo nel Midtown Tunnel, scoppiiai di nuovo in lacrime.

Alla fine, il tassista mi lasciò all'albergo dove aveva scaricato il suo ultimo cliente. Era bellissimo. Lo Union era proprio vicino a Union Square Park e aveva un atrio con luci soffuse, come se mancasse la corrente, e saturo dell'aroma di candele Diptyque che profumavano di bucato steso ad asciugare. Lo spazio era occupato da divani superimbottiti e antiche poltrone in pelle, e la reception era decorata con un gran numero di lucine. Improvvisamente, ritrovandomi in quell'ambiente così perfetto, mi resi conto dello stato dei miei capelli, della pelle disidratata e dei vestiti sgualciti. Mi sentivo veramente da schifo, ma quel posto era quanto di più lontano potesse esistere da una villetta a schiera con due stanze da letto nella parte sud-occidentale di Londra. Era proprio ciò di cui avevo bisogno.

«Benvenuta allo Union», mi disse la donna incredibilmente bella dietro al bancone. «Sono Jennifer, come posso aiutarla?»

«Salve», dissi mentre sistemavo la borsa sulla spalla e spingevo con un calcio la valigia. «Mi chiedevo se aveste una camera disponibile».

Mi rivolse un sorriso rassicurante e cominciò a digitare sulla tastiera, con i ricci lucenti che le ondeggiavano sulla schiena. «Allora,

siamo quasi al completo ma... ho una *junior suite* a 800 dollari a notte». Alzò gli occhi. Evidentemente capì dalla mia espressione che era un tantino al di sopra delle mie possibilità. «Oppure ho una camera a 350 dollari. Ma è una singola».

«D'accordo». Frugai nella mia vecchia borsa malconcia in cerca della carta di credito, cercando di non calcolare il prezzo della stanza in sterline. «Sono sola. Be', ho appena scoperto che il mio ragazzo mi tradiva e abbiamo rotto e dovevo andarmene da casa e ho pensato, be', quale posto è meglio di New York per scappare? E...». Mi interruppi e alzai lo sguardo. La ragazza sorrideva ancora, ma nei suoi occhi notai una buona dose di terrore. «Scusi, mi dispiace. Una singola andrà benissimo».

«E quanto ha intenzione di rimanere con noi?», chiese ricominciando a digitare sui tasti. Immaginai che stesse avvisando tutti del fatto che si era appena registrata una donna disperata. Probabilmente stavano distribuendo una mia foto all'intero personale con l'ordine di "Non parlare con lei".

«Mi scusi?». Non ci avevo ancora pensato.

«Quando tornerò a casa?», disse scandendo le parole.

«Io... non ho una casa», risposi, scandendo anch'io le parole. «Quindi, non lo so». Ero pericolosamente prossima alle lacrime e non volevo davvero lasciarmi andare nella reception dell'albergo più chic in cui avessi mai messo piede. Ma... be', era vero, non avevo una casa.

«Volevo solo sapere per quando era previsto il check out, ma la stanza è libera per tutta la settimana. Posso registrarla per sette notti, e poi vediamo come va?», propose. Annuii e le porsi la carta di credito. In cambio Jennifer mi diede una chiave nera decisamente sexy, decorata con una U d'argento. «Stanza 1126, undicesimo piano. Prenda l'ascensore e poi giri a sinistra. È in fondo al corridoio».

Annuii un po' intontita, presi la chiave e, girandomi, inciampai nella mia borsa.

«Ha bisogno di qualcosa, signorina Clark?», mi chiese Jennifer. Mi voltai e provai a sorridere, scuotendo la testa.

«Uno strizzacervelli?», risposi, cercando di salvarmi con una battuta, consapevole di essere sul punto di crollare.

«Telefoni per qualsiasi cosa», mi gridò dietro. Speravo che non mi avrebbe mandato un terapeuta. Mi avevano detto che gli americani non sempre colgono il sarcasmo.

Se la stanza era una singola, allora la casa di Mark era una reggia. La camera, di un raffinato color crema, era dominata da un enorme letto bianco con una spettacolare testiera in pelle marrone. Oltre il letto c'era una grande finestra che andava dal soffitto al pavimento con una bellissima vista su Union Square Park. Alla mia sinistra era nascosta una cabina armadio. Appoggiai la borsa da viaggio e aprii la porta del bagno alla mia destra. Era bellissimo: piastrelle bianche alle pareti e pavimento nero di ardesia. La tazza e il lavandino erano elegantemente nascosti contro la parete e il resto della stanza era occupato da una cabina di vetro con doccia e vasca. Due soffioni cromati sbucavano dalle pareti e c'era una mensola di vetro stipata di prodotti da bagno di lusso in piccoli flaconi dalle forme perfette. Accanto al lavandino una mensola cromata gemeva sotto il peso di soffici salviette, e dietro la porta era appeso un pesante accappatoio a nido d'ape.

Tornai nella stanza e mi diressi verso la finestra, ma mi bloccai prima di arrivarci. Era proprio ciò che cercavo, ma tra l'estrema stanchezza e un'improvvisa, incredibile fame, non riuscii a guardare fuori, verso quella città sconosciuta. Tornai in bagno, passando per il minibar ben rifornito, e riempii la vasca versandoci dentro l'intero flacone di bagnoschiuma. Mi spogliai e mi immersi nell'acqua calda, nella speranza che il cervello smettesse di girare almeno per un secondo. Usando il bordo della vasca come bancone improvvisato, versai della Coca-Cola e della vodka da quindici dollari nel bicchiere dello spazzolino da denti, poi mi rovesciai in bocca mezzo pacchetto da otto dollari di M&M's. Erano passate meno di ventiquattro ore da quando avevo fatto la doccia in Gran Bretagna, pensando a quanto avessi bisogno di andarmene. Ed eccomi qui. Lontana.

Mi abbandonai all'indietro con un sospiro profondo, lasciando che i capelli si inzuppassero. Poco per volta il sospiro si trasformò in un gemito e il gemito in un singhiozzo. Avevo il diritto di piangere, no? Ero stata tradita dal mio fidanzato, ingannata dalla mia migliore amica e umiliata davanti a tutti i conoscenti e alla mia famiglia. Alzai la mano verso gli M&M's e riuscii a inghiottirli in un colpo solo, insieme a un gran sorso del drink che avevo preparato. Cosa mi era passato per la testa quando avevo deciso di venire a New York tutta sola? Non ero stata coraggiosa, ero stata stupida. Non c'era nessuno lì che potesse aiutarmi, parlarmi, guardare con me *Pretty Woman*, *Dirty Dancing* e *Colazione da Tiffany*. Avrei dovuto asciugarmi, telefonare a mia madre e salire su un aereo diretto a casa. Il mio non era un comportamento impulsivo ed eccitante, ma soltanto immaturo e codardo. Una versione mooolto elaborata del nascondersi in camera a bere come una spugna. Avevo fatto vedere a tutti come la pensavo e avevo speso più o meno mille dollari per un bagno, un cocktail e un pacchetto di caramelle, ma adesso dovevo guardare in faccia la realtà.

Uscii dalla vasca, infilai l'accappatoio e camminai sul tappeto, lasciandomi dietro una deprimente scia di impronte bagnate. Rovistai nella borsa in cerca del telefono, con la vaga speranza che fosse abbastanza vecchio e schifoso da non funzionare in America. Accidenti, la ricezione era perfetta. Fissai lo schermo. Tre messaggi. Mmh. Volevo davvero farlo con una sola vodka in corpo? Mi sforzai di raggiungere la finestra. Se stavo davvero per fare dietrofront e tornare a casa, dovevo almeno approfittare dei soldi spesi per godermi la vista. Era davvero bellissima: il sole splendeva, la gente passeggiava nel parco, si precipitava verso la metropolitana, entrava nei negozi e ne usciva carica di borse, borse e ancora borse.

Quanto sarebbe stato strano se fossi tornata a casa come se niente fosse successo? Forse in qualche modo mi ero sbagliata e le cose in realtà non erano andate come avevo pensato. O forse Mark avrebbe capito che razza di idiota era stato, e avrebbe fatto di tutto per riavermi. E nel giro di qualche anno saremmo riusciti a sorridere con

un po' di malinconia, o forse persino a ridere, ripensando al momento di pazzia di Mark e a quando ero scappata a New York per quattordici ore.

«Angela, sono la mamma. Ti chiamo solo per dirti che mi sono fatta rimborsare dall'albergo il costo della mia camera visto che ho dormito con te, quindi ti riaccrediteranno i soldi sulla carta di credito». Dio benedica mia madre, che pensa sempre al lato pratico della vita. «Ho parlato con Louisa, che continuava a scusarsi – del tipo, oh Annette, non so cosa fare – be', quella signorina dovrebbe mettere giudizio. E ho parlato anche con Mark. Penso che per ora meno affrontiamo la questione, meglio è. Comunque, chiamami appena puoi per darmi i dettagli del volo di ritorno. Papà verrà a prenderti e ti porterà qui, ho già preparato la tua camera. Chiamami appena puoi, spero che ti stia...», a questo punto ci fu una pausa imbarazzata mentre mamma cercava le parole giuste, «spero che sia tutto a posto. Ti voglio bene, cara».

«Angela, sono Louisa. Ti prego, richiamami. È domenica mattina e so che devi essere arrabbiatissima e tutto, ma... be', mi dispiace. Non sapevo cosa fare e, oddio, non posso spiegarti al telefono. Sono un'amica di merda». Sì, è vero, pensai. Sembrava davvero distrutta, ma non avrebbe potuto fregarmene di meno. «Ho parlato con tua madre, è stato orribile, non era tanto arrabbiata con me da quella volta che ti ho riportata a casa ubriaca dopo la festa a casa di Tim al liceo... Oh, la mano di Tim è rotta, ma si sistemerà in un paio di settimane. Non è una frattura seria. Ehm, mi richiami?».

Decisi che poteva cuocere ancora un po' nel suo brodo.

«Ciao, sono io», cominciò una voce maschile. Premetti una mano contro la finestra e guardai le persone sotto di me. «Dovevo chiamarti e spiegarti». Anche se ero all'undicesimo piano, riuscivo a vedere le persone che emergevano da Starbucks con immensi contenitori di caffè. Un caffè sarebbe stato fantastico in quel momento. Un caffè o una sambuca. «Mi dispiace tantissimo per quello che è successo, sono stato uno stupido, un insensibile e... be', è stato brutto». La piazza era strapiena di negozi. Senza dubbio mi sarei

sentita meglio se avessi fatto un po' di shopping. «Avrei dovuto dirti quello che stava succedendo». Nonostante nella stanza l'aria condizionata fosse al massimo, vedevo che il sole picchiava forte su tutte quelle splendide persone in pantaloncini e maglietta. «Katie e io... be', avrei dovuto parlatene, è una cosa abbastanza seria». C'era un sacco di gente indaffarata. «Penso che dovremmo parlare in modo razionale del mutuo e di tutto il resto, cioè, non puoi semplicemente sparire, Angela». E vedevo gli scoiattoli che saltavano da un albero all'altro. «Tua madre ha detto qualcosa sul fatto che sei a New York, è vero? Non so, be', potresti chiamarmi? Lo so che ho fatto una cazzata, ma devi chiamarmi, non puoi continuare a nasconderti. Non andrò a casa, starò... be', non ci andrò fino a che non avremo parlato». Notai una stazione della metropolitana nascosta tra gli alberi. Wow, la metro. «Dobbiamo parlare di quello che accadrà. Ti voglio bene, Angela ma... non sono più innamorato di te. A ogni modo, chiamami».

Appoggiai la fronte al vetro e riattaccai. Altro che fare di tutto per riconquistarmi. Il fatto che fosse stato uno shock enorme per me non significava che lo fosse stato anche per lui. Sembrava più che altro sollevato. Merda. E cosa diavolo avrei fatto adesso? Non potevo passare il resto della vita insieme a mia madre e non potevo più fare affidamento sugli amici. Non potevo nemmeno buttarmi nel lavoro, perché ero una freelance e quello era un periodo decisamente fiacco.

Inspirai a fondo facendo un passo indietro, con le punte delle dita ancora appoggiate al vetro, e composi il numero di Mark.

«Pronto?». Era lui.

«Sono io», dissi, premendo con più forza le dita contro la finestra, contro il profilo della città. «Manderò mia madre a prendere le mie cose, farà lei i bagagli». Tracciai il contorno degli edifici di fronte, e mi sforzai di continuare a respirare. «Non tornerò a casa, fai pure quello che ti pare, non tornerò comunque».

«Sei da tua madre?», chiese in tono esitante.

«Non posso parlare con te», risposi. Abbassai lo sguardo sul parco e inspirai a fondo, con calma. «E non sono da mia madre, sono

a New York e non so quando tornerò, perciò fai quello che ti pare con chi ti pare e non chiamarmi più. Mai più».

Riagganciai e mi appoggiai con tutto il peso alla finestra. Quindi avevo scelto New York, ora era necessario che la città sostenesse la mia scelta. E per festeggiare, corsi in bagno e vomitai la vodka e la Coca-Cola, seguite a ruota dagli M&M's. Ottimo.

«È permesso, signorina Clark?». La porta si aprì, lasciandomi giusto il tempo di stringermi nell'accappatoio e rialzarmi dalla comoda posizione fetale intorno alla tazza del gabinetto. La ragazza della reception si fece largo nella stanza con un carrello. «Sono Jennifer, la receptionist. Posso entrare?»

«Sì», gridai. Controllai nello specchio che l'accappatoio non lasciasse intravedere nulla e corsi in camera per farla entrare. «Ma certo».

«Non ero sicura che avesse tutto ciò che le occorre», disse presentandomi il carrello con un inchino. Era stipato di biscotti giganti, cereali, un bollitore di acqua fumante, latte caldo, latte freddo, pancake, toast e una grande scatola di prodotti di bellezza. «E, sa com'è, ha detto di aver rotto con il suo fidanzato e nessuno dovrebbe stare da solo in questi casi. Quindi ecco il nostro servizio "Tutti gli uomini sono delle merde"». Prese un biscotto, lo spezzò in due e fece un gran sorriso.

«Oddio, grazie, e chiamami Angela, ti prego», dissi, sentendomi terribilmente inglese. Presi la metà di biscotto che mi porgeva e iniziai a mangiarlo, a disagio. «È meraviglioso, grazie. Stavo morendo di fame».

«Be', il motto dell'albergo è "Qualsiasi cosa in qualsiasi momento", e lo seguio anch'io», rispose, saltando sul letto. «Dimmi se vuoi che me ne vada, in fondo sto assolutamente oltrepassando i miei doveri di receptionist. Però ho pensato: se io arrivassi a New York, dopo aver rotto con il mio ragazzo, portando con me soltanto una minuscola borsa da viaggio e senza aver prenotato un albergo, cosa mi piacerebbe avere? Quindi ho svaligiato la dispensa, ho

scovato un pigiama», dal fondo del carrello tirò fuori un pigiama di cotone bianco con i bottoni, «delle ciabatte, delle calze, qualche prodotto detergente, un kit da cucito – non so perché, ma sembra che tutti abbiano bisogno di un kit da cucito – e tutto il cibo che avrei voluto se fossi appena stata mollata. E anche del tè, perché... be', sei inglese».

Non sapevo se ridere o piangere, ma ero davvero contenta che quella ragazza continuasse a parlare mentre io prendevo una decisione. «Grazie ancora, in effetti immagino di aver bisogno di un pigiama, non ci avevo pensato. Non avevo pensato proprio a niente, se devo essere sincera».

Preparò una cioccolata calda per entrambe e spezzò un altro biscotto. «È la prima cosa di cui ho bisogno quando rompo con qualcuno. Mi rintano a letto per una settimana o una cosa del genere, e poi mangio finché non mi passa. Ecco perché ho portato tutto questo cibo. Immagino che vi siate lasciati piuttosto male se hai attraversato l'Atlantico, no?».

Presi il pigiama e, d'istinto, feci per andare in bagno, ma ebbi la sensazione che a quella ragazza non avrebbe dato fastidio se me lo fossi messo davanti a lei. Aveva già acceso la televisione e muoveva la testa al ritmo di un video musicale. Indossai i pantaloni sotto all'accappatoio e lo lasciai cadere in fretta per infilare anche il pezzo sopra. Era fantastico, come le lenzuola più fresche e morbide in cui avessi mai dormito.

«Troppo male per parlarne con una sconosciuta?», chiese. «È tutto a posto, sono la strizzacervelli dell'albergo». Batté la mano sul letto e io mi sedetti accanto a lei. Come il pigiama, era davvero lussuoso e invitante.

«Be', non ne ho ancora parlato con nessuno», sospirai bevendo un sorso di cioccolata. «Ho appena scoperto che il mio ragazzo mi tradisce, quindi ho deciso di prendermi una vacanza per schiarirmi le idee».

«Sul serio? Che stronzo. Come l'hai scoperto?», chiese Jennifer, passando dai biscotti a una scodella di cereali Lucky Charms, quelli pieni di piccoli marshmallow.

«L'ho beccato a fare sesso sul sedile posteriore della sua macchina al matrimonio della nostra migliore amica. Tutti i nostri amici lo sapevano. Io ero l'unica cretina che non se n'era accorta». Mi interruppi per prendere la tazza di cereali che Jennifer mi stava offrendo. Così tanto zucchero in una sola tazza. Fantastico. «C'eravamo sempre detti che saremmo andati ognuno per la propria strada se uno dei due avesse tradito l'altro, quindi... credo di essere single».

«Ahi», disse, mentre incrociava le gambe sotto di sé e spostava i cuscini. «Tremendo. Ma hai degli amici qui a New York?»

«No». Sorbii rumorosamente una cucchiata piena di mini marshmallow e guardai il latte che diventava verde. *Gnam gnam*. «Diciamo che ho preso il primo volo disponibile da Heathrow per un Paese che soddisfacesse i miei criteri: lingua inglese, un sacco di negozi e moltissimi chilometri di distanza da Mark».

«Hai scelto bene. New York è come La Mecca per chi si è lasciato in modo terribile, fidati. Sono la presidentessa, la tesoriera e la segretaria del circolo locale dei cuori infranti. Ma non sono in molti ad alzare il sedere e lasciare il proprio Paese. Sei stata davvero coraggiosa».

«Per niente», confessai. «Non potevo tornare a casa e in questo momento non riesco a sopportare l'idea di parlare con i miei amici e scoprire che tutti sapevano tutto da mesi. E poi, se sei la damigella d'onore e rompi una mano allo sposo e fai piangere la sposa prima ancora che inizi a ballare, l'eventualità di lasciare il Paese non ti sembra così assurda».

«Wow», disse senza staccarmi gli occhi di dosso. «Sei il mio nuovo eroe».

Sembrava così sincera che scoppiai a piangere. Sul serio, di solito non piango così spesso, ma erano state ventiquattro ore piuttosto dure.

«Dio, è così triste», mormorai tra le lacrime. «Ho quasi ventisette anni, sono stata tradita, non ho una casa, i miei amici sono tutti degli stronzi e sono da sola in una città straniera con una minuscola borsa da viaggio, un paio di scarpe da quattrocento sterline che funzionano bene anche come arma e mezzo Toblerone. Non è proprio la mia definizione di eroe».

«No, penso davvero che tu lo sia. Hai affrontato a testa alta una situazione sconvolgente, hai sfidato persone che avevano un'influenza negativa su di te nonostante fossero alla base del tuo sistema sociale e sei venuta nella città migliore al mondo per riscoprire te stessa. E non sei sola, hai me adesso, che ti piaccia o no», disse con un ampio sorriso, tentando di legare la massa di ricci castano scuro in una coda approssimativa. «Jenny Lopez, la psichiatra gratis numero uno di New York. Sfruttami al massimo prima che ti costi un miliardo di dollari l'ora. E non fare battute sul mio nome. E... mi fai vedere le scarpe?»

«Niente battute», dissi, mentre pensavo a come bere il latte dalla tazza senza che lei mi vedesse. Ero la prova vivente che gli additivi alimentari danno dipendenza. «E grazie, per tutto questo e per avermi ascoltato e, be', per la chiacchierata. E sì, le scarpe sono lì vicino al letto».

«Oh, non devi ringraziarmi per le chiacchiere», rise lei mentre saltava giù dal letto e raccoglieva una scarpa. «Wow, Louboutin di Hyde Park, belle! Be', devo tornare alla reception e immagino che tu abbia bisogno di dormire, ormai il fuso orario dovrebbe cominciare a farsi sentire».

Annuii, con la strana sensazione che mi stesse leggendo nel pensiero. Quando cercai di alzarmi per accompagnarla alla porta, in effetti, mi accorsi di avere le gambe di piombo.

«Non alzarti», disse mentre apriva la porta. «Goditi il cibo, guarda qualche programma spazzatura in televisione e preparati per domani».

«Cosa succede domani?», chiesi, prendendo un pancake. Avevo una fame terribile ed era tutto tremendamente buono.

Jenny sogghignò sulla soglia. «Un mucchio di cose. È il mio giorno libero, è il giorno in cui ti porterò fuori perché tu non passi un secondo più del necessario da sola a guardare la TV via cavo, ed è il primo giorno della tua avventura newyorkese. Fatti trovare pronta alla reception alle nove e mezzo».

E se ne andò.

Rimasi seduta sul letto, un tantino sotto shock. Appoggiato alla parete di fronte a me c'era un grande specchio, alto quasi due metri. Riuscivo a malapena a credere di essere io la figura riflessa. Io a New York. Io single. Io con un'amica (anche se sembrava un'amicizia fondata sulla compassione), che tra dodici ore mi avrebbe portato a fare un giro della città. Per colpa del fuso orario mi sembrava di aver bevuto molta più vodka di quanto avessi realmente fatto e cominciamo a non mettere più a fuoco il cibo sul carrello. Mi avolsi nelle coperte e sprofondai nel letto di piume d'oca. Con mia grande gioia, il telecomando cavalcò il piumone come un'onda e mi arrivò in mano. Feci zapping fino a trovare qualcosa di familiare. Ahh, *Friends*. Perfetto. Cercai di rilassarmi, ma l'assurdità delle ultime ventiquattro ore tornò a intrufolarsi nei miei pensieri. Fuori il sole stava per tramontare e proiettava lunghe ombre nella stanza.

Non ti senti sola? Dovresti andare a casa e affrontare le cose, mi sussurrava la stanza buia. Avevo sempre odiato il fatto che di sera le cose sembrassero peggiori, persino un tantino più assurde. Allungai una mano con aria di sfida e cercai a tentoni un altro biscotto sul carrello, lo sforzo finale che mi fece oltrepassare il limite. Prima ancora di riuscire a portare il biscotto alla bocca, stremata per il fuso orario, sprofondai in un sonno senza sogni.

Capitolo quattro

La mattina seguente mi svegliai all'improvviso, proprio come mi ero addormentata. Dato che avevo più o meno perso i sensi, non avevo tirato le tende e la luce abbagliante del sole di agosto filtrava dalla finestra e mi imponeva di alzarmi immediatamente. In una mano avevo ancora il biscotto al cioccolato mezzo sciolto e nell'altra il telecomando. In televisione c'era ancora *Friends* ed ero abbastanza sicura che fosse un episodio diverso... Stando all'orologio sul comodino, erano le otto di lunedì mattina, il primo giorno che avrei passato interamente a New York. Mi trascinai fuori dal letto, cercando di non guardarmi nello specchio, e diedi un'occhiata fuori dalla finestra. Union Square era già animata. La stazione della metropolitana pullulava di persone ed era spuntato un caotico mercatino. Stavo per buttarmi sotto la doccia quando sentii bussare alla porta e mi riscossi dallo stato di trance del tipo "Wow, sono davvero a New York e non voglio pensare al perché".

«Servizio in camera», disse una voce gentile e calma mentre qualcuno ancora bussava e, senza pensarci due volte, aprii la porta a uno degli uomini più belli che avessi mai visto. Alto più di due metri, con folti capelli neri, divisi nel mezzo e lunghi fino alle spalle, occhi castani da cerbiatto e una pelle che sembrava morbida come quella di un bambino, il cui colorito olivastro contrastava con la camicia bianca senza colletto stirata alla perfezione. «La signorina Clark?».

Emisi una specie di suono, troppo inarticolato per sembrare un vero e proprio assenso, per cui mi affrettai ad annuire. Sapevo di avere il viso coperto dai segni del cuscino e resti di cioccolato sciolto sulla mano destra, e avrei davvero voluto indossare il reggiseno. Che era ad almeno tre metri di distanza da dove avrebbe dovuto stare, gettato sul pavimento vicino al letto.

«Jenny mi ha chiesto di assicurarmi che avesse tutto ciò che potrebbe desiderare per colazione, quindi ecco praticamente tutto il menu. Sono Joe», si presentò, spingendo nella stanza un nuovo carrello fumante che andò rapidamente a sostituire quello saccheggiato da Jenny la sera prima. «Mi ha chiesto anche di lasciarle un biglietto, è lì. Buon appetito». Mi lanciò un rapido, fantastico sorriso e uscì con calma dalla stanza. Com'era possibile che facesse il cameriere in un albergo?, mi chiesi mentre alzavo i coperchi e annusavo tutto ciò che stava sul carrello. Omelette (non proprio il mio cibo preferito), bacon e uova (forse un po' presto), pancake (è sempre l'ora giusta per un pancake) e, sul ripiano più basso, un assortimento di cereali, paste, cioccolata calda, latte e tè, perché ero inglese. Ero così riconoscente per tutte quelle attenzioni.

Dopo la doccia, la colazione e un altro episodio di *Friends*, aprii il biglietto di Jenny.

Ehi,

spero tu abbia trovato qualcosa che ti piace. Come ti ho detto, a me piace mangiare.

Sarò alla reception alle 9:30 in punto, non farmi aspettare o ti sospendo il servizio in camera. Oggi è il primo giorno del tuo programma di recupero con la dottoressa Jenny, spero che tu sia pronta!

Jenny x

P.S. Spero ti sia piaciuto anche Joe, scommetto che il tuo ex non ti portava i pancake al mattino e anche se te li portava non aveva lo stesso aspetto...

Mi venne da ridere, e provai una strana sensazione. Mi resi conto che erano due giorni buoni che non ridevo. In effetti era meglio che piangere. Ma risate e camerieri sexy a parte, era ora di affrontare la realtà. E, prospettiva ancora più terrificante, era ora di guardarmi allo specchio.

Le luci del bagno dello Union erano state progettate per risultare il più lusinghiere possibile, ma persino le lampadine a basso

voltaggio, gli specchi a effetto flou e dodici ore di sonno non potevano riparare il danno provocato alla pelle dallo shock della rottura con Mark. Rovistai in giro in cerca della trousse e ne svuotai il contenuto su un ripiano. Non avevo un granché con cui lavorare. Misi in fretta del mascara e tamponai le labbra con il gloss. Non notai grandi cambiamenti. E per i capelli valeva la stessa tragica storia. Li avevo fatti crescere per un'eternità per riuscire a fare lo chignon che Louisa sognava per le sue damigelle, ma ora erano spenti e avevano un aspetto patetico. Riuscii a farmi una coda e sperai per il meglio. La scelta in fatto di guardaroba era ancora più limitata. Jeans e maglietta oppure l'abito da damigella. E speravo davvero che Jenny mi portasse da qualche parte a comprare della biancheria intima, perché ne ero drammaticamente a corto. Quando avevo deciso di imbarcarmi in quella grande avventura, ero convinta di avere tutto il necessario. In realtà, avevo due magliette, tre paia di mutandine e un reggiseno. E le Louboutin. *Sigh*. Bello. Afferrai la borsa e strinsi i denti. Erano le 9:25, era ora di scendere e incontrare Jenny.

Fu abbastanza facile individuarla. La reception era buia e fredda come la sera prima, ma Jenny risplendeva in un angolo, appoggiata al bancone con un provocante prendisole giallo limone ed eleganti infradito dorate. Mi sembrava di essere sua nonna. E la sera prima non avevo notato quanto fossero incredibilmente lunghe le sue gambe. Forse non era la persona giusta con cui stringere amicizia dopo una rottura... Prima che potessi scappare verso la porta, mi vide e mi fece segno di avvicinarmi.

«Guarda!», disse alla ragazza dietro al bancone, un'altra dea splendente, tutta in ghingheri con l'uniforme da receptionist: camicia senza colletto e pantaloni neri. «Vedi che esiste davvero! È la mia eroina!».

«Wow!», sospirò la ragazza fissandomi. Mi sentii un reperto da museo preso sul set della soap *EastEnders* nel 1997. Una coda? Mi ero davvero illusa di poterla cavare legando i capelli bagnati in

una coda? «Tu sei una vera fonte di ispirazione. Spacchi. Io sono Vanessa».

Sorrisi, imbarazzata. Spaccavo?

«Ciao», dissi a entrambe, cercando di non chiedermi se avessi qualche rotolino di ciccia in vista. «Non sapevo di preciso cosa avremmo fatto e quindi non sapevo cosa mettere». A quanto vedevo riflesso nello specchio dietro Vanessa, c'erano effettivamente dei rotolini in vista.

«Vai bene vestita così», disse Jenny, spazzando via i miei timori e prendendomi per il braccio. Salutai Vanessa con la mano ma, invece di dirigerci verso la porta, andammo in direzione dell'ascensore. «Oggi è la fase uno della tua trasformazione».

«Trasformazione?», chiesi. Scivolammo nella cabina e Jenny premette il bottone con scritto RAPTURE SPA. Avevo un aspetto così brutto?

«Certo», disse. «Regola numero uno: quando ci si molla in malo modo, bisogna sottoporsi a un trattamento gratificante completo. Benvenuta da Rapture».

Le porte si aprirono su una sala ampia e ariosa, l'esatto contrario della reception dell'albergo. Era inondata di luce e profumava di agrumi e vaniglia. Decine di estetiste si aggiravano in grembiuli azzurri con un'espressione serena, ridendo e scherzando, con in mano flaconi di shampoo e olio per massaggi e pile di asciugamani. Dagli altoparlanti usciva musica vintage, a volume basso ma non tanto da non riuscire a seguire i testi. Una delle ragazze ci vide e ci fece segno di raggiungerla. Aveva un fisico minuto e i capelli corvini tirati in un austero chignon, a sottolineare zigomi esageratamente spigolosi e bellissime labbra, che Angelina Jolie avrebbe potuto avere solo con il Restylane.

«Ciao!». Lei e Jenny si diedero due rapidi baci sulle guance, poi la ragazza fece un passo indietro per osservarmi. «Dev'essere lei, giusto?».

Jenny annuì. «Angela Clark, ti presento Gina Fox, la nostra estetista più sexy. Ti trasformerà dalla testa ai piedi. Che ne dici?».

Senza darmi il tempo di replicare, Gina mi prese per mano e mi guidò attraverso la spa, oltre la reception e verso la grande zona degli spogliatoi. «Jenny ci ha raccontato tutto, tesoro, sei fantastica». Indicò un accappatoio azzurro pallido e immaginai di dovermi spogliare. «Ma quando ci si molla, bisogna fare dei cambiamenti. Hai presente quando si dice: togliersi un uomo dalla testa? Be', io lo taglierò via dalla tua».

Jenny stava piluccando da un piatto di brownie sul bancone vicino alla porta. «Stavo pensando a un bel caschetto, qualcosa di classico», mormorò con la bocca piena di noci.

Gina mi fece girare e mi osservò i capelli da ogni angolatura. «Begli zigomi, un caschetto starà bene. Qualche colpo di sole, magari...».

«Oh, non penso di essere il tipo da colpi di sole», dissi, cominciando ad andare nel panico. I colpi di sole mi facevano venire in mente jeans bianchi e canottiere scintillanti, che non erano proprio il mio genere.

Gina mi guardò severa e poi si rivolse a Jenny. «Mi darà dei problemi?», domandò.

Jenny si affrettò a scuotere la testa. «No, no, però vacci piano con lei, Gina. Ne ha passate delle belle». Prese un altro brownie.

Mi sedetti su una poltrona davanti a un lavandino e lasciai che Gina mi scattasse una foto del “prima” con una macchina fotografica griffata Rapture. Mentre mi insaponava, mi congratulai mentalmente con me stessa per aver già lavato i capelli, quella mattina. Erano davvero sporchi e arruffati.

«Allora, cara», disse Gina, «raccontaci un po' di te».

«Be'...». Incorporato alla poltroncina c'era un fantastico massaggiatore per la schiena, a cui ero pronta ad arrendermi. «Sono una scrittrice, cioè, una specie. Scrivo libri tratti da film per bambini e programmi televisivi e cose del genere».

«Davvero? Sembra divertente», disse Gina, mentre mi faceva lo shampoo. Ahi, un po' troppo forte. «Qualcosa che conosciamo?»

«È possibile», mormorai, lasciandomi andare mentre Gina mi massaggiava il cuoio capelluto. «Ho lavorato praticamente a tutti i film per bambini usciti negli ultimi cinque anni... orchi verdi, ragni radioattivi, tartarughe parlanti...».

«Divertente!», annuì, frizionandomi le tempie con le nocche.

Oooohhhh.

«All'inizio sì, ma sai com'è, dopo un po' il lavoro è lavoro».

«Allora cosa vorresti fare?», si intromise Jenny dalla poltrona accanto. «Se potessi fare qualsiasi cosa, cosa sceglieresti?»

«Non so», sussurrai e mi abbandonai al meraviglioso massaggio del balsamo. «Immagino che vorrei essere una vera scrittrice, sai, scrivere cose mie. Fino a ora non ne ho mai avuto il tempo».

«Adesso ce l'hai», disse Jenny. Sembrava che fosse tornata ai brownie. Fino a quel momento, di lei sapevo solo che era prepotente, in senso buono, e che mangiava più di chiunque conoscessi, anche se aveva un giro vita che misurava pressappoco quanto la circonferenza della mia coscia sinistra. «Non hai scadenze al momento, giusto?»

«No», ammisi. «Al momento non ho niente».

«Allora resta e scrivi», disse, mentre Gina mi avvolgeva un asciugamano intorno alla testa e mi faceva strada verso la postazione per la piega. «Sei a New York, cioè, è il posto migliore al mondo per scrivere. Ci sono milioni di libri ispirati a Manhattan».

Gina sbuffò. «Dinne uno, Jenny Lopez, e ti do cento dollari. Adesso».

«Sì, be', tecnicamente non sono una gran lettrice», disse Jenny, facendo il segno delle virgolette. «Ma mi immergo nel soggetto che scelgo. Leggo un sacco di libri di auto-aiuto».

«Se intendi dire che compri un sacco di libri di auto-aiuto e poi li lasci sparsi per tutto l'appartamento, allora sì, è vero», disse Gina.

«Quindi voi due vivete insieme?», chiesi, nel tentativo di smorzare lo sguardo in cagnesco che Jenny stava rivolgendo a Gina. Dovevano divertirsi un sacco in quella casa.

«Sì, fino a mercoledì, quando Gina mi abbandonerà». Jenny finse di singhiozzare. «Non riesco a credere che mi scarichi per andare a dirigere un semplice salone».

Gina cominciò a lisciarmi i capelli con il pettine e a spostare la riga in mezzo, a sinistra, a destra e ancora in mezzo. «Sì, certo, un semplice salone. Non il più importante salone internazionale di Rapture, a Parigi. Sopravvivrai, Jenny», disse e mi lanciò un'occhiata nello specchio. Ora che era più rilassata, dava l'idea di essere una ragazza simpatica, e non solo una terrorista della bellezza dall'aspetto impeccabile. «Allora, Angie, che altro ti piace? La musica, il teatro, i libri di auto-aiuto?»

«Comunque», la interruppe Jenny. «Penso sia interessante che tu abbia risposto alla domanda "raccontaci di te" dando informazioni sul tuo lavoro. Pensi di passare troppo tempo a lavorare e non abbastanza a concentrarti sugli altri aspetti della tua vita?»

«Credi davvero, dottoressa?», chiese Gina, risparmiandomi l'onere di dover rispondere. «Dici un mucchio di stronzate, a volte. Ma, sul serio, a parte scrivere, quali altre passioni hai? La musica? La moda? Le mostre canine?»

«Mi piace molto la musica», risposi, felice di essere tornata su un terreno sicuro. «Adoro la musica dal vivo, i concerti e i festival, questo genere di cose. E ho sempre avuto un debole per i tipi indie. Sai, con la cravatta sottile, la giacca di pelle, le Converse, tutto l'insieme».

Jenny e Gina annuirono con un sorriso. «Oh sì, ci siamo passate anche noi», disse Jenny, con gli occhi lievemente velati. «Devi solo andare downtown e gridare il nome di qualche band sconosciuta. Una bella ragazza inglese come te? Arriveranno di corsa».

Gina rise. «Sì, di sicuro puoi sfruttare l'accento. Ma io sono troppo vecchia per queste cose», disse. «Ormai sono più il tipo che bighellona a Wall Street il venerdì pomeriggio. Ho bisogno di qualcuno che mi porti in un appartamento di Park Avenue passando da Tiffany, e non in un loft a Brooklyn passando da qualche ambulatorio gratuito. Oh, quanto mi manca avere vent'anni».

«Be', io ne faccio ventisette a ottobre», dissi, mentre Gina cominciava a tagliarmi i capelli con un paio di minuscole forbici. «Non sono troppo vecchia per i ragazzini indie?»

«No, hai ancora due anni buoni», rispose. «Ma non ti piacerebbe qualcuno che si prendesse cura di te? Un ragazzo grande e forte? Palestrato, con la tartaruga, un'American Express nera e dei bei vestiti. Qualcuno che ti straviziasse?»

«Non so, forse non sarebbe male. Il mio ragazzo... il mio ex era abbastanza elegante, ma non era esattamente un palestrato. Ed era molto tirchio», dissi con calma. «Non ho mai nemmeno guardato i ragazzi così. Non pensavo di essere abbastanza adulta, immagino. Non è triste?»

«Be', tanto per cominciare devi smetterla di chiamarli "ragazzi", Angie», si intromise Jenny. «A te serve un uomo. Magari anche due».

«Potrebbe non essere così male. Qualcuno che pesi davvero più di me... Oddio, no, sono troppo vecchia per tutte quelle stupidaggini sugli appuntamenti. Non riesco nemmeno a immaginare di farlo. Dio, dovrò ricominciare a uscire con i ragazzi a ventisei anni». Non riuscivo a crederci.

Jenny scosse la testa. «Vorrei compiere anch'io ventisette anni al prossimo compleanno. Ne farò trenta a luglio». Lasciò cadere la testa sul bracciolo della mia poltroncina. «Ti sembra possibile? Non posso compiere trent'anni senza aver realizzato nessuna delle mie aspirazioni nella vita».

«Ma le tue aspirazioni sono incontrare Oprah Winfrey, lavorare con Oprah, diventare amica di tutti gli amici di Oprah e poi usurpare poco alla volta il posto di Oprah nel cuore degli americani», disse Gina. Avevo molti capelli sulle spalle e per terra ce n'erano ancora di più. «Finora hai letto i libri di Oprah, hai comprato le riviste di Oprah, hai guardato il programma di Oprah e hai rotto le scatole a tutti i tuoi amici parlando in continuazione di Oprah».

«Sì, ma sono tutti passi importanti per entrare nel cuore degli americani. E, ovviamente, per diventare miliardaria». Sembrava risoluta. «E quali sono le tue aspirazioni nella vita, cara?».

Riflettei a fondo per un istante.

«Non penso di averne», risposi alla fine. «Forse mi piacerebbe pubblicare un libro originale o avere una rubrica in una rivista, o qualcosa del genere. Non so, non è così facile».

«Ma puoi farcela», disse Jenny e tirò fuori dalla borsa un taccuino e una penna. «Devi solo organizzarti. Dài, facciamo una lista. Dio, quanto mi piacciono queste cose!».

Gina mi tirò alcune ciocche di capelli fino al mento per controllarne la lunghezza. «Gesù, hai creato un mostro. Mai dare un progetto a questa ragazza». Picchiettò sul taccuino di Jenny con le forbici. «Adesso basta parlare. Devo fare un bel taglio a questa pupa».

Venti minuti dopo, avevo un bellissimo caschetto lungo fino al mento con un'ampia frangia, che mi scendeva sullo zigomo destro. Era da adulta ma carino, elegante ma non troppo elaborato. Dubitavo che avrebbe mantenuto quell'aspetto meraviglioso molto a lungo.

«Ora», disse Gina prendendo con le dita una piccola quantità di un prodotto simile a cera. «Abbiamo diverse opzioni a seconda di ciò che deciderai di fare della tua vita. Quella che vedi ora è la Principessa di Park Avenue. Potresti entrare in una qualsiasi casa editrice in questo momento e chiedere un contratto per un libro, sei supers sofisticata». Jenny annuiva con entusiasmo.

«Ma ora...». Gina si strofinò la cera sul palmo delle mani e poi si avventò sui miei capelli, li spinse in avanti e fece scorrere le dita tra ogni ciocca. Quando li fece ricadere all'indietro, il raffinato caschetto aveva lasciato posto a un taglio disordinato e irregolare. Un effetto che avevo cercato di ottenere in passato, finendo per sembrare come se avessi dormito con i capelli bagnati. «Ora sei pronta per andare a spaccare nel Lower East Side con gli altri modaioli. Ti piace?»

«Grazie», mormorai, felicissima. «Non sapevo nemmeno che i miei capelli potessero essere così belli». Non riuscivo a smettere di toccarli, ma cercai di limitarmi a piccoli tocchi sulle punte nel caso un eccessivo contatto li facesse *puff*... scomparire di botto.

«D'ora in avanti non voglio più vederti con un capello fuori posto». Gina mi fissava dall'alto in basso e, per un istante, ringraziai i dirigenti della filiale parigina di Rapture.

«Okay, Angie, tesoro, prendi la borsa. Adesso porterò in città questo bel caschetto». Jenny ingoiò l'ultima metà di un brownie e mi fece alzare.

«Dove andiamo?», domandai, mentre Gina mi pettinava per togliere un po' di volume creando un effetto a metà tra il caschetto raffinato e il taglio folle. «Perché non sono vestita per...».

Jenny mi prese per mano e mi guardò come si guarda un'anziana parente che pensa di vivere ancora nel 1947. «Tesoro, è proprio per questo che andiamo dove stiamo andando».

Capitolo cinque

Bloomingdale's.

Ne avevo sentito parlare, avevo visto le buste di carta marroni, ma non avevo mai pensato di andarci davvero. In taxi, Jenny mi aveva dettagliatamente spiegato cosa dovevamo cercare. Aveva dato il via al programma per la mia nuova vita mentre Gina mi asciugava i capelli, e la prima cosa da fare era equipaggiarsi nel modo giusto per un soggiorno a New York City. Cosa che, casualmente, si legava alla regola numero due di Jenny su come gestire una brutta rottura: comprarsi un nuovo *tutto*.

Ovviamente, avevo già fatto shopping prima di allora. Avevo affrontato Topshop in Oxford Circus il venerdì sera, mi ero immersa fino ai gomiti nei saldi di Selfridges, avevo scovato affari d'oro a Portobello Market, ma la faccenda qui era del tutto diversa. Dopo una breve valutazione del mio make-up (non sufficiente), una veloce descrizione della mia trousse (assoluto disgusto) e la conferma che il mio limite di credito non era un problema purché non facessimo sciocchezze, Jenny decise che avremmo iniziato dal reparto cosmetici, al pianterreno. Si gettò sul banco di MAC con la determinazione di chi ha deciso di attraversare a nuoto la Manica. Nel giro di qualche secondo, mi ritrovai seduta su un'altra poltroncina mentre Razor mi toglieva quel minimo di trucco che mi ero applicata in tutta fretta quel mattino.

Razor era l'uomo con un taglio alla moicana più affascinante che avessi mai avuto il piacere di conoscere. Il suo modo di truccare era fantastico e, francamente, mi vergognai nel vedere cosa sapeva fare con l'eyeliner.

«Allora, c'è bisogno di una base giusta per uniformare il colorito della pelle, tu sei molto pallida sai, tesoro, e poi useremo del blush –

magari un color albicocca per il giorno e qualcosa di più rosa per la sera, okay? Poi ti insegnerò cosa fare per gli occhi. Visto che non sei molto pratica di queste cose, tratteremo le labbra un altro giorno e per ora ti consiglio di stare sui colori neutri. Magari un classico rosso se ti senti coraggiosa», disse tra un turbinio di spugnette, pennelli, tubetti e vasetti.

«Possiamo fare oggi anche le labbra», dissi, docile, sentendomi in colpa per essere così pallida e aver deluso Razor. «Lo so che non sono molto truccata oggi, ma mi piace davvero farlo, di solito mi trucco molto».

Razor e Jenny si scambiarono un'occhiata dubbiosa. «Tienimi questo pennello da eyeliner, tesoro», mi propose lui porgendomelo come fosse uno scettro d'oro. Lo presi e lo osservai con uno sguardo interrogativo.

«Questo è per l'eyeliner? Io uso solo la matita», dissi, pensierosa. Inclinaì la testa, perché avevo troppa paura di muovere il pennello. Non che fosse un problema, perché Razor me lo strappò di mano prima che potessi anche solo provare a usarlo.

«Sì, penso che cominceremo dalle basi», disse con dolcezza dandomi un buffetto sulla spalla. Probabilmente voleva confortarmi, ma non ottenne l'effetto sperato. Nonostante ciò, nel giro di mezz'ora avevo un viso adatto al mio nuovo look. Pelle splendente, grandi *smokey eyes* e labbra, come promesso, di una tinta neutra e facile da ritoccare. Jenny era indaffarata a giocare con un ombretto verde fluorescente quando Razor annunciò con un plateale *ta-da* di aver finito. Sembrava che il suo cucciolo di razza avesse vinto il primo premio a una competizione cinofila internazionale.

«Wow», commentò Jenny, senza sorridere ma ammirando con estrema serietà la mia trasformazione. «Razor, è fantastico. E tu, Angie, sei stupenda!».

E, anche se solo per un momento, mi sentii davvero bellissima. Non riuscivo nemmeno a ricordare l'ultima volta che avevo comprato dei trucchi.

«Li prendo tutti», mi affrettai a dire prima di avere il tempo di ripensarci. Razor mi illustrò con cura come usare ogni prodotto, e mi diede alcuni fogli con le istruzioni in modo da poterci almeno provare a casa, ma io ero troppo emozionata e gli ficcai subito in mano la mia carta di credito.

Poco dopo, avevo 250 dollari in meno e una borsa marrone di medie dimensioni di MAC in più. Era una bella sensazione.

Mentre passeggiavamo nell'ingresso, Jenny si fermò diverse volte per prendere alcuni "prodotti essenziali" di cui non potevo fare a meno. Ben presto, ci ritrovammo tutte e due con borse belle piene e abbastanza make-up per truccare ogni ospite dell'albergo.

«Mi serve del profumo», dissi mentre passavamo vicino alla postazione Chanel. «Sono dieci anni che uso lo stesso. Mar... il mio ex me lo regalava sempre a Natale», spiegai, «e non voglio sentire mai più quell'odore».

Jenny mi abbracciò, circondandomi il collo con le braccia cariche di borse. «Adesso sì che ci siamo», mi disse, per poi guidarmi verso il banco di Chanel. «Angela Clark, entro sera ti avrò trasformata in una newyorkese. Ora prendiamo del N°5 e poi pranziamo».

Mentre io divoravo un *club sandwich* di pollo accompagnato da una Coca-Cola Light e Jenny trangugiava un hamburger, patatine fritte e l'ennesimo brownie al cioccolato, scoprii che la mia amica era nata e cresciuta a New York e che si era trasferita in centro dopo il college per inseguire il sogno di diventare la prossima Oprah Winfrey. Dopo un'estate in California, era tornata e aveva cominciato a lavorare come cameriera nel ristorante di un grande albergo frequentato da turisti, per "studiare il suo mezzo" (pensai si riferisse alla gente), ma si era rivelata talmente brava che ben presto era stata selezionata per passare alla reception. La primavera precedente, quando lo Union aveva aperto, aveva fatto domanda come receptionist per migliorare i propri contatti. A quanto pareva, la boutique dell'albergo attirava tante giovani celebrità, solitamente bionde, abbronzate ed emaciate, oppure mascholine, stupende e gay. Ora Jenny

si considerava la psicologa dilettante con i migliori contatti di tutta New York, posizione che le garantiva l'ingresso nei migliori locali e ristoranti, il numero di cellulare personale di diverse star minori di Hollywood e, cosa ancora più importante, dei loro agenti.

«Allora com'è che non sei ancora su tutti gli schermi televisivi?», domandai mentre infilavo un cucchiaino nel suo brownie. Era delizioso.

«Sto aspettando la svolta». Si strinse nelle spalle. «Un agente comune non ha il potere di far condurre un talk show a una sconosciuta come me. Una cosa del genere ti capita solo se sei già un personaggio piuttosto noto».

Jenny era così carina, deliziosa e determinata che mi sembrava assurdo non fosse sulla copertina di ogni rivista del Paese. «Ce la farai», la incoraggiai con un sorriso, e spinsi verso di lei l'ultima cucchiainata di brownie. «Non ho mai conosciuto nessuno come te prima, davvero. Hai fatto un lavoro fantastico per rimettermi in riga. Se fossi a casa, sarei seduta sul divano con lo stesso pigiama da tre giorni, a mangiare gelato e a piangere davanti a Living TV».

«Be', ti ci vorrà più di un giorno, un taglio di capelli e un po' di trucco, ma ce la faremo», sogghignò, spazzando via quel che rimaneva del dessert. «Dio, non sei nemmeno ancora stata a SoHo. Ho un programma completo per te, tesoro. Pensi di poter permettere a questa yankee invadente di trasformarti nella versione numero due di Angela Clark?»

«Non ho niente di meglio da fare!». Scoppiai a ridere. Era stranissimo mettersi nelle mani di qualcuno che avevo incontrato ventiquattro ore prima ma, per qualche strana ragione, mi sembrava assolutamente normale. Avevo già l'impressione di conoscere Jenny da tutta la vita e stare con lei a New York mi faceva sembrare Londra e Mark infinitamente distanti nello spazio e nel tempo.

Finito il pranzo passammo all'importantissimo compito di dare vita al mio nuovo guardaroba. Dopo un giro veloce per il quarto piano e tre bracciate di vestiti, fui spedita in camerino dove Jenny e

due commesse continuarono a portarmi un espositore stracarico dietro l'altro. Ben presto mi ritrovai fasciata da un bellissimo paio di jeans aderenti di 7 For All Mankind che (secondo Jenny) facevano sembrare sexy persino le mie gambe corte, e poi da un paio di J Brands a zampa che potevo mettere con le Converse e una vecchia maglietta per un effetto casual, oppure con le Louboutin per un effetto elegante (sempre secondo Jenny). Una delle commesse, così disponibile che fui certa prendesse una percentuale sulle vendite, dichiarò che, nonostante fossero un po' corte, le mie gambe avevano un bel profilo e che quindi dovevo metterle in mostra. Con mia grande eccitazione, scoprii di essere una taglia 8 in America, motivo sufficiente per restare almeno un paio di settimane. La commessa aveva portato un intero espositore di vestitini lunghi a malapena fino al sedere prima di accettare il fatto che non sarei mai stata in grado di camminare per strada per più di dieci metri senza tirarli verso il basso. Dopo di che, passò ad abiti più lunghi di circa cinque centimetri e io cedetti davanti a un bel vestito in jersey di French Connection, a una stupenda camicia larga stampata di Marc by Marc Jacobs e a diversi capi da urlo di Ella Moss e Splendid – delle maglie larghe così soffici da sembrare nuvole! Non avevo idea che esistessero capi del genere. In quell'istante dimenticai per sempre Primark. Dopo diverse magliette di c&c California e un paio di shorts e gonne casual, passammo agli abiti da sera.

«Allora, per gli appuntamenti... Pensavo a qualcosa di provocante ma allo stesso tempo divertente, che ne dici? Però classico. E comodo. Non puoi essere sexy se non sei a tuo agio». Con uno schiocco di dita Jenny spedì le commesse a fare un rapido giro del piano. Io aspettai in mutande, sbirciando dietro la porta a listelli di legno del camerino in attesa del prossimo espositore. Che arrivò in men che non si dica. Lavender by Vera Wang. Tory Burch. Nanette Lepore. DVF. 3.1 Phillip Lim. Paul & Joe Sister. Ancora Marc Jacobs. Era così divertente.

«Cosa indossi ora?», chiese Jenny a voce alta dall'altra parte della porta.

«Niente?», risposi, mentre mi sfilavo uno splendido vestito smanicato di seta stampata di Marc by Marc Jacobs. «La biancheria intima».

«Ho la terribile sensazione che sia meglio dare un'occhiata anche a quella».

Nel vedere le culottes a cuori e il reggiseno non abbinato di M&S che indossavo, l'orrore di Jenny raggiunse il livello di allerta arancione. Poi, quando ammisì di non sapere esattamente che taglia di reggiseno portassi, il suo volto assunse un curioso colorito rosa acceso.

«Così non va», disse scuotendo la testa. Afferrò vari tipi di modelli e taglie. «Vuoi ritrovarti le tette alle ginocchia a quarant'anni?». E così mi ritrovai nel camerino, il mio nuovo habitat naturale, armata di reggiseno a balconcino, a schiena scoperta, senza spalline, con scollatura, a coppa morbida, a coppa piena e a mezza coppa.

Prima che la compagnia della mia carta di credito potesse scoprire cosa fosse successo, salimmo di un altro piano per comprare infradito, ballerine e scarpe con il tacco alto da abbinare ai vestiti. Nonostante Jenny insistesse sul fatto che i sandali da gladiatore fossero le scarpe della stagione, non riuscivo a smettere di pensare che fossero più adatti alla mia prozia Agatha che a me e, alla fine, Jenny si arrese. Ma portammo comunque via delle scarpe basse, delle infradito Havaianas e due paia di zeppe.

Ci dirigemmo verso l'uscita, cariche di sacchetti grandi, medi e piccoli: avevo speso più di un mese di stipendio in sole quattro ore, ma ero troppo felice per le minuscole taglie da adolescente sulle etichette (persino una 6!) per provare rimorso per i miei acquisti (anche se, convertendo la taglia, sarebbe stata una semplice 42). Mentre scendevamo fino al pianterreno, Jenny si mise a rovistare nella borsa e io adottai la posizione ufficiale da ascensore: sacchetti stretti in mano, nessun contatto visivo con i presenti, sguardo fisso davanti a me. Ma invece di vedere il mio riflesso nelle porte a specchio, vidi una persona completamente diversa. Non diversa come al matrimonio di Louisa (quella ero solo io con più trucco e

un'acconciatura elaborata), ma nel senso che ero davvero radiosa. Se giravo piano la testa, i miei capelli frusciano, il make-up di Razor mi aveva regalato grandi occhi da Bambi e due labbra belle rosse, e il brivido di aver speso più della rata mensile del mutuo in vestiti e trucchi mi conferiva un rossore frivolo che non avrei mai potuto ottenere con un fard. E avevo abbastanza trucchi in borsa per provare a mantenere quel colorito così speciale una volta tornata in albergo.

«Su, dovremo lottare per trovare un taxi a quest'ora», mormorò Jenny mentre le porte si aprivano, portandosi via il mio nuovo adorabile riflesso. «Ti stavi controllando?»

«Ehm, sì».

«Brava ragazza», commentò lei, poi mi afferrò il braccio e mi trascinò fuori da quello che nel giro di poche ore era diventato il mio posto preferito sull'intero pianeta.

E non mi importava se adesso ero ufficialmente in bancarotta. Altrimenti perché mai avrei avuto una carta per le emergenze? Se non altro, avevo fatto bancarotta con eleganza. In più ero troppo impegnata a guardare su e giù lungo Lexington Avenue per pensarci davvero. Era tutto troppo frenetico, troppo caldo e troppo rumoroso, ma mi sembrava stupendo. Mi immersi nella vista infinita su Manhattan, alla mia destra: canali incorniciati da grattacieli che si alzavano in cielo. A sinistra, decine di taxi strombazzanti e stridenti e il sole rovente contribuivano a creare una calda foschia che si alzava da terra e distorceva l'aria. Era tutto bellissimo.

«Quanto pensi di riuscire a camminare prima di svenire?», chiese Jenny, facendomi uscire da quel sogno a occhi aperti.

«Forse un quarto d'ora». Non sapevo se fosse una vera domanda o una sfida. Non avevo per niente voglia di camminare.

«Allora dovremmo fare a piedi più strada che possiamo». Accennò all'attraversamento pedonale e si buttò nel traffico. «Dài, Angie!».

Attraversammo a passo di marcia la strada e l'isolato, poi tagliammo per un'altra strada, superammo Park Avenue e andammo

ancora avanti, attraverso Madison. Visto che dovevo trascinarci dietro le mie preziose borse, la poca autonomia a piedi che avevo si esaurì in fretta.

«Avrei voluto arrivare fino alla Quinta», gridò Jenny con un braccio teso mentre attraversavamo per l'ultima volta. «Prendiamo un taxi».

Non credevo fosse umanamente possibile, ma la corsa in taxi attraverso Manhattan fu ancora più emozionante rispetto a quella che dall'aeroporto mi aveva portato fino all'albergo. Percorremmo a velocità di crociera la Quinta Avenue, sfrecciammo per cinque isolati per poi inchiodare a un semaforo rosso, e più di una volta le mie borse, la testa e lo stomaco si schiantarono contro il vetro che ci separava dall'autista. Ogni volta che ci fermavamo c'era un monumento. La Cattedrale di San Patrizio sorgeva tra i negozi, del tutto fuori luogo, un po' come una bancarella di brownie accanto a un negozio Harvey Nichols, ma a New York sembrava una cosa perfettamente sensata. Nel superare le statue dei leoni ruggenti di fronte all'enorme biblioteca pubblica, non riuscii a fare a meno di pensare che, se tutte le biblioteche avessero avuto dei leoni giganti all'ingresso, forse la gente avrebbe letto di più. O almeno sarebbe andata a farsi una foto in groppa ai leoni.

«Ehi, lo vedi l'Empire State Building?». Jenny indicò un palazzo poco appariscente che ci stava scorrendo accanto dal lato del mio finestrino. Riuscii a scorgere solo un'enorme fila di persone, nonostante avessi premuto la testa contro il vetro, ritraendomi solo nel vedere i segni unti e disgustosi lasciati da un precedente passeggero.

«Oh, merda, avrei proprio voluto vederlo», dissi, mentre mi sporgevo lievemente cercando di non pensare a quali altre macchie potessero esserci lì dentro.

«Sono abbastanza certa che sarà ancora lì domani», ribatté Jenny, e io mi sporsi verso il lunotto posteriore per guardare la torre che si alzava sempre più verso il cielo mentre ci allontanavamo. Finché non ci fermammo di nuovo all'improvviso e sbattei il mento

contro il sedile posteriore. «Tra un attimo saremo al Flatiron Building, che è molto più bello».

Non mentiva: il Flatiron Building era incredibile, dalla forma triangolare e appuntita, ma ogni cosa a cui passavamo accanto era bella. Raffinata, razionale, molto newyorkese e bella. Del tutto diversa da Londra e, se il tassista non avesse cominciato a prendere le curve con un atteggiamento meno sprezzante, sarebbe anche stato l'ultimo posto che avrei visto in vita mia. Quindici minuti più tardi raggiungemmo l'estremità inferiore dell'isola di Manhattan e accostammo appena fuori dal South Ferry Terminal.

«Prendiamo il traghetto?», domandai. Durante l'ultima parte del tragitto Jenny si era chiusa in un enigmatico e insolito silenzio e io ero stata troppo impegnata a godermi la città e a contare il numero di Starbucks per preoccuparmene.

«Non sei ancora pronta per Staten Island». Scoppiò a ridere mentre allungava all'autista venti dollari e saltava fuori dal taxi con alcune delle mie borse. Strisciai fuori con quelle rimaste e la seguii. «Ma sei pronta per vedere questa».

Scendemmo lungo il marciapiede fino a un parco affollato. Ero talmente presa a guardare le sculture e i gruppi di persone intente a chiacchierare, ridere e mangiare un gelato che arrivai quasi alla ringhiera prima di vederla. E appena la vidi rimasi impietrita. Eccola. Il simbolo più chiaro e vero di New York, dell'America, dritta e fiera a guardia della baia. La Statua della Libertà.

Jenny si voltò e mi cercò con lo sguardo, schermandosi gli occhi con una mano. «È piuttosto bella, no?».

Annuii, senza trovare nulla da dire, e mi avvicinai a passi lenti. Lasciammo per terra le borse e ci sporgemmo oltre la ringhiera. Era bellissimo, era come trovarsi in un film.

«Mentre provavi i vestiti ho pensato a dove saremmo dovute andare», disse Jenny dolcemente. «E ho pensato: quale posto migliore del monumento che per migliaia di persone è stata la prima immagine di New York? Forse è un po' di cattivo gusto, ma chi meglio

della Signora della Libertà poteva darti il benvenuto ufficiale in città?»

«È così strano», dissi, senza smettere di fissare oltre il fiume. «L'ho vista migliaia di volte in televisione e tutto il resto, ma vederla davvero... Wow».

«Sì», convenne Jenny. «Mi ricordo la prima volta che l'ho vista, è stata la prima cosa che ho fatto quando mi sono trasferita qui. Da piccoli non ci venivamo mai, mia madre la odia. Ma la Statua della Libertà si prende cura di tutti. A New York ci sono milioni di persone di ogni razza e colore, Angie, e vengono tutte qui in cerca di qualcosa, proprio come te».

«Ti prego, mi stai dando troppi meriti. Io non stavo cercando qualcosa», dissi mentre guardavo verso quella che pensai fosse Ellis Island. «Stavo scappando».

«No, sei tu che non te ne dai abbastanza», rispose Jenny, voltandosi verso di me. «Sì, forse non tutti mettono un oceano tra sé e il proprio ex, ma hai ancora molte cose su cui lavorare. E queste non sono balle da psicologa, parlo per esperienza reale. Quando il mio ex mi ha mollato, sono crollata, davvero. Crollata. E io non avevo scuse per comportarmi in modo così patetico, era stata tutta colpa mia, e avevo degli amici fantastici che si sono presi cura di me. Se ti è sembrato che il tuo sistema di sostegno non fosse abbastanza forte, allora andartene era la cosa migliore da fare. E New York è un bellissimo posto dove andare. È la città dei nuovi inizi. La gente va a Los Angeles per ritrovare se stessa, ma viene a New York per diventare una persona diversa».

«Immagino di sì», dissi, ripensando a tutto ciò che era successo. Non era strano che il pensiero di Mark non mi avesse neppure sfiorato dopo la sosta da Chanel? «Solo che mi sembra tutto così strano, così surreale. E come se non fossi abbastanza... non so, sensibile».

«È solo che sei ancora sotto shock», disse Jenny tornando a voltarsi verso la baia. «Ci sono posti peggiori in cui essere sotto shock rispetto a Bloomingdale's. Seriamente però, hai subito un trauma

personale enorme, la fine di una relazione è la cosa più vicina a un lutto che ci sia».

«In effetti mi sento un po' in lutto», ammise. Non avevo per niente voglia di rimuginarci sopra in un luogo pubblico. Dopotutto ero inglese, noi non piangiamo di fronte agli estranei. «Un momento mi sento come se l'avessi superata, non ci penso per niente, e il momento dopo non riesco a credere a ciò che è successo. Però penso di aver fatto la cosa giusta a venire qui».

Prima che Jenny potesse darmi ragione o torto, fummo interrotte da un forte squillo. Il mio cellulare. Lo tirai fuori dalla borsa, pronta a ricordare a mia madre quanto costassero le chiamate internazionali, quando vidi chi era.

Mark.

Per una frazione di secondo fissai lo schermo, chiedendomi per quale motivo mi stesse telefonando dopo la nostra ultima conversazione. Aveva cambiato idea? Si sentiva in colpa? La ferita alla mano di Tim era talmente grave che dovevano amputargliela?

Drin. Drin. Rispondi. Rispondi.

Senza pensarci due volte, scagliai il telefono più forte che potevo oltre la ringhiera, in acqua. E provai una sensazione davvero bellissima.

«Scusa», dissi, con un profondo respiro. L'avevo fatto davvero?

«Questa città è il posto giusto per affrontare un trauma, tesoro, ne abbiamo superati tanti anche noi e ne siamo usciti bene». Ignorando del tutto il missile in cui avevo appena trasformato il mio telefono, Jenny tirò fuori dalla borsa un pacchetto di fazzoletti di carta e me li passò, come misura precauzionale.

«Dio, lo so», mi affrettai a rispondere prendendo i fazzoletti. «Pensare a quello che la gente ha passato qui, alle tragedie a cui è sopravvissuta, ti aiuta a vedere una separazione nella giusta prospettiva».

«È vero, ma non era quello che volevo dire, cara», disse Jenny. «Volevo dire che sei venuta nel posto giusto per riprenderti dopo una situazione difficile e dura, una di quelle situazioni che ti

distruggono nel profondo. Qualsiasi cosa sia, è diversa per ognuno. Nel mio caso, l'epifania è stata la riapertura del Century 21 cinque mesi dopo l'11 settembre. Sapevo che, se loro potevano riaprire e vendermi scarpe firmate con uno sconto del settanta per cento, allora io sarei stata abbastanza coraggiosa da superare qualsiasi cosa». Mi prese la mano. «Ora devo andare, ho il turno di notte. E tu devi essere esausta. Torniamo in albergo?».

Diedi un'ultima occhiata alla statua. Wow. Ero a New York.

Ed ero incredibilmente stanca.

«Sì, ti prego».

Raccogliemmo tutte le borse e fermammo un altro taxi. Mmh, una nuova amica, un nuovo guardaroba e una nuova città. Rispetto a sabato, non era stata poi una brutta giornata.

Capitolo sei

Dopo un pisolino, una doccia e diversi vani tentativi al telefono della mia stanza, finalmente riuscii a fare la chiamata internazionale che non potevo rimandare.

«Pronto, qui è Annette Clark».

«Mamma, sono io».

«Oh, Angela, grazie al cielo. È tutto il giorno che provo a chiamarti». Espirò in modo fin troppo drammatico. Sarebbe stata una cosa rapida e semplice, allora.

«Be', il mio telefono non funziona qui». Per un rapporto madrefiglia più sano, di solito è più facile affidarsi a qualche innocente bugia piuttosto che dire la verità, e io non ero pronta a far mettere in discussione il mio stato mentale. Di nuovo. «Volevo solo farti sapere che sto bene e che ho un posto dove stare e che ti richiamerò quando saprò cosa fare».

«Un posto dove stare?», ripeté.

«Sì, da un'amica», dissi, desiderosa di riattaccare prima che la conversazione toccasse argomenti che non volevo affrontare. «Comunque, puoi farmi il favore di andare a prendere la mia roba a casa? Mark sa...».

«Angela, rallenta», disse mia madre. Riuscivo a immaginarla, con il telefono incastrato tra la spalla e l'orecchio mentre si sfregava le guance con i palmi delle mani, come faceva sempre quando era confusa. «Cosa vuol dire "un'amica"? Non conosci nessuno in America. Ti prego, torna a casa. Papà ha sistemato la tua camera e si sentono tutti in colpa, sai, ma nessuno ce l'ha con te per quello che è successo al matrimonio».

«Nessuno ce l'ha con me!», dissi con la voce leggermente più acuta del dovuto. «Nessuno ce l'ha con me... Be', sì, mi sono fatta

un'amica. E no, non sapevo che si potesse trovare un'amica in un giorno, ma d'altra parte fino a sabato non mi ero accorta che gli amici che avevo da tutta la vita sapessero mentirmi così bene, quindi forse è ora di provare con qualche persona nuova».

«Angela, non incominciare, non è quello che intendevo», sospirò. «Voglio solo sapere se è tutto a posto. Al diavolo gli altri».

«Sì, sto bene», risposi, e con la coda dell'occhio vidi allo specchio la mia nuova pettinatura e il mio bellissimo trucco, anche se ormai stava iniziando a rovinarsi. E che cavolo, stavo piuttosto bene. «Davvero. Senti, sto al... dalla mia amica Jenny, e lei è davvero adorabile. Penso di restare qui per un po', ma ti chiamerò se dovesse servirmi qualcosa e tu, per i prossimi due giorni, puoi chiamarmi al numero che ti è apparso sul display. Ti voglio bene».

«Ti voglio bene anch'io, tesoro», disse. Sembrava rasserenata. «Tuo padre e io andremo a prendere la tua roba da Mark. Non preoccuparti, pensa solo a tornare presto».

Cinque minuti dopo che mia madre aveva riattaccato, mi resi conto di stringere ancora in mano la cornetta, con tanta forza che avevo le nocche bianche. Solo a sentir parlare di Mark, del matrimonio e di quello che stava succedendo a casa il mio umore era peggiorato sensibilmente. Non era stata una mossa saggia visto che dovevo passare la notte da sola. Andai alla finestra, in cerca di un posto dove nascondermi, osservare la gente e, in pratica, origliare le conversazioni altrui. Un enorme faro di normalità, che conoscevo bene, mi fissava dall'altro lato della strada.

Starbucks.

Perfetto. E accanto c'era persino una filiale della HSBC. Siano lodate le multinazionali.

Svuotai sul letto due grandi sacchetti marroni e trovai un paio di minuscoli shorts e alcune magliette colorate. Tolsi i jeans sudati e la vecchia maglietta ingrigita, mi cambiai e infilai le nuove Havaianas. La mia borsa era troppo formale, troppo rigida e nell'insieme troppo dozzinale per poterla indossare con quel look, perciò feci scivolare

nella tasca posteriore la chiave della stanza e il bancomat e sperai per il meglio. Mi sarei sentita una stupida a sfoggiare una grossa borsa in similpelle nera abbinata a quelle infradito e a quegli shorts.

Quando attraversai la reception, Jenny non era al bancone, quindi riuscii a fuggire senza domande. Anche se erano le sette passate, fuori l'aria era ancora mite e pesante. Feci tappa prima a un bancomat, dove ebbi qualche piccola difficoltà e dovetti inserire e poi ritirare la carta perché i tasti funzionassero. Prima di ritirare contanti, scorsi con la coda dell'occhio il link per accedere ai conti associati alla carta. Al conto cointestato. Premetti il bottone, tanto per controllare. C'erano davvero un sacco di soldi. Con Mark avevamo un accordo secondo cui ogni mese io versavo dei soldi per pagare il mutuo e le bollette, e lui pagava tutto. Da quel che vedevo, era da un po' che lui pagava molto più della sua metà delle bollette e non me ne aveva mai parlato. Per un breve momento, provai una fitta: forse non era così cattivo, dopotutto si era preso cura di me.

E poi mi comparve un diavoletto sulla spalla che mi fece tornare in mente la sua faccia sudata e patetica. Prima ancora di capire cosa stessi facendo, trasferii la metà dei soldi dal conto cointestato a quello personale. Non ne avrebbe sentito la mancanza, guadagnava una fortuna, e presumevo che la metà mi spettasse di diritto. E, cosa più importante, copriva lo shopping compulsivo del pomeriggio. Bingo.

Con il fiato corto, ritirai duecento dollari, non sapendo cosa avrei fatto nei giorni successivi, e mi fiondai da Starbucks con i miei disonesti guadagni.

«Cosa ti do?», mi chiese un commesso piuttosto carino. In circostanze normali, mi sarei agitata e sarei arrossita, perché era assolutamente il tipo per cui avrei potuto prendermi una cotta. Alto, magro, con i capelli castani che gli ricadevano sul volto e l'aspetto di un uomo che sapeva come usare una Stratocaster. L'esatto contrario di Mark, per essere precisi. Ma ero troppo confusa dalla lunghissima lista dei caffè per notare quella bellezza trasandata.

«Ehm, vorrei solo...». Mi resi conto che non stavo mostrando la parte più sicura e bella di me, come si era raccomandata Jenny. «...un caffè grande?»

«Normale?», domandò. «Un caffè americano?»

«Diciamo di sì. E un muffin. Ai mirtilli».

«Cinque e trentacinque», disse, spostando la frangia dagli occhi. Ora che avevo archiviato il problema del caffè, potevo constatare quanto fosse attraente. E lo era davvero. «Te li porto io».

Mi precipitai a un piccolo tavolo vicino alla vetrina e provai a rilassarmi. Guardare il conto in banca si era rivelata un'esperienza peggiore che quella di parlare con mia madre. Mi sentivo come se avessi sfilato dei soldi direttamente dal portafoglio di Mark. Appoggiai la testa sugli avambracci e inspirai a fondo. Al diavolo, poteva considerarla una tassa per le teste di cazzo.

«Un caffè americano e un muffin ai mirtilli». Il commesso depositò la bevanda e il dolce sul tavolo di fronte a me, con un gesto plateale.

«Grazie», dissi. D'un tratto, nel vedere quel muffin gigante tempestato di bacche mi sentii affamata come Jenny.

«Allora, sei in vacanza?», chiese.

Non ero abituata a fare conversazione con gli estranei, figuriamoci con un maschio decisamente in forma. Lavorare da casa limitava il mio accesso al mondo esterno, e nella caffetteria Costa che frequentavo i membri del personale non erano così loquaci. Probabilmente non apprezzavano il fatto che usassi il loro posto di lavoro come ufficio di fortuna.

«Qualcosa del genere, credo». Non avevo proprio voglia di approfondire le ragioni alla base della mia visita in città con un barista sexy. «Rimarrò per un po'. Da un'amica».

«Bello», annuì. «Vieni dall'Inghilterra, giusto? Io vorrei proprio andare a Londra. La scena musicale è grandiosa in questo momento».

«Sì», annuì in risposta e bevvi un sorso dalla tazzona di caffè, rimpiangendo di non aver ordinato un decaffeinato e pensando a qualcosa di carino da dire. «Sì, è davvero... grandiosa».

«Verissimo», convenne. «Se sei ancora in zona il mese prossimo, dovresti venire a sentire il mio gruppo. Suoniamo al Cake Shop tra due settimane». Tirò via il tovagliolo da sotto il piattino ed estrasse una penna dalla tasca. «Chiamami e ti farò mettere in lista. Mi chiamo Johnny».

Presi il tovagliolo. Ormai ero rosso fuoco, e non a causa del sole che avevo preso. «Grazie», dissi mentre infilavo il tovagliolo in tasca senza staccare gli occhi dal caffè.

«E se non hai niente in programma per il fine settimana, potresti chiamarmi, se ti va. Potremmo andare tipo a un concerto o una cosa del genere», disse, spostando all'indietro la frangia. «Oppure, se ti va del caffè, di solito mi trovi qui».

Bevvi un lungo sorso di caffè e staccai la parte superiore del muffin mentre Johnny tornava con calma dietro al bancone. Davvero un ragazzo carino mi aveva appena chiesto di uscire? Da quando mi ero fidanzata, avevo presunto (o sperato) di emanare una vibrazione del tipo "sono impegnata" che scoraggiasse qualsiasi uomo ragionevole. Certo, c'era stato quel porco che mi aveva fatto delle avance a fine serata, o quell'amico ambiguo il cui compagno era già andato via con qualcuno, ma non riuscivo proprio a ricordarmi l'ultima volta in cui un ragazzo onesto e di bell'aspetto ci avesse provato.

Ma non sei più fidanzata, sei single, sussurrò ancora l'irritante diavolello sulla mia spalla. A quanto pareva, non aveva fatto abbastanza danni in banca. Finii il caffè in fretta e sbocconcellai la parte restante di muffin, senza più appetito. Quando uscii, Johnny stava servendo un altro cliente. Mi fece un rapido cenno con la mano, io annuì e gli risposi con un timido sorriso.

Fuori cominciava finalmente a fare più fresco. Attraversai la strada verso Union Square Park e mi sedetti sulla prima panchina che trovai. Per una frazione di secondo, non sentii più il bancomat in tasca. Rovistai nella tasca posteriore, stranamente profonda, dei

miei minuscoli shorts finché non afferrai la carta, la chiave della stanza e il rotolo di banconote appena prelevate. Dalla metro usciva ancora un fiume di gente dall'espressione infastidita, accaldata e stanca, mentre una folla più giovane e indifferente al caldo si riversava giù per le scale. Mi stavo chiedendo dove andassero tutti quando un uomo basso di mezza età, in giacca e cravatta, si sedette accanto a me.

«Ciao», disse, seduto all'altro capo della panchina.

«Salve», risposi, stringendo in mano le banconote. Non sembrava un rapinatore ma non potevo esserne sicura; dopotutto mi trovavo in una città che non conoscevo.

«Allora, di solito non faccio queste cose, ma quanto vuoi per un pompino?», chiese con la massima tranquillità, guardandomi le ginocchia.

«Scusi?»

«Be'... un pompino. Ho circa mille dollari». Il sudore gli imperlava il labbro superiore, ma sicuramente non era colpa del caldo. «Ho avuto una giornata d'inferno».

«Io non... non sono una prostituta», farfugliai, incapace di muovermi.

«Oh», si affrettò ad alzarsi e fece un passo indietro, senza staccare gli occhi dalle mie gambe. «Mi dispiace, pensavo che... per i soldi e... e... Mi dispiace».

Prima che potessi alzarmi, si era allontanato, era uscito dal parco e camminava lungo la strada. Lo seguii con lo sguardo. Sembravo una prostituta? Rimisi le banconote, le chiavi e il bancomat in tasca e attraversai di corsa la strada, per tornare al sicuro nell'atrio dell'albergo, con le sue luci soffuse.

«Ehi», gridò Jenny dal banco della reception. «Dove sei stata? Ti avevo chiamato per sapere cosa vuoi per cena».

Mi fermai di colpo al centro dell'atrio affollato e mi voltai per guardarla. «Questi shorts tornano al negozio».

Ci vollero una tazza di tè d'emergenza e un intero pacchetto di biscotti Chips Ahoy! sedute sul pavimento dietro al bancone, prima che Jenny potesse dare un senso alle mie parole. Com'era naturale, riuscì a trovare il lato positivo dell'essere stata scambiata per una battona che fa pompini nei parchi pubblici.

«Sono sicura che mille dollari siano davvero sopra la media», disse mentre allungava il mio tè con acqua calda. Avevo già dovuto chiedere una tazza *mug*, per quanto questo fosse contro lo stereotipo inglese, e non me la sentivo di sostenere la conversazione sul “noi non allunghiamo il tè con l'acqua calda ma ne facciamo di nuovo” proprio mentre stavo vivendo una brutta imitazione di un momento alla Julia Roberts in *Pretty Woman*. «E, cosa più importante, Johnny di Starbucks ci ha proprio provato con te! Hai fatto centro al primo tentativo, tesoro!».

«Lo conosci?», domandai incuriosita, sorbendo quel finto tè leggero e senza latte. «È piuttosto carino».

«Se lo conosco?», rispose Jenny con un fischio. «La metà delle ragazze che lavorano in questo albergo vorrebbe di gran lunga conoscerlo meglio. È per lui che siamo tutte drogate di caffè. Chiedi a Van la prossima volta che è al bancone. Ha preso l'abitudine di bere quattro caffè macchiati al giorno per colpa di quel ragazzo».

«È stato tutto così strano, non penso di aver gestito troppo bene la situazione. Penso di non avere più neanche il suo numero».

«Ti ha dato il suo numero?», gridò, ustionandomi con dell'altra acqua calda superflua. «Gesù, Angie! Ma io a cosa ti servo? Rimorchi già ragazzi di serie A ed è il secondo giorno che sei a New York. Penso che nessuna qui abbia mai avuto il suo numero».

E, in effetti, la cosa mi fece sentire piuttosto bene. «È solo perché sono inglese, o qualcosa di simile. Secondo me non crede davvero che lo richiamerò. E comunque non lo farò, no?».

Jenny mi guardò per un secondo e poi si sedette. «Perché no?»

«Perché non richiamo nessuno da, be', da sempre. Ho appena subito una batosta di dimensioni colossali e non ho bisogno di ricominciare subito a vedermi con qualcuno».

«Sai una cosa? Un appuntamento o due potrebbero essere la cosa migliore per te. Questa è una specie di vacanza, giusto? Allora perché non ti troviamo un flirt o un'avventura estiva?»

«Non so, cioè, uscire con qualcuno non è troppo complicato?». Tirai la maglietta fino a coprire le ginocchia. «Sono sempre, be', lo sai, *stata* con Mark. Non so se sono capace di "uscire", nel senso di uscire per un appuntamento».

«Sul serio? E non allungare la maglietta», mi ordinò Jenny sfilandola dalle ginocchia come se fosse mia madre. «Se è così, cara, dobbiamo per forza trovarti un paio di ragazzi. Devi capire quanto sia divertente! Un paio di ragazzi in stile gentiluomo dalle buone maniere, senza impegno. Solo per divertirsi un po'. Niente di che».

«Ne sei sicura?». Io di certo non lo ero.

«Assolutamente», disse, alzandosi dal pavimento e tirandomi su insieme a lei. «Ora vai di sopra, telefonami quando saprai cosa vuoi per cena e leggi questo mentre mangi». Mi passò un taccuino con il mio nome scritto a grandi lettere sulla copertina, decorata con stelline adesive luccicanti e un'enorme cartolina con la frase I LOVE NEW YORK.

«Cos'è?», chiesi. Non ero un po' troppo grande per le stelline adesive?

«È per te, per scriverci», mi spiegò Jenny aprendolo alla prima pagina. «Prima hai detto che non sai di preciso quali siano le tue ambizioni, perciò voglio che te ne trovi qualcuna. E devi includere il sesso. Questo è il tuo programma per stasera: stanza, cena, ambizioni e poi nanna».

Mi cacciò via e si voltò con un sorriso da mille watt verso un ospite dell'albergo in paziente attesa davanti al bancone. «Come posso aiutarla, signor Roberts?», la sentii dire in tono civettuolo mentre scivolavo nell'ascensore, con il naso già immerso nel taccuino.

Nome: facile, "Angela Clark".

Età: "ventisei anni e sei mesi". Un bel sussulto.

Ambizioni: "pubblicare qualcosa come scrittrice".

E accanto aggiunti: "essere felice".

E ancora accanto: “fare sesso”.

Capitolo sette

La mattina seguente mi svegliai con la sensazione di dover affrontare la mia nuova vita a testa alta. Che importanza aveva se non avevo mai fatto nulla di impulsivo prima? Adesso ero rinata come newyorkese, e una nuova newyorkese aveva bisogno di una nuova borsa. Avevo messo insieme un abbigliamento semplice: pantaloncini corti, una camicia bianca dal taglio grazioso e delle belle ciabattine giallo limone. Il trucco e i capelli forse non erano adeguati agli standard di Razor e Gina, ma stavo comunque meglio rispetto a, be', all'ultima volta in cui mi ero presa la briga di guardarmi davvero allo specchio.

Jenny aveva insistito perché usassi la metropolitana di New York fino a che non l'avessi conosciuta bene come quella di Londra. Non me l'ero sentita di dirle che, dopo quasi sette anni da londinese, riuscivo a malapena a trovare la strada da Waterloo al Topshop di Oxford Circus senza dover guardare una cartina. Scesi con cautela i gradini della stazione, esaminai una macchinetta MetroCard e inserii i soldi. Finora, tutto come a Londra. Solo ventiquattro dollari per un abbonamento settimanale? Non era per niente tutto come a Londra. Sapevo che la Transport for London mi stava spennando...

Stando ai miei appunti, dovevo prendere la linea 6 per Spring Street: facile. Ma, nel vedere la cartina, fui certa che avrei fatto più in fretta a piedi. Rimasi subito confusa: perché le linee non avevano nomi? Cos'era la storia dei colori, delle lettere e dei numeri? E come facevo a sapere dove fermavano i treni? Il promemoria di Jenny mi vietava espressamente di chiedere indicazioni a qualcuno o di tirare fuori una guida turistica. Il giorno prima, a metà strada verso Bloomingdale's, mi aveva preso la *Rough Guides* dalla borsa e l'aveva solennemente buttata in un cestino della spazzatura.

Nella metro l'aria era calda e appiccicosa per il calore di agosto, ma le banchine erano molto più grandi rispetto a Londra. Quando arrivò il treno, l'interno mi parve enorme in confronto a quelli angusti della District line. All'inizio non riuscii a capire come mai il vagone mi sembrasse così familiare, ma poi mi ricordai: *Ghost*. «Scendi dal mio treno!». Louisa e io dovevamo aver visto quel film almeno mille volte da ragazzine. Ma Louisa non era lì con me, ricordai a me stessa. Probabilmente stava giocando un doppio misto con il marito, Mark e la sua amante. Sapere che probabilmente era in luna di miele a Granada non dissipò per nulla l'orribile fantasia che mi ero creata. Prima che potessi svignarmela dal treno e tornare in albergo, le porte si chiusero e partimmo. Mi lasciai cadere all'indietro contro la dura panchina di metallo ed evitai diligentemente il contatto visivo con gli altri viaggiatori, mentre cercavo di osservarli di nascosto.

Descrivere la metro di New York come un melting pot sembrerebbe un cliché, ma è davvero così. Uomini d'affari in giacca e cravatta aggrappati alle maniglie, turisti di ritorno dallo shopping sulla Quinta Avenue che stringevano nervosi le borse di Saks e Tiffany, mentre un gruppo di ragazze ispaniche con i capelli che sfidavano la forza di gravità si cotonavano a vicenda accanto a me. Alcuni viaggiatori più anziani tenevano gli occhi chiusi. In men che non si dica, arrivammo alla mia fermata. Schizzai attraverso le porte e mi diressi su per i gradini, cercando di non guardarmi attorno con un'espressione troppo confusa. Uscendo su Spring Street, fui colta alla sprovvista dal sole feroce e caddi quasi all'indietro addosso a una ragazza, dall'aspetto così alla moda che doveva di certo essere famosa. O almeno andare a letto con qualcuno di famoso.

«Scusi». Le rivolsi il mio miglior sorriso da povera stupida.

La ragazza mi lanciò un'occhiata che mi fece sentire a disagio e passò oltre. Nel guardare le sue gambe agili mentre camminava con calma lungo la strada come se fosse la padrona del mondo, mi chiesi quanto avrebbero dovuto offrirle per un pompino. Se io valevo mille dollari, lei poteva arrivare a una somma a cinque cifre.

Jenny mi aveva detto che il quartiere di SoHo mi sarebbe piaciuto un sacco e aveva ragione. Era così diverso dalla pianta a scacchiera ben strutturata e rigida della midtown. Mi era piaciuta moltissimo la vista che spaziava all'infinito, o almeno così mi era parso, di Manhattan, ma a SoHo era come mettere piede sul set di un film. Anche se non ci ero mai stata prima, le strade mi sembrarono familiari. O avevo trovato la mia casa spirituale, oppure avevo guardato troppa televisione. Camminai lungo la strada, verso quello che speravo fosse Broadway, sbirciando nelle vetrine, guardando la gente e abbassando di tanto in tanto uno sguardo pieno di vergogna sulla mia vecchia borsa. Prima che avessi il tempo di decidere cosa farne, trovai Broadway. E un altro Bloomingdale's. Urrà.

Mi feci strada nel reparto cosmetici, cercando di sbirciare i trucchi magici in esposizione senza attirare l'attenzione delle commesse che si aggiravano tra gli espositori come avvoltoi. Schizzai oltre il banco di Bliss, saltai sulle scale mobili e mi allontanai a vele spiegate per mettere al sicuro la mia carta di credito. Almeno per il momento. Le borse erano proprio dove incespicai scendendo dalla scala mobile, ma il numero di modelli stipati in quel piccolo spazio era davvero scoraggiante. Mi aggirai tra banchi e scaffali ed elusi lo sguardo delle commesse il più a lungo possibile, poi fui costretta ad affrontare una giovane brunetta con almeno tre capelli fuori posto. Praticamente una sciattona, per gli standard di SoHo.

«Salve, posso aiutarla a trovare qualcosa?», mi chiese.

«Sto cercando una borsa». Annuii, cercando di non sembrare una persona poco pratica, ma allo stesso tempo desiderosa di non essere spennata di tutti i miei risparmi per una borsa. «Qualcosa da usare tutti i giorni, per portare il computer, il portafoglio, il telefono...».

«Okay». Schizzò come un razzo fra la merce esposta, tirò fuori borse diverse di misure diverse, tutte sicuramente costosissime. «Probabilmente vorrà una borsa in pelle, se è per tutti i giorni. È il materiale più resistente e si può mettere con tutto. E deve starci il computer...». Si interruppe e si morse il carnoso labbro inferiore mentre si guardava intorno sugli scaffali, per poi tirare fuori altre

borse da alcuni cassetti nascosti dietro il banco. «Ha uno stilista preferito?»

«Marc Jacobs», risposi titubante, ripensando all'iniziazione del giorno prima nel reparto abbigliamento. A quanto pareva era la risposta giusta, perché la ragazza mi sorrise e completò la collezione di pelletteria di lusso davanti a sé con la borsa più bella su cui avessi mai messo gli occhi. Allungai una mano per accarezzare quella morbidezza burrosa, la pelle marrone scuro che sembrava cioccolato al latte e i sottili dettagli dorati che mi facevano l'occholino.

Comprami, sussurrava con fare ammaliante. *Io e te ci completiamo a vicenda.*

La commessa era partita con un lungo pistolotto sul design da classica tracolla ma più moderno, sulla pelle italiana e sulle guarnizioni di ottone, ma io stavo già calcolando quanta roba avrei potuto ficcarci dentro riuscendo comunque a infilare il braccio nella cinghia.

«Quanto costa?», chiesi mentre la sollevavo con delicatezza. Era bella da togliere il fiato. Era forse sbagliato il fatto che provassi più passione per quella borsa rispetto a quanta ne avessi provata in camera da letto con Mark negli ultimi tre anni?

«895 dollari», disse, immaginando già la sua percentuale. Secondo me sapeva fiutare una vendita come un cavallo fiuta la paura. «Più IVA».

Secondo il mio scadente tasso di cambio interiore erano più o meno cinquecento sterline. Non ne avevo mai spese più di trenta per una borsa. Ma mi serviva. Ripensai a quando ero andata con Louisa a comprare le scarpe da damigella da Harvey Nichols e iniziai a ragionare. Se lei poteva spendere quattrocento sterline per delle scarpe che avrei indossato un giorno solo (anche se era mossa dal senso di colpa, pensai), allora io potevo *investirne* cinquecento in una borsa che avrei usato per il resto della vita. L'avrei usata sempre. In ogni occasione. Ogni singolo giorno.

«Le serve altro?», chiese la ragazza con voce stridula.

Le risposi con un sorriso febbrile. «Una pochette».

Con mille dollari in meno e due fantastiche borse in più, scesi le scale di Bloomingdale's e uscii nell'intenso calore estivo. Visto che avevo speso cinquecento sterline, pensai di usufruire fin da subito di quel gioiellino, perciò appallottolai la meraviglia in similpelle di Next e la misi nella busta di carta. Rispetto alla zona che avevo visto il giorno prima, Broadway era relativamente tranquilla. Alcune turiste si aggiravano con pantaloncini mimetici e spalle arrossate e scattavano in continuazione con le loro macchine digitali, mentre ragazze belle e alla moda apparentemente senza lavoro entravano e uscivano dai negozi con fare sicuro, spostandosi tra Mercer, Spring e Prince Street con gli avambracci scheletrici carichi di imponenti borse di carta rigida. Mi bastò fissare quelle ragazze per meno di un minuto per capire che stavo morendo di fame. Per fortuna ero a New York e Starbucks non era mai a più di due minuti di distanza. Solo un muffin veloce, mi ripromisi, grata di ritrovare l'aria condizionata di una multinazionale, e poi sarei tornata dritta in albergo.

Le mie promesse ebbero vita breve. Se mi ero divertita a osservare la gente appena fuori da Bloomingdale's, stare in coda per dieci minuti da Starbucks era come guardare un documentario naturalistico. Non avevo mai visto un simile miscuglio di persone: altre donne scheletriche che ordinavano bevande senza grassi ma piene di caffeina, uomini d'affari che tenevano riunioni mangiando scones ai mirtilli, ragazzi carini con l'aria da musicisti che discutevano della *guitar band* del momento (e senza neppure ordinare un caffè, che ribelli!). Ma la maggior parte della clientela era costituita da uomini e donne che ignoravano di proposito il resto degli avventori e battevano come disperati sulle tastiere dei loro computer, smettendo di tanto in tanto per controllare la connessione Wi-Fi, tirare un sospiro profondo e sorseggiare bevande da enormi bicchieri.

«Non si riesce mai a trovare un cazzo di posto in questo locale del cazzo», mormorò l'uomo dietro di me. «Blogger del cazzo».

Immaginai stesse parlando con me, perciò mi girai e gli rivolsi un sorriso educato, anche se non avevo capito di cosa parlasse. Mi fissò come se avessi qualche problema mentale.

«Blogger?», domandai, sentendomi d'un tratto molto inglese. Lui continuò a fissarmi.

«Cosa?», rispose in tono secco. Evidentemente non parlava a me.

«Mi scusi», biascicai e mi voltai, in cerca di una pietra sotto cui nascondermi. «Stava dicendo qualcosa sui blogger, pensavo che volesse dire...», e lasciai che la mia voce si smorzasse mentre fissavo intensamente la vetrinetta dei dolci.

«Oh», disse, in tono ancora non proprio amichevole. «Stavo solo pensando ad alta voce. Non si riesce mai a sedersi da Starbucks per colpa di tutti questi blogger cazzoni che postano le loro diatribe piagnucolose su quanto faccia cagare la loro vita. Non gliene frega niente a nessuno, ragazzi! Andate a trovarvi degli amici veri con cui parlare!».

A quel punto ormai gridava contro la brigata al computer e io rimpiangevo davvero, davvero tanto di avergli dato corda.

«Il prossimo?».

Salvata dall'ordinazione.

Ordinai un muffin e un caffè americano da portare via e chiamai immediatamente un taxi. Avevo già preso la metro una volta quel giorno e la mia tracolla di Marc Jacobs non sembrava affatto adatta a quell'ambiente.

«Union Hotel, su Union Square», dissi mentre mi mettevo comoda e il taxi si allontanava da Broadway. Guardai con attenzione i cartelli stradali, cercando di ignorare ulteriori possibilità di acquisti che avrebbero dato il colpo di grazia alla mia carta di credito. Percorremmo East Houston e poi la Bowery Street, o forse era la Quinta Avenue? Ero confusa, ma in un modo stranamente gradevole.

«È in vacanza?», gridò il tassista attraverso la rete divisoria.

«Sì», urlai in risposta, godendomi la vista della città. «Sono in vacanza».

«Una ragazza come lei da sola?», chiese. «Non mi capitano molte ragazze da sole. Per lo più mi capitano i gruppi di tre o quattro che giocano a fare *Sex and the City*. Non so dirle quante volte le ho portate da Magnolia Bakery».

Oh. I cupcake! «Non ci sono ancora stata».

«Già, non capisco proprio», scoppiò a ridere. «Stanno sedute lì dietro a lamentarsi perché non riescono a entrare in qualche stupido vestito che non possono permettersi, e poi vanno a ingozzarsi di cupcake. Non lo capisco proprio».

La corsa fu così breve che, quando accostammo davanti all'albergo, ebbi a malapena il tempo di trovare il borsellino nella mia nuova, bellissima, borsa. E la corsa mi era costata solo sei dollari! New York era la città migliore al mondo, ed era chiaro che stava compensando le mie spese folli.

La cosa che mi piaceva di più della stanza in albergo era che a prescindere da quanto la lasciassi in disordine, da quanti asciugamani usassi e da quanti prodotti da bagno di Rapture consumassi sotto la doccia, al mio ritorno era sempre assolutamente come nuova. Appoggiai delicatamente la borsa sul tavolino e presi il computer dalla scrivania. Sistemai una selezione di bevande analcoliche e snack sul minuscolo tavolino che avevo trascinato lì accanto, afferrai un cuscino dal letto e mi sistemai il computer sulle ginocchia. L'albergo mi aveva fornito un adattatore di corrente senza nemmeno averlo chiesto. Wow. Non riesco a ricordarmi l'ultima volta in cui Mark aveva intuito che avessi bisogno di qualcosa. Vidi anche un biglietto di Jenny, per ricordarmi che quella sera c'era la festa di addio per Gina e che ci saremmo incontrate alla reception alle nove.

Dopo un quarto d'ora che stavo seduta senza digitare una sola parola, il computer era andato in stand by da solo, e io con lui. Avevo ricominciato a sognare la mia vita a New York, invece di vivere il mio sogno a New York. Nel corso degli ultimi sei mesi, mentre Mark dedicava più ore al lavoro e al tennis (e a Katie, com'era saltato fuori) che a me, io avevo pensato di iscrivermi in palestra, di fare un corso di yoga, persino di tenere delle lezioni di scrittura creativa, ma alla fine non avevo fatto niente. Forse, se ci avessi provato, sarei davvero riuscita a vedere il lato positivo di quello che era successo. Avevo già trovato un'amica in Jenny, anche se in realtà non la conoscevo così bene. Avevo un nuovo look, un nuovo guardaroba e ora possedevo

anche la borsa più bella che avessi mai visto in quasi ventisette anni di vita. Avevo davvero bisogno delle cose che mi ero lasciata alle spalle?

Con questi pensieri per la mente, cominciai a digitare sulla tastiera. In mancanza di una trama o di una storia, cominciai a scrivere ogni singolo evento che mi era capitato nell'ultima settimana. Mi sembrò un buon inizio: documentare ogni cosa per paura che anche un solo secondo potesse andare perduto. Scrisi tutto: la cerimonia nuziale, la cena, i brindisi, la scoperta di Mark in macchina con le mutande abbassate, il colpo che aveva rotto le dita di Tim e la mia fuga a New York. Prima che potessi rendermene conto erano quasi le otto, avevo scritto per più di tre ore e, di lì a poco, avrei dovuto incontrare Jenny, Gina e Vanessa.

Capitolo otto

Alle nove in punto, dopo aver buttato giù in fretta una vodka per darmi la carica, uscii dall'ascensore e attraversai l'atrio.

«Oddio, Angela Clark», disse Jenny mentre entravo nel bar. In vita mia non ero mai stata una di quelle ragazze che si guardano allo specchio e pensano: *Sì, sto bene*. Persino al matrimonio di Louisa, dopo un'ora e mezza in balia della parrucchiera e della truccatrice, non mi era sembrato di stare bene – avevo semplicemente l'aspetto di una damigella. Ma le cose stavano cambiando. Sapevo che, se quella sera non ero almeno okay, allora non lo sarei mai stata. Mi ci erano voluti venti minuti e tre tentativi, seguendo i consigli di Razor, per ricreare l'effetto smokey sugli occhi ma alla fine, ci ero più o meno riuscita (e lui aveva promesso che più sarebbe stato sbavato, più sarebbe stato bello). Avevo i capelli elegantemente disordinati e avevo scelto un semplice vestito nero con scollo a V comprato quel pomeriggio, con le Louboutin, la pochette nuova e le gambe nude. Non mi ero mai sentita tanto bella e tanto nervosa allo stesso tempo in tutta la mia vita.

«Ehi», dissi, salutandola con un piccolo cenno con la mano.

«Ricordami di nuovo perché ti do consigli in fatto di acquisti, okay?». Jenny mi baciò sulle guance e mi presentò alle ragazze. «Gina e Vanessa le conosci, e questa è Erin». Mi salutarono tutte con la mano e io ordinai una vodka con succo di mirtillo, nella speranza che arrivasse in fretta. «Ho raccontato tutto di te alle ragazze, ma non avevo detto quanto sei stratosferica», disse Jenny, mentre mi studiava da ogni angolazione. «Sono fiera di te, piccola!».

«Non sapevo di preciso cosa mettere, quindi sono andata sul nero. E non avevo molta scelta per le scarpe da sera». Allungai un piede e loro lo ispezionarono con mormorii e cenni di approvazione.

«Be', hai fatto un buon lavoro, tesoro», disse Gina sorseggiando un cocktail. «Stai proprio bene».

Almeno ero al livello giusto in fatto di abbigliamento. Gina era sexy fino all'assurdo; aveva tacchi altissimi e un vestito aderente di seta color porpora che le arrivava al ginocchio. Jenny disonorava il proprio buon nome con un abito color crema dotato di una scollatura più che generosa e le altre due ragazze avevano davvero preso a cuore il mantra di cui avevo letto nelle riviste di moda, secondo cui "il corto è il must del momento". Prese singolarmente erano davvero sexy, ma viste tutte insieme erano surreali. Se fossi stata un uomo, mi avrebbero terrorizzato.

Cosa per nulla sorprendente per cinque donne vestite in modo succinto, trovammo subito dei taxi e, nel giro di qualche minuto, scendemmo al SoHo Grand Hotel. Dall'esterno non c'era niente di così grandioso, ma quella facciata ordinaria nascondeva degli interni fantastici. Come allo Union, la luce era soffusa, ma l'ambiente era abbellito da lampadari a bracci e magnifiche decorazioni in ferro battuto. Al Grand Bar c'era una fila di sgabelli cromati occupati da persone belle quanto gli arredi. Jenny aveva prenotato una parte del lounge, già stracolmo di persone che identificai come clienti dell'albergo e altre che probabilmente non lo erano. Tutti si baciavano, si abbracciavano e si salutavano dicendosi a vicenda: «Sei uno schianto!», ma purtroppo non ero abbastanza ubriaca per sentirmi a mio agio.

«Ehi, stai davvero benissimo», mi sussurrò all'orecchio Jenny mentre ci accompagnavano nella nostra fetta privata di opulenza. «E andrà tutto bene. Parla un po' con gli altri, sei praticamente una celebrità locale e poi, cazzo, sei supersexy!». Dopo una stretta rassicurante alla spalla, sparì.

Malgrado tutti mi dicessero quanto stessi bene e nonostante l'ambiente da favola, mi sentivo un pesce fuor d'acqua. L'effetto dei primi due drink cominciava a svanire e, d'un tratto, tornai a essere solo Angela Clark, con indosso un vestito cortissimo in una stanza piena di sconosciuti. In mancanza di altro da fare, andai al bar. Un drink

mi avrebbe aiutato a tenere le mani impegnate. Anche se non erano nemmeno le dieci, il bar era affollato di ospiti dell'albergo e gente venuta a bere dopo il lavoro, ma riuscii a scivolare su uno sgabello lasciato libero da un uomo sudato in giacca e cravatta, e iniziai a scorrere la lista dei cocktail. Da lì, il gruppo di Gina sembrava uscito da un qualsiasi after-party di personaggi famosi. Nessuno a casa mi avrebbe creduto se avessi detto che quelle ragazze belle e civettuole, tutte infiocchettate nell'area VIP, lavoravano in un albergo o come parrucchiere. Ai miei occhi erano come stelle del cinema: nonostante tutto quello che era successo e tutti i cambiamenti nel mio look e nel mio vestiario, erano passati solo tre giorni da quando non ero che Angela Clark, una perfetta nessuno. Forse non ero ancora pronta per diventare la nuova Angela Clark, una che contava qualcosa.

«Aspetti qualcuno?», chiese una voce accanto a me.

Se quell'uomo mi avesse offerto dei soldi in cambio di sesso, probabilmente avrei preso in considerazione la proposta. *Ti prego, chiedimi quanto voglio per un pompino*, pregai. Era alto, con le spalle larghe e davvero bello. Immaginai all'istante che si chiamasse Chip o Brad e che nei fine settimana guidasse moto veloci e molto virili.

«In effetti sono con delle amiche», dissi, indicando le ragazze, che stavano diventando più chiosse a ogni secondo che passava. «Mi stavo prendendo una pausa. E qualcosa da bere».

«Anch'io», disse con voce cristallina. Aveva gli occhi azzurro chiaro e, nonostante la luce soffusa e sensuale, li vidi luccicare mentre faceva un cenno verso un gruppo di ragazzi seduti a un tavolino di fronte al bar. «Mi servivano due minuti lontano da quella gabbia di matti. Non ti dà fastidio quando vai a bere qualcosa dopo il lavoro e ti ritrovi a parlare di lavoro?».

Risi, senza sapere bene perché. Non aveva detto niente di così divertente. «Penso di non essere mai andata a bere qualcosa dopo il lavoro», dissi, ringraziando ogni santo che mi venne in mente quando lo sgabello di fianco al mio si liberò e lui si sedette. «Sono una freelance, quindi lavoro quasi sempre da casa».

«Cosa prendete?», ci interruppe il barista. Abbassai lo sguardo sulla lista, confusa. Neanche l'ombra di un Sex on the Beach o di un Woo Woo.

«Due Perfect Ten», ordinò il ragazzo. «Scusa, ti piace?»

«È la prima volta che vengo qui, lo proverò». Mi ci volle un momento prima di accorgermi che mi aveva appena offerto un drink. «Cioè, grazie». Cercai disperatamente di non arrossire, ero nel pallone. Lui si passò una mano tra i capelli castano chiaro, che si mossero abbastanza da sciogliermi il cuore, nonostante fossero abbastanza corti da poter uscire indenni da una partita di squash.

«Quindi di cosa ti occupi come freelance?», chiese mentre il barista ci metteva davanti due drink enormi, all'apparenza a base di agrumi.

«Oh, sono una scrittrice», dissi, bevendo un sorso. Qualsiasi alcolico ci fosse, era ben nascosto in mezzo a un mucchio di succo d'ananas. Era perfetto come drink estivo. «Scrivo libri per bambini». Decisi che non valeva la pena fornire ulteriori dettagli. Oltre al fatto che dovevo sforzarmi di organizzare i pensieri in una frase di senso compiuto. Era sexy in modo assurdo!

«Interessante», disse, poi tolse la cannuccia dal cocktail e lo bevve direttamente dal bicchiere. Un gesto molto virile. «Dev'essere appagante fare qualcosa di così creativo».

«Uh-uh», annuii, e mi accorsi troppo tardi che stavo bevendo il mio drink davvero troppo in fretta. E non avevo per niente voglia di parlare del perché, da un punto di vista creativo, non mi sentissi appagata a scrivere di giocattoli che si mettono in viaggio come per magia, scuotendo i propri campanellini. «E tu cosa fai nella vita?»

«Lavoro a Wall Street», disse, come se stesse confessando qualcosa di brutto. «Non è esattamente un lavoro creativo, vero?». Anche se era seduto e indossava un completo, si vedeva bene quanto fosse allenata la parte superiore del suo corpo. Non essendo abituata a parlare con un uomo attraente in un bar alla moda, avvertii la fiducia in me stessa che cercava faticosamente di assorbire il colpo e di

tornare a funzionare a pieni giri, come il motore di una piccola locomotiva. Sempre che quel motore andasse a vodka.

«Ma dev'essere stimolante, no? Non riesco nemmeno a immaginare quante responsabilità comporti», dissi, cercando di far scivolare il bicchiere vuoto sul bancone senza farmi vedere da lui. Non ebbi fortuna.

«Be', sì», convenne, e fece segno al barista di riempirmi di nuovo il bicchiere. Feci per prendere il borsellino e lui mi bloccò con la mano. «È un lavoro stimolante e, per fortuna, ben pagato, quindi posso permettermi di offrire da bere alle scrittrici di libri per bambini».

«Offri da bere a molte scrittrici di libri per bambini?», chiesi, tentando di flirtare. Potevo anche essere fuori allenamento, ma Dio santo, non avrei perso l'occasione di provarci con lui.

«Solo a te e a J.K. Rowling, se mai dovessi incontrarla», scherzò. Tirò fuori il portafoglio e passò al barista quella che aveva tutta l'aria di essere una banconota da cento dollari, lasciandomi allo stesso tempo impressionata e terrorizzata. «Quindi, devo chiedertelo: bastano due drink per sapere il tuo nome?», domandò mentre mi passava un nuovo bicchiere pieno.

«Angela», risposi, con riconoscenza. Bevvi un sorso con calma. «Angela Clark. E accettarli basta per sapere il tuo?»

«Tyler Moore», rispose, poi rimise in tasca il portafoglio e prese qualcos'altro. Una minuscola scatola d'argento per i biglietti da visita. «Allora, Angela, sei qui solo per una vacanza o avremo la fortuna di poterti aggiungere alle fila degli scrittori che vivono a New York?»

«Avrete la fortuna di tenermi qui per un po'», dissi, distratta dallo sforzo di non fissargli il torace. Allungandosi per prendere e sistemare il portafoglio, aveva svelato una camicia bianca leggera che a sua volta aveva lasciato intuire una tartaruga davvero tonica. «Rimango per un po', ma non so per quanto».

«Spero sia abbastanza perché possa portarti fuori», disse aprendo il contenitore per passarmi uno dei biglietti. Lo presi e lo infilai subito in borsa. Non volevo perderlo. «Dove stai?»

«Allo Union», risposi, mentre con la coda dell'occhio vedevo gli uomini sul divanetto alzarsi e lasciar cadere delle banconote sul tavolo. «Su Union Square».

«Adoro quell'hotel. E dall'altra parte della piazza c'è un posto dove fanno dei *noodles* fantastici, sono secoli che non ci vado», disse, poi rimise la mano in tasca e invece della custodia dei biglietti tirò fuori un BlackBerry. Ma quante tasche aveva quella giacca? Sembrava quella di un prestigiatore. «Be', ora che mi hai fatto venire fame, che ne dici di uscire a cena giovedì? Mi dai il tuo numero?»

«Oh, non ho ancora un telefono». Trasalii mentre scendeva dallo sgabello. «Ma giovedì sarebbe davvero perfetto. Va bene se ti chiamo io?»

«Hai i miei numeri, mi farebbe molto piacere sentirti ancora». Mi porse la mano, e fui ben lieta di stringerla. Pelle morbida e una presa ferma; forse si faceva la manicure, ma non avevo di che lamentarmi. Per come la vedevo io, era un dono del karma, dell'universo. «A presto, Angela Clark».

E fu così che mi innamorai.

Lo seguii con lo sguardo mentre svaniva con i suoi amici giù per la scala in ferro battuto e sorseggiai il mio drink. Oh, visto di spalle era bello almeno quanto di fronte.

«Posso avere un altro Perfect Ten?», chiesi al barista. Lui annuì e, come per miracolo, dal nulla comparve un altro bicchiere.

Lasciai sul bancone una banconota da venti e saltai giù dallo sgabello. A quanto pareva non mi reggevo più tanto bene sulle gambe e mi diressi barcollando verso la zona riservata dove stavano le ragazze.

«Ehi, bella!». Jenny mi fece segno di andare da lei, su un divanetto basso vicino alla finestra. «Mi stavo preoccupando per te, ma poi ti ho vista al bar che parlavi con un uomo alto, ricco e bello. Ieri Johnny, stasera un banchiere sexy... Sul serio, sei sicura di avere ancora bisogno del mio aiuto?».

Mi lasciai cadere di peso sul divanetto e sospirai. «Ma sono tutti e due merito tuo», dissi, e la cinsi con un braccio. «Sono i capelli e il

trucco e tutto il resto. Non sono io. Gesù, non riescivo neanche a convincere il mio ragazzo a fare sesso con me, figuriamoci sedurre degli sconosciuti».

«Sul serio?», mi chiese sorseggiando quello che sembrava un Cosmopolitan. Mmh, pensai, a quanto pareva quel cocktail non era solo un cliché della vita notturna newyorkese. Decisi che ne avrei preso uno anch'io, dopo. «Perché mai non aveva voglia di sbatterti sul letto e prenderti con la forza?»

«Perché si prendeva e si sbatteva qualcun altro», risi forte. «E poi non mi ha mai vista così. Portavo solo felpe e jeans larghi. Di norma facevamo sesso una volta al mese. Ed era una merda da... Dio, sai che non riesco a ricordarmi l'ultima volta che è stato bello?»

«È davvero triste», sospirò Jenny. Appoggiai la testa sulla sua spalla e annuii. «Non ha nessuna scusa per averti tradito, ma se andava così male, avresti dovuto uscirne molto tempo fa».

«E sai qual è la cosa davvero triste?», dissi ad alta voce accompagnandomi con un gesto plateale delle mani. «Lui è l'unico con cui io abbia mai fatto sesso». Annuii di nuovo e finii il drink. Ce ne voleva assolutamente un altro. «Sì, forse dovrei farlo con Tyler, l'uomo del bar. Mi ha chiesto di uscire a cena».

«E tu ci andrai, vero?», chiese, togliendomi di mano il bicchiere vuoto. «Dovresti proprio andarci».

«Gli ho detto che gli avrei fatto sapere per giovedì». Mi accorsi di biondificare un tantino. Avevo sottovalutato i due drink che avevo buttato giù in albergo. «Era proprio, proprio bello».

«Be', non rendergli le cose troppo facili», mi disse dandomi un buffetto sulla mano. La stanza cominciava a girare e faceva caldissimo. Avevo davvero voglia di un altro cocktail. «Ma dovresti assolutamente uscire con lui giovedì. E se tutto va bene, fai quello che devi. Hai proprio bisogno di tornare in sella, Angie».

«Sì, in sella a quel cavallo», sospirai, cercando con lo sguardo un cameriere. Quanto ci voleva perché ne arrivasse uno fin lì? «E tu? Sei stupenda, cavolo! Tu come sei messa con lo stare in sella?».

Jenny scoppì in una fragorosa risata. «Ma quanti cocktail hai bevuto al bar?», mi chiese. «Io sono stata in sella a fin troppi cavalli e ho baciato fin troppi rospi. Quando ho compiuto ventinove anni ho deciso di smetterla di frequentare ragazzi inutili solo per uscire con qualcuno, perciò resisto in attesa di quello giusto».

«Che bello», dissi, e le strinsi forte la mano. «È bellissimo, davvero. Sai una cosa? Ho un po' di nausea».

Mi sembrava che la stanza avesse iniziato a girare più in fretta e che facesse ancora più caldo. Jenny mi aiutò ad alzarmi e in qualche modo arrivammo nel piccolo cortile di fianco all'albergo.

«Quanti drink hai bevuto?», mi chiese dopo essere tornata dal bar con un bicchierone d'acqua. Mi sembrò la cosa più buona che avessi mai bevuto.

«Solo due in albergo e tre cose all'ananas qui», dissi con un respiro profondo. «Ma avevo fatto solo colazione».

«Ti adatterai in fretta a stare qui se vai avanti così», disse Jenny. «Bevi l'acqua e strada facendo ci fermeremo al Planet Rose a mangiare qualcosa».

«Il Planet Rose?», chiesi mentre cercavo di alzarmi. La nausea cominciava a svanire, lasciando il posto a una normale ubriachezza. Ma riuscire ad alzarsi sembrava ancora una possibilità molto remota.

«C'è il karaoke», disse Jenny, con gli occhi rivolti all'ingresso del giardino dove Gina e il resto del gruppo continuavano a bere e a chiacchierare. «Ce la fai? Vuoi che ti riporti in albergo?»

«No», dissi e mi misi in piedi di getto. Dio, quanto erano alti quei tacchi. «Non riuscirò a reggere l'alcol o a tenermi un uomo, ma so tenere il tempo mentre canto una canzone. Dimmi da che parte andare e dammi un microfono del tavolo». Barcollavo un po', ma almeno ero in piedi.

«Va bene», disse Jenny, osservandomi con un'espressione nervosa. «Sicura che ce la fai?»

«Ma certo», biascicai, «andiamo al karaoke. Sul serio, mi alleno con SingStar a casa, ce la faccio».

«In realtà volevo sapere se ce l'avresti fatta a non vomitare», disse mentre mi mettevo in marcia dietro alle altre. «Ma a quanto pare stai bene».

Camminammo fino a che non smaltii la sbornia e arrivammo in una zona della città che non conoscevo. I negozi e gli alberghi di SoHo avevano lasciato posto a una lunga serie di bar bui e rumorosi, interrotta ogni tanto da negozietti che sembravano messi lì a caso.

«Benvenuta nell'East Village», disse Jenny, facendo un gesto verso gli edifici che ci circondavano. Le ragazze, nei loro vestiti eleganti, sembravano un po' fuori luogo accanto agli *hipsters* e ai dark che si riversavano fuori dai bar per fumare sul marciapiede, ma sembrava che a loro non importasse per niente. Dopo altri due isolati, ci ammucciammo tutti in un locale dall'aspetto trascurato, con pareti rosse, *séparé* zebraati e *Black Velvet* sparata a tutto volume nello stereo. Eravamo più di trenta tra amici, colleghi e conoscenti di Gina e gente di bell'aspetto raccolta per strada. E sembrava che, fra tutti, io fossi l'unica ubriaca. Solo dopo essermi fatta largo a suon di spinte fino allo stretto bar mi accorsi che non stavano suonando *Black Velvet*, ma che qualcuno la stava cantando. Qualcuno davvero bravo, cavolo. Non c'entrava niente con SingStar.

Prenderò le cose con calma, mi dissi mentre scivolavo su un divanetto e scorrevo con aria indifferente la lista delle canzoni. *Non berrò niente, rimarrò qui seduta e manterrò la calma. Queste persone sono potenziali amici. Non voglio che pensino che sono una specie di sfigata che è stata mollata ed è venuta a New York per stordirsi con l'alcol fino alla morte.*

«Ehi, inglesina!». Gina era in piedi di fronte a me con un enorme, agghiacciante Margarita. «Questo è per te. Ci ho messo in lista per le Spice Girls. Per farti sentire a casa».

«Oh, grazie». Un drink in più non mi avrebbe di certo fatto male, no?

Capitolo nove

La mattina – o meglio il primo pomeriggio – seguente arrivò troppo in fretta, considerato che non riuscivo a ricordare nulla dopo la mia elettrizzante interpretazione di *Wannabe*. Mi guardai intorno (cosa che sarebbe stata di gran lunga più semplice se la stanza avesse smesso di girare) e vidi il mio vestito, le scarpe e la borsa sparpagliati sul pavimento, il che se non altro voleva dire che non c'erano troppi danni collaterali. Quando cercai di girarmi su un fianco, le lenzuola si trasformarono in una camicia di forza e, nonostante mi sentissi debole come un gattino per colpa dell'alcol, riuscii a liberarmene. Scalciai come una matta e spinsi via le lenzuola fino a rimanere sdraiata nel letto spoglio, con la sola biancheria intima addosso.

E fu allora che sentii l'acqua della doccia.

Nella stanza non c'era alcuna traccia di un'altra persona. Mi spostai in fretta sull'orlo del letto, reprimendo il desiderio di vomitare, e mi infilai la prima cosa che mi capitò sotto mano, la camicia bianca del giorno prima. Ma in quel momento il rumore dell'acqua cessò. Mi sentii raggelare, e mi strinsi nella camicia ancora sbottonata, aggrappandomi alle coperte. Si udì il rumore sordo della serratura della porta del bagno. Lo specchio a figura intera mi mostrava molto poco cortesemente l'immagine che la persona sotto la doccia si sarebbe trovata davanti nel giro di due secondi, e non era un bello spettacolo. Il caschetto aveva perso il suo aspetto elegantemente disordinato e ora sembrava un nido. Senza contare il fatto che Razor mi aveva mentito: era chiaro che esistesse un limite oltre cui le sbavature non miglioravano l'effetto del trucco agli occhi. E l'idea di una donna in reggiseno nero, culotte nere e camicia bianca potrà anche *sembrare* sexy ma, vi assicuro, in quel preciso momento non lo era per niente. Cercai disperatamente di ricordare... chi mai

poteva essere? Non il tipo che lavorava in banca, non era nemmeno venuto al karaoke. Poteva essere Ray, l'amico di Gina con cui mi ero esibita in un duetto impressionante di *You're the One That I Want*, ma no, era decisamente gay. Il fattorino basso che ci aveva lasciati di stucco con *Don't Stop Me Now*? No, era gay anche lui. Merda, non poteva essere Joe. Non Joe, il cameriere bello e impossibile. Ti prego, no. Ti prego, no. Ti prego... troppo tardi: la porta del bagno si aprì.

«Buon pomeriggio, dormigliona», canticchiò in tono allegro una voce. «Be', mi sono davvero divertita e penso che tu sia una gran bella ragazza ma... devo andare».

Dio sia lodato, era Jenny.

Era in piedi di fronte a me, tutta sorrisi, asciugamani soffici e capelli bagnati, e non appena vide la mia espressione iniziò a ridere senza riuscire a controllarsi.

«Non avevi idea di chi fossi, vero?», riuscì a dire cercando di prendere fiato. «Merda, Angie, non ho mai visto nessuno reggere l'alcol peggio di te. E, scherzi a parte, il tuo aspetto non è dei migliori. Forse dovresti lavorarci su prima di montare in sella a quel cavallo».

Mi alzai e la fissai un istante, in attesa che mi tornasse in mente tutto. No. L'unica cosa che ricordavo era... il sushi. Avevo mangiato del sushi. E non mi stava tornando solo in mente. Spinsi via Jenny e puntai dritta al bagno. Grazie al cielo questa volta Jenny non si limitò a ridere e si dimostrò non solo una fantastica life coach, ma anche un'esperta nel tenermi la fronte e nel procurarmi bicchieri d'acqua. Mi fece svestire e mi spedì nella doccia, e finalmente cominciai a sentirmi rinascere. Di certo stavo seguendo un corso intensivo di amicizia.

«Ti senti meglio?». Si era rimessa il vestito della sera prima e aveva legato i capelli in una coda alta. Almeno mostrava un po' di compassione, anche se sembrava che potesse ricominciare a ridere da un momento all'altro. «Spero che tu abbia imparato a non

mischiare i drink. I Perfect Ten che hai bevuto al Grand non si abbinano bene ai Margarita».

«Pensavo che fossero analcolici», dissi mentre mi spalmavo la faccia di crema idratante e mi avvolgevo nel morbido accappatoio a nido d'ape. Mi sentivo come se avessi una decina di nuvole attaccate al corpo, pronte a trascinarci di nuovo a letto. «Immagino che non lo fossero».

«Decisamente no», disse Jenny. «Senti, devo tornare al mio appartamento per salutare Gina, ma io e te ci vediamo alla reception alle sette. Okay?».

Annuii. «Puoi dirle che mi dispiace di non poter venire, per ieri sera e... insomma, per tutto?»

«Non devi scusarti», disse Jenny mentre si infilava i tacchi a spillo come fossero ciabatte. Un'abilità che avrei dovuto acquisire. «Sul serio, è stata una grande serata. E quando sei svenuta sono stata contenta di avere una scusa per andarmene. Era passata da un pezzo l'ora di andare a letto per me».

«Sono svenuta?». Non riuscivo a crederci. Persino alle gare annuali di bevute di birra all'università, persino dopo otto caraffe di sangria in vacanza, o dopo otto bicchieri di sambuca all'addio al nubilito di Louisa, non ero svenuta per il troppo bere. Avevo vomitato, sì, avevo perso le scarpe, va bene, ma non avevo mai perso i sensi.

«È tutto a posto, Angie», disse Jenny uscendo dalla camera. «Prendilo come un battesimo del fuoco. Usciamo ancora stasera, se ti va di venire. Solo per cena. Oh, Erin ha detto che vuole incontrarti per pranzo, se ti sarai ripresa. È la persona perfetta per darti dei consigli in fatto di appuntamenti. Ti servirà, visto che te ne aspetta uno davvero rovente».

Dopo che Jenny se ne fu andata, e dopo aver vomitato qualche altra volta, mi armai di forza e coraggio per uscire. Era un'altra bella giornata a Union Square Park e il sole splendeva proprio come domenica. Nel giro di appena tre giorni, quello scintillio che rendeva tutto nuovo e diverso era sparito e mi aveva lasciato una sensazione

ancora più eccitante. Quel posto mi sembrava familiare. Mi sentivo a casa. Avevo attraversato quel cancello, ero stata in quella stazione della metropolitana, ero scappata di gran carriera da quella panchina. Presi la borsa di Marc Jacobs (per fortuna non si era rovinata), misi del lucidalabbra MAC, oltre a mascara e fard a palate. Nonostante uno dei peggiori doposbronza che avessi mai avuto, con il trucco il mio aspetto era un milione di volte migliore. Jenny Lopez era una santa.

Il Manatus era un ristorante dall'aria piacevole, incastonato in cima a Bleecker Street nel Greenwich Village, tra una farmacia aperta ventiquattro ore su ventiquattro e un negozio di biancheria intima firmata. Adoravo New York. Avevo preso un taxi al volo appena fuori dall'albergo, nonostante Jenny mi avesse espressamente ordinato di prendere la metro. Ma ritenevo che le mie possibilità di non vomitare in treno fossero scoraggianti, quindi avevo deciso di spostarmi in auto con la testa fuori dal finestrino. Per fortuna riconobbi Erin dalla vetrina. Minuta, con lunghi capelli biondi legati in una coda, davvero carina. Non c'era da stupirsi che fosse il guru di Jenny in fatto di appuntamenti, e non riuscivo a credere che non fosse già impegnata.

«Ehi!». Si alzò per salutarmi con un bacio sulla guancia mentre mi spostavo tra tavoli e passeggi. «Temevo che non mi avresti riconosciuta».

«Non si dimentica così facilmente una persona dopo averci duettato in *Baby One More Time*», dissi, e mi affrettai a sedermi. Bevvi un gran sorso di acqua ghiacciata. «Sto cominciando a ricordare tutto. Proprio tutto, purtroppo». Scossi la testa per la vergogna.

«È stato divertente», disse Erin, chiedendo con un cenno il menu a una cameriera. «Ed è stato un sollievo vedere che sei umana. È da domenica che Jenny non fa altro che dire quanto sei incredibile, e non vorrei sembrarti una stronza, ma quando sei entrata al bar, con quell'aria da modella, avevo qualche difficoltà a sentirmi dispiaciuta

per te. Cioè, con un aspetto così fantastico, chi ha bisogno di aiuto con gli uomini?»

«Oh, be', io? Penso di aver bisogno di aiuto in generale». Non sapevo se ringraziarla per il complimento o scusarmi. «E di solito nessuno mi scambia per una modella. Davvero».

«Be', i capelli, il vestito e, wow, le scarpe», disse. Le brillavano gli occhi e, per fortuna, capii di aver trovato un'altra persona sincera. «Ma quando uno è ubriaco, è ubriaco, no? Be', cosa prendi?».

Il cameriere gironzolava lì vicino, in paziente attesa.

«Un toast», dissi senza nemmeno dare un'occhiata al menù. Avevo la sensazione che Erin non fosse tipo da perdere tempo con cose banali come una lista di cibi.

«E io prendo del muesli con una tazza di frutta fresca», disse restituendo i menu al cameriere. «Comunque, Jenny mi ha detto che quel gran pezzo d'uomo con cui parlavi al bar del Grand ti ha chiesto di uscire. L'hai già chiamato?»

«Merda, no», risposi, e frugai in borsa in cerca del portafoglio. Ecco il suo biglietto. Sano e salvo e senza macchie di vomito. «Non ero molto in forma».

«Okay, chiamalo adesso», disse, e ordinò altro caffè. «Sul serio, chiamalo».

Mi passò il suo cellulare ma io mi limitai a fissare i tasti. «E cosa gli dico?»

«“Ciao, sono Angela Clark, ci siamo incontrati ieri sera al Grand”», disse in tono disinvolto. «“Mi chiedevo se ti va ancora di uscire domani a cena”. Come ti sembra?»

«Meglio di quello che avevo in mente io», biascicai, affrettandomi a digitare il numero prima di ripensarci.

«Tyler Moore», rispose lui al primo squillo.

«Ciao, ehm, sono Angela, Angela... Clark», mi impappinai nel dire il mio stesso nome. Davvero sexy.

«Ciao, Angela Clark», rispose. Non riuscii a capire se mi avesse riconosciuta oppure no. «Mi stavo chiedendo se mi avresti chiamato».

Si ricordava di me!

«Ma certo», dissi, cercando di emulare l'approccio disinvolto di Erin, che mi fece segno di andare avanti. «Mi chiedevo se ti va ancora di uscire a cena».

«Certo! Domani, giusto?», disse. Immaginai che si stesse piegando in avanti, flettendo i suoi splendidi muscoli. Oh, cielo. «Che ne dici del Mercer Kitchen alle otto?»

«Fantastico», risposi. Ce l'avevo fatta! Avevo un appuntamento! «Ci troviamo là?»

«Perfetto, così avrò il tempo di passare a casa a cambiarmi», disse. «Ci vediamo al bar alle otto, Angela Clark». E riattaccò.

«Allora, ci vai?», chiese Erin, battendo i piedi sotto al tavolo.

Annuii e mi morsi il labbro. «Ci vediamo al Mercer Kitchen alle otto. È un bel posto?»

«È un posto bellissimo», approvò mentre arrivavano i nostri piatti. «È un gran bel locale per un primo appuntamento. Luci basse, cibo ottimo, bella gente e molte possibilità per un eventuale dopocena. Una buona scelta».

Mangiucchiai un pezzo di toast secco. Forse non sarebbe stato terrificante come avevo pensato. «Come ci si deve vestire? È un locale elegante?», chiesi, un po' preoccupata. Non potevo permettermi di andare di nuovo a fare shopping.

«Mmh, ci sono molti uomini in giacca e cravatta che arrivano dal lavoro e ragazze alla moda, ma niente di esagerato». Scrollò le spalle. «Un vestito carino o dei jeans e una bella camicetta andranno benissimo. Lui probabilmente verrà direttamente dal lavoro».

«Ha detto che passerà da casa a cambiarsi», dissi, continuando con cautela a mangiucchiare il toast.

Non mi sarebbe tornato su. Non mi sarebbe tornato su.

«Davvero? Spero non si presenti vestito come un modello o qualcosa del genere», scoppiò a ridere. Vedendo la paura nei miei occhi, si interruppe con un lieve colpo di tosse. «Sono sicura che non succederà. Ora, vuoi un po' di informazioni fondamentali sugli appuntamenti a New York?»

«Assolutamente sì», annuì. «Credo di averne bisogno. Non so quanto ti abbia raccontato Jenny...».

«Più o meno tutto», disse Erin. «E quello che non sapeva lei, l'hai aggiunto tu ieri sera. Credo di sapere più cose io sulla tua vita sessuale del tuo ex».

Impallidii e misi da parte il toast per passare al tè. La cameriera l'aveva allungato con l'acqua ed era talmente leggero da aver assunto il colore della pipì, ma lo bevvi comunque. «Scusami».

«Non ce n'è bisogno. Devo sapere tutto prima di farmi carico di un'allieva», disse. Mentre allungava la mano verso il miele, mi accorsi che aveva tutte le dita agghindate di diamanti – solitari, anelli tempestati di pietre... uno per ogni dito, eccetto l'anulare. «E credimi quando ti dico che so *tutto*. Ti sei espressa in termini piuttosto espliciti».

«Oddio». Mi sfregai la fronte nel tentativo di ricordare esattamente cosa le avessi detto. Forse non mi era tornata in mente proprio ogni cosa. «Continua, allora».

Nel corso dell'ora seguente, davanti a diverse tazze di caffè per lei e di tè leggerissimo per me, Erin, con un atteggiamento a metà tra una psicologa e una capo cheerleader, mi ragguagliò fin nei minimi dettagli su cosa fare e cosa non fare a un appuntamento a New York City. Una guida per principianti alle Regole. «Lascia che sia lui a pagare se si offre di farlo, ma non dimenticare di portare la tua carta di credito in caso non lo facesse. Chiedigli pure qualcosa su di lui, ma non chiedere nulla sulle sue ex. Si può parlare di lavoro, ma non dal punto di vista finanziario, a meno che tu non voglia passare per una cacciatrice di dote. Se è lui a informarsi sulle tue storie passate, rispondi sinceramente ma senza scendere nei dettagli. Se l'appuntamento dovesse andare davvero bene, puoi accettare subito una seconda uscita». Ma, dato che noi ci saremmo visti di giovedì, in nessuna circostanza avrei dovuto accettare un appuntamento per venerdì o sabato sera. Sabato in giornata forse, domenica okay. Mi sembrava tutto un po' superfluo.

«Non devi rivelare niente che lo scoraggi. E intendo *niente* nel modo più assoluto», disse in tono incredibilmente serio, tenendo il conto delle varie regole con le dita ricoperte di diamanti. «Non farlo ridere troppo, ai ragazzi piacciono le ragazze divertenti ma non vogliono sposare una comica, no? È lui che dovrebbe far ridere te. Non mangiare troppo, se è lui a ordinare per te, tanto meglio. Non bere troppo, altrimenti nel migliore dei casi penserà che sei un'alcolizzata e quindi una preda facile. Nel peggiore, se la squaglierà del tutto».

«Vuoi dire che è peggio un uomo che mi molla subito piuttosto che uno che viene a letto con me e poi non si fa più sentire?»

«Oh, tesoro, questa è New York». Erin scosse la testa. «Portarlo fino in camera da letto è solo metà dell'impresa. Incrocia le dita e spera di avere qualche *dote* da questo punto di vista, e allora ci sarà la possibilità che ti porti fuori per un altro giro. È dura, ma una scopata davvero fantastica può anche far cambiare la prima impressione. A volte».

«Okaay». Mi sentii avvampare. «Non sono sicura di avere molte "doti", quindi sarà meglio che non beva troppo».

«Mmh. Be', queste sono solo le regole per la cena, ma ce ne sono molte altre per quando comincerai ad andarci a letto. Ma fondamentalmente non si scopava al primo appuntamento. Mai».

«Non sarà un problema, ne sono certa. Quindi, visto che a quanto pare non so assolutamente nulla in fatto di appuntamenti e di uomini, dimmi qualsiasi altra cosa pensi che dovrei sapere».

Per quanto fossero utili, frutto di ottime intenzioni e ben accette, le istruzioni di Erin mi sembravano un po' delle lezioni di guida, quindi smisi di seguirla più o meno alla terza curva.

Ora, invece di essere un po' preoccupata per l'appuntamento con Tyler, me la stavo proprio facendo sotto. Mentre lei mi chiariva fin dove potessi "arrivare" se volevo rivedere Tyler, io ero completamente assorta nel tentativo di non farmi scoprire mentre guardavo l'uomo seduto in un angolo del ristorante. Si nascondeva dietro un malconcio romanzo di Murakami, da cui emergeva solo per

giocherellare con l'iPod e ordinare altro caffè. C'era qualcosa di vagamente familiare nei suoi capelli neri arruffati e negli occhi verde intenso, ma accantonai quell'impressione attribuendola al fatto che lui fosse davvero, davvero attraente.

«Quindi, finché ti attieni alle Regole, andrà tutto bene», continuò Erin, senza neppure accorgersi che aveva perso la mia attenzione. «E poi non vuoi mica che questo ragazzo ti sposi all'istante, vuoi solo divertirti, vero?»

«Uhm, sì, niente di serio», dissi, sforzandomi di scacciare l'idea di me e Tyler da Tiffany, lui in ginocchio e io in lacrime tra gli applausi dei presenti. «Erin, posso farti una domanda?»

«Certo», rispose. «Che razza di insegnante sarei se non fossi aperta alle critiche?»

«Oh, no, niente del genere», mi affrettai a spiegare. «Mi stavo solo chiedendo, be'... mi chiedevo soltanto perché non sei sposata. So che sposarsi non è obbligatorio, ma tu sei un'enciclopedia vivente in fatto di uomini e hai un aspetto perfetto e sei così simpatica e...».

«Sono stata sposata», si limitò a rispondere, e tese la mano sinistra. «Mi sono sposata a ventun'anni, con il ragazzo più dolce che potessi incontrare». Mi mostrò uno dei solitari perché potessi esaminarlo. «Ma nel giro di due anni era diventato un vero e proprio sacco di merda. Mi tradiva con qualsiasi cosa si muovesse».

«Mi dispiace», dissi, senza sapere come comportarmi. «Di certo è meglio essere single che sposati con la persona sbagliata».

«Mmh, be', non è ancora finita», sospirò, con gli occhi incollati agli anelli. «Poi mi sono fidanzata con il proprietario di un albergo. È questo qui». Mi fece vedere un anello tempestato di zaffiri e diamanti bellissimi. «Ma era una relazione chiodo scaccia chiodo, sai, così ho annullato tutto a un mese dal gran giorno. E a ventinove anni ho sposato Joel, il mio parrucchiere». L'anello con tre diamanti.

«Oh», dissi con calma. Era *davvero* la persona giusta da cui andare per un consiglio su come farsi portare all'altare, ma non su come evitare di ripetere il tragitto.

«Ma sapevamo tutti e due che non avrebbe funzionato, così me ne sono andata», disse con un filo di voce, e inclinò la testa di lato. «Non lo farò più».

«Wow». Non sapevo proprio che altro dire. Improvvisamente nutrivo un po' meno fiducia nelle Regole.

«Non fraintendermi, mi piace uscire e spero di incontrare qualcuno con cui magari avere dei figli, ma non penso che mi sposerò di nuovo. Non è un problema, ho una carriera e degli amici fantastici. Penso solo che mi ci sia voluto troppo per capire che non mi serve un uomo per sentirmi realizzata».

«È una cosa bellissima», dissi. «Però adesso mi sento una vera stupida».

«Ma va'», scoppiò a ridere Erin. «Spero davvero che le mie amiche trovino dei bravi ragazzi, con cui sposarsi e sistemarsi, solo che non me ne preoccupo più di tanto come fa altra gente. Ho una agenzia di pubbliche relazioni di successo, due generosi accordi di divorzio, esco e mi diverto un sacco. È solo che ho trentasette anni e non sono pronta ad accasarmi di nuovo».

«Primo, non esiste che tu abbia trentasette anni». Restai a bocca aperta. L'avevo presa per l'amica più giovane di Jenny, e lei non era certo in età da botox. «E secondo, pensi che andare a questo appuntamento sia una cosa stupida? Pensi che dovrei semplicemente prendermi un po' di tempo per essere me stessa?»

«Tu ci vuoi andare?», mi chiese.

Non dovetti pensarci molto. «Sì».

«Allora vai e divertiti», disse, prendendo dalla borsa un bel portafoglio di Chanel. «Solo, non lasciare che gli uomini siano tutto per te. Jenny ha detto che sei una scrittrice, giusto?»

«Mi piacerebbe». Mi strinsi nelle spalle. «Al momento sto scrivendo solo, be'... una specie di diario».

«Ma al momento il tuo diario dev'essere affascinante!», disse, passando in rassegna un serie di biglietti da visita. «Rappresento la rivista "The Look", che è sempre in cerca di blogger per il suo sito.

Non è molto, ma poi potrebbero parlarne sulla rivista e chissà chi potrebbe leggerlo. Vuoi che ti organizzi un incontro?»

«Oddio, sì!», risposi. Mi immaginavo già da Starbucks, a digitare sul computer e annoiare la gente con i miei sospiri drammatici. «Mi piacerebbe molto scrivere per chiunque possa essere interessato».

«Bene, allora lasciami parlare con qualcuno più tardi, quando andrò in redazione», disse Erin, poi gettò sul tavolo due banconote e zitti le mie proteste con un gesto della mano. «Stasera ti farò sapere com'è andata. Ci sei a cena stasera, vero?»

«Solo se prometti di non lasciarmi bere neanche uno di quei tremendi Margarita». Feci una smorfia. Il solo pensiero mi fece cercare con lo sguardo il bagno delle signore.

Dopo due baci veloci sulle guance e un «Chiamami!», Erin se ne andò. Sembrava che nessuno dei camerieri si curasse più di tanto del fatto che fossimo rimaste sedute per più di un'ora prendendo solo tè e caffè, ma ordinai comunque una cioccolata calda. Tirai fuori il taccuino e la biro dell'albergo e cominciai a scarabocchiare i miei pensieri. Dio, ma ve lo immaginate scrivere un diario per «The Look»? Forse non era una rivista conosciuta a livello internazionale come «Elle» o rispettata come «Vogue», ma ci mancava poco. Nota personale: comprare qualche rivista. Trovai l'iPod nella borsa e scorsi le canzoni in cerca di qualcosa che potesse ispirarmi. Mmh, gruppi rock al femminile che gridavano più che cantare, ragazzi indie con la frangia lunga o Britney. Dopo la lezione di femminismo di Erin, come potevo non scegliere le tizie rock?

Avevo scritto una pagina di scarabocchi, quando arrivò la mia cioccolata. Annuii e biascicai un ringraziamento, persa in un'invettiva su quanto fosse difficile capire le regole per uscire con un uomo, quando mi accorsi che chiunque avesse portato la tazza si era seduto di fronte a me. Alzai lentamente lo sguardo e vidi il ragazzo carino, quello che stava nell'angolo del ristorante, tutto sorridente, con il mento appoggiato sul palmo e i gomiti piantati sul tavolo.

«Ciao», vidi muoversi le sue labbra.

Misi in pausa l'iPod e lo fissai.

«Non ti piacerebbe poter andare da qualcuno e dire: “Ehi, mi fai dare un’occhiata al tuo iPod?”», esordì, poi allungò la mano sul tavolo e prese il mio. Gli auricolari mi uscirono dalle orecchie e ricaddero sul taccuino. «In questo modo, sapresti subito se chiedere a quella persona di uscire oppure no. Diciamo, se stesse ascoltando... delle lesbiche angosciate». Alzò gli occhi su di me. Aveva una carnagione pallida e sexy, gli occhi cerchiati, come se fosse un tipo piuttosto nottambulo. «La maggior parte degli uomini si spaventerebbe e scapperebbe. Ma altri tornerebbero all’elenco degli artisti e cercherebbero qualche altro segno più incoraggiante, come... mmh, Justin Timberlake?»

«È una bella canzone», mi difesi debolmente. Non ci credevo neppure io.

«Be’, le ragazze adorano Justin», disse continuando a passare in rassegna la lista. «E almeno annulla la roba da lesbiche».

«Non sono lesbica!», risposi troppo in fretta.

Alzò di nuovo lo sguardo e scoppiò a ridere. «Fantastico». Avvicinò un poco la sedia al tavolo. «Oh, di bene in meglio. Bon Jovi?»

«*Livin’ On a Prayer* è un classico, no?», protestai e appoggiai il mento sulle mani. «Perché non guardi gli artisti più alla moda? Mi piacciono anche quelli...».

«Tipo?», mi chiese tornando a guardare l’iPod. «E non dirmi che ti piacciono tutti i tipi di musica. Odio quando la gente dice così. Significa che non gliene piace nessuno. Be’, hai l’ultimo album degli Stills, ho sentito che sono bravi».

«Li ho visti dal vivo!», dissi, pronta. «A Londra. Erano piuttosto bravi. Ma in realtà preferisco il primo album».

«Fa sempre bene sentire un’opinione sincera». Mi porse la mano. «Alex Reid».

Gliela strinsi e mi morsi il labbro. «Sei negli Stills, vero?»

«Sì».

«E hai visto Justin Timberlake nel mio iPod».

«E Bon Jovi».

Non era così che avevo immaginato di conoscere il frontman incredibilmente sexy di un gruppo superfantastico di New York. Nella maggior parte delle mie fantasie da rockstar (che erano molte e di ogni genere), di solito avevo un aspetto scompigliato e sensuale, con calze a rete, stivali con i tacchi alti e un sacco di eyeliner nero, ed ero a un qualche pretenzioso after-party in un locale di tendenza nella parte est di Londra. Invece in quel momento indossavo una maglietta rosa e dei jeans larghi con infradito arancio acceso, avevo i capelli umidi raccolti in una coda approssimativa e potevo solo sperare che il mascara non mi si fosse ancora sciolto del tutto sotto agli occhi.

«Ma almeno ho il vostro album», dissi, nel tentativo di guadagnare qualche punto a mio favore. «E cose tipo, non so, gli Arctic Monkeys».

«Fanno un po' troppo 2006», commentò. Mi restituì l'iPod e si sistemò sulla sedia. Non la smetteva di sorridere, e iniziavo a sentirmi a disagio. «Ma almeno hai qualcosa di bello e sei venuta a vedere il mio gruppo».

«Sì e sì», confermai. *Ti prego, chiedimi di uscire. Ti prego, chiedimi di uscire.* Ero decisamente lontana dal non avere bisogno di un uomo per “sentirmi realizzata”. Avevo bisogno che quel ragazzo attraente mi chiedesse di uscire. *Fanculo Mark Davis, una rockstar fighissima mi ha chiesto di uscire. Ah ah.*

«E se hai comprato tutti e due gli album e un biglietto per il concerto...», sospirò e si passò una mano tra i capelli neri e arruffati, lasciandoli ricadere mollemente sugli occhi.

Oh.

«...con il dollaro debole, immagino che avrai speso, diciamo, venti sterline per il mio gruppo?»

«E ho anche comprato una maglietta», dissi con aria seria. «Ne costava venti solo quella».

«Se era ufficiale», disse, scuotendo la testa. «Quei figli di puttana fuori dai cancelli vendono le mie magliette per dieci dollari. Ma non lo sanno che l'unica cosa con cui guadagniamo sono i gadget?».

Scoppiai in una risata nervosa, sperando che lui si unisse a me. Cosa che fece, grazie a Dio.

«Allora, so che hai dei gusti musicali... “eclettici”», continuò lui, «e che ti devo, più o meno, sessanta, diciamo quasi ottanta dollari? Ma non so ancora il tuo nome».

«Be’ dato che io so il tuo...», dissi, nella speranza di apparire divertente e provocante, non nervosa e a disagio per il fatto di trovarmi davanti a una celebrità. Più ci pensavo, più mi tornava in mente quanto fosse bravo il suo gruppo. «Angela Clark».

«E sei in vacanza, Angela Clark?», s’informò, bevendo la mia cioccolata calda. Stavo per protestare, ma pensai che potevo anche permettermi di perdere una cioccolata per rincorrere una rockstar. Be’, il cantante di un gruppo indie semiconosciuto che avevo visto una volta ad Islington. Ma comunque molto più simile a una rockstar rispetto al banchiere della HSBC con cui ero uscita per dieci anni.

«Una specie», risposi. Non avevo voglia di addentrarmi troppo nei particolari. «Sto da un’amica per un po’».

«Be’, se non hai intenzione di stare a casa ad ascoltare Justin, ti andrebbe di venire a una festa con me, stasera?».

Mi aveva chiesto di uscire. Mi aveva chiesto di uscire.

E io non potevo andare.

«Mi andrebbe molto», cominciai, cercando disperatamente di rifiutare con cortesia. «Ma ho già dei programmi per stasera».

«Avrei dovuto immaginarlo», disse, poi prese la mia penna e aprì il taccuino a una pagina bianca. «Questo è il mio numero, ho i biglietti per un concerto da sballo sabato sera e vorrei andarci con te. Cosa ne dici?»

«Mi piacerebbe venirci», accettai, mentre vedevo tutti i consigli di Erin che uscivano dalla finestra e la inseguivano per strada per dirle che razza di pessima allieva fossi. Accettare un appuntamento per sabato sera il mercoledì, un errore sconvolgente.

«Bene, pensavo quasi che mi avresti tirato un bidone». Si alzò e si stiracchiò. Jeans stretti, ma non troppo, la tipica maglietta di un gruppo rock, un po’ sbiadita, abbastanza corta da mostrare, mentre

si stirava, una pancia piatta con un sentierino di peli neri che scendevano dall'ombelico fino alla cintura. E, ovviamente, occhiali da sole. Lasciò cadere il libro in una borsa a tracolla di pelle talmente malconcia da farmi venir voglia di preservare alla mia Marc Jacobs la vista di un simile scempio. «Se la tua amica non se ne fosse andata proprio in quel momento, avrei rinunciato. Ma chi dà retta a tutte quelle cazzate?»

«Quali cazzate?», chiesi, distratta dai suoi bicipiti stranamente muscolosi. Probabilmente perché suonava la chitarra. Wow.

«Dico sul serio», concluse, mentre cominciava ad allontanarsi. «Non starla a sentire, le regole per gli appuntamenti sono delle cazzate. Si è fidanzata tre volte e non è sposata? Non è la persona migliore per dare consigli».

Rimasi a bocca spalancata. Aveva sentito tutto? «Ma come hai fatto a sentire? Non avevi l'iPod acceso?»

«Allora mi avevi notato».

Cavolo, che impertinente.

«Comunque, da Max Brenner a Union Square sabato... verso le sette? È pieno di turisti, ma fanno la cioccolata migliore della città. Senza offesa per questo posto». Uscendo rivolse un sorriso da cucciolo alla cameriera, che praticamente svenne mentre lui passava accanto alla vetrina senza degnarla di una seconda occhiata.

E fu così che mi innamorai.

Di nuovo.

Capitolo dieci

Entrai nell'atrio, accolta dall'ormai familiare e un po' opprimente profumo delle candele, e trovai Vanessa al banco della reception.

«Ehi, Vanessa. Jenny è qui in giro?».

Annui. «Certo, è nel retro. C'è un gruppo che alloggia qui in albergo e i membri della band hanno deciso che lei è la loro receptionist preferita di tutti i tempi. Ti va di andare a stanarla dal suo nascondiglio?». Vanessa premette il bottone per aprire la porta in vetro trasparente che conduceva al salottino del personale, dove vidi la coda alta di Jenny che spuntava oltre lo schienale di un divano dall'aria comodissima.

«Non indovinerai mai», gridai entrando. «Mi sono appena trovata una rockstar... Jenny?».

Girai intorno al divano e mi bloccai a metà strada. Il viso di Jenny era pieno di chiazze rosse e il mascara le colava lungo le guance.

«Stai piangendo», dissi, come se non fosse già abbastanza chiaro.

«Ehi, è fantastico», tirò su con il naso e si sfregò il volto sulla manica dalla camicia nera. «Dimmi tutto».

«No, sei tu che devi dirmi tutto», risposi sedendomi accanto a lei. «Cosa c'è che non va?»

«Oh, è una cosa stupida». Cercò di sorridere ma riuscì solo a farsi sfuggire altre lacrime. «Ho visto Jeff. Il mio ex».

«Oh», dissi, incapace di trovare le parole giuste. «Be', che è successo? Ti ha detto qualcosa?»

«Niente di buono».

«Che pezzo di merda!», sbottai, scuotendo la testa.

«No», Jenny scosse la testa con aria triste. «Sono io la merda. L'ho tradito».

«Davvero?». Jenny non era il tipo da tradire, era una persona carina e premurosa che teneva moltissimo agli altri. Non era possibile. «L'hai fatto sul serio?»

«Sì, sono stata una vera stupida». Sospirò e si sfregò la fronte. «E lui si è lasciato sfuggire per caso che sta uscendo con un'altra».

«Ma, cioè, tu hai rotto con lui per un altro?». Cercavo di dare un senso a quella storia nella mia testa senza dare un giudizio morale, ma era dura. A quanto pareva ero piuttosto portata a giudicare.

«No, ero molto ubriaca e sono andata a letto con Joe, quello che lavora qui in albergo, e poi l'ho detto al mio ragazzo perché mi sentivo troppo in colpa», disse Jenny in tono freddo. «Allora lui ha detto che ero una puttana, mi ha buttata fuori di casa e sono andata a stare da Gina. Non volevo rompere con lui, ma ho sbagliato e non c'è modo di tornare indietro».

«Oh».

«So cosa stai pensando», disse con calma.

«Onestamente, non lo so nemmeno io cosa sto pensando», risposi stringendole la mano. «Ma posso solo partire da quello che so di te, e cioè che sei una persona adorabile».

«Oddio!». Scoppiò di nuovo a piangere. «Mi manca così tanto». Si lasciò cadere lentamente di lato e mi appoggiò la testa in grembo. Non sapendo che altro fare, le lisciai delicatamente la coda con le dita e rimasi in silenzio fino a quando smise di piangere. Passarono cinque minuti buoni, poi tirò rumorosamente su con il naso e si alzò. Mi sorrise e mi strinse le mani tra le sue.

«So che probabilmente pensi che io sia una sgualdrina ma, davvero, non è così», disse con sincerità. «Non è una cosa che faccio di solito. A volte la gente commette semplicemente degli errori. Vorrei che Jeff capisse che farei qualsiasi cosa pur di tornare con lui. Qualsiasi cosa».

«Se deve andare così, vedrai che alla fine lo capirà», suggerii, ma non sapevo se fosse vero.

«Sì», Jenny annuì. «Cosa ne dici se andiamo a farci belle e festeggiamo la tua rockstar? Un drink mi farebbe proprio bene».

Sorrisi e le presi la mano. «Mi sembra davvero un bel programma».

La notte di festeggiamenti in città che mi ero aspettata si rivelò ben presto una cena tesa e silenziosa in un tranquillo ristorante vicino all'appartamento di Jenny. Tra i continui viaggi di Jenny in lacrime alla toilette, inframmezzati da parecchi Dirty Martini e torrenti di oscenità rivolte ai membri del gruppo che alloggiava allo Union, per i quali Jenny non era una receptionist ma una specie di giocattolo personale, i postumi della sbornia che non si erano ancora placati e i particolari su come Erin non fosse riuscita ad accaparrarsi un nuovo cliente nel campo dei cosmetici, la serata fu un vero incubo. Dopo tre Cosmopolitan, le lingue cominciarono a sciogliersi, ma le cose non migliorarono di certo.

«Se un ragazzo vi tradisse, tornereste con lui?», chiese Jenny, giocherellando con la scorza di arancia che galleggiava nel suo drink. «Cioè, non se avesse una relazione, ma solo una cosa da una botta e via».

Strinsi le labbra e mi abbandonai sullo schienale della sedia. Non mi andava proprio di affrontare una conversazione del tipo “se tradisci una volta, tradisci per sempre”.

«Non so», rispose Erin, sorseggiando il suo drink. «Se tenessi a lui, allora no. Ma se fossi pronta a tradirlo anch'io, allora sì».

«Una volta sono tornata con un ragazzo dopo che mi aveva tradito», disse Vanessa. «E ha continuato a farlo. Per me, una volta che sanno che possono passarla liscia, vanno avanti a tradirti finché glielo permetti. So che è un luogo comune, ma è vero».

«Mmh». Jenny mi guardò di traverso. «E tu cosa ne pensi, Angela? Cosa faresti se il tuo ex si presentasse proprio ora con un mazzo di rose e delle scuse?»

«Non so», risposi, con gli occhi ben fissi sul mio bicchiere. «Credo che lo rispedirei da dove è venuto».

«No, non lo faresti». Jenny scosse la testa e buttò giù il drink tutto d'un fiato. «Torneresti con lui senza pensarci. E lo sai».

«Wow». Mi morsi il labbro. «Da dove viene questa anti-Oprah?»

«Gesù», disse Erin, poi posò la lista dei cocktail e si alzò. «Benvenuta nel lato oscuro di Jenny, Angela. Ti presento la Jenny ubriaca».

Guardai la mia nuova amica, con la testa appoggiata sul bordo del bancone e le braccia penzoloni.

«Vediamo un po': è profondamente depressa, sì. È determinata a far deprimere anche tutti gli altri, certo. Non la smetterà fino a che non avrà offeso chiunque abbia mai incontrato, persino una nuova amica che festeggia». Si infilò la giacca. «Non ho intenzione di sorbirmela, tesoro. Domani starà bene».

Erin baciò me e Vanessa sulla guancia e uscendo diede una pacca sul sedere a Jenny. «Su col morale, bella, o quella botta e via ti costerà molto più di un ragazzo».

«Non è per niente divertente», sospirò Vanessa, poi finì il suo drink e si preparò per andarsene. «Mi spiace, Angela, non ce la faccio a sopportarla ancora. Alcuni miei amici vanno al Bungalow, perché non vieni anche tu? Non c'è niente da fare quando sta così».

«No, andrò fino in fondo». Scossi la testa, senza sapere di preciso cosa volessi dire. «Grazie, comunque».

«Sicura? Ci saranno tanti bei fusti e i miei amici ci faranno entrare senza problemi». Vanessa mi lasciò mezzo secondo per cambiare idea e poi sparì, facendo un cenno di saluto mentre usciva.

Tornai a guardare Jenny.

«Sono così patetica», mormorò, con la testa nascosta tra le braccia. «Dovresti lasciarmi qui».

«Dovrei, ma non credo che lo farò», risposi. Avevo una certa tolleranza per l'autocommiserazione, ma forse non sarebbe bastata. «Ti capita spesso?»

«Solo quando penso a lui», rispose, senza sollevare la testa.

«E pensi spesso a lui?». Fu il mio turno di finire il drink e mettere la giacca.

«Sempre», rispose con una specie di lamento ovattato.

«Hai mai pensato di mettere in pratica i tuoi stessi consigli?». Farla alzare dallo sgabello fu più difficile del previsto, nonostante Jenny pesasse all'incirca quanto una pulce.

«Ci ho provato», disse mentre le facevo scivolare la giacca sulle spalle. «Non ci sono mai riuscita. Non mi merito di dimenticarlo».

«Senti», dissi fissandola negli occhi con durezza. «Hai commesso un errore, e magari non tornerai mai con il tuo ex, ma se ho imparato una cosa nell'ultima settimana, è che si può sempre scappare, crogiolarsi nel dolore e, con un po' di fortuna, trovare una via di mezzo che si chiama andare avanti con la propria vita. E tu dovrai andare avanti con la tua, altrimenti non avrai alcuna autorità su di me come life coach. E allora io che fine farei?»

«È vero, tu hai bisogno di me». Tirò su con il naso. «Solo che non riesco a capire come fare a dimenticarlo».

«Hai provato a scappare dall'altra parte del mondo? Funziona a meraviglia», dissi con una smorfia mentre uscivamo dal bar. «E devo dire che, in questo preciso momento, scappare mi sembra molto meglio rispetto a piangersi addosso come stai facendo tu».

«Ma tu non passi le notti in bianco, a sperare che lui sia lì con te?», disse, rovesciando la testa all'indietro e inclinandosi pericolosamente verso di me.

«In effetti, no», risposi, sentendo l'aria fresca della notte che ci investiva mentre barcollavamo giù per i gradini esterni. «Comunque avevamo abitudini molto diverse per quanto riguarda il sonno, perciò non andavamo spesso a letto insieme. Non c'è niente di meglio che essere stanchi morti ogni sera, per riprendersi dopo una rottura».

«Tu sì che sai cosa voglio dire», farfugliò buttandosi in mezzo alla strada senza neppure controllare il semaforo pedonale. «Non vorresti che fosse lì con te? Cioè, con te? Solo per sentire il suo peso addosso?»

«Oh». Feci qualche passo in silenzio. «Be', è un po' che non provo quella sensazione, comunque. La nostra vita sessuale non è mai stata

delle migliori. Da questo punto di vista, era da tanto che ero da sola...».

Mentre pensavo a tutto il tempo che avevo passato da sola, mi accorsi di essere sola davvero. Nel senso che Jenny non era più accanto a me. Mi voltai e la scorsi sulla soglia di una tavola calda, impegnata a gridare contro qualcuno.

«Alza il volume!», la sentii urlare mentre mi affrettavo a raggiungerla. «Alza il volume di quella canzone, cazzo!».

«Vattene!». Il ragazzo dietro al bancone si voltò mentre afferravo Jenny per un braccio. «Tieni d'occhio la tua amica», ringhiò rivolto a me.

«Ehi, Jenny», le sussurrai, con delicatezza, «su, andiamo a casa».

«Sentivamo di continuo questa canzone quando uscivamo insieme», borbottò, e mi permise di guidarla lungo la strada, verso la porta di casa sua. «La odiavo».

«Jenny, stammi a sentire», dissi mentre rovistavo nella sua borsa in cerca delle chiavi e lei crollava contro il portone. «Reagisci. Pensi che Oprah si comporterebbe così dopo qualche cocktail di troppo?»

«Oprah può andare a farsi fottere», rispose mentre aprivo il portone. Jenny rovinò sulle scale che portavano all'appartamento al secondo piano.

Oddio, allora è una cosa seria, dissi tra me e me. Non mi ci volle molto per accorgermi che, primo, questo è ciò che succede quando si passa molto tempo con una persona che non si conosce e, secondo, il mio soggiorno a New York non sarebbe stato soltanto bei ragazzi e shopping da favola.

Merda.

Nel vedere Jenny che si buttava sul divano a singhiozzare come un relitto umano, mi chiesi se anch'io avrei dovuto sentirmi così per Mark. In realtà, quando pensavo a lui, sentivo solo un grande vuoto dentro di me. «Dài, che ti porto a letto», dissi. «Con un po' di fortuna domani sarà passato tutto. Cerca di dormire un po'». Mi sentivo in colpa, ma non sapevo cosa fare e lei sembrava piuttosto felice di crogiolarsi nel suo dolore.

«Ehi, Angie, mi dispiace moltissimo», biascicò mentre barcollavamo nell'appartamento buio verso quella che immaginai fosse la sua stanza. «Perché non rimani qui, stanotte? Devo comunque andare in albergo domattina e non mi va che tu debba tornare da sola».

«Be', in effetti è tardi e io sono pigra...». Spinsi Jenny sul morbido materasso gigante e mi buttai giù accanto a lei. «Ma a una condizione: promettimi di non dormire a cucchiaino con me».

«Non lo farò se tu non canterai».

«Sta' zitta, Lopez».

«Notte, inglesina».

Alla fine, dopo essermi girata e rigirata un'infinità di volte, il sole estivo che filtrava dalle finestre mi costrinse a rotolare fuori dal letto.

«Be', non mi dai nemmeno un bacio?», biascicò Jenny da sotto le coperte.

«Non finché non ti sarai lavata i denti». Mi stiracchiai e mi guardai intorno. La camera di Jenny era un casino. Oltre alle pile di libri di auto-aiuto che spuntavano sotto una mezza dozzina di tazze di caffè vuote, ogni superficie della stanza era ingombra di scarpe. C'erano scarpe nelle scatole, scarpe che traboccavano dall'armadio, persino scarpe in bella mostra sulla libreria – per metà sandali con il cinturino, per metà libri di auto-aiuto. Le pareti erano ricoperte di innumerevoli foto in semplici cornici a giorno. Molte ritraevano Jenny e un attraente ragazzo biondo che immaginai fosse Jeff. Non c'era da stupirsi che non avesse un nuovo fidanzato, le pareti di quella stanza erano un santuario dedicato al suo ex.

«Allora, stavo pensando», esordì lei, con un braccio sugli occhi per difendersi dalla luce del sole.

«Di nuovo? Mi sembrava che avessi disimparato a farlo, la notte scorsa».

«Zitta, prima che cambi idea». Si mise a sedere, abbassò lo sguardo sui vestiti della notte prima e scosse la testa. «Come dicevo, stavo pensando. Dunque, Gina se n'è andata ieri e non tornerà per almeno tre mesi, sempre ammesso che torni, e io non posso

permettermi di mantenere quella che, come vedi, è una costosa dipendenza da scarpe a meno che non trovi una nuova coinquilina. Immagino che tu non possa permetterti di stare allo Union per sempre e non penso che tu voglia ancora tornare a casa. Vuoi venire a vivere con me?»

«Wow, Jenny, sul serio?». Trasferirmi in un appartamento sarebbe stato un passo importante. Avrebbe significato che sarei rimasta. «Non so...».

«Ma hai già dimostrato che sei in grado di riportarmi a casa sana e salva quando sono ubriaca persa. Vorresti avermi sulla coscienza mentre vado in giro da sola? E, senti, mi dispiace davvero per aver dato di matto ieri sera. Prometto che non accadrà più. Ho davvero bisogno di dimenticare Jeff».

«Hai pensato all'eventualità di staccare alcune di queste foto?», suggerii. Sembravano davvero una coppia stupenda. I grandi occhi scuri e i ricci selvaggi di Jenny erano in perfetto contrasto con i corti capelli biondi e gli occhi azzurri alla Robert Redford di Jeff. «Ho sentito dire che aiuta».

«Sì, ma non subito», scosse la testa. «Prima ho bisogno di una nuova coinquilina che mi aiuti a staccarle. Allora, ci stai?»

«Solo se toglierai le foto», annui tendendole la mano.

«Be', okay», sospirò, «ma solo perché ho già dato via la tua stanza in albergo da domani, quindi se non ti trasferisci qui sei fregata».

Capitolo undici

Il dolore nel lasciare lo Union fu lievemente attutito dal fatto che, in pratica, l'appartamento di Jenny era una versione in miniatura dell'albergo. Ogni singola cosa che non fosse inchiodata al pavimento era stata presa "in prestito" da Jenny e Gina.

«Benvenuta a casa!», urlò Jenny, agitando le braccia. L'intero appartamento era grande come la stanza che avevo in albergo, ma era carino. Pavimenti in legno massello, pareti color panna, un angolo cottura in soggiorno e un corridoio che conduceva a tre porte.

«Allora, questo è il bagno, in effetti ci sta una sola persona alla volta quindi dai solo un rapido sguardo». Socchiuse la porta più vicina al salotto. Sbirciai dentro: tazza, lavabo, box doccia, asciugamani, accappatoi e prodotti di Rapture ovunque. «E questa è la tua stanza. Sei fortunata, Gina aveva quella con la vista».

Jenny aprì la porta della mia nuova stanza. Era perfetta. Un enorme letto matrimoniale occupava la maggior parte dello spazio e una minuscola scrivania, che fungeva anche da toeletta, stava rannicchiata accanto a una barra porta abiti. Gina aveva portato via quasi tutto, ma il letto era fatto (lenzuola dell'albergo, notai) e c'era una piccola televisione sulla scrivania. Appoggiai con attenzione le borse sul letto e raggiunsi la finestra. Eravamo al settimo piano su Lexington Avenue, accanto alla Trentanovesima Strada, e allungando il collo riuscii a vedere il Chrysler Building, che si levava nel cielo del tardo pomeriggio. Era davvero bello. Sotto di noi, la gente passeggiava, lasciandosi alle spalle la frenesia della giornata lavorativa e godendosi il sole.

Nel frattempo stavo mettendo sotto torchio Jenny circa le preferenze sessuali delle mie celebrità preferite che avevano soggiornato in albergo.

«Vince Vaughn?»

«Etero».

«Owen Wilson?»

«Super etero».

«Quel ragazzo carinissimo di quel programma che mi piace?»

«Palese».

«Nel senso di palesemente etero?»

«No».

«Oh».

«Allora, che ne pensi?», chiese Jenny, appoggiata alla porta. «Niente male, eh? Ce lo subaffitta il cugino di Gina, siamo state davvero fortunate».

«Jenny, è stupendo», dissi. «Non riesco quasi a crederci. In televisione si sentono solo storie dell'orrore sugli appartamenti a New York».

«Sì, be', non posso escludere che potresti anche vedere una blatta prima di andartene», ammise Jenny. «Ma sono poche e si vedono di rado. È un bel palazzo. Ma adesso...». Il campanello suonò e lei mi tese una mano, facendomi alzare dal letto. «...si festeggia!».

Dato che per festeggiamento Jenny intendeva un pomeriggio a base di pizza al salame piccante e birra sedute sul pavimento del soggiorno a guardare *America's Next Top Model*, capii che saremmo andate d'accordo. Mangiammo, spettegolammo e poi Jenny mi mise al corrente delle sue esperienze newyorkesi in fatto di case: un appartamento condiviso infestato dai topi nel Lower East Side, prima che diventasse un quartiere di tendenza; un monolocale in un palazzo di Harlem poi trasformato in appartamenti di lusso; un appartamento con una stanza da letto a Chelsea con il suo ex e infine questo posto con Gina. Non troppo male, mi assicurò.

«Io ho sempre vissuto solo con Mark, non è drammatico?», dissi, masticando una fetta di pizza con aria pensierosa. «Tranne che al college, ma anche lì, stavamo insieme tutto il tempo. Dio, è così patetico». Mi sentii avvolgere dalla depressione.

«Sai che per me sei fantastica, vero?», esordì Jenny, stappò altre due birre e me ne passò una. «E penso che venire qui per cercare di capire cosa vuoi dalla vita sia una figata. Una vera figata».

«Qualcosa mi dice che sta per arrivare un "ma"», dissi, e bevvi un sorso per precauzione.

«Be', non esattamente, il fatto è che penso che il modo migliore per dimenticare il tuo Mark sia parlarne», disse cauta. «Non basta metterlo da parte. Altrimenti salterà fuori quando meno te lo aspetti e ti sentirai da schifo».

«Sì, forse hai ragione», mormorai con la bocca piena. Era proprio ciò che avevo cercato di evitare. In quel preciso momento, ero ben lieta di risolvere la questione Mark solo tra me e il mio computer. «Ed è vero che, per quanto mi senta bene, ogni volta che penso a lui, crollo. In effetti volevo chiederti che ne pensi. Di solito sono una persona molto equilibrata».

«Equilibrata, oppure semplicemente non riesci a provare nulla? A volte ci abituiamo così tanto ad evitare le emozioni forti, a seguire semplicemente il flusso della vita, che ci scordiamo cosa vuol dire essere davvero felici o davvero tristi. E se Mark è l'unico ragazzo con cui sei mai uscita, immagino che avere il cuore a pezzi sia una cosa nuova per te».

«Non credo di avere il cuore a pezzi», scossi la testa. «Lui mi tradiva, sto meglio senza di lui. Oltretutto, hai ragione. Non eravamo felici insieme da moltissimo tempo, avevo solo ignorato la cosa e mi ero convinta che fosse normale. Al massimo, se proprio sono a pezzi, sarà ancora per il fuso orario».

Allungai la mano per prendere un'altra fetta di pizza e alzai gli occhi su Jenny.

Mi fissava intensamente, con lo stesso sguardo compassionevole che mi aveva rivolto la mattina in cui avevo vomitato.

«Angela, tu sei davvero coraggiosa e, sinceramente, sei un'eroina», esordì, «ma non c'è niente di male se sei sconvolta. Avevi riposto in lui la massima fiducia e hai trascorso dieci anni della tua vita in quella relazione, anche se non tutti sono stati fantastici, e lui

ti ha tradita. Nessuno può superare una cosa del genere in tre giorni».

«Sto bene», dissi. Ecco che arrivava uno dei soliti momenti di depressione totale. «Non ho mai dovuto superare una rottura, prima d'ora. Forse sono semplicemente molto brava nel farlo».

«Sto solo dicendo che è tutto a posto se non ti senti a posto», si infervorò Jenny «Potresti anche sentirti meglio se permessi a te stessa di essere sconvolta. O se lasciassi uscire alcune di queste emozioni assurde».

«Penso solo che io non l'avrei mai tradito», dissi piano. «Anche se avessi incontrato un altro, non l'avrei mai tradito».

Le lacrime cominciarono a sgorgare, lentamente.

«Lo so, tesoro», disse lei togliendomi la birra di mano. «Tu sei una brava persona e fidati, è meglio così, hai fatto bene a chiudere quella relazione».

«Ma perché l'ha fatto?», gemetti. «Perché mi ha tradito? E perché non mi ama più?».

Mi chinai sulla spalla di Jenny e le inzuppai la maglietta.

Era proprio quello che avevo cercato di evitare. I capelli, il trucco, i vestiti non potevano nascondere la persona che ero in realtà, una persona con cui Mark aveva passato dieci anni e che poi era stata rimpiazzata da una sciacquetta da quattro soldi con cui giocare a tennis.

«La gente smette di amarsi, Angela», disse Jenny, anche lei con la voce incrinata. «Capita a tutti, per te è stato ancora più sconvolgente perché la maggior parte delle persone ci passano prima dei ventisette anni. Ma ti riprenderai, guarda cosa sei già riuscita a fare».

«Ventisei!», strillai tra le lacrime. Mi rimpossessai della birra e cominciai a gesticolare come una matta con la bottiglia in mano. Era un perfetto oggetto di scena. «E di preciso cos'è che sono riuscita a fare? Mark mi conosce da dieci anni e non riesce più ad amarmi. Chiunque incontrerò si siederà con me, mi parlerà per dieci minuti e arriverà alle sue stesse conclusioni, con o senza un nuovo taglio di capelli».

«Non è vero», ribatté Jenny. «Credi che quel tipo dell'altra sera ti abbia chiesto di uscire solo per il tuo caschetto?»

«Probabilmente penserà che sono una prostituta come quell'altro al parco. O nel migliore dei casi un'alcolizzata inglese in vacanza che può portarsi facilmente a letto».

«E tu cos'hai pensato di lui?». Jenny mi prese di mano la birra, per evitare che la rovesciassi in giro.

«Ho pensato che fosse adorabile».

Jenny mi guardò di traverso.

«E davvero sexy. E probabilmente piuttosto ricco».

«E non hai pensato di rimorchiarlo?», chiese con un sopracciglio alzato.

«Sì», risposi. «Immagino di sì. Me l'avevi detto tu di farlo!».

«Ecco», disse. «Magari lui stava solo pensando che voleva portarti a letto, ma anche tu pensavi lo stesso! Non stavi mica pensando di sposarlo, volevi solo scopartelo. Non è mica vietato, sai».

In realtà, il pensiero di sposarlo mi era passato per la testa, riflettei. Ma forse in quel momento era meglio non dirglielo.

«Ma io... non saprei come fare a "scoparmelo" e basta», dissi, presa dal panico, rendendomi conto che aveva ragione. «Mark e io eravamo terribili a letto, ma pensavo che non fosse una cosa così importante. Come mi dovrei comportare ora che mi tocca farlo con altre persone?»

«Ehi, non puoi sapere di essere terribile», Jenny mi puntò contro un dito, di nuovo seria. «Un operaio si giudica dagli attrezzi che ha a disposizione per lavorare, e poi, scusami, ma se lui trovava con un'altra quello che voleva, tu come avresti potuto far funzionare le cose? Inoltre, per tua informazione: il sesso è importantissimo».

Ci pensai su un po'. Aveva senso. Mark non aveva neanche provato a portarmi a letto per mesi e, anche se ora sapevo il perché, questo non mi faceva di certo sentire meglio all'idea di doverlo fare con qualcun altro.

«E se avesse smesso di amarmi perché a letto facevo troppo schifo?». Ripercorsi mentalmente i nostri ultimi maldestri approcci.

«Allora magari, e solo *magari*, un po' di esperienza in più ti aiuterà, se davvero questo è stato un fattore determinante», disse Jenny. «E se dopo dieci anni trascorsi insieme è solo per quello che ti ha tradito, allora è feccia umana a un livello ancora più basso di quanto avessi pensato. Morale della favola: potresti non sapere mai perché si è comportato in quel modo, ma devi accettare il fatto che adesso sei single, e sfruttarlo a tuo vantaggio».

«Come?», sospirai. E com'era possibile che la pizza fosse già finita? «Non sono mai stata single prima».

«Non eri mai stata a New York prima, ma te la stai cavando bene», ribatté Jenny, poi si alzò e si immerse nel freezer, da cui tirò fuori una vaschetta di gelato Ben & Jerry's. Aveva davvero una risposta per tutto. «E te la caverai bene anche con il resto. Se devi stare qui seduta a piangere per un mese, vorrà dire che tornerò a casa ogni giorno con del gelato. Se vuoi scoparti ogni uomo che lavora a Wall Street, vorrà dire che tornerò a casa ogni sera con dei preservativi. E dei tappi per le orecchie. Ma troverai un modo per venirne a capo».

Piena di gratitudine, presi un cucchiaino e mi buttai sul gelato. «Grazie», riuscii a sussurrare prima di scoppiare in lacrime.

«Ehi!». Jenny mi fece appoggiare la testa sulla sua spalla. «Tanto perché tu lo sappia, erano esempi piuttosto estremi. Diventerò una coinquilina d'inferno se cominci davvero a portare a casa tutti i ragazzi di New York».

«Non penso che sarei molto brava come squaldrina. Guarda in che stato sono, e dovrei uscire per il mio primo appuntamento da dieci anni a questa parte fra quanto? Tre ore? Sono qui seduta piena di pizza e birra, a singhiozzare sulla tua spalla perché sono un'incapace a letto».

«Merda!». Jenny mi strappò la birra di mano ancora una volta. Cominciava a irritarmi. «Sarà il miglior appuntamento che si sia mai visto, non preoccuparti. Gina non è qui, ma anche io sono una parucchiera fantastica. Dammi un'ora e sarai uno sballo».

«In questo momento mi andrebbe bene anche solo essere pulita e senza salsa di pomodoro intorno alla bocca», mormorai guardando di sfuggita il mio riflesso nello specchio.

Quando infine uscii su Lexington Avenue, con un aspetto se non da sballo almeno non da sballata fatta di pizza e birra come un'ora prima, il numero di taxi che passavano nel nostro isolato era diminuito, quindi mi incamminai a piedi. Non riuscivo a credere che stavo andando a un appuntamento. Con un uomo bellissimo. Indossando un bellissimo abito smanicato di seta rosa di Marc by Marc Jacobs. E un sorrisetto compiaciuto sul viso che si faceva più grande a ogni secondo che passava. E non riuscivo a credere di aver acconsentito a uscire con Alex sabato sera. Era davvero maleducato accettare un appuntamento con qualcuno pur avendone già un altro in programma? Mi ero del tutto scordata i consigli di Erin. Non uscivo con un uomo da quando Mark mi aveva portata a vedere *Speed 2* (e non sono sicura che contasse come appuntamento, visto che Mark aveva davvero guardato ogni secondo del film, dall'inizio alla fine), e ora eccomi lì, a camminare lungo le strade di New York, tutta impetita, per andare a cena con un ricco banchiere dal fisico statuario. Ma invece di visualizzare me e Tyler intenti a condividere una bottiglia di vino rosso scambiandoci battute, tutto ciò che riuscivo a vedere era Mark che rideva sguaiatamente con quella troietta, mano nella mano mentre leggevano riviste di decorazione d'interni. Rovistai nella mia (splendida) borsa fino a trovare il vecchio e orrendo cellulare che Jenny mi aveva prestato, e digitai il numero di Erin.

«Erin White».

«Ciao, Erin! Sono Angela Clark».

«Ehi, stavo per chiamare Jenny, ho delle notizie fantastiche». La voce allegra di Erin era proprio quello che mi serviva per distrarmi un po'.

«Mi farebbero proprio bene delle buone notizie, sto giusto andando a incontrare Tyler», dissi, con un occhio e un braccio in allerta per chiamare il primo taxi di passaggio.

«Oh, magnifico. Ricordati: mostrati interessata, fai un sacco di domande, non parlare troppo del tuo passato o dei tuoi ex e non mostrarti troppo entusiasta. Devi tenerlo sulle spine».

«Erano queste le buone notizie?». Feci segno a un taxi libero, che sterzò esageratamente verso di me e si fermò a qualche centimetro dalle mie Louboutin. Scarpicidio, un destino ben peggiore della morte. «Mercer Kitchen. Mercer Street».

«No! Che stupida che sono!», sentii Erin ridere all'altro capo della linea, ignorando le indicazioni che avevo dato all'autista. «Oggi sono stata in redazione a "The Look". Vogliono incontrarti. Domani».

«Oddio, sul serio?». Non riuscivo a crederci. «La direttrice di "The Look" vuole vedere me?»

«La direttrice del sito, Mary Stein. Ce la fai a essere là per le dieci?»

«Certo!», strillai. «È fantastico! Grazie mille, Erin».

«Non preoccuparti, cerca solo di essere te stessa. Mary sa essere un osso duro, ma è a posto. Però adesso, cosa più importante, concentrati sul tuo appuntamento».

«A essere sincera sono un po' preoccupata». Sbirciai fuori dal finestrino mentre l'autista svoltava bruscamente a sinistra. Alla fine riuscii a intravedere un'indicazione per West Houston. «Ma sono quasi arrivata. Augurami buona fortuna».

«Non ne hai bisogno, basta che ti attieni alle Regole. Ciao, tesoro».

Dopo essere stata sbattuta fuori dal taxi senza troppe cerimonie nel bel mezzo di Mercer Street, a causa del "traffico" inesistente, mi ci vollero un paio di secondi prima di capire in quale palazzo fosse il Mercer Kitchen. Guardai per qualche istante alcuni bei visi attraverso una porta a vetri senza alcuna scritta da cui filtravano profumi deliziosi, una musica tranquilla e molte risate, e alla fine strinsi i denti ed entrai. Il posto era piccolo ma affollato di persone dall'aria felice. Speravo che quell'atmosfera rilassata fosse contagiosa, o almeno in vendita in un bicchiere a un prezzo ragionevole. Seduto al

bar, con un bellissimo completo su misura, una camicia bianca e senza cravatta, ecco Tyler. Sembrava completamente a proprio agio, anche se era da solo tra decine di combriccole che sghignazzavano, si abbracciavano, si toccavano e si baciavano. Evitando a malapena di cadere sulla grande scala in mezzo alla sala, camminai timidamente fino al bar, con la mano alzata in segno di saluto. Tyler saltò giù dallo sgabello e mi accolse con un bacio sulla guancia. Aveva un odore divino, fresco e pulito, maschile e delizioso.

«Ciao», disse, poi guardò il barman, indicò il suo drink e alzò due dita. Uh, sapeva davvero come comportarsi. «All'ultimo minuto temevo che non sapessi dov'era il posto».

«Ho chiesto a un'amica», dissi sistemandomi sullo sgabello accanto al suo. «Non sapevo quali fossero le regole, se arrivare in ritardo o in anticipo o che altro, quindi ho pensato di distinguermi arrivando in orario». Guardai l'orologio alla parete. «O forse sono un tantino in ritardo. Scusa».

«È tutto a posto», rispose. «In effetti ero un po' in ritardo anch'io. Il lavoro è andato per le lunghe e non ho nemmeno avuto il tempo di passare da casa, quindi non preoccuparti».

«Non abiti qui vicino?», domandai, nel tentativo di attenermi agli argomenti consentiti. «Cioè, vicino a dove lavori?»

«No». Scosse la testa e fece ondeggiare i capelli. Sembrava una pubblicità di L'Oréal per uomini. E lui valeva davvero. «Abito uptown e lavoro downtown. A volte è una fatica, ma non riuscirei più a vivere qui. Tu stai ancora allo Union?»

«In realtà no, mi sono trasferita oggi», dissi. Stava andando bene, stavo facendo conversazione! «Sto a Murray Hill, nell'appartamento di un'amica, tra la Trentanovesima Strada e Lexington Avenue».

«Bello, io sto a Park Avenue, poco più avanti». Il cameriere porse a Tyler i nostri drink e un conto a faccia in giù, a cui lui rispose con un'American Express nera. Wow, prima di allora ne avevo vista una solo sui giornali. «Spero non ti dispiaccia se ti ho ordinato un drink, fanno dei cocktail fantastici».

Lo presi con grazia e ne bevvi un sorso. Ragazzi, sembrava vodka liscia con una goccia di succo di ribes nero. Forse avrei dovuto andarci piano.

«Il nostro tavolo sarà pronto, ormai», disse. Prese i bicchieri e si alzò. Non mi ricordavo che fosse così alto... «E tu sei pronta?».

La cameriera ci guidò con un caldo sorriso a un tavolo nell'angolo più remoto del ristorante, da cui potevamo vedere proprio tutti. E sembrava che tutti gradissero il cibo.

«Dio, potrei mangiare un cavallo», dissi prendendo in mano il menu che la cameriera mi porgeva e iniziando a passarlo in rassegna, affamata. «Ooh, hai mai provato l'hamburger?»

«Mi piacciono le ragazze che mangiano», rise Tyler, facendo un cenno alla cameriera che gli passò il menu. «So che lo dicono tutti, ma non c'è davvero niente di peggio che portare fuori a cena una ragazza e poi guardarla che gioca con una foglia di insalata nel piatto».

Sorrisi, un po' tesa. Era un bene o un male? Mi aveva appena dato della grassona?

«Sul serio», continuò senza distogliere lo sguardo dal menu. «Sono uscito per un po' con una modella francese e giuro che non l'ho mai vista prendere più di una Coca-Cola Light».

Ed era normale per un uomo cominciare il primo appuntamento parlando delle sue ex? E davvero mi aveva appena dato della grassona?

«Be', io mangio», risposi, senza sapere dove andare a parare. «Cosa mi consigli?»

«È tutto buono», disse, poi mise giù il menu e mi fissò con i suoi occhi chiari. «Il pesce è sempre ottimo, gli hamburger sono buoni. E mi piace il pollo, ma penso che stasera prenderò l'agnello».

«Vieni qui spesso?», domandai, con la sensazione di non essere la ragazza giusta per Tyler.

«Mi piace», disse. «È tranquillo, il cibo è ottimo e c'è sempre un mucchio di gente interessante».

Oh, si riferiva a me. Che dolce. «In questo caso, prenderò il pollo».

Mentre lui iniziava con le solite chiacchiere – cosa facevo io per vivere, cosa faceva lui per vivere, da quanto tempo ero in città, cosa avevo visto – feci un rapido confronto tra Tyler e Alex. Alex era sexy, il tipico galletto con quel non so che tipico dei membri di un gruppo rock, mentre Tyler era affascinante in maniera più tradizionale, del tipo “so prendermi cura di me, lascia che mi prenda cura anche di te”.

«Oh, be', sono una specie di capitalista di ventura», disse, dopo aver ordinato per entrambi. «Ma a meno che tu non abbia scritto dei libri per bambini sul mondo delle banche, non cercherò di spiegartelo. Non per darmi delle arie, il fatto è che è noioso fino all'inverosimile. E non vorrei scoraggiarti già adesso».

«Non c'è problema», dissi, poi mi sistemai rapidamente i capelli e spezzai il pane tiepido non appena me lo vidi depositare accanto al piatto. «Non sono una persona da numeri. Mi occupo solo di parole. E per bambini».

«Ci siamo risparmiati quindici minuti di noia assoluta», disse e spinse verso di me l'olio d'oliva perché ci intingessi il pane. «Parliamo di cose più eccitanti: cosa fai a New York? Come fai ad avere degli amici qui?»

«Oh, è una storia un po' complessa». Inghiottii il pane per precauzione. «Senza entrare in particolari sgradevoli, ho rotto con... qualcuno, perciò ho deciso di prendermi una vacanza, e non ero mai stata a New York. Ho incontrato la mia amica, la ragazza con cui vivo, in albergo. Lei cercava una coinquilina, io cercavo un posto dove stare, e così eccomi qui».

«Wow». Tyler sembrava confuso. «Vuoi dire che hai preso e sei venuta a New York di punto in bianco? Devi aver rotto proprio in malo modo».

«Non dovrei parlartene», dissi. «La mia amica ha detto: “Niente dettagli sugli ex fino al quarto appuntamento”».

Tyler scoppiò a ridere e annuì. «Adoro le Regole. Non puoi dirmelo nemmeno se te lo chiedo io?»

«Probabilmente preferiresti non saperlo». Feci una breve pausa, nel tentativo di soppesare i sacrosanti consigli di Erin e il caldo sorriso e gli occhi socchiusi di Tyler. I piatti che avevamo ordinato apparvero dietro la sua spalla. Magari avrei potuto raccontargli tutto mentre era distratto dall'agnello. Tanto avrei comunque dovuto dirglielo alla fine, no? Sarebbe di certo saltato fuori prima che pagasse il nostro matrimonio con l'American Express nera...

«Dài», mi disse, facendo spazio per il piatto. «Te lo sto chiedendo».

«Okay, ma non osare andartene prima di aver mangiato». Non volevo prendere la forchetta prima di aver spiattellato tutta la storia. O almeno una versione ridotta. «Ho trovato il mio ragazzo che faceva sesso con una tizia con cui usciva da tempo sui sedili posteriori della nostra macchina al matrimonio dei nostri migliori amici, ho urlato contro la sposa e l'ho fatta piangere, ho rotto la mano dello sposo con una scarpa e ho più o meno rovinato il matrimonio. Poi sono scappata a New York. Che ne dici?»

«E io che pensavo che una scrittrice per bambini fosse timida e riservata», disse con un fischio. «Le cose si fanno interessanti».

«Be', prima di sabato avrei potuto essere definita timida e riservata», dissi mentre tagliavo il pollo. «Ma vedere il proprio ragazzo con i boxer intorno alle caviglie mentre tu indossi un superbo vestito da damigella funziona come un bel calcio nel sedere».

«Aspetta un attimo». Tyler mise giù coltello e forchetta. «Stai parlando di questo sabato? Cinque giorni fa?».

Annuii pensierosa. «Adesso mi sembra che sia passato tantissimo tempo, ma penso sia per questo che non dovrei parlatene. Te la stai facendo sotto?»

«Magari ti rispondo più tardi. Al momento sto ancora cercando di capire perché sei venuta a New York se non conoscevi nessuno», disse. Coltello e forchetta sempre appoggiati al piatto. «Dio, sabato io sono solo andato a correre e a farmi tagliare i capelli».

Oh-oh.

«Ammetto che forse è stata una reazione estrema. Non so, ho sempre voluto venire a New York e il mio ragazzo, il mio ex, mai, perché detesta volare, quindi ho pensato che fosse semplicemente il momento perfetto per farlo», dissi, e mi avventai sul purè di patate. Se quella era l'unica cena che avremmo condiviso, avrei mangiato tutto. Il purè era fantastico. «Ma come fanno a rendere le patate così cremose senza farle mischiare con l'intingolo? Wow».

«Non riesco nemmeno a immaginare di fare una cosa del genere», rispose Tyler, e allungò la mano verso la forchetta. Buon segno. «Il posto più lontano dove sono andato perché ero incazzato dopo essermi mollato è il Chinatown Ice Cream Factory».

«Be', erano circostanze estreme», dissi osservandolo con attenzione. Avevo rovinato tutto? Prese anche il coltello. *Fiu*, che sollievo.

«Allora questo è il tuo primo appuntamento da quanto hai rotto?». Il coltello rimase sospeso sopra il piatto.

«Sì», ammisi, con gli occhi incollati sulle sue posate indecise. «Io... be', onestamente? Non è che avessi proprio intenzione di uscire con qualcuno o cose del genere, ma tu mi sei sembrato... be', carino e a posto, quindi ho pensato: Perché no?»

«Be', sono contento che tu l'abbia pensato», disse, e rimise il coltello nel piatto. «Una perdita per il tuo ex, un guadagno per Manhattan».

«Non per tutta Manhattan». Scossi la testa. «La mia coinquilina ha stabilito delle regole piuttosto rigide a riguardo. In realtà, non sono mai davvero uscita con un ragazzo, quindi ho molto da imparare».

«Credo di poter imparare molte più cose io da te». Tyler mi rivolse un sorrisetto e tagliò l'agnello. «Vuoi assaggiare?».

E prima di rendermene conto, stavo mangiando dalla sua forchetta, proprio come nei film.

Dopo una torta Valhrona senza farina al cioccolato, due cappuccini e una passeggiata al chiaro di luna per SoHo,

l'appuntamento giunse al termine. E io mi sentivo in un certo senso distrutta.

«Mi sono divertito molto stasera», disse Tyler, con un braccio teso per chiamare un taxi. «Il miglior appuntamento che abbia mai avuto con una scrittrice per bambini che ha rotto la mano a un tizio usando una scarpa con i tacchi a spillo».

«Posso chiederti una cosa?», domandai e gli presi la mano libera. Persino quel gesto mi sembrò strano, perché Mark e io non eravamo mai stati una coppia che si tiene mano nella mano. Tyler annuì mentre un taxi accostava al marciapiede. «Esci con molte ragazze? Non voglio sembrarti come la protagonista di *Attrazione fatale*, solo che non ho parlato con molti uomini da quando sono qui e vorrei capire come funziona».

Prima di rispondere, Tyler aprì la portiera per farmi entrare e poi scivolò accanto a me. «Tra la Trentanovesima e Lexington», disse all'autista, poi si rivolse a me. «Onestamente, esco con tante ragazze. Sono due anni che non ho una ragazza seria, e non perché non mi guardi intorno».

«Ok», dissi senza alzare gli occhi su di lui. Almeno era onesto, questo era un bene. No?

«Ma non esco con tante donne contemporaneamente», proseguì. «E di solito, dopo uno o due appuntamenti capisco già se stiamo andando da qualche parte».

«Davvero?», chiesi, voltandomi. Era attraente anche in taxi, con il profilo illuminato dalle luci della città. «Di solito io ci metto secoli a decidermi su... be', su tutto».

«Mi sembra che ultimamente tu abbia preso diverse decisioni piuttosto rapidamente», disse, mentre mi sistemava i capelli dietro l'orecchio. «E io ne sono molto contento».

«Forse è un altro aspetto della nuova me», dissi, non sapendo più dove guardare. «Ma d'altra parte, sono una bilancia, sono indecisa, immagino che alla fine verrà fuori...».

Prima che potessi dire altre assurdità, mi interruppe con un bacio dolce e gentile. Chiusi gli occhi e lasciai che Tyler mi baciasse sui

sedili posteriori del taxi, con la mano destra che dalla guancia mi scivolava sul collo e tra i capelli. Sentivo la sua mano sinistra premuta sulla mia coscia. Per essere il primo bacio a un uomo che non fosse Mark dopo dieci anni, fu piuttosto bello.

«Allora, posso rivederti?», mi chiese quando si staccò.

«Mmh», annuii, cercando di controllare il respiro. Avevo scordato quanto potessero essere deliziosi i baci. «Mi piacerebbe molto».

«Che ne dici di domenica sera?». Non aveva ancora spostato la mano e sentivo un formicolio lungo tutta la schiena. «Qualcosa di divertente, magari un film?»

«Sembra bello», mormorai. *Ti prego, baciami ancora.*

«Fantastico. Ti chiamo io». Mi fece scorrere le dita tra i capelli fino alla nuca e io fremetti.

«Oppure ti chiamo io? Cioè, puoi chiamarmi tu oppure ti chiamo io, è uguale». Mi ero praticamente scordata l'appuntamento, figuriamoci le Regole.

«Ti chiamo io, promesso», disse. E poi si fece avanti per un secondo bacio, completo di lingua e qualche toccatina. Nel farlo mi sfiorò accidentalmente il seno, e una parte di me sperò che non lo avesse fatto proprio così accidentalmente. Il taxi accostò sotto casa mia molto prima che fossi pronta a fermarmi ma, nonostante le raccomandazioni di Jenny, io per prima sapevo di dover rientrare da sola. Un ultimo bacio (a labbra serrate, ma con una decisa pressione) e uscii dall'abitacolo. Almeno per quanto mi riguardava, il mio primo appuntamento era stato un successo.

«Allora, com'è andata?». Jenny aprì la porta ancora prima che riuscissi a inserire la chiave nella serratura. Rimase immobile di fronte a me, in pigiama, con i capelli avvolti in un asciugamano a mo' di turbante, una maschera sul viso e delle calze Bliss per ammorbidire la pelle dei piedi. «Oddio, ma guardati, l'hai baciato!».

Arrossii dalla testa ai piedi.

«Oddio, l'hai fatto davvero!», strillò e si mise a saltellare. «Dammi due secondi».

Entrai e mi lasciai cadere sul divano. Era una sensazione così strana! Un momento dopo, Jenny riapparve senza l'asciugamano e con una carnagione color pesca, ma con le calze ancora in bella mostra.

«Allora, raccontami tutto», disse, portando un pacchetto di biscotti Oreo e due lattine di Coca-Cola Light. «Ogni singolo dettaglio. Ha pagato lui? È un uomo fantastico? Vi vedrete ancora?»

«Sì, sì, adorabile e sì, domenica!», dissi con lo sguardo fisso davanti a me, ancora un po' stordita. «È stato davvero bello, abbiamo chiacchierato tantissimo e mangiato e poi passeggiato un po' per SoHo e poi abbiamo preso un taxi. E lui mi ha chiesto di andare al cinema domenica sera, e mi chiamerà lui».

«Wow», disse Jenny, rannicchiata, poi aprì in due un biscotto e leccò la crema nel centro. «Sembra un primo appuntamento perfetto. Sono tremendamente gelosa».

«È stato davvero bello», ammisì. «Però mi sembra ancora strano. Mi sento, non so, leggera e come svuotata, come se volessi appallottolarmi tutta e poi esplodere, o qualcosa del genere».

«Be', vediamo», Jenny prese un altro biscotto, questa volta senza nemmeno preoccuparsi di aprirlo e leccarne la crema, «sei appena uscita con un banchiere sexy di Wall Street che ti ha invitata seduta stante a un secondo appuntamento e ne hai un altro con un ragazzo sexy che suona in un gruppo e che ti ha rimorchiata a pranzo. Direi che non solo stai uscendo, ma lo fai anche piuttosto bene. Sei nata per farlo, tesoro!».

Bevvi un sorso di Coca-Cola e scossi la testa. «Non ti dirò che non mi sento bene perché non sarebbe vero. E avevo un po' paura mentre baciavo Tyler, ma in realtà è stato piacevole. Davvero bello». Bevvi un altro sorso e poi feci un respiro profondo. «E mentre parlavo con Alex, mi sentivo così bene, come con Mark non mi sentivo da... be', da sempre. Non so, probabilmente è solo una reazione a caldo».

«Forse», Jenny scrollò le spalle, «ma non c'è niente di sbagliato. Nessuno ti sta facendo una proposta di matrimonio, uscire con

qualcuno non significa necessariamente avere intenzioni serie. A meno che non salti fuori che Tyler è miliardario».

«Aveva un'American Express nera», dissi, afferrandole il braccio.

«Fatti dare un anello!», gridò con voce acuta. «Fattelo dare!».

Capitolo dodici

Grazie al cielo, la mattina dopo la temperatura in città aveva avuto la decenza di abbassarsi di mezzo grado, quindi decisi di andare a piedi alla redazione di «The Look». Con le indicazioni di Erin strette nella mano sudata, attraversai Park Avenue e poi mi feci largo per Times Square. Le strade divennero a poco a poco sempre più affollate, fino a che mi ritrovai praticamente trascinata dalla massa. Persino in quella calda giornata d'estate, le strade erano stracolme. Mi guardai intorno, godendomi le immense pubblicità, le insegne sgargianti dei ristoranti, gli schermi su cui scorrevano le notizie, e cercai di individuare la mia destinazione evitando i turisti giapponesi e le loro enormi macchine fotografiche. Mi sentivo minuscola. Era come se il mondo reale fosse stato scannerizzato, ne fosse stato aumentato il contrasto e poi fosse stato ingrandito del cinquecento per cento. Piccadilly Circus al confronto sembrava gradevolmente piccola e sbiadita. Dopo aver attraversato la stessa strada per la quinta volta, vidi un flusso ininterrotto di donne belle e magrissime, vestite di nero dalla testa ai piedi, che si dirigevano verso una stretta porta a vetri nella direzione da cui ero venuta. Cosa diceva la piccola e raffinata insegna accanto alla porta? Spencer Media. Oh. Ma certo.

Il palazzo ero nascosto in un angolo vicino a Broadway, un bell'edificio art déco che si protendeva verso il cielo di Manhattan, oltre le insegne animate e le pubblicità dai colori accesi. Mentre salivo sempre più in alto con l'ascensore, continuavo a spostare il peso da un piede all'altro. Erin aveva detto che la direttrice (la mia direttrice!) si chiamava Mary Stein, ma non avevo idea di cosa si aspettasse da me. Come portfolio avevo stampato le ultime pagine del mio diario e le note pubblicate da Amazon su alcuni dei miei libri.

Con un po' di fortuna non mi avrebbe mandato via dopo essersi fatta una risata.

Dopo una rapida e silenziosa valutazione, una segretaria mi accompagnò nel suo ufficio. A quanto pareva avevo passato l'esame, perché mi offrì un caffè prima di lasciarmi da sola. La stanza era ariosa e piena di luce, con una vista sbalorditiva sulla città. Guardai fuori dalla finestra e mi ripromisi di andare all'Empire State Building non appena avessi finito il colloquio.

«Angela Clark?».

Era Mary. Non sembrava nemmeno la direttrice di una rivista, figuriamoci la direttrice super trendy di un sito web. Era senza dubbio intorno ai cinquant'anni, di certo non arrivava al metro e sessanta, aveva un corto caschetto grigio e un'aria davvero, davvero carina.

«Sì». Allungai la mano per una stretta di benvenuto. «Lei dev'essere Mary».

Mi indicò con un gesto la sedia di fronte alla scrivania e poi si sedette a sua volta. «Erin mi ha detto che lei è una scrittrice?».

Dritta al sodo. «Sì», annuì impaziente, tirando fuori il materiale che avevo stampato. «Al momento non ho con me il mio portfolio, ma qui trova delle informazioni sui libri che ho scritto. Sono per lo più legati a film per bambini, ma posso scrivere di tutto, davvero».

«Mmh». Mary diede una scorsa alle pagine e poi le spinse indietro verso di me. Forse non sarebbe stata poi tanto carina. «Sto cercando una blogger. Avrò già dato un'occhiata al nostro sito, immagino, quindi in che ambito pensa che possa trovare posto il suo blog?».

Mi fissava con occhi seri. Non avevo guardato il sito. Ops. Ma ringraziai mentalmente quell'uomo odioso da Starbucks, almeno ora sapevo cos'era un blogger.

«Be', al momento sto attraversando una situazione piuttosto unica nel suo genere», cominciai.

«Una situazione unica nel suo genere non interessa alle mie lettrici», disse, con lo sguardo già rivolto al monitor e la mano sul mouse.

«Be', unica in un certo senso, ma ogni ragazza ci è passata, in un modo o nell'altro», tentai. «Ho rotto con la persona con cui stavo da dieci anni e per la prima volta sto uscendo con altri uomini».

«Continui», disse, sempre concentrata sullo schermo, ma senza più armeggiare con il mouse.

«Be', al matrimonio della nostra migliore amica ho scoperto che mi tradiva, ho fatto una scenata e poi diciamo che sono scappata a New York», mi affrettai a spiegare. «E adesso sto uscendo. Con due uomini. Un banchiere e un ragazzo che suona in un gruppo». Dovevo ammetterlo, sembrava davvero interessante. E probabilmente lo era ancora di più per chi non lo stava vivendo sulla propria pelle.

«Ha qualche testo da cui possa farmi un'idea?», mi chiese, tornando a rivolgermi la sua piena attenzione. «Come si definirebbe, una specie di Bridget Jones a New York?».

Le passai le stampate del mio diario. «Non sono per niente Bridget Jones», dissi. «Non parlo solo di appuntamenti, ma piuttosto di ritrovare la fiducia in me stessa e scoprire di nuovo chi sono».

«Mmh», disse, scorrendo i fogli con le labbra serrate e le sopracciglia aggrottate. «È evidente che lei non è Bridget Jones, ma c'è qualcosa qui dentro. E parliamo di appuntamenti».

«Okay». Mi strinsi nelle spalle. Avrei finto anche di essere una cavallerizza nomade con un braccio solo se mi avesse dato un lavoro come scrittrice. «Possiamo parlare di appuntamenti».

«Mi dica qualcosa di più sulla rottura. È stata divertente? Sembra di sì», aggiunse, battendo la mano sui fogli.

Okay, mandiamo giù questo rospo, mi dissi. *Questa donna ti farà diventare una vera e propria scrittrice*. Quindi passai in rassegna ogni dettaglio della rottura, nel tentativo di sembrare divertente e di non scoppiare in lacrime. Mary mi fissò in silenzio senza mostrare alcuna emozione fino a che non ebbi terminato.

«Bello. È davvero divertente, e penso che lei sappia scrivere», disse. «Okay, butti giù due-trecento parole al giorno e mi mandi tutto via mail. Lo stipendio non sarà altissimo, ma è solo per il sito web. Se la collaborazione dovesse proseguire, avrò bisogno di una sua foto, perciò ne trovi una, ma è meglio che tutte le altre persone di cui parla rimangano anonime».

«Oh». Non sapevo cosa dire. Non era la grande svolta che avevo sempre immaginato. Non c'era lo champagne, tanto per dirne una. «Oh, stavo pensando... che non ho un visto di lavoro. Sarà un problema?»

«Mi prende in giro?» Sembrava veramente arrabbiatissima. «Non posso assumerla se non ha il visto. Tanto vale che se ne vada».

«Ma sono arrivata solo domenica». Feci per alzarmi, nel tentativo disperato di salvare la situazione. «E non c'è bisogno che mi paghi! Posso lavorare gratis!».

«Gratis?». Alzò un sopracciglio. «Davvero?».

Annuii, rimanendo seduta sull'orlo della sedia. «Qualsiasi cosa, Mary, la prego, scriverò la rubrica sugli appuntamenti più divertente che lei abbia mai letto. Sul serio».

«Non posso farla lavorare gratis... potrei pagarla come collaboratrice freelance», rifletté, tornando a guardare il mio diario. «E ha detto di essere arrivata solo domenica? Quindi tutto è successo *questa settimana?*».

Annuii di nuovo.

«Entro lunedì mi porti il diario dei primi tre giorni, con un pezzo introduttivo di mille parole e una foto, e parleremo di tutto il resto».

Il colloquio era finito. Non so se Mary avesse un interfono silenzioso o se riuscisse a eseguire dei segnali invisibili, ma a quel punto comparve sulla porta la segretaria, che mi fece segno di uscire. E io non bevvi mai quel caffè.

Non riesco a credere a quello che stava accadendo. Sarei diventata una scrittrice. Una scrittrice vera per una rivista vera. Okay, il sito di una rivista, ma comunque. Prendere l'aereo per New York

era stata chiaramente la cosa migliore che avessi mai fatto in vita mia. Jenny aveva un doppio turno ed Erin era fuori città per il fine settimana, ma dovevo celebrare il mio nuovo lavoro, il mio momento. C'era forse un altro modo? Mi incamminai per Broadway, fiera e fiduciosa, diretta verso l'Empire State Building per condividere il mio successo con la città.

Cosa che sarebbe stata fantastica se non ci fossero stati venticinque gradi in più rispetto alla media di agosto, orde di turisti accaldati e una massa di bambini in vacanza, tutti con un unico e chiaro intento: superarmi a spintoni e, ogni volta che fosse possibile, farmi cadere la (deliziosa) borsa di Marc Jacobs dalla spalla. Che già bruciava e aveva assunto una graziosa sfumatura rosa acceso. Barcollai fino in fondo alla Trentaquattresima Strada sotto il sole cocente e, quando cercai di superare Macy's, ormai dovevo avere una leggera insolazione. Prima di rendermene conto, fui risucchiata tra le porte e mi ritrovai a bere un rinfrescante tè ghiacciato, a usare un bagno comodo e pulito e a spendere 250 dollari al banco dei cosmetici Benefit. Un'ora più tardi, uscii di nuovo sul marciapiede e girai l'angolo: la coda per l'Empire State Building era lunghissima, una cosa da pazzi. Sentivo il sole che picchiava su di me e sui miei acquisti, minacciando di far sciogliere i miei nuovi trucchi, e poi ero così vicina a casa. L'orgoglio della scrittrice era stato rimpiazzato dal rimorso dell'acquirente e, senza rendermene conto, le mie gambe mi fecero attraversare Lexington Avenue e tornai a casa, al computer e a letto.

Al risveglio, sabato mattina, non riuscivo a credere che fosse passata una settimana dall'ultima volta che mi ero svegliata nel mio letto, a Londra. Erano successe tantissime cose in un periodo di tempo brevissimo eppure, non appena mi tornò in mente che più tardi quella sera avevo appuntamento con Alex, mi sembrò che il tempo cominciasse a scorrere all'indietro. Era il primo giorno interamente libero di Jenny da quando ero a New York, il che significava che avrebbe dormito più o meno per quattordici ore. Al suo ritorno

dal lavoro si era offerta senza troppo entusiasmo di portarmi fuori, ma era evidente che si reggeva in piedi a malapena sulle sue scarpe eleganti, quindi l'avevo dispensata da quel compito. Uscii per fare colazione, lavai i piatti, pulii la cucina e il bagno e infine portai in lavanderia tutti i miei vestiti. Mi sembrava assurdo che praticamente nessuno in città se li lavasse da solo, ma Jenny mi aveva assicurato che solo gli straricchi avevano una lavatrice e che portarli a lavare fuori era del tutto normale. Avevo avuto un leggero attacco di panico al pensiero di cosa sarebbe successo se mi fossi improvvisamente accorta che un vestito per l'indomani era sporco, ma Jenny mi aveva rassicurata mostrandomi un flacone di detersivo liquido per le emergenze. E avevo finto di non vedere le varie bombolette di deodorante Febreze gettate sotto al lavandino. Allora non lo usavamo solo noi inglesi...

In mancanza di meglio da fare, mi buttai sotto la doccia, asciugai i capelli con il phon e infilai un bel miniabito a strisce di Ella Moss, il tutto entro le cinque e mezza, in modo da avere un'ora e mezza abbondante per truccarmi, ritruccarmi, aggiungere altro trucco e poi farmela letteralmente addosso al pensiero di uscire con il membro di una band. Incoraggiata da un veloce Margarita fatto in casa e un bacio – entrambi opera di una Jenny molto assonnata – afferrai la borsa e mi feci coraggio. Mentre mi chiudevo la porta alle spalle e uscivo in cerca di un taxi, sentii i battiti del cuore che acceleravano. Durante il tragitto controllai il telefono otto volte in totale, tanto per essere sicura. Nessun messaggio da Alex per disdire l'appuntamento né per confermarlo. In compenso ce n'era uno vocale molto dolce da parte di Tyler, che mi diceva di aver trascorso davvero una bella serata con me e che sarebbe passato a prendermi sotto casa domenica alle sei e mezzo.

Il Max Brenner era in fondo a Broadway, proprio di fronte al Virgin Megastore. Se non altro, riuscivo a vedere lo Union, avrei potuto rifugiarmi lì se le cose non fossero andate bene, mi dissi mentre scendevo dal taxi. Le porte del locale si aprirono e rivelarono un

enorme laboratorio in stile *La fabbrica di cioccolato*. Non era per niente quello che mi aspettavo. Era assolutamente inadatto alla quantità di eyeliner che avevo messo. Ed era il primo posto di tutta New York con luci incredibilmente forti. Merda. Ed ecco Alex, seduto fra capannelli di madri intente a bisbigliare e padri intenti a fissarmi. Non avrei potuto immaginare una scena più incongrua. Sembrava che i suoi capelli neri non vedessero un pettine o una spazzola da... be', da sempre, la maglietta verde era spiegazzata e, il suo aspetto, paragonato a quello dei padri divorziati e delle madri che prendevano un frappè al cioccolato, dava l'impressione che potesse alzarsi da un momento all'altro e mettersi a sparare. Fuori luogo, forse, un po' trasandato, di certo. Sexy? Assolutamente. Non appena mi riconobbe fece un sorrisetto e un cenno con la mano. Apparentemente il cuore era l'unico muscolo in grado di muoversi di tutto il mio corpo: se avevo il battito accelerato quando ero uscita di casa, ora stava senza dubbio cercando di uscirmi dal petto.

«Ehi», disse mentre scivolavo nel séparé, dopo essere finalmente riuscita a convincere i piedi a muoversi uno davanti all'altro. «Ce l'hai fatta».

«Sì», risposi controllando l'orologio. Ero di nuovo in ritardo. «Scusa, non mi ricordavo bene dove fosse di preciso questo posto».

«Bene». Continuava a sorridere. Cominciai ad avere il sospetto che fosse fatto.

«Non avrei mai detto che frequentassi questo genere di locali», dissi, lanciando uno sguardo ai mastelli in cui si rimestava la cioccolata. «Non fa molto rock and roll, no?»

«No», rispose, guardandosi intorno a sua volta. «Ma la dipendenza fa piuttosto rock and roll e, anche se non vado in giro a spiattellarlo, io ho un problema serio con la cioccolata. Davvero, non puoi capire quanto è buona fino a che non l'avrai provata».

Presi il menu e scorsi la lista di meraviglie: cioccolata calda al latte, fondente, bianca, al peperoncino, alla noce moscata, alla cannella, gelato al cioccolato, pizza al cioccolato – tutto quel cioccolato e il frontman supersexy di un gruppo rock? Mi chiesi se non mi

avessero investita mentre arrivavo, perché c'erano molte probabilità che fossi in paradiso.

«Wow», dissi mentre rialzavo gli occhi su di lui. Se avesse continuato a fissarmi con quel sorrisetto, avrei esaurito ben presto le cose da dire. «Allora sei un cioccodipendente?»

«Mi dichiaro colpevole», ammise, sollevando una strana tazza senza manico. «La colpa è del gruppo. Prima o poi, se non sei in riabilitazione per qualcosa, hai come l'impressione di non dedicarti abbastanza alla musica».

«Immagino», dissi. Cominciavo a farmi prendere dal panico. Di cosa avremmo parlato? Non avevo preparato niente. Era stata proprio una brutta idea.

«Tutti hanno qualche sporco segreto», disse, per poi concentrarsi sulla cioccolata densa sul fondo della tazza, che prese a rimestare. «Vuoi confessarmi i tuoi?»

«Sono una tipa piuttosto monotona», ammisi, con il volto sempre più rosso. «Da quando sono a New York, mi sono data alle merendine Ring Dings. A casa, mangio solo gli ovetti di cioccolato Cadbury Creme Egg. A volte anche tre. Tutti insieme».

«Wow, sei proprio al limite». Scoppiò a ridere, poi chiamò con un gesto la cameriera e ordinò due cioccolate calde lisce. Non mi avrebbero mai lasciato ordinare da sola in quella città? «Anche se non sono sicuro che dovresti dirmelo. Non sarebbe contro le regole della tua amica?»

«Immagino che ti riferisca alle famose Regole, ma non so. Rientrerebbe in "Non dirgli niente che possa spaventarlo fino a farlo scappare" oppure "Non mangiare in modo esagerato"?»

«Probabilmente sarebbe "Non rivelare alcun tipo di personalità per paura che lui non ne abbia una propria"».

Annuii, mordendomi il labbro per non sorridere troppo. Forse non sarei mai stata in grado di seguire le regole di Erin.

«Allora, da quant'è che sei a New York?», mi chiese, sporgendosi verso di me con i gomiti appoggiati sul tavolo.

«Solo da una settimana», risposi. Per quanto cercassi qualcosa di cui parlare con lui, non avrei sopportato di ripetere di nuovo tutta la storia. «Sto da un'amica a Murray Hill».

«E stai facendo "una specie" di vacanza?». Arrivarono le cioccolate e lui si abbandonò all'indietro sullo schienale. Oh no, ora avrei dovuto giostrarmi tra i baffi da cioccolata calda e una conversazione impacciata con un uomo tremendamente affascinante. Era questo che mi metteva a disagio, lo sapevo. Tyler era affascinante, sì, ma non mi dava l'impressione che, se avessi detto qualcosa di sbagliato, sarebbe tornato a casa in qualche loft in un quartiere alla moda a ridere di me con gli Strokes. Forse pensavo troppo a quel particolare.

«Be', a parte la specie di vacanza, scrivo delle cose online per la rivista "The Look"», dissi, orgogliosa di poter spiegare la mia presenza a New York senza dover raccontare che avevo rotto una mano a qualcuno. «Quindi rimarrò più o meno un paio di mesi».

«Sembra interessante», disse. «Adoro questa città, ma non capisco come tu abbia potuto abbandonare Londra. È così bella».

«Mi prendi in giro?», chiesi, mentre mi lanciavo un intrepido tentativo di bere e parlare allo stesso tempo. «New York è fantastica. Mi fa sentire come... come se fossi viva davvero, sai? Mi fa venire voglia di fare cose nuove e di scoprire ogni centimetro della città. Di vedere tutto quello che c'è da vedere».

«E Londra no?», domandò, scostando i capelli dalla fronte. Sorseggiai la cioccolata. Ero proprio in paradiso.

«Quando ero piccola, abitavo a circa un'ora di treno da Londra e la cosa che volevo di più era vivere in città», spiegai, cercando di non farmi distrarre dai suoi occhi. Erano così verdi. «E poi, quando ci sono andata, mi dicevo sempre: "Wow, questa è Londra!". Ma è una città che finisce per esaurirti. Devi lavorare sodo per tutto, devi pagare un sacco per tutto, la metro costa una cosa come cinque volte più di qui e, quando rientri a casa, l'unica cosa di cui hai voglia è una doccia. Non so, ci sono alcune cose di Londra che adoro e altre di cui potrei fare a meno».

«Alla fine ti sentirai così anche a New York».

«Non riesco nemmeno a immaginarlo», dissi, con il primo sorriso semplice e sincero da quando ero arrivata. «Dio, mi sembra di tradire Londra. La adoro, davvero, ma avevo bisogno di una pausa. Forse ero solo un po' stanca di stare lì».

«Quando un uomo è stanco di Londra, è stanco della vita», citò Alex lanciandomi uno sguardo penetrante.

Lo fissai di rimando, con un sorriso. «Ho una laurea in lettere, conosco Samuel Johnson. Ma tu come fai a conoscerlo?»

«Be', sarò anche americano, ma», si sporse in avanti e sussurrò, «so leggere. Non dirlo a nessuno».

«Parola di scout», risposi. Stava diventando più facile, ma lui era ancora molto più sexy di quanto non lo sarei mai stata io. «Hai sempre vissuto a New York?».

Annui. «La mia famiglia è di questo Stato, un po' più a nord, ma io ho sempre voluto venire in città, come te, immagino. Come una specie di ossessione. Ho frequentato il college a Brooklyn e non me ne sono più andato».

«Vivi a Brooklyn?», gli chiesi, prima di bere un altro sorso di cioccolata. Sul serio, se si fosse alzato in quel momento e se ne fosse andato, gli sarei comunque stata grata per avermi fatto conoscere quel posto. Che fosse o no il regno di Willy Wonka, la cioccolata era fantastica. «Mi è sempre sembrato a un milione di chilometri di distanza».

«Be', per molta gente tre fermate sulla linea L sono davvero un milione di chilometri di distanza». Si sporse per pulirmi dal labbro superiore i resti di un marshmallow che avevo mangiato insieme alla cioccolata. Sentii pizzicare le labbra quando me le toccò e notai all'istante i calli che aveva sulla punta delle dita. «È a soli dieci minuti da Union Square, ma la gente crede alla balla per cui "Manhattan è New York". Ma non è vero, Brooklyn è un posto fantastico. Adoro vivere lì e non potrei mai trovare un appartamento così bello qui».

«Dovrò scarpinare fin là per dare un'occhiata». Mi morsi il labbro inferiore per fermare il formicolio. «Non mi era neanche venuto in mente di andarci».

«Ti sei appena autoinvitata da me?», chiese, con le sopracciglia aggrottate e senza più sorridere. «Sul serio? Sei già a questo punto?»

«No, io... parlavo di Brooklyn», farfugliai, con la tazza ben stretta tra le mani. «Volevo dire scarpinare fino a Brooklyn e vedere... be', qualcosa». Qualcosa. Questa era bella, Angela. Tanto valeva che me ne stessi zitta per il resto della serata.

«Comunque sei la benvenuta in ogni momento», mi prese in giro. «Spero solo che la tua amica approvi».

Ragazzo cattivo, davvero cattivo.

E mi piaceva un sacco.

«Non devo mica chiedere il permesso per andare in un'altra parte della città», dissi, trattenendomi dal sorridergli nonostante volessi farlo. C'erano tante cose che avrei voluto fare in quel preciso momento, ma non le avrei di certo fatte in quel posto.

«Be', aveva delle regole piuttosto rigide per quell'appuntamento a cui dovevi andare». Scivolò fuori dal séparé e mi porse una mano per aiutarmi ad alzarmi. Stavamo già abbandonando la cioccolata calda? «A ogni modo, com'è andata? Non così bene ovviamente, visto che sei qui».

«È andata bene, grazie per avermelo chiesto», risposi. Parlare con Alex dell'uscita con Tyler sarebbe stato troppo bizzarro. E la situazione era già abbastanza bizzarra.

«Lo rivedrai?», mi chiese lasciando una banconota da venti dollari accanto al conto, sul tavolo. Ma quanto costava la cioccolata? Forse non sarei tornata con Jenny il giorno dopo.

«Credo che questo vada del tutto contro le Regole».

Non sapevo proprio cosa dire. Era normale chiedere com'era andato un appuntamento durante un *altro* appuntamento? E se quello con Alex non fosse stato un appuntamento? Forse mi aveva chiesto di uscire solo come amica.

Merda!

Era un appuntamento tra amici, allora?

«Mmh». Continuava a sorridere, con gli occhi che luccicavano mentre camminavamo sul marciapiede rovente. «Non credevo che sareste andati oltre il primo appuntamento».

«Perché no?», chiesi. Ora non mi stavo rifiutando di guardarlo: non ci riuscivo proprio. Ero imbarazzatissima.

«Perché sapevi che saresti uscita con me stasera», disse, si fermò e mi venne vicino. «E io non riesco a smettere di pensarci, quindi ho immaginato che fosse lo stesso anche per te». Si sporse in avanti e mi diede un dolce bacio sulle labbra. Fu delicato, elettrizzante, e al gusto di cioccolata. In fin dei conti, non sarei dovuta scappare allo Union in cerca di rifugio, ma di quel passo avrei dovuto prendere una stanza. Sperai che Jenny o Van mi facessero un buon prezzo. Chissà se davano le stanze anche a ore.

«Il concerto è da queste parti, ti va di camminare?», mi domandò, si ritrasse e mi prese per mano. Se non altro, ora ero sicura che fosse un appuntamento.

«Certo», riuscii a dire, mentre nella testa rivivevo il bacio. Non riuscii a fare a meno di paragonarlo a quelli di Tyler. I suoi erano stati baci risoluti e insistenti, eppure allo stesso tempo teneri. Quello di Alex era stato gentile e delicato, ma aveva dimostrato anche quanto lui fosse sicuro di sé. E mi aveva fatto venire voglia di riceverne molti altri.

Passeggiammo per Broadway, parlammo delle nostre famiglie, degli amici, di quello che volevamo fare. Io riuscii a trasformare il blog per «The Look» in un accordo per sei libri e un film, mentre Alex parlò del suo progetto di scrivere colonne sonore per il cinema, di recitare e della sua passione per l'architettura, ma nominò a malapena il gruppo.

«Hai un'agenda piuttosto piena», dissi. Amavo la sensazione di stare mano nella mano. «Come farai a gestire tutto e a far uscire un nuovo album?»

«Bella domanda», rispose. «Chissà se ci sarà un nuovo album. Ho messo la musica in stand-by. Siamo un po' esauriti e, in questo

momento, non so se voglio continuare. Suoniamo insieme da, be', otto anni se conti anche tutto il tempo prima che firmassimo un contratto. Arrivi a un punto in cui ti viene semplicemente voglia di fare qualcos'altro».

«So cosa intendi», dissi, cercando di non sembrare una fan delusa. «Dev'essere dura prendere una decisione di gruppo su una questione così importante».

«È vero», convenne, «ma quando non ci metti più l'anima, allora è davvero finita. Continuiamo a fare concerti, ma mi sembra che non ci sia più la passione di prima. Anche queste cose giungono a una fine, come tutto il resto. Non c'è niente di peggio che restare quando non c'è più nulla per cui restare».

Continuai a camminare, annuendo e riflettendo. Le sue parole avevano senso. E non valevano soltanto per il suo gruppo.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?», mi domandò dopo il terzo isolato in silenzio.

«Per niente». Regole o non regole, non avevo voglia di toccare l'argomento Mark con lui. «Stavo solo pensando a quanto tu abbia ragione. E che a volte bisogna solo stringere i denti e fare qualche cambiamento».

«Esattamente». Mi strinse la mano e si fermò davanti a una fila di persone con jeans attillati, magliette sbiadite ed espressioni annoiate. Sembrava proprio la fila per un concerto. «Entriamo?»

«Ehi, amico!». Il buttafuori allampanato alla porta annuì ad Alex e ci fece segno di entrare. Scendemmo delle scale che portavano a un bar strapieno. Mi guardai intorno, come se fossi nel mio ambiente, mentre Alex parlava con la ragazza della biglietteria. Dall'altro lato del bar, alcune ragazze allungarono il collo per osservarlo meglio, mentre si scambiavano commenti, decisamente non a bassa voce, su quello che avrebbero voluto fargli. D'un tratto mi sentii sulla difensiva: come osavano parlare in quel modo del ragazzo con cui stavo uscendo, senza preoccuparsi del fatto che io potessi sentirle? Ma da qualche parte dentro di me, non proprio ben nascosto, provai un

briciolo di orgoglio. Ecco un uomo strasexy che avrebbe potuto avere qualsiasi ragazza lì dentro e che invece aveva scelto me.

«Ehi», mi chiamò Alex, tenendo aperta la porta che conduceva al locale vero e proprio. «Vuoi qualcosa da bere?».

Diedi un'ultima occhiata alle ragazze e poi voltai loro le spalle. «Vado io», annuii. «Cosa vuoi?»

«Una birra».

Assunsi la posizione ufficiale da bar, con gli avambracci appoggiati al bancone, una banconota da dieci dollari in mano e l'espressione impaziente, nel tentativo di farmi vedere da uno dei baristi. Dietro al bancone c'era un vecchio specchio sporco, nascosto da diverse file di bottiglie. Per un attimo non riconobbi la ragazza accanto ad Alex, con i capelli scompigliati e un trucco pesante e sexy che poteva anche sembrare un po' volgare, e poi mi accorsi che quella ragazza con l'aria da sgualdrina ero io. Non sapevo se fosse per la vicinanza a un vero e proprio rocker o per il buon lavoro di Jenny, ma stavo proprio bene. O forse era solo perché mi stavo divertendo. Ero ufficialmente a un appuntamento con un ragazzo e mi stavo divertendo. Wow.

Andando verso il fondo del bar, nel locale pieno di fumo e (grazie al cielo) poco illuminato, capii che i concerti si somigliano tutti, a New York come a Londra. Il pavimento appiccicoso, il bar strapieno con birra tiepida servita in bicchieri di plastica a un prezzo spropositato, i gruppetti di ragazzi alla moda con pantaloni troppo stretti, magliette del CBGB e ragazze magrissime strizzate in minuscoli jeans. Nonostante fossi un po' intimidita da tutta la tacita attenzione riservata ad Alex, mi sentivo quasi a mio agio. Poteva benissimo essere un qualsiasi locale a Londra così come il Bowery Ballroom a New York.

«Andavi a molti concerti in Inghilterra?», mi chiese Alex, gridandomi nell'orecchio mentre il primo gruppo di spalla cominciava a picchiare sulle chitarre e attaccava con brutalità la batteria.

Annuii e mi sporsi verso il suo orecchio, e con il naso accarezzai i suoi adorabili capelli lunghi. «Sì, prima ne vedevo molti di più, ma ai miei amici non piace granché la musica che ascolto io».

Non gli dissi che in realtà nessuno dei miei amici ascoltava la mia stessa musica e che Mark era stato l'unico compagno di concerti che avevo avuto negli ultimi dieci anni. Quando ci eravamo appena trasferiti a Londra, uscivamo almeno una volta a settimana, ma negli ultimi due anni lui aveva cominciato a lamentarsi del fatto che i concerti finissero troppo tardi, che non ci si poteva nemmeno sedere, che la birra era troppo cara e senza schiuma, e negli ultimi mesi più di una volta mi ero ritrovata seduta tutta sola in fondo alla sala, dopo aver ricevuto un breve messaggio in cui mi diceva che avrebbe dovuto lavorare fino a tardi. Ma non mi sembrava una cosa che Alex dovesse sapere proprio in quel momento. Volevo solo divertirmi.

«Sì», disse, e bevve un sorso di birra senza lamentarsi del prezzo o della schiuma. «A volte penso che sia molto più facile andare dove si vuole da soli. Non sai quanti film mi sono perso perché non avevo nessuno con cui andarci».

Non riuscii a immaginare nemmeno per un secondo che potesse non avere qualcuno con cui andare da qualche parte. Praticamente ogni donna che era entrata nel locale l'aveva osservato e i giudizi non proprio sottovoce su di me, in quanto sua ragazza, cominciavano a darmi fastidio.

«Allora, oltre ad ascoltare Justin, cos'hai fatto oggi?», disse con un gran sorriso, poi mi guidò vicino al palco, in un angolo più tranquillo e con una vista migliore. «Questo lavoro da scrittrice sembra davvero bello».

«Oltre ad ascoltare Justin? Oddio, quello mi prende così tanto tempo», risposi, cercando di ignorare i commenti poco fini della gente intorno a noi. «Ma sì, questo lavoro è davvero bello, spero. È solo un diario online, un blog, ma... be', non voglio portarmi sfortuna da sola. Non ho mai pubblicato niente a mio nome prima, quindi per me è una gran cosa, anche se probabilmente non è niente di che».

«Però sembra una bella svolta», disse sollevando il bicchiere. «Scriverai del nostro appuntamento?»

«Immagino che mi tocchi», risposi. In realtà non ci avevo ancora pensato. «Per pura integrità giornalistica, s'intende. Ma in forma del tutto anonima. Proteggerò la tua innocenza».

Si sporse di nuovo verso di me, mi spinse contro la parete e mi baciò con forza. Con le sue labbra premute contro le mie, e il corpo intrappolato tra la parete fredda e appiccicosa e il fisico asciutto di Alex, ogni preoccupazione circa la sua innocenza si dissipò. L'unica cosa che riuscii a fare fu non lasciar cadere la birra.

«Se scriverai di me, devi sapere», sussurrò mentre le nostre labbra si separavano, «che prendo le brutte recensioni molto sul personale».

«Non dovrebbe essere un problema», cinguettai allontanandomi dal muro, senza sapere come comportarmi. Il suo fiato caldo al profumo di cioccolato era così vicino al mio orecchio che sentii un fremito percorrere tutto il mio corpo, e chiusi gli occhi per fissare il bacio nella memoria. Il contatto con la parete, le sue labbra morbide, la sensazione del suo corpo schiacciato contro il tessuto sottile del mio vestito.

Prima che potessi riviverlo per bene, Alex mi strinse di nuovo, da dietro, con un braccio intorno alla mia vita e una mano sul mio fianco. Mi appoggiai a lui, lasciando andare la testa all'indietro contro il suo petto. Una sensazione così piacevole, così semplice.

Restammo in un silenzio confortevole, poi Alex si scusò per andare in bagno e al bar, prima che il gruppo principale iniziasse a suonare. Lo guardai scendere le scale e mi permisi di scrutarlo in modo spudorato, con un gran sorriso stampato in faccia. Era strano, mi stavo divertendo davvero, ma Alex mi rendeva nervosa, e mi sentivo come se avessi un enorme sciame di farfalle nella pancia. Con Tyler non era stato così, tutto quello che aveva detto o fatto era stato studiato per mettermi a mio agio. In un certo senso capivo il lavoro in banca, i completi e tutto, ma mi ero sentita goffa nel mettermi in ghingheri e andare in un ristorante elegante. Tutto quello che ero riuscita a fare era non sbrodolarmi il vestito con il sugo. E la panna. E il caffè.

«Sei qui con Alex, vero?». Davanti a me c'era una ragazza bassa e carina, con un abito attillato completamente nero e un caschetto color platino alla Debbie Harry, la biondissima cantante dei Blondie.

«Ehm, sì», risposi. Non sembrava che fosse venuta per fare amicizia.

«Dovresti sapere che è un vero stronzo», disse con fare disinvolto. «Si è scopato praticamente ogni ragazza, qui dentro. E forse persino qualche ragazzo».

«Oh, be', ci siamo appena conosciuti», dissi. Non ero del tutto sicura di come gestire quelle informazioni e non avevo assolutamente voglia di intavolare una conversazione con lei. «Non avevo intenzione di arrivare fino a quel punto».

«Be', come vuoi». Mi squadrò dalla testa ai piedi e sorseggiò il suo drink. «Ti sto solo dicendo quello che sanno già tutti». Vidi Alex al bar che guardava verso di noi e non mi parve contento. «Quindi, sai, se fossi in te, starei attenta se per caso "avessi intenzione di arrivare fino a quel punto". Vedi tu». Girò sui tacchi e svanì tra la folla.

«Ehi», disse Alex, di ritorno con il mio drink e un'espressione cupa. «Ti ha detto qualcosa?»

«Ehm, sì», risposi. Cosa avrei dovuto dirgli? Perché mai quella ragazza avrebbe dovuto riferirmi quelle cose? Al momento, decisi di non credere a una sola parola.

«Oh». Scrutò tra la folla, cercandola con lo sguardo. «La conosci?»

«No ma, be', a quanto pare lei conosce te», risposi. La biondina era scomparsa.

«Uscivo con una sua amica secoli fa, tutto qui», disse mentre tornava al suo posto dietro di me. «Non ci siamo lasciati tanto bene».

«Diciamo che vedo qualsiasi tipo di brutta rottura e rilancio», dissi, per sorvolare l'argomento. «Non preoccuparti». Un'amica indispettita di una ex: stava in piedi. Potevo solo sperare che anche Louisa inventasse bugie maligne sul conto di Mark, anche se probabilmente in quel momento stava scambiando ricette per i cupcake con Katie. In risposta Alex mi diede un delicato bacio sul collo e io mi

rilassai contro di lui e con la musica, mentre il gruppo principale saliva sul palco.

«Sono stati bravissimi», dissi mentre il locale si svuotava e uscivamo in strada. Adoravo il ronzio nelle orecchie dopo un buon concerto. «Wow, davvero bravissimi!».

Alex scoppiò a ridere e mi prese per mano. «Ti va di andare a bere qualcosa?».

Guardai l'orologio con una smorfia. Era già mezzanotte passata e, anche se mi stavo divertendo un sacco, una minuscola parte della mia mente continuava a ricordarmi che avrei dovuto vedere Tyler la sera dopo e che avrei dovuto essere presentabile. Ma l'espressione sul viso di Alex e il modo in cui mi stringeva la mano rendevano la decisione molto difficile. Be', la sua espressione, il modo in cui mi stringeva la mano e le quattro birre che avevo già bevuto senza mangiare niente per cena se non delle Ring Dings. Un altro drink e probabilmente non sarei più stata in grado di usare al meglio la mia capacità di giudizio.

«Penso che dovrei davvero tornare a casa», dissi. Nemmeno io credevo alle parole che mi uscivano di bocca. «Avevo detto alla mia coinquilina che non sarei rientrata tardi e...». Alex mi guardò con la stessa espressione da cucciolo che gli avevo visto rivolgere alla cameriera del Manatus.

«Va bene, ma solo un drink, okay?»., dissi, e mi lasciai trascinare per strada.

Davvero, solo uno.

Tre drink dopo, eravamo accoccolati in un minuscolo bar senza troppe pretese con un juke-box fantastico e delle birre fredde e piene di schiuma. Parlammo di musica, dei concerti che avevamo visto, di quelli che ci eravamo persi, discutemmo dei nostri album preferiti e immaginammo quali artisti invitare al festival dei nostri sogni, in cui lui sarebbe stato l'ospite principale, s'intende. Ben presto i tre drink divennero quattro e proprio quando mezzanotte passata diventò quasi le due mi ricordai che ormai avrei dovuto essere a casa da un

pezzo. Ero tanto ubriaca da dover stare attenta a dove mettevo i piedi mentre andavo in bagno, ma ancora abbastanza lucida da rendermi conto che ero sulla buona strada per una sbronza coi fiocchi. Dio sia lodato per la leggerezza delle birre chiare americane. Controllai allo specchio i danni che il concerto aveva provocato al mio trucco, mi sembrò di avere ancora un aspetto discreto e riuscii a non metterne altro (quindi non ero ubriaca come avevo pensato). Mi limitai ad alcuni strati di balsamo per le labbra. I baci di Alex stavano diventando più aggressivi e io cominciavo a sentirmi un tantino affettuosa. E parecchio eccitata. Mi passai la punta dell'indice sulle labbra, in preda a una strana sensazione di irrealtà. I baci di Tyler erano stati decisi ma gentili, mentre Alex non era certo uno che si risparmiava quando c'era da farsi avanti. La mia vecchia personalità non avrebbe accettato nemmeno l'idea di una qualsiasi dimostrazione pubblica di affetto, ma quella nuova sembrava abbastanza a proprio agio con tutto ciò. E con il fatto di uscire con due uomini. E con il fatto di rimanere in un bagno disgustoso più a lungo dello stretto necessario. Ehm. Dovevo proprio andare a casa, cominciavo a essere indecisa tra il "vai a casa con lui" e il "vai a casa e vomita" e, in questi casi, è evidente come andrà a finire.

Tornai al bar e vidi Alex che parlava con due ragazze, ridendo allegramente e rivolgendo loro quel sorriso dolce e quello sguardo intenso che mi avevano fatto sentire come se fossi l'unica ragazza di tutta New York. Era senza dubbio ora di andare. «Dovrei tornare a casa», dissi a voce alta. Le ragazze si scambiarono un'occhiata, indrizzarono un sorriso gioioso ad Alex e si lasciarono cadere al mio posto vuoto, una addosso all'altra.

«Certo, andiamo», disse Alex. Si alzò e mi mise un braccio intorno alle spalle. Con un sorrisetto e la testa bassa, mi lasciai guidare fuori dal bar, lasciando le ragazze imbronciate sedute al mio posto.

«Murray Hill?», mi chiese, mentre saltavamo in un taxi libero prima che una delle altre coppie in attesa con le braccia in aria potesse prenderlo.

«Tra la Trentanovesima e Lexington», dissi all'autista mentre mi sistemavo sui sedili sfondati. Alex non mi diede nemmeno il tempo di chiedermi se avrebbe fatto la prima mossa, se avrebbe aspettato un mio segno o almeno che il taxi si immettesse nel traffico, perché si allungò sul sedile posteriore e mi prese il viso tra le mani. Mentre il taxi si dava alla fuga per le strade di una New York notturna, mi ritrovai mezzo seduta e mezzo sdraiata sul sedile. Anche se non faceva freddo, il calore del corpo di Alex che si spingeva con forza contro di me scacciò del tutto l'aria fresca della notte. Sentii la sua mano che mi scendeva lungo il fianco, fino alla pelle nuda sulla parte alta della coscia, dove mi si era alzato il vestito e, anche se sapevo che stavamo correndo troppo, non volevo fermarlo. Prima di dover prendere una decisione davvero difficile, il taxi accostò con un forte scossone e cademmo entrambi sui tappetini posteriori. Scoppiai in una risata nervosa, a cavalcioni su Alex, cercando di capire come alzarmi e uscire senza fargli vedere tutto.

«Vuoi salire?».

Le parole mi uscirono di bocca prima ancora di riuscire a formulare il pensiero. Allora è questo che intendono le donne quando si lamentano perché gli uomini decidono con il proprio pene.

«Mi piacerebbe *davvero*», disse aiutandomi a rimettermi seduta, «ma non lo farò».

Lo guardai, sorpresa. Non che pensassi di essere un tale bocconcino da non essere respinta, ma mi era davvero sembrato che stessimo andando in quella direzione. E, mentre ci baciavamo, mi era sembrato di sentire qualcos'altro, in Alex, a dimostrazione biologica del fatto che anche lui la pensava così.

«Se salissi ora», sussurrò mentre si sporgeva e apriva la portiera dal mio lato, «cosa mi rimarrebbe da scoprire?».

Gli rivolsi un timido sorriso. Non mi aspettavo che fosse così romantico.

«Può aspettare un secondo mentre accompagno la signora alla porta?», domandò al tassista, che acconsentì con un grugnito.

Alex mi spostò i capelli dietro l'orecchio e mi fissò un attimo più del necessario. «Mi sono divertito moltissimo, Angela», disse e mi diede il bacio più delicato della serata. «Mi chiami tu?».

Annuii, visto che avevo del tutto perso la capacità di parola, e lo guardai risalire sul taxi. A parte la malvagia biondina tinta, mi sembrava che la serata fosse andata piuttosto bene.

Capitolo tredici

Domenica mattina dovetti arrivare al terzo latte macchiato da Starbucks prima di arrendermi al fatto che scrivere un blog non sarebbe stato facile come avevo previsto. Fissavo lo schermo bianco e vuoto in attesa di un'ispirazione. Sapevo che Mary voleva mille parole di introduzione e il diario di tre giorni, e sapevo che la cosa più sensata sarebbe stata scrivere di giovedì, venerdì e sabato. Mary era stata piuttosto insistente sulla questione degli appuntamenti e così avrei raccontato le prime uscite con Tyler e Alex. Ma non sapevo come parlare di loro senza a) sembrare una vera sguadrina e b) dare l'impressione di spettegolare a proposito di due ragazzi con la città intera. Non sarebbe stato scortese? Avrei dovuto scrivere di Tyler e Alex senza il loro permesso? Ed ero davvero seduta da Starbucks, a New York, imbottita di caffeina, a pormi quelle ridicole domande? Buttai giù gli ultimi sorsi e cominciai a digitare sui tasti. Invece di preoccuparmi di quello che avrebbe pensato la gente, cercai di capire cosa sarebbe piaciuto leggere a me. Quindi cominciai a scrivere di qualcosa di semplice. Qualcosa che adoravo.

La mia adorabilissima borsa di Marc Jacobs.

Le avventure di Angela: Come una borsa può guarire un cuore infranto.

Le rivolsi uno sguardo innamorato e le diedi una lieve carezza, niente che potesse potenzialmente rovinarla, s'intende. Non riesco ancora a credere di aver speso la metà di una rata del mutuo per una borsa. Per dei pezzi di pelle e metallo, cuciti insieme per portare in giro la mia roba. Cuciti insieme da un angelo... Perché non avevo mai comprato niente di così favoloso prima? Probabilmente perché pensavo di non meritarlo. Allo stesso modo in cui pensavo di non meritare di uscire con ragazzi stupendi come Tyler e Alex. E pensavo

di non meritare il lavoro da blogger. E in quel momento non mi meritavo un altro caffè. Oh, un attimo, di quello non avevo bisogno, ma ce l'avevo. Come la borsa. Al diavolo. Cominciai a battere e ci diedi dentro. Scrisi ogni dettaglio. Fu quasi divertente: l'Angela del diario aveva una vita meravigliosa, senza nessuna delle fastidiose preoccupazioni che affliggevano l'Angela reale. Una volta finito, rilessi tutto e cancellai ciò che avrebbe turbato mia madre. Poi cambiai idea e lo reintegrai. Niente più caffè per me.

Con le pagine di diario pronte, tornai all'introduzione. Dovevo sfruttare il momento e affrontare il fatto di essere stata mollata, visto che Mary ci contava, ma per quanto fossi fatta di caffeina, era molto più difficile che scrivere a proposito dei ragazzi. Per tutta la vita ero sempre stata vista in funzione del legame con qualcun altro, ero stata la figlia di Annette, l'amica di Louisa, la ragazza di Mark... ma chi ero adesso? Ero scappata per non diventare l'ex di Mark, la damigella che aveva rovinato il matrimonio, la ragazza che viveva con sua madre. Nell'ultima settimana, per Jenny, Erin e Vanessa ero stata la ragazza un po' suonata ed eroica reduce da una brutta rottura. Per Tyler ero l'eccentrica ragazza inglese a cui piaceva rompere le mani agli uomini, e per Alex ero riuscita a essere solo una ragazza inglese un tantino suonata. Con un po' di fortuna, entro la fine del mese sarei riuscita a trovare qualcuno che mi descrivesse solo come "una ragazza che ho incontrato, forse inglese".

Decisi che c'era una sola cosa da fare. Essere sincera, in modo assoluto e brutale. Aprii il diario che avevo scritto in albergo e lo rilessi. C'era tutto: quando avevo trovato Mark nel parcheggio, quando avevo gridato contro Louisa, quando avevo colpito Tim con la scarpa, fino a quando avevo fatto pipì nella trousse di Mark. Era già perfetto per Mary. Magari senza la parte della trousse. Cancellai l'episodio, ma rimasi seduta con un sorrisetto nell'immaginare l'espressione sulla faccia di Mark mentre si apprestava a usare il pennello da barba di peli di tasso. *Si caro, ha proprio un odore strano.*

Nonostante Jenny continuasse a insistere che non c'era nulla di male nel frequentare contemporaneamente due ragazzi (per poi parlarne nel blog), mi sembrava comunque un po' strano uscire con Tyler meno di ventiquattro ore dopo aver visto Alex. Mi ero persino chiesta cosa prevedesse il protocollo se avessi proposto a Jenny di uscirci lei al posto mio – Tyler era proprio il suo tipo – ma quando aprii la porta di casa e lo vidi lì in piedi, vestito di nero dalla testa ai piedi e griffato Armani, ci ripensai.

«Ciao», dissi, mi lasciai baciare sulla guancia e fui assalita dalla netta sensazione di non essere all'altezza, con il mio vestitino di Splendid e le Havaianas. «Ehm... avevi detto cinema, vero?»

«Sì», rispose, con un cenno verso un taxi con il motore acceso dall'altro lato della strada. «Ma poi ho pensato che sei in città solo da una settimana e che avrei reso un cattivo servizio a New York se ti avessi portato in un multisala a vedere un film con Cameron Diaz, quindi ci ho ripensato. Spero non ti dispiaccia».

«Per niente», lo rassicurai mentre entravo nell'auto gialla in attesa. «Solo che... vado bene vestita così?».

Seramente: completo nero di Armani, camicia bianca slacciata intorno al collo e nemmeno un capello fuori posto.

«Vai benissimo», rispose lui facendomi scivolare un braccio intorno alle spalle. «Ti piacerà, promesso».

Mi strinsi nelle spalle e sorrisi. Fin lì, tutto bene. Una piccola sorpresa come un cambio di destinazione non avrebbe di certo rovinato la serata.

Dopo qualche minuto di tensione tra gli strombazzamenti dei clacson, accostammo davanti a un teatro.

«È un po' come andare al cinema», disse Tyler, mentre apriva la portiera per farmi scendere. Non era per niente come andare al cinema. Era proprio come andare a uno spettacolo a Broadway. Ero così eccitata. «Ho avuto due biglietti per *Wicked* da un tizio al lavoro. Dicono che sia proprio bello, l'hai già visto?».

Scossi la testa. «È fantastico! Avrei voluto vederlo a Londra ma non ci sono mai riuscita. Forse non dovrei andarne fiera, ma ho una vera e propria passione per i musical».

«Be', avevi detto che ti piace la musica», disse e mi condusse attraverso l'atrio in modo molto professionale. La sua era un'interpretazione molto personale del fatto che mi piacesse la musica, ma non mi lamentavo di certo. Che uomo gentile e premuroso. E il braccio intorno alla vita, con cui mi guidò verso un posto in terza fila, mi ricordò che quel gentiluomo andava regolarmente in palestra. «Allora, hai rotto qualche altra mano dall'ultima volta che ci siamo visti?».

Scossi la testa. Cominciavo a rimpiangere di avergli raccontato i dettagli della storia con Mark. C'era un motivo se le Regole erano delle regole, ora l'avevo capito. «No, ma ho trovato un lavoro», dissi e lo misi al corrente. Questa volta però mi trattenni dallo spiattellare tutti i dettagli. Probabilmente non sarebbe andato in estasi all'idea di essere la star di un blog sulla ricerca dell'amore.

«Be', ma è fantastico!», esclamò, e mi diede un bacio rapido e inaspettato. «Allora si festeggia. Avresti dovuto dirmelo».

«Non è niente di che», dissi, arrossendo. Pensava che avrei dovuto dirglielo. Ahh. «È solo una cosuccia online, non lo pubblicheranno sulla rivista».

«Non sminuirlo», mi rimproverò e poi mi prese la mano mentre le luci lampeggiavano due volte. «Avevi detto che volevi diventare una scrittrice vera e propria, e ora lo sei». Mi guardò. «Sei davvero una fonte d'ispirazione, sai? Una settimana in città e guarda cosa sei riuscita a fare. Spero proprio che la tua fortuna sia contagiosa». Sapeva davvero cosa dire per farmi sentire bene. L'orchestra cominciò a suonare e lui si sporse oltre il bracciolo ricoperto di velluto per darmi un bacio profondo.

«Immagino che così il contagio avverrà più in fretta», sussurrai, chiudendo le labbra dopo quel bacio senza fine.

«Sono pronto a provare fino a che non accadrà», ribatté Tyler mentre gli attori salivano sul palco.

Sprofondai nella poltroncina e sorrisi, nel buio. Almeno avrei avuto qualcosa di cui scrivere nel diario.

Il resto della serata fu davvero speciale. Mi lasciai trasportare completamente dalla storia d'amore, strinsi la mano di Tyler, gli appoggiai la testa sulla spalla, affondai il viso nella sua giacca durante i momenti tristi. Poi andammo a piedi in un ristorante a lume di candela appena dietro l'angolo. In men che non si dica, ero diventata una gattina tutta fusa, risatine civettuole e carezze ai bicipiti. Dio, se Mark avesse saputo che i musical mi facevano quell'effetto, forse mi avrebbe portato più spesso a vederli.

«Sei davvero eccezionale», disse Tyler, mentre mi imboccava con il gelato. Di solito le coppiette che si comportavano così mi facevano venire voglia di vomitare, ma con Tyler mi sembrava solo una cosa dolce e affettuosa. «Non riesco a credere a tutto quello che sei riuscita a fare in una settimana. Io non amo correre rischi come te».

«È stranissimo sentirsi descrivere da qualcun altro», dissi, offrendogli una cucchiata di cheesecake in cambio del gelato. «L'unico rischio che ho mai corso è stato venire a New York, ma le cose stanno andando piuttosto bene. Forse dovrei correrne di più».

«Mi sembra un'idea meravigliosa», commentò Tyler. «La mia vita è sempre stata ben pianificata. Un'università prestigiosa, un buon lavoro in un'ottima banca, poi toccherà a moglie e figli, al trasferimento in Connecticut, alla pensione in Florida».

«Sembra divertente», dissi scuotendo la testa. «Anche io avevo un piano del genere, poi ho trovato il mio ragazzo con le mutande intorno alle caviglie. Non te lo auguro».

«Se io trovassi il mio ragazzo con le mutande intorno alle caviglie, allora significherebbe che qualcosa è andato terribilmente storto nei miei piani». Strizzò un poco gli occhi, ridendo. *Oh, è carino quando ride*, pensai, cercando di fare un calcolo dei punti a suo favore. Dolce, divertente, ottime prospettive, mi faceva sentire come una regina e, oggettivamente, non era per niente brutto. Senza contare che sotto a quel completo aveva addominali duri come la pietra.

«Se qualcosa andasse terribilmente storto nei tuoi piani», chiesi, cercando di trovare una crepa in tutta quella perfezione, «cosa faresti?»

«Non so», rispose, lasciandosi andare all'indietro. «Se dovessi agire da vero egoista? Fare qualsiasi cosa volessi?»

«Qualsiasi cosa», confermai.

«Mi prenderei un anno di pausa e seguirei gli Yankees. Ogni partita», disse con un mezzo sorriso. «Riesci a immaginarlo?»

«Non proprio», risposi, vagamente contrariata. Non era la risposta romantica che mi aspettavo.

«Oppure affitterei un'isola, come quella del tizio della Virgin», propose.

«Necker Island?». Andava già meglio.

«Sì», annuì. «Affitterei Necker Island e mi rifugerei lì per qualche mese. Con il sole, la sabbia, del buon vino e del buon whisky, e basta. E la TV satellitare per le partite degli Yankees. E una connessione WI-FI così potresti scrivermi, ovviamente».

«Ci sono anch'io?», chiesi, giocherellando con il tovagliolo.

«È la mia fantasia, no?», disse e si sporse sul tavolo per prendermi la mano. «Quindi ci metto chi voglio».

Rimasi in silenzio e arrossii dalla testa ai piedi, cercando di incontrare il suo sguardo, ma d'un tratto mi sentivo come una ragazzina e non riuscii nemmeno a guardarlo.

«Il cibo qui è davvero buono, ma il caffè è terribile», sussurrò, ma non riuscì a evitare di farsi sentire dal cameriere, che storse il naso e si allontanò. «E ho il sospetto che non siamo più i benvenuti», rise. «Comunque, io ho del caffè fantastico. Ti va di venire da me?».

Lanciai un'occhiata al cameriere, che ci stava già preparando il conto. Aveva tutta l'aria di voler sputare nei nostri caffè. Nella migliore delle ipotesi.

«È a soli dieci minuti da qui, se prendiamo un taxi», disse Tyler, poi tirò fuori il portafoglio e appoggiò la leggendaria American Express nera sopra al conto nell'istante in cui arrivò, senza nemmeno guardarlo. Avrei voluto pagare io quella sera ma, in un certo senso,

mi piaceva il fatto che non me l'avrebbe permesso. «Ed è un caffè davvero fantastico. Ho una Gaggia».

Qualunque cosa fosse una Gaggia, mi convinse ad accettare. Dopotutto era solo un caffè, non era possibile che Tyler si rivelasse meno gentiluomo di Alex. Uscimmo, prendemmo un taxi e girammo piano intorno a Central Park. Non lo avevo ancora visto, e di notte, così illuminato, era bellissimo.

«Ti va di fare a piedi gli ultimi due isolati?», chiese Tyler, leggendomi nella mente. Annuii con impazienza e saltai sul marciapiede, mi appoggiai al muretto e guardai verso il lago. Sembrava la scena di un film. Il mio film.

«A volte ci si scorda di quanto si è fortunati ad avere tutto questo praticamente sulla porta di casa», sospirò Tyler. Si tolse la giacca e me la appoggiò sulle spalle. Profumava appena del suo dopobarba ed era ancora calda. «È fantastico vederlo attraverso gli occhi di qualcun altro».

Mi voltai per rispondergli, ma fui interrotta dal suo bacio. Mi cinse la vita con le braccia e, senza staccare le sue labbra dalle mie, mi sollevò e mi mise sul muretto, come se fossi fatta di aria, come se non pesassi nulla. Schiacciata contro di lui, lasciai che il bacio si facesse sempre più profondo, fino a perdermi con le mani tra i suoi capelli folti e ad avvinghiare con noncuranza le gambe intorno a lui. Mi ero del tutto dimenticata di essere nel bel mezzo di una strada trafficata, abbandonandomi completamente a quel bacio, a quel momento. D'un tratto, sentii tutte le mie frustrazioni, tutte le notti passate a letto da sola in attesa che Mark tornasse a casa, tutti i sorrisi pieni di speranza che avevo rifiutato, tutti i contatti che avevo ignorato, persino il rifiuto di Alex di salire da me la notte prima (per quanto nobili fossero le sue ragioni), sentii tutte queste cose venire a galla come bollicine ed esplodere in quel bacio.

«Il mio appartamento è dietro l'angolo». Tyler mi allontanò con delicatezza. Vedevo il desiderio bruciargli negli occhi e capii che dovevo farlo. Lo volevo davvero. Mentre camminavamo in silenzio, a metà tra un'andatura veloce e una corsa lenta, sentivo bruciarmi nel

petto l'assoluta certezza di aver acconsentito a una bella notte di sesso. Eravamo a soli due minuti da Park Avenue e da casa sua, ma mi sembrarono un milione di chilometri. Entrammo incespicando attraverso la porta dell'appartamento, strappai a Tyler il suo bel completo e tolsi con un calcio le infradito mentre procedevamo nell'ingresso. Sapevo che avrei dovuto fare un passo indietro e razionalizzare quello che stavo facendo. Ma non mi importava. Non mi importava se volevo solo fare sesso per vendicarmi, se fosse un sessorcismo, o se fosse solo una cosa che volevo fare con qualcuno che desideravo. Tutto quello di cui ero consapevole era che bisognava girare il pomello che mi premeva sulla parte bassa della schiena se quella era la porta che conduceva alla stanza da letto. Ed era così. Tyler mi fece entrare e accese l'abat-jour sul comodino mentre crollavamo sull'enorme letto. Non era il momento di pensare alle mie ragioni, mi dissi, con la sensazione di essere incredibilmente piccola e delicata mentre Tyler si sdraiava sopra di me, frugando in modo deciso con le mani tra le mie curve e con le labbra ancora premete contro le mie. Era il momento di lasciare che fosse il mio corpo a prendere qualche decisione al posto mio. E se le decisioni che prendeva erano tutte così piacevoli, da qual momento l'avrei consultato molto più spesso.

La mattina si annunciò con il cinguettio di una sveglia. Non avevo la più pallida idea di che ora fosse, ma mi sembrava presto. Molto presto. Stiracchiai le braccia e mi meravigliai di quanto sembrasse largo il letto e quanto fossero morbide le lenzuola. E di quanto fosse luminoso il sole attraverso l'immensa finestra panoramica... alt, un momento.

«'Giorno». Tyler comparve sulla porta, tutto in tiro in giacca e cravatta mentre io mi stringevo con forza le lenzuola intorno al mento. Una rapida occhiata... sì, ero nuda. Si sedette sul bordo del letto e appoggiò due tazze di caffè fumante sul comodino. «Visto che non l'abbiamo preso la notte scorsa», disse, e si piegò per darmi un bacio lungo e lento.

Non sapevo ancora bene cosa dire.

«Scusa, è molto presto», proseguì nonostante il mio silenzio, poi prese il suo caffè e lo bevve con aria pensierosa. «Il lunedì è sempre una rognà, devo arrivare al lavoro prima che comincino le riunioni, altrimenti non ho speranze. Di solito la domenica sera sono incollato al BlackBerry ma, come sai, avevo qualcosa di meglio da fare ieri notte».

Feci un debole sorriso e cercai a tentoni il caffè. «Mmh», annuì iniziando a sorseggiarlo lentamente. Più ci mettevo, meno probabilità avevo di dover fare conversazione. Dannazione, pensai, dopo un altro sorso, faceva davvero un caffè fantastico.

«Comunque, devo andare». Mi liscio i capelli e si sporse per un altro bacio. «Tu resta pure quanto vuoi, okay? La porta si chiude da sola, quindi non preoccuparti dell'allarme o di altro. Mi chiami più tardi?».

Annui e mi lasciai baciare un'ultima volta prima che si alzasse per uscire. Appoggiai il caffè e nascosi la faccia nel cuscino, senza vedere che Tyler si era fermato sulla porta.

«Volevo solo dirti», gridò dall'altra parte della stanza, «buona fortuna per il tuo incontro».

Grazie a Dio non aveva detto niente su quanto fosse stato fantastico. Non l'avrei sopportato. «Grazie», riuscii a rispondere senza termini seduta.

«E volevo dirti che ieri notte è stata davvero», avevo parlato troppo presto, «davvero fantastica».

Oh, ce l'aveva quasi fatta.

Capitolo quattordici

«Allora, prima che tu mi racconti qualcos'altro, senza nemmeno pensarci», mi ordinò Jenny mentre appoggiavo le borse di Starbucks e i giornali che avevo comprato per mascherare la mia notte brava. «Com'è stato il sesso?»

«Fantastico», dissi. «Sinceramente, sapevo che da un po' la mia vita sessuale era tremenda, ma lui è stato incredibile. È forte e grosso e va in palestra e l'abbiamo fatto tre volte e io... Dio, non lo so».

«Okay, hai risposto alle mie tre domande successive», disse, e affondò i denti in una ciambella. «Allora quando lo rivedi?»

«Oh, smettila!». Afferrai anch'io una ciambella e scossi la testa. «È dovuto uscire presto».

«Se ti chiama entro oggi, o domani, è okay», disse Jenny sfidandomi con lo sguardo. «Ma non penso che la cosa ti dia fastidio. Lo sai che chiamerà, giusto? Allora che succede? Perché non stai facendo salti di gioia fino al soffitto?»

«Okay, non arrabbiarti ma mentre tornavo stavo pensando... io sono sempre stata solo con Mark», cominciai, poi mi lasciai cadere di peso su uno sgabello e raccolsi i capelli in una coda disordinata. «So che potresti picchiarmi per quello che sto per dire, ma anche se al momento è stato fantastico, stamattina mi sono sentita... be', come se lo avessi tradito. Lo so, lo so», alzai una mano per interromperla, «lo so che non ha senso, lui non ha nemmeno aspettato che ci lasciassimo prima di andare a letto con un'altra, ma non posso fare a meno di sentirmi così».

«È vero, non puoi», annuì Jenny. «Ma non lascerai che questo ti impedisca di rivedere Tyler, vero? Al massimo, cara, dovresti buttare nel mucchio un altro paio di ragazzi».

«Non lo so. E se continuassi a sentirmi così strana? E Alex? Appena ventiquattro ore fa lo ho invitato a salire e adesso sono andata a letto con Tyler. Ho avuto a malapena il tempo di abituarci all'idea di uscire con due ragazzi, figuriamoci se sono pronta ad andare a letto con entrambi».

«Ma è facile», disse Jenny e mi diede uno schiaffo sulle mani quando cercai di rifarmi la coda un'altra volta. «Vuoi rivedere Alex?».

Annuì.

«E vuoi rivedere e potenzialmente andare ancora a letto con Tyler?».

Annuì.

«Bene allora. Non devi scegliere fino a che non sarai pronta». Prese il caffè e altre due ciambelle. «E comunque, tre volte in una notte, un appartamento a Park Avenue e un'American Express nera? Sicuro come l'oro che lo rivedi oppure mi dai il suo numero». Si sporse sul bancone e mi diede un bacio sulla guancia. «Vai a prepararti per l'incontro con Mary, io vado a letto».

La consapevolezza di avere un incontro di lavoro significava che non avevo tempo per riesaminare all'infinito nella mente quello che era successo, ma riuscii comunque a fare una breve autoanalisi mentre mi mettevo il mascara (Razor sarebbe stato davvero fiero di me). Mi guardai negli occhi, allo specchio, e cercai di sorridere alla nuova ragazza che mi fissava. Non erano i vestiti né i capelli e neppure la lieve abbronzatura che avevo acquisito durante la settimana precedente, sebbene fosse tutto nuovo per me, il fatto era che non riuscivo a ricordare l'ultima volta che mi ero guardata allo specchio prima di venire a New York. Non per controllarmi di sfuggita mentre ci passavo davanti, non per sistemare la mia incerta pettinatura, ma per guardarmi davvero negli occhi. Al massimo riuscivo a darmi una rapida occhiata di traverso uscendo dalla doccia, per vedere come stesse andando la mia dolorosa dieta, e non era mai un bel momento. E adesso, ecco questa sconosciuta che mi fissava. Una

ragazza che usciva allo stesso tempo con due uomini, che scriveva per una rivista di moda online, che viveva a New York. Wow.

Uscendo presi il cellulare e guardai la rubrica – Jenny, Erin, «The Look», Tyler e chi c'era in cima alla lista? Alex. Avevo promesso che l'avrei chiamato e volevo davvero farlo, ma mi sembrava così strano chiamare un uomo con cui volevo andare a letto quando ero appena stata a letto con un altro. Jenny poteva anche ripetermi che non era poi questa gran cosa, che a New York gli appuntamenti avevano regole diverse (ancora le Regole!) rispetto al resto del mondo, ma a me sembrava semplicemente sbagliato. E, a essere sinceri, per quanto fossi distante dal femminismo, volevo che ogni uomo che veniva a letto con me desiderasse farlo solo con me. Ecco, l'avevo detto. In pratica ero una puritana.

Per essere più sicura di parlare con la segreteria di Alex dovevo chiamare sul presto, ragionai, quell'affascinante pallore funebre non derivava certo da corsette mattutine lungo il fiume. Convinta che non avrebbe risposto, presi il toro per le corna e composi il suo numero. E lui rispose al primo squillo.

«Pronto?». Aveva una voce tenera e assonnata.

«Alex?». Fui colta dal panico, visto che non mi ero preparata niente se non qualche frase da farfugliare a caso per dire che avrei richiamato più tardi.

«Sì?». Finora non aveva riconosciuto la mia voce.

«Sono Angela», dissi, maledicendomi per aver chiamato. «Angela Clark».

«Oh, ciao». Sbadigliò rumorosamente. Il mio piano non stava funzionando per niente bene. «Mi chiedevo quando mi avresti chiamato».

«Ho detto che l'avrei fatto», mi difesi. Era passato solo un giorno. Forse avrei dovuto chiamarlo prima? Erin aveva detto tre giorni. Maledetta Erin. «Be', sai, sabato mi sono divertita molto, grazie».

«Uh, uh», rispose. «Scusa, mi sono appena alzato, non sono un tipo molto mattiniero».

«Oh, neanch'io», dissi, affrettando il passo verso Times Square. «Ma ho un incontro di lavoro, quindi ho pensato di chiamarti e... scusa. Avrei dovuto farlo più tardi».

«No, è tutto a posto», disse con un altro gran sbadiglio. Mi chiesi che aspetto avesse appena sveglio. Lo immaginai con i capelli appiccicati su un lato del viso e i segni del cuscino sulla guancia. «Senti, ti va di fare qualcosa mercoledì? Vuoi andare al MOMA?»

«Fantastico», dissi, sollevata perché avrei avuto due giorni per schiarirmi le idee e capire cosa fosse un MOMA.

«Bene, ci troviamo davanti all'ingresso principale alle tre?»

«Perfetto, a mercoledì». Invece di cercare il palazzo con l'insegna SPENCER MEDIA, mi ritrovai a chiedermi con cosa avesse dormito Alex. Forse girava nudo per il suo appartamento. Non era la giusta concatenazione di pensieri. Male, Angela.

«Bene, Angela», disse Mary, camminando per il suo ufficio con le pagine del mio diario in mano. «Bene, davvero. È rapido, è divertente – piuttosto divertente – e penso che, come lettrice, potrei essere abbastanza interessata a questi uomini con cui stai uscendo. Li vedi ancora tutti e due?»

«Sì», risposi mentre la guardavo con ansia e aspettavo il caffè che mi avevano offerto quando ero entrata. «Sì, ma mi sembra un po' strano. Non so, forse dovrei vederne uno solo. Oppure rallentare un po', ma con uno di loro. O con tutti e due. O qualcosa di simile».

«Non credo», disse Mary, e finalmente prese posto dietro la scrivania. «Se vuoi questo blog, devi continuare a uscirci. Dobbiamo dare loro dei soprannomi così che non possano farci causa – io li chiamerei Wall Street e Brooklyn – sono loro la storia, almeno finché non ti capita qualcos'altro o qualcun altro».

«Va bene», dissi piano. Avrei proprio dovuto rileggere le pagine che avevo scritto con tutta quella caffeina in corpo, ma volevo così tanto quel blog. «Devo uscire con Alex mercoledì ma non ho ancora niente in programma con Tyler».

«Organizza qualcosa, allora». Mary chiamò la segretaria con l'interfono e mi porse un biglietto da visita. «Mandami il tuo pezzo via mail ogni giorno entro le quattro, scrivi tutti i dettagli sui luoghi, tralascia quelli più succulenti. Vogliamo che le lettrici si interessino a dove andrai per gli appuntamenti, a quale ragazzo sceglierai, non che si appassionino alla tua vita sessuale».

«Okay», annuii con impazienza. «Posso farcela».

«Allora, un pezzo ogni giorno entro le quattro. Giovedì ho una riunione con la redazione e con l'ufficio marketing e, se i tuoi pezzi restano su questi standard, li sottoporro alla loro attenzione».

«Grazie», risposi, completamente sconvolta. «Non ti deluderò, Mary».

«Sarà meglio di no», disse e si voltò verso il computer. «Torna venerdì alle quattro così ci aggiorneremo e vedremo se mettere online *Le avventure di Angela*».

«*Le avventure di Angela?*». Uscii dall'ufficio a marcia indietro, con un sorriso e un goffo gesto di saluto. «A venerdì. Grazie, Mary».

Strizzando gli occhi riemersi alla luce del sole, senza sapere di preciso cosa fosse appena successo ma abbastanza sicura che l'incontro fosse andato bene. Ferma appena fuori da quel terrificante mostro al neon che era Toys us, mi ci volle un minuto intero prima di capire cosa fosse la vibrazione che sentivo contro il fianco e ricordarmi che, dopo la telefonata ad Alex, avevo messo il cellulare in tasca. Era passata più di una settimana da quando avevo ricevuto un messaggio e mi ero quasi dimenticata della loro esistenza. Chi l'avrebbe mai detto che mi sarebbe successo?

Ciao. L'appuntamento per pranzo è saltato, ho un tavolo al Tao. È un peccato sprecarlo. Approfitti con me del conto aziendale all'una?

Era Tyler.

Mi ero ripromessa che sarei finalmente riuscita ad andare all'Empire State Building in giornata, ma al momento avevo altro a cui pensare che non ai miei impegni da turista.

Il mio blog.

Mary non mi aveva forse detto di organizzare qualcosa con Tyler? In pratica mi ordinava di accettare l'invito. E avevo persino già sentito parlare del Tao, si diceva che fosse fantastico. Tenendo ben presenti la mia carriera e il mio stomaco, mandai un messaggio per accettare, mentre cercavo con tutte le forze di togliermi dalla testa la maratona della notte precedente. Ma non era facile. Mentre vagavo per midtown, per ammazzare il tempo, la mia mente lasciava continuare a riviverne i dettagli. Le sue mani morbide, il corpo tonico, i baci caldi e soprattutto il pensiero di come, in quelle poche ore di beatitudine, non avessi dovuto essere nessuno, ma solo parte dell'azione. Niente vita disastrosa in Inghilterra, niente preoccupazioni per i doppi appuntamenti a New York, solo io e Tyler. Un gradito sollievo e una graditissima liberazione. Una minuscola parte di me era anche piuttosto contenta che fossi riuscita a ricordarmi come si faceva. Era proprio come andare in bicicletta, sorrisi tra me e me. Ooh, avrei dovuto scriverlo nella rubrica. O forse no, niente dettagli pornografici.

Entro l'una, ero riuscita a spendere accidentalmente cinquecento dollari in biancheria intima da Saks sulla Quinta Avenue, spinta dalla dea del sesso che si era appena risvegliata dentro di me. Niente di troppo sfacciato, solo qualche bellissimo completo reggiseno e slip. Non riesco a dire mutande e non ero in grado di dire mutandine senza mettermi a ridacchiare come una bambina. Arrivai al Tao con dieci minuti di anticipo (che brava!) e mi feci indicare il tavolo di Tyler, dove lui era intento a scrivere sul suo BlackBerry. Sarei mai riuscita a battere sul tempo un uomo, a un appuntamento? Forse il fatto di essere in ritardo era una delle mie nuove caratteristiche, riflettei, con una sensazione di nervosismo post-orgasmo nel petto quando ci salutammo con un bacio. Niente di osceno, un bacio caloroso e deciso proprio sulle labbra.

«Ciao», disse e mi scostò la sedia. «Hai fatto shopping?». Accennò alle mie gigantesche borse e, d'un tratto, mi resi conto dell'impressione che davo. In pratica gli ero saltata addosso per strada e il giorno dopo mi ero presentata a pranzo con un sacco di borse di biancheria intima.

Wow, che squaldrina.

«Sono regali», dissi.

Wow, che bugiarda.

«Oh, okay. Regali». Sorrise. «Com'è andata la riunione? Ti hanno già fatto caporedattrice?».

Grata che fosse passato a un argomento che potevo affrontare senza pensare al suo corpo caldo, sudato e nudo, smisi di nascondermi dietro al menu e scossi la testa.

«È andata bene», dissi. «Alla direttrice sono piaciuti i pezzi che ho scritto e mi ha chiesto di mandarle cinquecento parole al giorno, poi ci vedremo per un altro incontro venerdì. Non è un affare fatto però, c'è ancora tanta strada da fare. Non è una gran cosa. Davvero».

Era una gran cosa.

«Mi prendi in giro?», disse abbassando il menu. «È una cosa fantastica! Dobbiamo per forza festeggiare».

Sorrisi.

Mi piaceva festeggiare.

Mi piaceva Tyler.

Ben presto, avevo bevuto due bicchieri di champagne Laurent-Perrier all'una di pomeriggio e gesticolavo come una matta facendo progetti sulla mia futura carriera. «Cioè, alla fine», agitai le braccia e feci quasi cadere di mano la bottiglia al cameriere, «mi piacerebbe davvero scrivere. Solo scrivere, che sia per una rivista o un libro, qualsiasi cosa. Non per forza qualcosa di profondo e significativo, semplicemente qualcosa che piaccia alla gente. Qualcosa che si possa gustare per un'ora, seduti tranquilli, e grazie a cui fuggire da... non so, da qualsiasi cosa si debba fuggire».

Tyler annuì e bevve un sorso d'acqua. Per lui niente champagne, aveva altre riunioni nel pomeriggio e più io diventavo brilla, più lui

sembrava paurosamente sobrio. Dallo sporadico bicchiere di vino a cena ero rapidamente passata a ritrovarmi ubriaca la maggior parte delle sere in settimana e in pieno lunedì pomeriggio. Era allarmante. Per il momento, quel giorno, avevo scoperto di essere una scrittrice, una promiscua dea del sesso e, a quanto pareva, una mezza alcolizzata.

«Una volta finito qui, dovremmo andare a fare qualcosa per celebrare l'occasione», disse Tyler, «in caso non ti ricordassi il pranzo».

Abbassai lo sguardo sul piatto. Ancora pieno. Poi sul bicchiere. Completamente vuoto.

Tyler prese il conto e, prima che potessi rendermene conto, uscimmo da quel bellissimo, lussuoso ristorante e ci buttammo nelle vie della città.

«Dove andiamo?», chiesi, lasciando che mi prendesse per mano e mi guidasse attraverso le strade affollate. Midtown era davvero una zona pazzesca.

«In un posto». Mi sorrise e mi fece fermare di fronte a un grande negozio sulla Quinta Avenue. Oh, cielo, era Tiffany. «A prendere qualcosa di speciale per celebrare un'occasione speciale».

Mi diede un bacio sulle labbra, facendomi tornare in mente il proposito di rallentare un po' le cose. Ma non potevo suggerirglielo davanti a Tiffany, sarebbe stato così scortese. Tyler mi trascinò attraverso le porte e poi si diresse verso gli ascensori in fondo al negozio. Cercai disperatamente di smaltire la sbornia e godermi ogni secondo. Un uomo bellissimo che, a quanto sapevo, non aveva limiti di spesa, mi aveva portato da Tiffany. Era un avvenimento da ricordare. Vedevo tutto scintillare e brillare mentre passavamo in fretta accanto a diamanti, rubini, zaffiri e ogni altra pietra preziosa che potessi immaginare, splendenti sotto le luci studiate ad arte. Le porte dell'ascensore si chiusero e i diamanti ammiccarono un'ultima volta in segno di saluto. Cominciammo a salire. Sembrava che l'ascensore si prendesse gioco di me, si apriva a ogni piano facendomi vedere gioielli stupendi, ninnoli e tesori, mentre noi restavamo nella cabina. Cominciavo a pensare che Tyler mi avesse portata là solo per

usare il bagno, cosa che, considerando quello che avevo bevuto, non sarebbe stata del tutto inappropriata. Alla fine, le porte si aprirono sul piano dedicato ai regali e uscimmo. Tyler sapeva esattamente dove andare e mi condusse attraverso gli espositori, con un sorriso silenzioso. Se non avessi avuto un disperato bisogno a) del bagno e b) di una cosa qualunque impacchettata in una scatolina blu, avrei definito il suo comportamento fastidiosamente compiaciuto. In più non riuscivo a fare a meno di chiedermi come mai sapesse muoversi così bene in quella gioielleria che sembrava un labirinto.

«Ecco». Si fermò davanti a una vetrinetta. Dentro c'erano decine di oggetti in argento sterling, contenitori per biglietti da visita, tagliacarte, portachiavi, portachiavi e ancora portachiavi e – finalmente capii cosa mi stava indicando – delle bellissime penne d'argento. «Quale ti piace?».

Ero talmente senza parole e così sopraffatta dal bisogno di fare pipì, che non sapevo cosa dire. Non riuscivo a ricordare nemmeno una volta in cui qualcuno si fosse dimostrato così premuroso nei miei confronti. Persino la proposta di matrimonio di Mark non era stata così ben programmata, nonostante lui l'avesse studiata per mesi (o almeno così presumevo). «Vuoi sposarmi?» non suona allo stesso modo se hai appena litigato con un cocchiere savigliano per pochi euro.

«Davvero, non devi», mormorai, gli afferrai il braccio e improvvisamente mi sentii molto femminile. Forse mettevano qualcosa nell'aria condizionata per predisporre le persone ai gesti romantici, pensai.

«Ma voglio», disse e indicò alla commessa una delicata penna a sfera d'argento. «E la prendo». La ragazza annuì e sollevò la penna.

Distolsi lo sguardo, sorridendo per quanto ero felice. E un po' brilla. Avrei davvero potuto abituarci in fretta a essere trattata in quel modo, ma prima avrei davvero dovuto dirgli di rallentare un po'. Non era giusto accettare regali costosi e cene sontuose quando mi sentivo ancora in colpa per essere andata a letto con lui. Ma non volevo offenderlo.

«Devo fare un salto alla toilette», sussurrai quando la commessa ricomparve con il mio pacchetto perfettamente incartato. Oh, il nastro bianco in contrasto con la borsa di cartoncino blu. Mi sentii saltare il cuore in gola.

Tyler annuì e prese la borsetta. «Ti aspetto fuori, devo fare un paio di telefonate».

Il bagno era in tutto e per tutto come mi aspettavo, ma ero a un livello tale di disperazione che mi sarei accontentata di un buco per terra. Oh, che sollievo. Mentre mi lavavo le mani, pensai un momento alla situazione con Tyler. Non sapevo se fosse per i feromoni che secondo me Tiffany pompava nel negozio o magari per lo champagne che mi vorticava in corpo, ma ero stupita da quanto stessi prendendo sul serio sia la storia con Alex sia quella con Tyler. Jenny aveva ragione, ci stavamo solo divertendo, Tyler mi aveva comprato una penna, non un anello di fidanzamento, e con Alex ero uscita una volta sola! In quel momento non dovevo dire niente a Tyler se non grazie mille. Sarei stata una pazza a rifiutare un uomo tanto generoso e premuroso (e ricco, e sexy) senza alcun motivo. In più, mi era sembrato molto a suo agio da Tiffany, quindi forse comprava spesso regali per i suoi amici. Sarebbe stato scortese da parte mia farne un affare di Stato. Dopotutto, era solo una penna. Decisa a chiedere a Tyler di uscire a cena giovedì sera, scesi al pianoterra. Sarei stata del tutto onesta, mi dissi. Gli avrei chiesto se gli sarebbe piaciuto uscire e, se lui mi avesse chiesto se frequentavo qualcun altro, avrei risposto di sì. Uscivamo soltanto, eravamo poco più che amici. Amici di letto, in effetti. Su internet mi ero fatta una cultura sull'argomento e non c'era nulla di male.

Risoluta, uscii dal negozio e cercai Tyler. Per qualche strana ragione, il sole non lo rendeva accaldato, sudato e rosso come un'aragosta, ma faceva scintillare i suoi capelli e accentuava la sua abbronzatura. Sembrava un cavallo di razza pronto per il Kentucky Derby mentre io ero più simile a un asinello sulla spiaggia di Blackpool. *Ih-oh.*

«Eccoti». Mi passò la borsa e mi diede un bacio sulla guancia. «Mi dispiace molto ma devo tornare in ufficio. C'è una cosa di cui devo occuparmi».

«Oh, odio quando succede», cercai di scherzare. Ora o mai più: dovevo chiedere a un uomo di uscire per la prima volta in vita mia. «Ti va di venire a cena con me giovedì?», dissi in tono confuso.

«Scusa?», chiese, tirando fuori dalla tasca della giacca un paio di occhiali da sole dall'aspetto costoso.

«Giovedì sera», ripetei con più calma. «Ti andrebbe di venire a cena con me?»

«Oh, giovedì non posso». Si guardò intorno in cerca di un taxi. «Che ne dici di mercoledì?»

«Mercoledì non posso», dissi, sperando davvero che non mi chiedesse perché. «Domani?»

«Che ne dici di sabato?», propose. «Mi aspetta una settimana da pazzi. Potremmo fare un picnic al parco. Magari sarà un po' affollato, ma è sempre divertente».

Prima che potessi rispondere sì o no, mi diede un bacetto veloce sulla guancia (era senza dubbio solo un bacetto) e saltò su un taxi rallentato dal traffico, rivolgendomi il gesto universalmente noto per dire "Ti chiamo". Lo salutai con la mano e lo guardai ripartire, già al telefono.

«Non credo che sia un brutto segno», disse Jenny mangiando un boccone di lasagne. Con suo grande disgusto, avevo insistito per rimanere a casa e cucinare, ma ora stava mangiando a quattro palmenti il piatto che avevamo rapidamente preparato "insieme". «Ti ha proposto mercoledì, e tu non potevi. Cinque giorni non sono poi così tanti tra due appuntamenti, soprattutto visto che avete appena iniziato a uscire. Adesso tira fuori la penna!».

Mi ero rifiutata di mostrarla a Jenny fino a che non avessimo discusso i milioni di interpretazioni diverse delle azioni di Tyler. L'invito a pranzo: bene. Avrebbe potuto chiedere a chiunque altro ma aveva invitato me. L'escursione da Tiffany: molto bene, da qualsiasi

punto di vista. La proposta del picnic: dolce, senza dubbio un appuntamento, non una cosa da amici. Il saluto distratto: probabilmente era solo preoccupato per il lavoro, nient'altro.

«Pensavo solo che forse, non so, avrebbe voluto vedermi prima del fine settimana». Scrollai le spalle cercando di tagliare un filo di mozzarella con il coltello e la forchetta. «Dopo la notte scorsa e tutto il resto».

«Cosa, sei così brava a letto che pensavi che non sarebbe riuscito ad aspettare il secondo round?». Sorrisse, continuando ad abbuffarsi.

«Tecnicamente sarebbe il quarto». Le feci la linguaccia e presi la borsa di Tiffany dal nascondiglio dove l'avevo messa. «E no, non stavo pensavo a quello, è solo che... non so. Magari non è stato così bello come pensavo. Credo di essere davvero fuori allenamento».

«Non puoi esserlo così tanto!», gridò Jenny mentre estraeva dalla carta velina una stupenda collana in oro bianco con un ciوندolo a forma di stella tempestato di diamanti.

«Dov'è la mia penna?», rantolai con gli occhi fissi sulla collana, senza osare toccarla. «Non avrò mica rubato la borsa a qualcun altro? Non ero così ubriaca!».

«C'è anche la penna», disse Jenny svuotando rumorosamente la borsa sul bancone. Sussultai e guardai la penna che schizzava fuori dal contenitore e cadeva sul piano di lavoro. «C'è un biglietto, dà, leggilo! Leggilo!».

Presi il pezzetto di carta e cominciai a leggere.

«A voce alta!», gridò Jenny con trepidazione.

«“Una stella cadente per la mia stella cadente. Tyler”», lessi. Era così romantico. Doveva...

«Smettila di pensare e parla!», strillò Jenny afferrando il biglietto.

«Deve averlo preso mentre io ero in bagno», dissi con un sospiro. Ero rimasta del tutto sbalordita dalla penna, ma questa collana? «Non riesco a credere che l'abbia fatto. Dovrei chiamarlo».

«Scrivigli», disse Jenny, che aveva ancora in mano la collana. Temevo che se l'avessi toccata sarebbe svanita nel nulla. «Non

esagerare, non lo vedrai fino a sabato, dovresti mandargli un messaggio. Breve e provocante, del tipo “Grazie, non vedo l’ora che anche tu scarti il tuo regalo sabato”, qualcosa del genere».

«Jenny!», dissi, ancora sconvolta per tutto quell’oro. «Non posso scrivere così. È troppo, dovrei dirgli solo grazie o qualcosa di simile».

Jenny fece una smorfia.

Io feci una smorfia.

Jenny fece un’altra smorfia, mi strappò il cellulare di mano e scattò in bagno.

«Jenny, brutta strega, ridammi quel cavolo di telefono», gridai attraverso la porta.

Con aria trionfante, Jenny riemerse e mi passò il telefono. «Come faresti senza di me, cara?»

«Dimmi che non l’hai fatto».

«Non è il momento di fare la santarellina, tesoro». Jenny tornò con calma in salotto, si lasciò cadere sul divano e cominciò ad attingere da un pacchetto aperto di patatine Doritos.

Non osavo guardare tra i messaggi inviati, ma visto che ormai era fatta...

Ehi, mi è piaciuto un sacco il regalo, forse avrò presto anch’io una sorpresa da farti scartare...

Angela xox

Scossi la testa mentre Jenny ridacchiava, lanciandomi occhiate da dietro lo schienale del divano.

«A essere sinceri, non è nemmeno lontanamente pornografico come avevo pensato». Sospirai, misi giù il telefono e le feci segno di farmi posto sul divano.

Piena di cibo e di romanticismo di riflesso, alla fine Jenny si addormentò davanti alla televisione. Una volta sicura che dormisse davvero, portai la penna, la collana e il biglietto in camera e li disposi sul letto. Era davvero la cosa più dolce che qualcuno avesse mai fatto per me. Cercai di ripensare ai momenti migliori di Mark e mi

rattristai nel rendermi conto che, in dieci anni, a parte una proposta di matrimonio male organizzata, si contavano sulle dita di una mano. Le rose che mi aveva fatto consegnare a lezione per il primo San Valentino che avevamo trascorso separati, i fiori che aveva messo in ogni stanza della casa quando eravamo andati a vivere insieme, il girasole gigante che piantavamo in giardino ogni anno il giorno dell'anniversario. Non ci misi molto a riconoscere il tema di fondo e impiegai ancora meno a ricordarmi che negli ultimi tre anni non avevamo piantato nessun girasole. Probabilmente Mark era stato troppo occupato a piantare qualcos'altro. Dopo un quarto d'ora passato ad ammirare spudoratamente i regali di Tyler, li avvolsi con attenzione nella carta velina e li rimisi nella borsa. Poi scivolai tra le lenzuola con altrettanta attenzione e mi concessi ancora un quarto d'ora per ripensare agli altri doni di Tyler.

Capitolo quindici

Ero ufficialmente una blogger da appena un giorno, forse era un po' presto per avere il blocco dello scrittore. Avevo così tanto su cui lavorare: il pranzo con Tyler il giorno prima, il secondo appuntamento fissato con Alex, la scoperta della collana e tutto quanto, ma non sapevo da che parte cominciare. Alla fine smisi di digitare lettere a caso per assicurarmi che tutti i tasti funzionassero e mi vestii. Ci avevo preso la mano con i cosmetici, riuscivo persino a truccarmi gli occhi senza usare i foglietti con le istruzioni di Razor. Non mi infilavo l'applicatore del mascara negli occhi da due giorni e non uscivo con strisce di fard sulle guance da tre. Per non parlare del fatto che mi ero messa dei leggings a tre quarti e una maglia lunga di Twenty8Twelve senza nemmeno preoccuparmi di controllare se mi si vedesse il sedere. Non riuscivo a trovare l'ispirazione fra le quattro mura dell'appartamento, quindi presi la mia (stupenda) borsa, ci infilai il computer e uscii all'aria aperta.

Murray Hill era il posto perfetto da cui partire per una passeggiata senza meta per Manhattan. All'inizio avevo pensato di uscire solo a prendere un caffè, ma più mi addentravo nel centro, più mi sembrava di non riuscire a smettere di andare avanti, avanti, attraversare la strada e andare ancora avanti.

La luce del sole filtrava attraverso gli stretti canyon tra le strade e inondava i viali. Ovunque mi girassi vedevo qualcosa di ordinario, quotidiano e molto emozionante. L'ufficio del dentista Jeffrey Walker, la Chiesa episcopale sulla Quinta Avenue, la gastronomia coreana piena di pane a fette Wonder Bread, cioccolatini Milk Duds e Coca-Cola alla vaniglia. Alla fine arrivai in Bleecker Street, ma invece di proseguire verso la Houston e mettere piede (e carta di credito) a SoHo, continuai a camminare nel Village. I negozi si fecero sempre

più piccoli e particolari, mi fermai davanti a quelli di animali e mi innamorai di ogni cucciolo su cui posavo gli occhi. Gironzolai nei negozi di dischi fino a essere cacciata dalle occhiate dei commessi in magliette di Iggy and the Stooges dietro ad altissimi banconi ridicoli. Passeggiai nella farmacia Duane Reade, chiedendomi come fosse possibile che la gente ricorresse ad automedicazioni per ferite tanto gravi. E alla fine trovai l'ispirazione.

Un negozio monomarca di Marc by Marc Jacobs.

La mia borsa fu trascinata verso la nave ammiraglia dall'altra parte della strada. Camminai su e giù nel reparto vestiti, li accarezzai con amore e mi chiesi come mai in quel negozio lavorassero tanti modelli. Riuscii a rimettere a posto un bel chemisier di seta prima che la mia borsa mi trascinasse dritta verso gli accessori, facendo praticamente le fusa ai portafogli coordinati. Prima di rendermene conto, il mio vecchio borsellino di Accessorize si stava svuotando sul banco, prostrato di fronte a quelli che senza il minimo dubbio aveva riconosciuto come suoi superiori.

Di fronte al negozio c'era un piccolo parco giochi, pieno di bambini, tate di un'eleganza assurda e sexy mamme *boho-chic* con caffè e cupcake di Magnolia Bakery. Mi lasciai cadere su una panchina e sistemai il computer su una scacchiera di cemento. Avevo preso anch'io dei cupcake, ma ero determinata a conservarli per la serata casalinga tra donne con Vanessa e Jenny. O magari ne avrei mangiato uno. Uno soltanto. Dio, com'era delizioso. Non avevo mai assaggiato un dolce fatto più di glassa che di pan di spagna, e scoprii che scrivere imbottita di zuccheri era semplice come farlo imbottita di caffeina. Digitavo allegramente sulla tastiera, con la borsa appoggiata sulle gambe, la glassa su tutta la faccia e gli occhi sgranati. *Le avventure di Angela: Regalo da Tiffany.*

Ecco, un titolo come un altro...

Dopo essere tornata a casa in taxi, aver spedito il blog a Mary e mangiato un altro cupcake (con mia somma vergogna, ne avevo preso un altro dopo i due che mi avevano fatto arrivare in fondo al

blog), mancavano dieci minuti alle quattro. Jenny e Vanessa sarebbero tornate insieme per guardare *America's Next Top Model*, ma non prima di qualche ora, perciò mi sistemai tutta contenta sul divano con una scatola gigante di biscotti in compagnia della tv. Per poi alzarmi subito dopo per rispondere al telefono. Era la madre di Jenny, e dovetti prendere un messaggio lungo e pieno di inutili dettagli sulla visita del padre alla prostata – ma niente paura, stava bene. Parlare con la madre un tantino maniaca di Jenny mi fece pensare alla mia. Non che la mia fosse anche solo vagamente una maniaca, era più che equilibrata a livello psichico, ma anche a lei piaceva scendere nei dettagli sulle visite dal dottore. Le avevo lasciato un messaggio in segreteria con il mio nuovo numero, ma anche se sicuramente non aveva niente da dirmi, ebbi la sensazione che non mi sarebbe dispiaciuto parlare con lei. Tanto per farle sapere che era tutto a posto. Tanto per togliermi il pensiero. Tanto per dirle che stavo bene, che lavoravo e che l'avrei richiamata tra una settimana circa. Se ne avessi avuto bisogno.

O che poteva telefonarmi.

Il mese prossimo, o giù di lì.

Una lunga pausa.

Clic.

Squillo.

«Pronto?».

Il mio braccio fece uno scatto e fissai il telefono davanti a me.

Non era mia madre.

Era Mark.

Raspai con il dito in cerca del tasto rosso e riagganciai, spensi il telefono e lo buttai sul divano. Cosa diavolo ci faceva Mark a casa di mia madre?

Mi sedetti all'estremità del divano, dondolando avanti e indietro, incapace di staccare gli occhi dal telefono nel caso avesse cominciato a suonare. Non volevo pensarci, mi dissi, non potevo pensarci. Sopportavo a malapena l'idea di pensare a lui al passato, a noi al

passato, ma non volevo dover pensare a lui adesso e di certo non volevo pensare a lui a casa di mia madre.

Mi ributtai sul divano, accesi la televisione e finii il resto del cupcake, fissando lo schermo e rifiutandomi di pensare a qualcosa che non fosse *Super Sweet 16*, *MTV Cribs* e *A Shot at Love With Tila Tequila* fino a quando Vanessa e Jenny entrarono dalla porta ridendo sonoramente.

Nonostante la musica dell'iPod avesse sovrastato i pensieri su Mark per tutta la notte, non dormii bene e, la mattina dopo, il mio aspetto era tremendo. Non riuscii a sbarazzarmi delle occhiaie nere che mi erano venute nemmeno con il Touche Éclat. Ottimo, un bagaglio concreto da aggiungere a quello emotivo. A prescindere dalla mia faccia sbattuta, ero eccitata all'idea di andare al MOMA (Jenny aveva alzato gli occhi al cielo e poi mi aveva spiegato che si trattava di una galleria d'arte). Uno dei lussi preferiti che mi concedevo nel fine settimana, quando Mark doveva "lavorare", era perdermi per ore alla Tate Modern. Mi godevo le sale, visitavo le nuove mostre, a volte stavo semplicemente seduta fuori o nella Turbine Hall e osservavo la gente, per ore. E mi sentii ancora più eccitata nel vedere Alex che gironzolava vicino all'ingresso. Era bello come l'ultima volta, con qualche punto in più per buona condotta perché sembrava che si fosse ricordato di pettinarsi.

«Ehi!». Mentre mi avvicinavo mi accolse con quel sorrisetto che era il suo marchio di fabbrica. Senza preoccuparsi minimamente della gente attorno, mi sollevò e mi diede un bacio lungo e lento. Delizioso.

«Allora, cos'hai combinato?», mi chiese, prendendomi la mano e agitandola avanti e indietro mentre salivamo sulle scale mobili verso le sale espositive. «Qualcosa che dovrei sapere?»

«Ho avuto un incontro con "The Look"», risposi, sorvolando sugli avvenimenti con Tyler. Li archiviai al sicuro come cose che Alex non doveva sapere in quel *preciso* momento, il che significava che non stavo mentendo, ma mi stavo semplicemente rifiutando di dirgli

troppo. «Ne avrò un altro venerdì e poi speriamo che il blog venga messo online. La direttrice ha detto che i miei pezzi le sono piaciuti molto».

«Davvero? Ma è fantastico! Sono sicuro che andrò alla grande».

«Speriamo», dissi e gli strinsi più forte la mano. «E tu? Hai preso qualche decisione sulla tua vita?».

Scosse la testa e mi trascinò su altre scale mobili. «No. Però domani ho le prove con il gruppo e venerdì abbiamo un concerto. Forse non ce ne saranno molti altri, vuoi venire?»

«Mi piacerebbe molto», dissi, terrorizzata all'idea di fare la groupie ed elettrizzata all'idea di fare la groupie. «Dove suonate?»

«Al Music Hall of Williamsburg». Altre scale mobili. «Dovresti portare la tua coinquilina, sarà divertente».

«Sembra bello», risposi. Altre scale mobili. «Penso che non abbia altri programmi». Non avevo idea di quali programmi avesse ma, per quanto mi riguardava, sarebbe venuta al concerto di Alex. «Senti, prima o poi la smetteremo di prendere scale mobili o stiamo partecipando a una specie di installazione interattiva di cui dovrei sapere?», chiesi quando infine mettemmo piede sulla terraferma.

«C'è una cosa che voglio assolutamente farti vedere». Girò l'angolo, diretto verso un quadro, isolato rispetto a tutte le altre opere, appeso nel corridoio. «È il mio quadro preferito di sempre», disse, fermo a rispettosa distanza dalla tela.

Era piccola e mostrava una ragazza di schiena che fissava una fattoria di legno poco distante. Anche se era di spalle, sembrava stesse piangendo, incapace di sfuggire a quella situazione. Incapace di andarsene, nonostante lo volesse. Nonostante ne avesse bisogno. Non aveva un altro posto dove andare.

«*Christina's World*, di Andrew Wyeth», lessi a bassa voce. Il quinto piano era quasi vuoto e il silenzio era angosciante. Mi aggrappai alla mano di Alex, senza smettere di fissare il quadro. Avrei voluto distogliere lo sguardo ma non ci riuscivo. Prima di accorgermene, sentii le guance rigarsi di lacrime.

«È...», esordii, senza sapere dove andare a parare. Lasciai andare la mano di Alex e mi avvicinai di mezzo passo. «È...».

«Lo so», disse e mi appoggiò le mani sulle spalle. «Quando mi sento in trappola, o confuso, o mi dimentico chi sono, vengo qui per ricordarmelo. Mi dispiace, pensavo ti sarebbe piaciuto. La donna nel quadro è paralizzata e torna strisciando verso casa, ma non so. Mi è sempre sembrato che cerchi di allontanarsi dalla casa piuttosto che tornarci».

«Forse non sa neanche lei quello che vuole», dissi, con gli occhi fissi sulla fattoria che stava sullo sfondo del quadro. «Andare, venire, è lo stesso».

Restammo a fissare la tela, uno accanto all'altra, per quella che sembrò un'eternità. Alla fine, solo dopo che fui sicura di averla memorizzata centimetro per centimetro, ci allontanammo in silenzio e visitammo le altre sale.

Mi ci volle un po' per rilassarmi, ma Alex si dimostrò un compagno perfetto per visitare il museo. Conosceva così bene quel posto che mi convinsi che in realtà visse nel piano interrato, e il museo inghiottì allegramente il pomeriggio. Dimenticammo il concetto stesso dello scorrere del tempo e vedemmo tutto quello che c'era da vedere: Monet, Pollock, Picasso, Gauguin, Van Gogh. Era come se l'intera esperienza di stare a New York fosse racchiusa in un unico posto. Quando mi resi conto che stavamo vagando per le sale da ore, ormai morivo di sete.

«Prendiamo qualcosa da bere?», chiesi, distogliendo Alex dallo stato di trance in cui era caduto davanti a una collezione di classici.

«Merda, che ora è?», domandò, a se stesso più che a me. «Dobbiamo andare o lo perderemo!».

«Dove andiamo?», m'informai, per poi lasciarmi trascinare senza troppa pietà per la Sesta Avenue, cercando di non scontrarmi con il flusso di turisti o con i pendolari che zigzagavano e si scansavano. «Sul serio, ho davvero bisogno di bere, non possiamo fermarci un secondo?»

«Prendiamo un taxi», disse, senza nemmeno ascoltarmi. «Forse faremo più in fretta». Fece segno a un taxi di fermarsi e mi ci buttò praticamente dentro mentre stava ancora accostando.

Ma il traffico scorreva lento quasi come la gente sul marciapiede e, mentre procedevamo poco per volta, Alex diventò sempre più inquieto.

Guardai i nomi delle strade che superavamo: Cinquantesima, Quarantanovesima, Quarantottesima...

«Alex», dissi, in tono non troppo gentile, «vuoi dirmi dove diamine stiamo andando?»

«Diamine? Che espressione carina», disse e mi sorrise per la prima volta da quando eravamo usciti dal museo. «Scusa, volevo farti una sorpresa, ma dobbiamo arrivare prima del tramonto».

«Ma sono solo le sette e mezzo», dissi, con un'occhiata all'orologio. Era ancora pieno giorno. «Perché andiamo così di fretta?»

«Perché dovremo fare la coda», disse sporgendo la testa fuori dal finestrino per controllare il traffico.

Quarantacinquesima, Quarantaquattresima, Quarantatreesima....

«La coda per cosa?». Cercavo di non risultare incredibilmente irritante, ma avevo la gola secca come il deserto del Sahara. «Ti prego, non possiamo fermarci solo per bere qualcosa?»

«È una sorpresa», rispose, mi strinse una gamba e continuò a guardare fuori dal finestrino, come se avesse il potere di far scorrere il traffico più in fretta. «Fidati, ti comprerò dieci lattine di quello che vuoi quando saremo arrivati».

Trentasettesima, Trentaseiesima, Trentacinquesima, Trentaquattresima....

«Grazie!», urlò Alex gettando soldi all'autista. «Ci lasci qui». Mi trascinò per strada e controllò l'orologio. «Perfetto. Ora, non volevi da bere?».

Annuii. Non era proprio il trattamento da principessa a cui mi aveva abituata Tyler. Alex puntò verso un chiosco che vendeva pretzel e, fosse lodato il Signore, lattine di Pepsi gelata. Litigai con la tasca dei jeans per prendere un dollaro, troppo impegnata a

procurarmi la mia dose di caffeina e zuccheri per far caso a dove eravamo.

«Vuoi entrare, adesso?», mi domandò Alex, con un'espressione sconcertata in volto nel vedermi tracannare l'intera lattina in meno di un minuto. Lo ammetto, lo feci più che altro per fare un po' di scena, perché bere così in fretta le bevande gassate mi fa venire la nausea. Non mi importava nemmeno quanto lui fosse bello, lì in piedi a sorridermi con le braccia conserte, mentre trangugiavo la Pepsi.

«Entrare dove?», chiesi. Prosciugai la lattina ed emisi un teatrale sospiro di soddisfazione.

Alex scosse la testa e puntò il dito verso l'alto. «Sinceramente, uno cerca di essere romantico...».

Allungai il collo e fissai verso il cielo. Eravamo ai piedi dell'edificio più alto che avessi mai visto.

L'Empire State Building.

Mi aggrappai al braccio di Alex per non cadere. «Saliremo fino in cima?», chiesi con un enorme sorriso.

«Certo», annuì. «Se ti va ancora. Avevi detto che volevi andarci, ma non sapevo se fossi già riuscita a farlo».

«No», scossi la testa e cercai di mantenere l'equilibrio per guardare ancora verso il cielo senza nuvole. «Non ci sono ancora stata. Ed è la sola cosa che voglio fare».

«Me l'avevi detto». Mi sorrise e mi lasciò un po' di tempo per guardare verso l'alto, anche se era chiaro che intralciavamo il passaggio. Non mi importava, era fantastico. Ero a New York solo da una settimana e mezza e già mi comportavo come i suoi abitanti: ero del tutto incurante di ciò che non mi stava di fronte. La città era il contrario di un iceberg. Quello che c'era in superficie, quello che avevi davanti agli occhi ogni giorno, era solo un terzo del totale, il resto era in cielo.

«Dobbiamo salire prima del tramonto», disse Alex riportandomi alla realtà, mentre mi trascinava verso l'ingresso.

Ci mettemmo in coda e procedemmo lentamente insieme a centinaia di turisti. Era strano, ma non mi consideravo per niente una di loro. Non quando sentivo Alex stringermi la mano ogni volta che restavo in silenzio per ammirare la vista fuori dalle finestre. E comunque stare in coda non è una grande seccatura in compagnia di un ragazzo supersexy che passa mezz'ora a baciarti sul collo e a ripeterti quanto sei stupenda. Quando arrivammo in cima, ormai avevo un disperato bisogno d'aria e mi ero del tutto scordata il motivo per cui mi trovavo lì. Alex mi guidò spedito oltre gli scaffali di meravigliosi e inutili souvenir del negozio e mi portò dritta sul lato sud della terrazza di osservazione.

Mi fermai un secondo sulla soglia, per prepararmi a ciò che avrei visto. Ed era uno spettacolo davvero bellissimo, da togliere il fiato.

Dopo aver ricominciato a respirare ed essere stata spintonata e presa a pugni da una mezza dozzina di ragazzini, scorsi Alex. Era riuscito a schiacciarsi in una postazione eccellente per vedere il tramonto e, senza dire una parola, mi lasciò prendere il suo posto, scivolò dietro di me e mi appoggiò il mento sulla spalla. Stavo tremando e mi accoccolai contro di lui. I miei vestiti non erano adatti per quell'altezza ma, prima che potesse venirmi la pelle d'oca, Alex si tolse la malconcia giacca di pelle e me la mise sulle spalle, cingendomi con le braccia. Sotto di noi si sentiva il brusio della città che si preparava a passare dal giorno alla notte. In quel momento le luci cominciarono ad accendersi, risalendo come un'onda dall'estremità meridionale dell'isola, mentre la gente tornava a casa dal lavoro. Infilai le dita tra le sbarre di metallo e mi ci appoggiai con tutto il corpo. A confronto, la vista dall'ufficio di Mary e quella dalla mia stanza allo Union assomigliavano alle diapositive di un binocolo giocattolo. Questa invece rendeva reale la mia avventura newyorkese.

«Non è bellissimo?», chiesi ad Alex. «Come fa una cosa a essere così ambigua e schifosa quando è così bella?»

«Tutto è bello da quassù», mi sussurrò, accarezzandomi i capelli con il naso. «E quando nevicava o c'è un temporale diventa davvero surreale. Come un quadro. Ma fa abbastanza freddo».

«Stavo per dirti che posso immaginarmelo», dissi, con gli occhi fissi sulla Statua della Libertà, che ammiccava verso di noi in lontananza. «Ma in realtà non è vero».

«Be', vuol dire che verremo a vedere la prossima volta che nevicava», rispose.

Annuì, felice, scrutando ancora l'orizzonte in cerca della conferma che sarebbe andato tutto bene. E poi mi resi conto di quello che aveva detto. «Ma io non ci sarò quando nevicherà», dissi, inquieta. «Dovrò tornare a casa quando scadrà il periodo di esenzione dal visto».

«Non puoi sapere dove sarai», rispose Alex. Mi scostò i capelli dal collo e mi baciò, per sciogliere la tensione. «Sei mesi fa sapevi che saresti stata qui, adesso?»

«Non sapevo che sarei stata qui nemmeno sei settimane fa», dissi appoggiandomi di nuovo a lui. «E non so dove sarò tra sei settimane».

«E ti importa in questo momento?», domandò, mentre con le labbra calde si faceva strada fino alla mia clavicola. «Qui con me, a casa a Londra o a fare surf a Honolulu?».

Questa volta mi irrigidii completamente e scossi la testa in modo che i capelli coprissero la scia dei suoi baci.

«Posso chiederti una cosa?», disse, facendomi girare con delicatezza perché potessi guardarlo in faccia. Guardai oltre di lui, evitando i suoi occhi, ma annuì. «Perché ti sei messa a piangere quando hai visto il quadro?»

«È un dipinto commovente», tentai, ma non ci credevo nemmeno io.

«È vero, è straziante, ma non avevo mai visto nessuno avere quella reazione prima, e sono andato lì un'infinità di volte», disse. Spostai lo sguardo sul suo volto. Sembrava sinceramente

preoccupato. «Puoi parlarmi di certe cose, sai? Non voglio che pensi di non poterlo fare per colpa di quelle stupide regole della tua amica».

«Non è per quello». Scossi la testa, cercando di non piangere. Avrebbe dovuto essere un momento divertente, era così che l'avevo immaginato. «È un'altra cosa, c'entra con la casa. Con il fatto che non ho una casa».

«Ti va di raccontarmi qualcosa di più?», chiese, e mi appoggiò una mano sulla spalla, per confortarmi. Io me la scrollai di dosso e tornai a girarmi verso la città. *Eccola che arriva*, pensai, *la storia del gran casino con cui ho mollato Mark*. «Sono un buon ascoltatore per essere un ragazzo».

«Okay, ti racconterò tutto e poi, quando avrai smesso di ridere, potrai andartene per la tua strada». Appoggiai la testa sulle mani e feci un respiro profondo.

Alex si addossò alla ringhiera, al mio fianco. Con lo sguardo fisso davanti a me, senza nemmeno una pausa per riprendere fiato, gli raccontai tutto. Questa volta non mi sembrò divertente né coraggioso, ma solo triste. *Ero sicura che sarebbe stato più semplice*, pensai, *non più difficile*. Una volta finito di parlare, trovai finalmente la forza di guardarlo. Non stava ridendo, e neppure sorridendo, si limitava a fissarmi.

«Quindi pensi di essere l'unica al mondo ad avere alle spalle una storia del genere?», chiese con le sopracciglia alzate. «Sai, è normale avere un passato, anche se è un passato recente. Sul serio, un sacco di gente fa troppo affidamento su quella cretinata delle regole. Non sopporto il fatto che pensassi di non potermene parlare».

Continuavo a guardarlo, in cerca di qualcosa da dire. «No, non era quello, io... be', penso che avrei potuto raccontartelo. Se avessi voluto. Ma non voglio più essere quella persona. Non mi piaceva granché e non volevo essere così con te. Adesso, qui», *con te*, non lo dissi anche se avrei voluto, «da quando tutto è cambiato, mi piace la persona che sono».

«Piace anche a me». Mi accarezzò una guancia e asciugò le lacrime che non avevo nemmeno sentito sgorgare. «E so come ti senti. Non sei l'unica che si è ritrovata in una situazione di merda e ha reagito».

«Ho lasciato quel cavolo di Paese», dissi, strofinando via con rabbia le lacrime che continuavano a scendere. Perché non si fermavano? «Più ci penso e più mi sembra patetico. Non riesco a credere di averlo fatto».

«Forse non lo faresti se ti capitasse oggi», suggerì. «Forse non l'avresti fatto se ti fosse capitato un giorno prima. Chi lo sa? E, visto che siamo in vena di confidenze, in fatto di rotture patetiche posso battere la tua storia a mani basse».

«Non ci credo», dissi, abbozzando un sorriso. «Cosa c'è di più tragico che scappare via?»

«Non credo che tu voglia saperlo davvero», sorrise Alex.

«Sputa il rospo, Reid».

«Okay, solo perché è il momento delle confidenze, ma devi sapere che così infrangiamo ogni singola regola della tua amica».

«Non sei costretto a dirmi niente se non vuoi», mi affrettai a dire. A conti fatti, avevo la sensazione di non voler sentire la sua storia.

«Tu hai scoperto il tuo ragazzo mentre ti tradiva, giusto?», mi chiese. Annuii. «Anche io ho scoperto la mia ragazza che mi tradiva. Con il mio migliore amico. Nel mio letto».

«Ma è orribile», dissi. Aveva un'aria davvero triste. «Nessuno può biasimarti se l'hai presa male, no?»

«A quanto pare andava avanti da mesi», proseguì. Era il suo turno di fissare i tetti. «Un tira e molla, stando a quello che mi hanno detto. Inutile dire che non l'ho presa bene».

«Be', che è successo?». Mi chiesi cosa avesse mai potuto fare per stare così male. «L'hai picchiato?»

«Sì, ma se l'è cercata», disse semplicemente. «La cosa più stupida è che il male che mi hanno fatto loro non era neanche la metà di quello che mi sono fatto da solo». Si lasciò scappare un lungo

sospiro. «E prima di continuare, vorrei solo precisare che questo era ciò che facevo *prima*, non quello che faccio adesso».

Annuii con cautela. «Non sei tenuto a dirmi niente se non vuoi farlo», ripetei, sperando davvero che mi avrebbe dato retta e pregando che non stesse per rivelarmi qualcosa in grado di distruggere l'immagine superperfetta che mi ero fatta di lui.

«Si sono lasciati quando l'ho scoperto, lei continuava a ripetermi che era stato un errore, che voleva tornare con me, che potevamo risolvere tutto, ma io non riuscivo ad accettarlo. Ero... non so, avevo il cuore a pezzi, immagino, ma mi sentivo anche ferito nel mio orgoglio maschile, hai presente? Quindi, invece di incontrarla per parlare come eravamo d'accordo, sono uscito con i miei amici, ho rimorchiato una ragazza e, per un paio d'ore, non ho dovuto pensare a quello che mi avevano fatto».

«Non è così brutto», dissi, cercando di non essere gelosa. Non era una cosa che mi riguardava. Chissà che aspetto aveva la ragazza... «Era solo per ripicca, no?»

«Devi lasciarmi finire, non è stata l'ultima stronzata che ho fatto». Si sforzò di sorridere ma senza riuscirci. «Dopo quella prima notte, diventò sempre più facile uscire, rimorchiare una ragazza ogni sera e dimenticarmi di tutto. In qualche modo mi ero convinto che stavo recuperando il tempo perduto.... Be', a un ritmo piuttosto veloce».

«Oh». Non riuscivo a trovare delle parole giuste per mettere insieme una frase. E non era voluto salire da me? *Non ti riguarda!*, mi ricordò una vocina. «Ma era solo per farla ingelosire?»

«Sì, a parte il fatto che a un certo punto ho smesso di essere un ragazzo con il cuore a pezzi e sono diventato un vero stronzo. So che è un cliché, ma la cosa non mi rendeva felice». Fece una pausa per rosicchiare un'unghia già tutta mangiucchiata. «Ogni volta, la mattina dopo, non era cambiato niente. Ero ancora il ragazzo tradito, solo che ero diventato una merda anch'io».

«Ma perché continuavi a... be', perché farlo se non ti rendeva felice?», chiesi. La mia immaginazione si era spinta al limite.

«Non sapevo che altro fare», rispose. «E poi alla fine mi sono scontrato con qualcuno che mi ha fatto venire voglia di smetterla. Ho incontrato te».

«Oh». Lasciasti andare la sua mano. Ero così confusa. «Ma quando ti ho chiesto di salire da me, hai detto di no». Era sempre più difficile non prenderla sul personale.

«Lo so», disse riafferrandomi la mano. «Solo che quando abbiamo cominciato a parlare, per me è stato diverso. Di solito, quando una ragazza scopre che faccio parte di una band, comincia a comportarsi diversamente, smette di essere sincera e pensa solo che sta uscendo con un cantante. Lo so che sembra presuntuoso, ma è vero. Invece tu lo sapevi e la cosa non ti ha minimamente turbata. Ero solo io, non dovevo essere il ragazzo che sta in un gruppo».

«Non ho accettato di uscire con te perché sei un cantante», mentii un pochino. Non mi sembrava il momento di renderlo partecipe delle mie fantasie da groupie.

«Ed è questo il motivo per cui non sono salito da te», disse immediatamente Alex. «Se l'avessi fatto, sarebbe stato come al solito, un'altra sera e un'altra ragazza. Mi sono divertito davvero tanto con te. Per la prima volta da un anno a questa parte mi è venuta voglia di rivedere qualcuno. Credo di dover imparare di nuovo come si fa a uscire con una ragazza, a stare con qualcuno non solo per... be', per il sesso».

Non sapevo cosa pensare. Una parte di me mi diceva che anche lui era stato ferito, proprio come lo ero stata io, e che aveva solo gestito la cosa in modo diverso. Ma un'altra parte di me insisteva nel dirmi che quel ragazzo mi avrebbe creato solo problemi. Pensavo davvero che fosse una buona idea continuare a uscire con qualcuno che in pratica aveva dormito in tutti i letti di downtown Manhattan? Non sapevo di quale parte fidarmi.

«Quindi la ragazza al concerto diceva la verità?», domandai, mettendo insieme i pezzi.

«Non so di preciso cosa abbia detto, ma probabilmente sì», disse. «Dio, non avrei dovuto raccontarti tutto questo. Ma, visto che

stavamo parlando sinceramente, volevo solo che sapessi che non sono perfetto. Tu mi piaci davvero, mi piace il modo in cui mi sento quando sono con te e vorrei rivederti, a prescindere da quanto resterei a New York».

«Anche tu mi piaci», dissi lentamente. «Ma, a essere sinceri, tutto questo è un po' troppo in un colpo solo».

Alex annuì e abbassò lo sguardo. Odiavo quella sensazione, non volevo sentirmi così. E odiavo l'idea che anche lui potesse sentirsi in quel modo. Non sapendo che altro fare, gli circondai il collo con le braccia, scivolai davanti a lui e gli scostai la frangia dagli occhi. Mi guardò, sorpreso.

«Non te ne vai?», mi chiese, avvicinando il volto al mio.

«Ogni singola parte di me mi sta dicendo che dovrei», risposi. Non ero sicura di aver preso la decisione giusta. «Ma sto provando cose nuove, no?».

Chiusi gli occhi e mi lasciai andare. Ci baciammo a lungo, ma non fu un bacio appassionato e profondo. Fu dolce e tiepido, come se ci stessi cercando. Eravamo due persone che cercavano qualcosa l'uno nell'altra, qualcosa che avevamo perso e che non sapevamo di preciso come ritrovare.

«Possiamo ricominciare da capo?», mi chiese Alex, tenendomi stretta. Per la prima volta da quando ero a New York avevo davvero freddo. «Possiamo semplicemente fingere che tutto questo non sia mai successo?».

Annuii. «Mi sembra una buona idea».

Restammo a guardare la città. Il sole era ormai tramontato, una rassicurante coltre di oscurità aveva avvolto New York, e l'Empire State Building e il Chrysler Building illuminati sembravano due immensi fari notturni che avrebbero tenuto tutti al sicuro. Appariva così diversa, quell'isola magica, isolata dal resto del mondo, con le sue luci sprezzanti. Facemmo il giro della piattaforma, Alex mi indicò i suoi posti preferiti e io feci dei paragoni divertenti con Blackpool, che lui non capì. Per come la vedevo io, se una città poteva

cambiare in modo così totale solo perché il sole era tramontato, allora forse avrei potuto imparare a farlo anch'io.

Capitolo sedici

«Non esiste», disse Jenny. «Hai seriamente intenzione di continuare a vederlo?»

«Sì», risposi mentre camminavamo per strada dirette al cinema, il giovedì pomeriggio. Era la prima volta che ci vedevamo dopo la confessione di Alex all'Empire State Building e avevo bisogno di svuotare del tutto la mente. In più, c'erano quasi quaranta gradi e il nostro appartamento era tristemente sprovvisto di aria condizionata. «Sul serio, è tutto a posto. Adesso abbiamo tirato fuori tutto e ricominceremo da capo, senza bagagli, senza segreti, senza regole. Solo appuntamenti piacevoli e semplici».

«Non succederà mai», dichiarò Jenny. «Mi dispiace davvero, tesoro, ma sapete troppo l'uno dell'altra, ormai dipendete *completamente* l'uno dall'altra, e la posta è già troppo alta. Tieniti stretta Tyler. In effetti, potremmo trovare subito un rimpiazzo per Alex».

«Non è che non voglia tenermi stretta Tyler», protestai, «ma non smetterò nemmeno di vedere Alex. Mi piace davvero, Jenny, e so che piacerebbe anche a te».

«Penso che tu ti stia complicando la vita da sola», disse prendendomi a braccetto per attraversare la strada. «Doveva essere un modo semplice e divertente per farti riscoprire il gioco della seduzione. E d'un tratto devi destreggiarti tra un ricco dio del sesso e un povero sessodipendente. Non riesco proprio a capire cos'abbia di speciale questo Alex».

«È carino, intelligente, divertente, abbiamo *esattamente* gli stessi gusti», cominciai, «quando la frangia gli cade sugli occhi devo sedermi sulle mani per impedirmi di spostargliela e, quando sorride, mi sento sciogliere. Mi sento semplicemente sciogliere».

«E che mi dici di Tyler?», mi chiese con un sorriso. «Non ti ha forse fatta sciogliere tre volte domenica notte?»

«Okay», dissi, improvvisamente rossa in viso. «Tyler è stupendo, dolce, intelligente e mi tratta in tutto e per tutto come una principessa, ma non so, mi sembra che non ci sia la stessa sintonia con lui».

«Penso che siate entrati in sintonia eccome», mi incalzò Jenny con veemenza. «Eravate in sintonia per tutto il tragitto verso Tiffany. Io sceglierei quel tipo di sintonia rispetto a quella con un puttaniere dai capelli lunghi, cara».

«Smettila». Scoppiai a ridere. «Tyler mi piace, e quando sono con lui mi piace davvero tanto. Solo che, quando non siamo insieme, quando sono da sola, finisco sempre per pensare ad Alex».

«Continuo a credere che ti stia complicando le cose da sola», concluse, e mi strinse la mano. «Ma basta che vada bene per te, dolcezza. Solo che questo Alex sembra proprio uno di quei ragazzi che portano solo guai».

«Be', potrai giudicare da te. Lavori domani sera?».

Scosse la testa. «No, ho un appuntamento molto importante con il videoregistratore e *America's Next Top Model*. È tutta la settimana che in albergo c'è il cast di un film per ragazzi e mi stanno facendo sgobbare come un mulo. Per avere diciassette anni, hanno richieste piuttosto particolari...».

«E io voglio sentire ogni piccolo dettaglio di ogni singola richiesta». Adoravo gli aneddoti laidi di Jenny sulle star. «Ma tu verrai a Brooklyn con me al concerto di Alex».

«Primo, tesoro, non andrò a Brooklyn nella prima serata libera che ho da un secolo», disse, mostrandomi il pollice per tenere il conto. «Secondo, i tempi dei ragazzi indie con i jeans stretti sono finiti da un pezzo per me, così come i giorni in cui portavo io stessa i jeans stretti e, terzo, non farò il terzo incomodo. Non sarebbe gradevole».

Le rivolsi un sorriso dolce e aspettai un momento.

«Brooklyn? Parli sul serio?»

«Prenderò la metro e ti pagherò da bere», promisi. «Voglio davvero che tu conosca Alex».

«Gesù, sarà meglio che vada a tirare fuori le Converse», sospirò. «E ora le caramelle le compri tu».

«Nessun problema», dissi, concentrandomi sull'assortimento di Milk Duds, Raisinets e vermi frizzanti, chiedendomi quale nuovo tipo di caramelle provare. Dopotutto ero nella patria dei coraggiosi.

Prima di emozionarmi all'idea di presentare Alex a Jenny, dovevo prepararmi per l'incontro con Mary di venerdì mattina. Quando la sua assistente mi accolse con un sorriso e – quasi svenni nel vederlo – un caffè, lo presi per un buon segno.

«Angela». Mary mi guardava con una specie di sorriso e gli occhi dalla montatura sottile in cima a un caschetto grigio lucentissimo. Dovevo ricordarmi di chiederle quale shampoo usasse. «Dimmi perché vuoi scrivere per me».

«Perché adoro scrivere», dissi, un po' confusa dalla sua idea di saluto.

«E?». Mi voltò le spalle e guardò fuori dalla finestra.

«Perché...». Non ero certa di cosa volesse sentirmi dire. «...Perché ho qualcosa da dire?»

«E cosa, di preciso?», mi chiese girandosi di nuovo verso di me. Si sporse fino alla mia sedia.

«Non ne sono ancora sicura». Una risposta sincera, anche se probabilmente non era la migliore che avessi mai dato.

«Nemmeno io. Il fatto è che durante la riunione con il team il tuo modo di scrivere è piaciuto a tutti. A me piace come scrivi», disse mentre si sedeva dietro la scrivania. «È divertente, ti rende simpatica e mi fa venire voglia di continuare a leggere, ma non so dove andrà a parare».

«Oh». Mi smontai. «Dove vorresti che andassi a parare?»

«Ho bisogno che vada da qualche parte», disse. Raccolse una matita e la posò delicatamente sulla scrivania. «Vediamo un po' quello che ci piace».

Tirò fuori da un cassetto tutti i pezzi che le avevo mandato. Le pagine del mio modesto e simpaticissimo diario erano ricoperte di scarabocchi a biro rossa, punti di domanda e appunti illeggibili, che probabilmente significavano più o meno “questo è un ammasso di cacca fumante”.

«Mi piace vedere New York attraverso i tuoi occhi», esordì, prendendo un foglio in fondo alla pila. «Mi piace il modo in cui parli di quello che fai, di dove vai in città, ma mi serve qualcosa in più. Le lettrici di “The Look” adorano leggere di New York, ed è fantastico farlo attraverso occhi nuovi, ma non possiamo basare l'intero blog solo su questo. Molte lettrici vivono qui e cercano qualcosa di più di un resoconto di viaggio».

«Okay», annuii, poi tirai fuori un taccuino e una matita e annotai in fretta qualche appunto. Sembravano anche quelli degli scarabocchi, era da un sacco che non scrivevo a mano. «Posso lavorarci su».

«E gli appuntamenti, sono un po' confusa a riguardo». Mary smise di tamburellare con la matita e mi rivolse uno sguardo intenso. «Mi sembra che nei pezzi che mi hai mandato non ci sia una vera e propria competizione fra i due contendenti... nel senso, non c'è gara non ti pare?»

«Ah no?», chiesi. Speravo che nel blog non fosse del tutto ovvio a chi ero maggiormente interessata. Ci avevo persino ricamato un po' sopra nel tentativo di istigare discordia tra le mie potenziali “lettrici”.

«Fammi pensare». Mary cominciò a leggere da una pagina. «Ieri sera Wall Street mi ha fatto sentire proprio come una principessa. Non potrei mai stancarmi del modo in cui mi tratta, dal fatto che mi apre sempre la porta e mi scosta la sedia fino al fatto che mi tiene la mano e si comporta come se fossi l'unica donna sulla Terra. È un mondo del tutto nuovo per me».

«Davvero?», dissi. Ero proprio sorpresa.

«Sai quante lettrici sono in cerca di un banchiere di Wall Street che le faccia sentire delle principesse? Questo è oro per noi». Mary sbatté il foglio sulla scrivania. «L'altro ragazzo, Brooklyn, al

momento è un colpo di scena, tesoro, una distrazione, ma lo sanno tutti che un tipo del genere non ti porterà da nessuna parte».

«Credo di sì», sorrisi. Se non altro ero riuscita a non rendere troppo evidente quanto mi piacesse Alex.

«Ti do un consiglio, e parlo da donna, non da direttrice». Mary si lasciò andare all'indietro e scosse la testa. «Sei appena uscita da una lunga relazione che è finita male. Hai bisogno di farti viziare, corteggiare e scopare in tutti i modi possibili e immaginabili. Se vuoi far funzionare il blog, devi continuare a uscire con tutti e due. Da quello che mi hai raccontato finora, questo Alex ha intenzione di scoparti, ma non nel modo giusto. Esci con lui per un po', fai in modo che il blog rimanga divertente ma, Angela, non si chiamano banchieri di *investimento* per niente».

«Immagino che sulla carta abbia tutto più senso», ammise. Tyler aveva davvero tutto a suo favore: era bravo a letto, generoso, sexy e, cosa ancora più importante, anche se mi aveva detto che usciva molto, non era andato a letto con ogni singola donna con cui avesse incrociato lo sguardo nell'ultimo anno.

«Di rado la vita è semplice come sulla carta». Mary mi sorrise di nuovo. Due volte nella stessa riunione, sì! «Allora, ecco la proposta. *Le avventure di Angela* hanno ricevuto l'okay. Metterò online il pezzo introduttivo oggi a mezzanotte, quando aggiorneremo il sito, e poi cominceremo a pubblicare il blog tutti i giorni a partire da lunedì. Tu continuerai a mandarmi i pezzi ogni giorno entro le quattro, e noi li pubblicheremo con qualche giorno di ritardo. Ci vedremo di nuovo tra un paio di settimane per riaggiornarci su tutto».

«Sul serio?»

«Sul serio».

Avrei voluto abbracciarla e mettermi a saltellare su e giù per la stanza, ma nonostante mi avesse dato dei consigli in fatto di uomini, Mary non mi sembrava tipo da abbracci. Mi sembrava più il tipo da “Ma che diavolo stai facendo?”, quindi decisi di conservare le smanerie per Jenny.

«Hai qualche programma per il fine settimana?», mi chiese mentre mi alzavo per andarmene dopo aver discusso la meravigliosa questione delle mie spese. In pratica, avrebbe pagato tutto il giornale e mi avrebbero dato 75 dollari a pezzo. Mi pagavano per scrivere. Ah! «A parte cliccare sul tuo link un migliaio di volte».

«Oh, non lo farò», arrossii. Mi sarei slogata l'indice prima di lunedì se fosse servito per tenermi il lavoro. «Comunque, stasera andrò al concerto di Alex con un'amica e domani andrò a Central Park con Tyler per un picnic».

«Un picnic al parco?». Alzò un sopracciglio. «Continua così e dovremo passare a un blog sul matrimonio».

«Oh, no», feci una mezza risata. «Le cose non stanno così, davvero, per niente».

«Una cena, il teatro e Tiffany», disse in tono schietto. «È bravo a letto?»

«Avevi detto di non metterlo nel blog». Sbiancai.

«Giusto. Ma adesso te lo sto chiedendo». Mi fissò finché non abbassai lo sguardo. Non era sicuramente un tipo da abbracci.

«Ehm... sì», risposi.

«Divertiti al concerto stasera, ma sfrutta il picnic come se dovessi pagarti l'affitto con quello». Batté quasi il record di tre sorrisi. «Angela, non lasciartelo sfuggire».

«Angie, è proprio sexy!». Jenny mi strinse forte la mano mentre entravamo nel locale, dove Alex era già sul palco. Avevo dovuto aspettare che lei scegliesse una tenuta adatta all'occasione, e all'improvviso panico da "Non riesco a credere di avere quasi trent'anni", che approvasse la mia camiciona nera di Splendid e le scarpe da ginnastica Keds, che mi istruisse su come mostrarmi disponibile e provocante con Alex quella sera e che si scolasse una trentina di birre in un bar vicino alla metro, perciò quando arrivammo al concerto erano ormai le dieci passate.

Tuttavia, per quanto potesse essere stata lenta, non si sbagliava. Alex era fantastico, lassù.

«Chissà cos'è che succede ai ragazzi quando suonano in un gruppo», chiese Jenny mentre afferrava due birre dal bancone e me ne passava una, con gli occhi incollati al palco. «Avevo dimenticato quanto diventino sexy non appena salgono lì sopra, anche se in realtà non sono per nulla sexy. Mi ricordo quando in albergo sono venuti i Red Hot Chili Peppers. Ragazzi, che settimana...».

«Penso che c'entri con la passione», dissi, ipnotizzata dalla presenza scenica (e un po' sudata) di Alex. Nel vederlo lassù, a contorcersi sotto i riflettori, fui contenta di non avergli parlato prima del concerto. Volevo solo guardarlo un po' senza che lui se ne accorgesse. «C'entra con il fatto che siano così appassionati di qualcosa da dover scrivere una canzone per esprimersi. Vale anche per gli artisti, gli scrittori... ecco, magari non per chi suona il bongo».

«E perché tenere in mano una chitarra fa sembrare tutti così belli», disse Jenny senza fiato, ondeggiando al ritmo della musica. «Se riesce a fare questo con sei corde, immagina cosa può fare con te».

«È vero anche questo», ammisì. In effetti mi era venuto in mente.

«Chissà se il bassista esce con qualcuno». Jenny mi diede una gomitata tra le costole e mi trascinò a ballare tra la folla.

Era uno di quei concerti in cui il volume del basso è talmente alto che sembra di sentire il proprio cuore pulsare a tempo. L'unica cosa da fare era battere le mani, cantare e muoversi a ritmo. Con Jenny accanto, non dovevo preoccuparmi delle conquiste di Alex che potevano trovarsi nel locale. Non potevo mettere una mano sul cuore e giurare di non aver pensato a cosa sarebbe successo se la biondina di sabato sera si fosse rifatta viva, soprattutto adesso che sapevo che diceva la verità, ma ballare con Jenny scacciò tutti i miei pensieri. Il gruppo faceva faville, macinava canzoni su canzoni. Non riuscivo proprio a conciliare quel concerto fantastico con tutto ciò che aveva detto Alex sul fatto di voler sciogliere il gruppo, sul fatto che non ci mettevano più l'anima. Sembravano così uniti, così elettrici, e la folla sudata nel locale si stava gustando tutto quello che offrivano.

Non riescivo a ricordarmi l'ultima volta in cui ero andata a ballare, figuriamoci a un concerto, ma la sensazione di essere una rotella dell'ingranaggio in quella folla pulsante era bellissima. E con qualche birra in corpo e Jenny come splendida compagna di ballo, mi stavo divertendo un sacco. Per essere una ragazza che, a suo dire, si era lasciata alle spalle i bei tempi dei concerti, ricordava ancora perfettamente come ci si muoveva. Nel giro di pochi minuti, fu accerchiata da un gruppo di ragazzi che iniziarono a braccarla come leoni, ma lei continuò a ballare con me senza curarsene. Dopo qualche altro pezzo breve e rabbioso, Alex terminò l'esibizione con una vera e propria apoteosi, tra strilli femminili da perforare i timpani e grida di apprezzamento maschili. Capivo quanto dovesse essere stato facile per lui rimorchiare le ragazze un po'... be', facili.

«Voglio conoscerlo», farfugliò Jenny e mi si aggrappò forte al braccio senza smettere di ballare. «Dov'è andato? Andiamo anche noi? Devi farmelo conoscere».

«Lo conoscerai», dissi. Ero un po' ubriaca anche io, ma cercai di smaltire in fretta la sbronza quando capii che una di noi avrebbe dovuto ritrovare la strada di casa, ed era chiaro che non sarebbe stata lei. «Alex ha detto solo che ci saremmo incontrati dopo al bar. Vuoi bere un po' d'acqua?»

«Vado io». Si avviò ballando verso il bar, lasciandomi in un mare di corpi caldi e umidi, che per metà mulinavano in direzione dell'uscita e per l'altra metà si scambiavano occhiate per capire dove li avrebbe portati la notte. Speravo solo che Jenny riuscisse a tornare tutta intera. E senza altra birra.

«Ciao, bellezza». Due braccia mi si avvolsero come spire intorno alla vita e sentii un corpo caldo e umido spingere contro di me. «Hai visto il concerto?»

«Sì», dissi, contorcendomi per vedere il viso di Alex. Era tutto rosso, con i capelli incollati alla fronte e la maglietta appiccicata al corpo. «Siete stati grandi».

«Davvero?». Mi diede un bacio caldo e umidiccio, che cancellò qualsiasi residuo di trucco fosse sopravvissuto al concerto. «Ragazzi, è stato grandioso. È stato il concerto migliore degli ultimi mesi».

«Non riesco a credere che tu voglia rinunciare a tutto questo», dissi spostandogli indietro i capelli. Aveva gli occhi che luccicavano e sembrava davvero pieno di vita.

«Non mi va di parlarne». Sorrise, mi sollevò e mi fece fare una giravolta. «Allora, dov'è la tua amica?»

«Al bar, spero». Scrutai tra la massa di gente che si accalcava intorno a due baristi dall'aria esasperata. «E ti avviso, ha un debole per il bassista».

«Be', lui ha un debole per i ragazzi, quindi non credo che avrà molte possibilità», disse, tenendomi stretta per la vita e facendomi ondeggiare verso il bar senza staccarsi.

Fortunatamente, Jenny era al bar. Sfortunatamente, Jenny aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. Era pietrificata su uno sgabello, con due birre davanti e un numero indefinito di ragazzi che le mulinavano attorno, ma lei non parlava né flirtava con nessuno. Non stava neppure bevendo. Fissava qualcuno dall'altro lato locale, in piedi vicino alla porta. Aveva gli occhi in fiamme e si mordeva il labbro inferiore con tanta forza che ero sicura che avrebbe iniziato a sanguinare.

«Jenny?», la chiamai, mentre mi liberavo dal braccio di Alex per tenerlo a distanza di sicurezza. «Jenny, stai bene?»

«È Jeff». Indicò un uomo alto con i capelli biondi. A giudicare dal sorriso tranquillo e dal modo in cui rideva e scherzava con gli amici, era chiaro che non avesse visto Jenny. Oppure, in caso contrario, doveva essere un vero bastardo.

«Conosci Jeff?». Alex mi superò con passo incerto, e un braccio teso per stringere la mano a Jenny. «Che bello. Io sono Alex».

Jenny lo fissò. «Conosci Jeff?»

«Sì», rispose Alex, con il braccio ancora teso. «Si è appena trasferito nel mio palazzo, tre mesi fa o qualcosa del genere».

«È single?», s'informò Jenny.

Ero in piedi tra loro e non sapevo come avrei voluto che Alex rispondesse. Jenny era tornata sobria pericolosamente in fretta, il che non faceva presagire nulla di buono.

«Credo di sì», Alex abbassò lentamente il braccio. Mi lanciò un'occhiata, ma non avevo proprio idea di come rispondergli. «O comunque non l'ho mai visto con una ragazza. Pensavo quasi che fosse gay», rifletté.

Era la risposta migliore che potesse dare. Jenny si illuminò, anche se continuò a sbirciare con cautela Jeff oltre la mia spalla.

Finalmente strinse la mano ad Alex, proprio nel momento in cui l'uomo tarchiato alla postazione del DJ al centro del locale alzava il volume dello stereo.

«Sono Jenny, sorridete», gridò mentre ci scattava una foto con il cellulare. Poi aggiunse, rivolta ad Alex: «E se fai lo stronzo con Angie, userò questa foto per darti la caccia e ucciderti».

Alex indietreggiò e annuì. «Mi sembra giusto», urlò per sovrastare la musica, che diventava più forte a ogni secondo che passava.

«Devo andare a parlargli», disse Jenny. Si liberò dallo sgabello e ci passò le due birre. «Non posso stare seduta qui e non dirgli niente».

«Jenny». Mi misi di fronte a lei e le appoggiai delicatamente le mani sulle spalle. «Sei sicura? Non potremmo semplicemente andare da qualche altra parte?». Non sapevo se avrei sopportato una replica della settimana precedente e, quella volta, l'aveva visto solo per cinque minuti in albergo.

«Va tutto bene», mi rassicurò. Respinse con delicatezza le mie mani. «Sono in un bel posto, sono padrona del mio passato e andrò solo a dirgli: "Ciao, come va, sì, sono sexy", poi tornerò indietro e potremo andare a casa e piangerò fino ad addormentarmi».

«Sembra divertente», mi mormorò Alex tra i capelli.

«Jenny, davvero, non farlo», cercai ancora di convincerla, ma si era già allontanata. «Non posso guardare», dissi e mi voltai verso la maglietta sudata di Alex. «Cosa succede?»

«Speravo che stessimo...», mi alzò il mento per baciarmi, ma lo respinsi.

«Cosa succede tra Jenny e Jeff?», sibilai con il tono più calmo che potei.

«Ehm, lei parla, lui parla, lui la bacia sulla guancia...», commentò Alex.

«La bacia?», gridai e mi girai a guardare. Jeff stava davvero baciando Jenny sulla guancia, e non sembrava affatto un bacetto formale. Anzi, sembrava piuttosto voler dire qualcosa tipo “vorrei proprio baciarti ma non posso”. Vidi le labbra di lui sospese vicino al viso di Jenny, ai suoi capelli, mentre si sussurravano qualcosa, si fissavano ardentemente negli occhi, si stringevano gli avambracci senza riuscire a mascherare quanto fossero ancora attratti l'uno dall'altra. La “nuova ragazza” di Jeff non si vedeva da nessuna parte.

«Quindi si conoscono?», mi chiese Alex nel vedere Jenny praticamente avvinghiata a Jeff. «E wow, allora lui non è gay».

«Perché pensavi che lo fosse?», domandai, e mi voltai prima che mi facessero arrossire.

«Non so, sembra un tipo a posto, ha un bel lavoro da progettista, un appartamento stupendo e tutto». Alex si strinse nelle spalle. «Non si è mai fatto vedere con una ragazza ed emana una certa vibrazione, hai presente? E si veste bene. Sempre».

«Be', nel dubbio, meglio seguire gli stereotipi», dissi e mi girai di nuovo per un'occhiata veloce. Di certo non emanava vibrazioni gay in quel preciso momento. «È il suo ex, ma lei non è mai riuscita a toglierselo dalla testa».

«Se continua così, di certo non se lo toglierà dalla testa». Alex trangugiò la birra e li indicò con la bottiglia. «E nemmeno dal resto del corpo. Oggi avevi la riunione, giusto?», mi chiese, riportando l'attenzione su di me. «Com'è andata?»

«Oddio, me n'ero completamente dimenticata!». Mi portai una mano alla bocca. «Il mio blog sarà caricato sul sito a mezzanotte!».

«Come hai fatto a dimenticare una cosa del genere? È fantastico!». Alex mi abbracciò con forza e mi sollevò in aria. Per essere

magrolino, i suoi muscoli erano piuttosto forti. «Quindi da mezzanotte pubblicherai una rubrica tutta tua?»

«Da mezzanotte», annuì e guardai l'orologio. «Tra dieci minuti!».

«Sai cosa sto pensando?». Alex si fece più vicino, tanto che il suo respiro mi fece il solletico sull'orecchio. «Penso che dovremmo andarcene da qui e controllare il tuo blog. Nel mio appartamento».

«Oh», dissi, con il corpo che fremeva in previsione di quello che sarebbe successo. «E Jenny?»

«Stavo pensando solo a te e a me, ma certo, se ti piacciono certe cose», sorrise, e strizzò di nuovo l'occhio con quel suo fare furtivo. «Controlliamo solo il blog, parola di scout».

«Sono sicura che non sei mai stato uno scout». Gli diedi uno spintone per scherzo. «E non posso lasciare qui Jenny...». Mi guardai intorno, ma non riuscivo più a vederla. Non se ne sarebbe andata senza di me, vero? Doveva fare il terzo incomodo!

«Ehi, Angie!».

Mi si avvicinò di soppiatto da dietro, mano nella mano con Jeff e con la faccia di un rosso acceso. Jeff era dietro di lei, sembrava innamorato perso.

«Ehi, amico». Alex annuì rivolto a Jeff.

«Ehi!», rispose Jeff, risvegliandosi per una frazione di secondo dal suo stato di trance. «Un bel concerto».

«Posso dirti due paroline veloci?». Presi Jenny per il braccio e la trascinai verso le porte. «Cosa stai facendo?»

«Oh, Angie», mormorò con la testa tra le nuvole, e mi serrò in un abbraccio. Come faceva ad avere ancora un buon profumo? Io ero abbastanza sicura di puzzare, ormai. «È bellissimo! Vuole andare da lui a parlare. Ha detto che vuole parlare di alcune "cose". Non è bellissimo?»

«Fantastico», dissi staccando le sue braccia dal mio collo. «Ma non sarebbe meglio domani, quando sarai sobria? Quando sarete entrambi sobri?»

«No, no, no, no!». Jenny scosse la testa, e tutto il resto del corpo. «Ci siamo, è il destino. Siamo assolutamente fatti per stare insieme».

«Okay, quindi andrai a casa sua?», le chiesi. «Ma io e te non dovevamo tornare insieme?»

«Oh, sì, be'...». Guardò in direzione del bar. «Sai una cosa, hai ragione. Jeff può tornare con noi!».

L'idea di dividere il taxi per tutto il tragitto fino all'appartamento con loro due che pomiciavano di brutto (nel migliore dei casi) occupando tutto il sedile posteriore mi spaventava ancora di più rispetto al pensiero di ciò che sarebbe successo se fossi andata da Alex. «Andiamo, allora», sospirai. La trascinai indietro, fino al bar. «Ma verrai a bere un caffè da Alex prima di andare a rotolarti da Jeff. Vorrai ricordarti tutto domattina, no?»

«Allora, andiamo da me?», chiese Alex e mi mise un braccio intorno alle spalle mentre Jenny collassava di nuovo tra le braccia di Jeff. Dovevo ammetterlo, sembravano entrambi molto felici.

«Jenny e Jeff verranno a vedere il sito con noi», annuii.

«Penso che Jenny e Jeff potrebbero guadagnare dei soldi con un sito tutto loro», disse Alex e mi trascinò via mentre cercavo di mettere fretta a Jenny. «Ma perché si sono lasciati?»

«È una lunga storia», dissi, seguendolo in strada. «E di lunghe storie ne abbiamo già avute abbastanza».

Il palazzo di Alex e Jeff era a soli cinque minuti di distanza a piedi ma, un po' perché ero nervosa e un po' perché Jenny era ubriaca e barcollava/amoreggiava, il tragitto durò il triplo del tempo. Alex non scherzava quando aveva detto che Jeff abitava in un bel palazzo, anche se non avevo capito che, di conseguenza, questo valeva anche per lui. Il palazzo era un enorme magazzino rosso ristrutturato e l'appartamento un loft al quinto piano con enormi finestre che davano sul fiume.

«Come hai fatto ad averlo?», chiesi, correndo subito a godermi la vista. Negli ultimi giorni ogni volta che vedevo una finestra perdevo

completamente il controllo. Ero rimasta troppo a lungo al pianoterra di una villetta. «Pensavo fossi un artista squattrinato».

«Non ho mai detto di essere squattrinato», disse, trafficando con un MacBook per cercare su Google il sito di «The Look». Finalmente Jenny e Jeff uscirono dall'ascensore e comparvero sulla soglia. Stavano recuperando il tempo perduto piuttosto in fretta.

«Giusto», dissi. Tutto l'appartamento sapeva di Alex. Le stampe originali degli album del gruppo incorniciate erano appese alle pareti bianche, c'erano consunti divani di pelle, un'enorme collezione di CD che occupava praticamente una parete intera e un minuscolo angolo cottura che sembrava un cimitero di contenitori di cibo d'asporto. «È stupendo, Alex».

«Grazie», disse e alzò lo sguardo dal computer. «Mio fratello lavora nel settore immobiliare, quindi in realtà è stato lui a trovare l'appartamento. L'abbiamo comprato qualche anno fa, quando i prezzi in questa zona erano una sciocchezza. La pagina si sta caricando, vieni a vedere».

Mi lasciai cadere sul divano accanto a lui e sbirciai da dietro la sua spalla mentre comparivano i diversi elementi della pagina. Il banner di «The Look», la barra di navigazione. E, infine, la casella di testo.

«Jenny, vieni a vedere!», urlai, afferrai il braccio di Alex e cominciai a leggere. Era surreale! «Non riesco a crederci».

«*Le avventure di Angela*: La ventiseienne Angela è l'ultimo acquisto del nostro gruppo sempre più folto di favolosi blogger. Leggete tutto sulle sue avventure a New York, solo su TheLook.com...», lesse a voce alta Alex.

«Smettila», gemetti, orgogliosa, imbarazzata e spaventata allo stesso tempo. «Sul serio, non c'è bisogno che tu lo legga. È solo... davvero, non c'è bisogno che tu lo legga. Ti prego».

«Ventisei anni? Avrei detto venticinque al massimo». Si voltò e mi sorrise. «Sembra fantastico. Adesso posso leggere o no?»

«No». Trasalii con una smorfia mentre lui leggeva comunque.

Jenny si staccò a fatica da Jeff giusto il tempo di venire a vedere la pagina. «Sono così orgogliosa di te, piccola», disse, per poi abbracciarmi di nuovo. Non riuscii a fare a meno di notare che ormai le tracce di profumo erano del tutto scomparse, sostituite dall'afrore postconcerto di Jeff. «Non devi essere imbarazzata! È fantastico!».

«Non ce l'avrei fatta senza te ed Erin», dissi ricambiando l'abbraccio. «So che non dovrei essere imbarazzata, ma è tutto così in bella vista. Continuo a ripensare a quello che ho scritto nel diario e cerco di non pensare al fatto che sarà sul sito e tutti potranno leggerlo». *Alex e Tyler potranno leggerlo*, aggiunsi tra me e me.

«Lo sanno tutti che queste cose non vanno prese troppo sul serio», disse Jenny e tornò a mettersi comoda sul divano, dove Jeff la aspettava con le braccia aperte e, guarda un po', un'erezione. «Pensano tutti che siano inventate».

«Lo pensi anche tu?», chiesi ad Alex, mangiucchiandomi l'unghia del mignolo. Non le mangiavo da quando Louisa mi aveva fatto usare un qualche prodotto dal gusto orrendo, un mese prima del matrimonio.

«Sì, ha ragione», disse lui, mentre con la mano libera mi accarezzava delicatamente la schiena. «In più, cosa te ne frega se lo legge gente che non conosci?»

«La gente che non conosco, i miei insegnanti, mia madre», dissi a voce alta mentre, nel sentire le dita di Alex che giocherellavano lungo la mia spina dorsale, non potevo fare a meno di ripensare al commento di Jenny sui chitarristi. *Facciamo le cose con calma*, ricordai a me stessa. *Facciamo le cose con calma*. «Non c'è solo la gente che non conosco, no?»

«Immagino di no, ma chi ti conosce saprà cosa è vero e cosa non lo è», disse, voltandosi finalmente verso di me. «Vuoi che lo stampi?»

«No, sarebbe troppo di cattivo gusto», risposi, nel tentativo di staccare gli occhi dallo schermo. «In effetti, forse dovremmo. In caso lo togliessero dal sito domattina».

Alex scoppiò a ridere, mandò la pagina in stampa e appoggiò il portatile sul tavolino davanti a noi. «Pensi che ce la faranno ad arrivare all'appartamento di Jeff?», domandò, con un'occhiata a Jenny e al suo "ex" che limonavano come invasati. Era più o meno impossibile capire a chi dei due appartenessero i vari arti fasciati dai jeans.

«Non so». Era come con un incidente stradale, non riuscivo a smettere di fissarli pur sapendo che non avrei dovuto. «È lontano?»

«Dall'altra parte del corridoio». Alex si alzò e abbassò le luci. Non sapevo se fosse meglio o peggio. «Spero proprio che ce la facciano, perché quel divano non reggerà ancora per molto».

Mi porse la mano e fui contenta di prenderla. O uscivamo dalla stanza in quel momento oppure ci sistemavamo con dei popcorn davanti a loro per goderci un porno dal vivo. Sul serio, c'era gente che pagava un sacco di soldi per quello che noi stavamo vedendo gratis. Che ci piacesse o no.

«Voto per lasciarli fare». Alex mi tirò con dolcezza verso una soglia buia. «Non credo che faremo una partita a Scarabeo a notte fonda».

La soglia buia portava alla sua camera da letto. Un futon sgualcito, ma fatto, era al centro della scena, accompagnato da una chitarra acustica, un altro stereo e un armadio aperto, zeppo di magliette scolorite e giacche di pelle. Stranamente, nascosto sul fondo c'era un completo elegante. Immaginai che ogni uomo dovesse averne uno. Sul basso davanzale c'era una fila di candele e notai che tutte avevano lo stoppino nuovo, quindi o Alex consumava un sacco di candele oppure le aveva messe lì apposta per me. Non sapevo se considerarla una cosa molto dolce o molto viscida, un potenziale ritorno ai giorni da scopatore seriale. Mi attardai sulla soglia mentre lui accendeva lo stereo.

«Anche se da qui non li vediamo, non voglio neanche sentirli». Prese un fiammifero da un alto comò vicino al letto e iniziò ad accendere le candele. Cominciavo a propendere per il molto viscido.

«Sì», dissi. Lo sguardo mi cadeva in continuazione sul letto. Dal lato che immaginai fosse di Alex c'era una grande pila di libri, biografie, classici e bestseller recenti. Amava davvero leggere o erano solo oggetti di scena?

«Angela, non ti ho portata qui per...». La sua voce si spense e lui rimase con aria goffa vicino alla finestra. Mi accorsi di essere disperatamente aggrappata allo stipite della porta, come se ne andasse della mia vita. «Puoi entrare, non ti salterò addosso».

Risi sommessamente di me stessa e andai verso il letto, dove mi appollaii sul bordo. «Scusami, lo so. Solo che dovrei andare a casa», dissi, fissandomi le scarpe. Al concerto si erano riempite di sporcizia. Non riuscii ad evitare di chiedermi se l'avessi sparpagliata per tutto l'appartamento di Alex. «Jenny sta bene, ormai».

«Non voglio che te ne vada». Mi raggiunse ai piedi del letto. «Ma se vuoi che ti chiami un taxi, lo farò. Oppure puoi rimanere, parliamo un po' e ti prometto che terrò le mani bene in vista».

Aveva un'aria dolcissima, sincera, e mi mostrò le mani, con i palmi rivolti verso l'alto. Com'era possibile che un ragazzo che si era lanciato su e giù per il palco, si era dimenato con una chitarra e aveva sbattuto così tante volte contro l'asta del microfono da dover avere per forza dei lividi, com'era possibile che questo ragazzo diventasse così tenero e gentile nel giro di un paio d'ore? Faceva tutto parte della recita? *C'è un solo modo per scoprirlo*, pensai, e presi una delle sue mani tra le mie.

«Dovrai parlare soprattutto tu», dissi, mi lasciai cadere di scatto all'indietro e mi appoggiai su un gomito. «Sono a pezzi».

«Non è un problema». Sorrise, mi strinse la mano e poi rotolò su un fianco. «Posso andare avanti per tutta la notte».

Scoppiai a ridere. «L'hai detto davvero?», chiesi e gli diedi un pugno su una spalla.

«Sai cosa volevo dire». Rise anche lui e si massaggiò la spalla come se gli avessi fatto davvero male. «Picchi piuttosto duro per essere una ragazza».

«Devo sapermi difendere se accetto di andare nella camera di uno sfigato e devo sorbirmi le sue stupide frasi per rimorchiare». Sorrisi, un po' più rilassata. «Quella era proprio terribile».

«Sì, in effetti», Alex fece una smorfia. «Sai una cosa? Puzzo. Ti spiace se faccio una doccia veloce?».

Scossi la testa. «Per niente, ma non aspettarti di trovarmi sveglia quando avrai finito».

«Non ti sveglierò...». Rotolò verso di me e mi diede un bacio dolce. «...A meno che tu non voglia».

Prima che potessi capire cosa volessi, Alex si alzò dal letto e sparì attraverso la porta.

«Non guardo, ragazzi», lo sentii gridare nell'oscurità. «Continuate pure a profanare il mio divano».

Sorrisi e mi lasciai cadere all'indietro. Ora dovevo solo capire come comportarmi quando Alex sarebbe uscito dalla doccia, tutto pulito e fresco e bagnato e... Chiusi gli occhi per un istante, e la luce delle candele si ridusse a un flebile bagliore ai margini del mio campo visivo.

«Qualcuno dovrebbe spegnerle...», biascicai alla stanza vuota.

Quando riaprii gli occhi, qualcuno le aveva spente. Sentii un corpo sopra di me, con il respiro leggero, che mi accarezzò i capelli per togliermeli dal viso e mi fece girare con delicatezza.

«Alex?», mormorai mentre due labbra morbide e calde premevano contro il mio collo nudo e una mano umida mi scendeva lungo la clavicola. Aprii gli occhi di scatto ma nella stanza era buio pesto, l'unica luce veniva dalla città, un mondo lontano oltre la finestra.

«Scusa», sussurrò. «So che avevo detto che non ti avrei svegliata ma...».

«Non importa», dissi in tono assennato e mi spostai un poco, per ricevere il peso del suo corpo. I suoi capelli umidi mi ricaddero sul viso mentre ci scambiavamo baci pigri, con le mani intrecciate al di sopra della testa. Piano piano, cominciai a svegliarmi e i baci si fecero sempre più profondi e urgenti. Sollevai le gambe, togliendogli

accidentalmente l'asciugamano mentre scivolavamo più in su sul letto, e sentii la sua pelle morbida su di me, ancora calda per la doccia. Nell'oscurità, privata del supporto visivo, l'immagine che mi ero fatta di Alex come di un ragazzo magrolino mi sembrò del tutto illusoria, sentivo la forza dei muscoli della schiena che si muovevano sotto la pelle mentre si chinava su di me. Proprio mentre le nostre gambe si avvinghiavano al corpo dell'altro e lasciavo che le mie mani si perdessero tra i suoi folti capelli neri, la porta della camera si spalancò e il letto fu inondato di luce.

«Merda, scusate», disse Jeff, distogliendo deliberatamente lo sguardo. «Alex, Jenny ha vomitato sul tappeto. Hai qualcosa per pulire?».

Mi coprii la faccia con le mani, senza sapere se ridere o piangere. Anche se non lo sapeva, Jenny aveva ripreso il suo ruolo di terzo incomodo appena in tempo.

«Sta bene?». Alex rotolò giù dal letto e si riavvolse l'asciugamano intorno alla vita mentre camminava. «È in bagno?».

Apprezzai il fatto che avesse chiesto se Jenny stava bene prima ancora di infilarsi i boxer. Cosa che fece, tragicamente, subito dopo.

«Non è serata, eh?». Mi rivolse un mezzo sorriso dalla porta. Scossi la testa e gli sorrisi anch'io. *Dannazione, Jenny, pensai, dovevi proprio farmi mantenere la parola?* Attraversai in punta di piedi il casino puzzolente nel soggiorno e scoprii che Jenny aveva preso possesso del bagno, dove la trovai accovacciata sulla maglietta sudata di Alex, con la faccia infilata nella tazza.

«Oh, Jenny», sospirai, mi inginocchiai accanto a lei e le staccai i capelli dal viso con un gesto davvero poco romantico. «Stai bene?».

Non era ancora in grado di parlare, ma riuscì ad annuire prima che ricominciassero i conati. Quando si fu calmata un po' andai in cerca di un po' d'acqua e dei suoi pantaloni. A quanto pareva, si era spinta piuttosto in là con Jeff prima che tutte le birre che aveva in corpo decidessero di tornare alla luce e, per quanto fossimo diventate intime, sarei stata molto più contenta se avesse indossato almeno le mutande.

In soggiorno Alex e Jeff, entrambi mezzi nudi, erano intenti a strofinare una grande macchia brodosa con un detergente spray e stracci di fortuna. Sapevo che non era un bel momento per ridere, ma non riuscii a trattenermi.

«Tutto a posto, voi due?», chiesi mentre riempivo un bicchiere vuoto dall'aspetto abbastanza pulito che avevo trovato sul ripiano della cucina.

«Uh, uh», grugnì Alex dal pavimento. Non sembrava molto felice, e Jeff aveva l'aria di qualcuno che fosse stato a posto fino a dieci minuti prima, quando le cose avevano cominciato ad andare orribilmente storte. Aveva la maglietta macchiata e i suoi pantaloni, come quelli di Jenny, erano dispersi sul campo di battaglia. Mi diressi furtivamente, con il bicchiere ancora in mano, verso i jeans di Jenny, e li raccolsi. Dopo una rapida ispezione, fui soddisfatta nel constatare che li aveva tolti prima di vomitare e li portai in bagno. Jenny stava cercando di appoggiarsi alla cabina della doccia per lavarsi la faccia, ma senza troppa fortuna.

«Ehi tu», dissi e le passai l'acqua, che bevette a piccoli sorsi. «Ti senti un po' meglio?»

«Cazzo, che imbarazzo», gemette, mi ripassò il bicchiere e tenne le mani sotto l'acqua fredda che scorreva, per poi premerle sul viso. «Ho vomitato addosso a Jeff».

«Non è l'unica cosa che hai fatto sopra Jeff, no?», dissi mentre prendevo un fazzoletto di carta e le pulivo una piccola macchia di vomito dalla spalla. «Cosa sta succedendo tra voi?».

Mi rivolse un debole sorriso. «Ci riproveremo. Dice che gli sono mancata». Si strofinò sotto gli occhi, ottenendo un meraviglioso effetto panda. «Dice che non c'è stata nessun'altra dopo di me».

«Wow», dissi, poi le ripassai il bicchiere e la costrinsi a bere ancora. «È splendido. Sono proprio contenta per te».

«E pensa, se non fossimo venute a Brooklyn, magari non mi sarei mai più imbattuta in lui», sospirò. Fortunatamente dava le spalle allo specchio. «E pensa quanto sarebbe stato strano se tu l'avessi

visto qui senza sapere che era il mio Jeff. Sarebbe stato troppo strano. È il destino».

«È possibile». Mi sedetti sulla tavoletta abbassata e tirai lo sciacquone per sicurezza. «Di certo c'è una qualche forza superiore che mi interrompe ogni volta con Alex quando sono supereccitata».

«Oh merda, mi dispiace, cara». Abbozzò un altro debole sorriso.

«È tutto a posto», dissi, «è meglio così. Avevamo detto che ci saremmo andati piano e penso che avessimo accelerato un po' troppo. In più, domani pomeriggio devo uscire con Tyler e non credo che sarei riuscita ad andare fino in fondo con lui se fosse successo qualcosa di più serio con Alex».

«Sai, non mi sembra una situazione tanto divertente. Pensavo che tu dovessi solo divertirti», gemette Jenny. «Perché gli uomini devono rendere sempre tutto così difficile?»

«State facendo una riunione segreta lì dentro o posso entrare a fare pipì, per favore?», gridò Alex dall'altra parte della porta. Aiutai Jenny a mantenersi in equilibrio ed emergemmo sbattendo gli occhi nel soggiorno illuminato.

«Mi dispiace tanto», dissi sottovoce ad Alex mentre entrava in bagno.

«Che luci forti, non vanno bene». Jenny incespì, tenendosi le mani sugli occhi. La guardai, poi spostai lo sguardo su Jeff e pensai ad Alex. Era strano essere l'unica persona su quattro con i vestiti addosso.

«Dovremmo andare», dissi, scrutando la stanza in cerca della borsa e lasciando Jenny a Jeff, che fu ben felice di prenderla in custodia. Doveva essere proprio amore se riusciva a sorriderle in quello stato. «Possiamo prendere un taxi da qui?»

«Non è facile a quest'ora», gridò Alex dal bagno, nel bel mezzo della pipì. «Non c'è problema, potete rimanere qui, se volete».

Guardai Jenny, che si teneva in piedi aggrappandosi al divano, mentre Jeff le accarezzava esitante la spalla, e annuii con gratitudine per accettare. Dio solo sapeva quanta voglia avessi di salire su un taxi con Jenny sporca di vomito, ed erano le due passate. Ero

completamente fusa. Alex riapparve e mi diede due magliette. «Voi andate nella mia stanza, io starò sul divano», disse, poi mi diede un bacio sulla guancia e fece segno a Jeff che era ora di andare.

«Sì, certo», disse Jeff e mi ripassò Jenny. «Mi dispiace per il tappeto, amico, farò venire qualcuno a pulirlo o qualcosa del genere. Ciao», disse con aria trasognata a Jenny dalla porta. «Ti chiamo domani?».

Prima che Jenny potesse rispondere, Alex chiuse la porta, incrociò le braccia e cominciò a battere per terra con un piede.

«Andiamo a letto allora», dissi. Jenny aveva attraversato tutte le fasi dell'ubriachezza ed era precipitata in uno stato comatoso. La guidai in camera, le tolsi la canottiera nera e la sostituii con la maglietta dei Ramones di Alex. Lei strisciò sul letto fino ad avere la testa quasi sul cuscino e perse definitivamente i sensi.

«Mi dispiace», ripetei ad Alex. «Non è così che avevo immaginato che sarebbe andata la serata».

«Sarà per un'altra volta», disse mentre tirava fuori un cuscino da sotto al divano. «Sai cosa si dice sul fare i conti senza l'oste».

Al momento mi andava più una lezione di anatomia che di matematica, pensai.

«Ce la fai a stare con lei là dentro?»

«Non lo so, ma se prova a farmi qualcosa mi metterò a gridare».

Capitolo diciassette

La mattina seguente Jenny si svegliò presto, ancora mezza ubriaca e con una voglia matta di qualcosa di dolce. Cercai di convincerla che la cosa migliore nel suo stato fosse un panino con il bacon, ma l'idea non le piacque. Le veniva la nausea al solo pensiero.

Mentre scivolavo fuori dal letto tentai di evitare lo specchio, ma per sbaglio mi diedi un'occhiata veloce e non riuscii più a distogliere lo sguardo. Non era per nulla un bello spettacolo. Il concerto mi aveva lasciato i capelli unti e gonfi, e come se non bastasse si erano cotonati da soli per il sudore dopo aver pomiciato la notte passata. Il trucco sciolto era riuscito a sistemarsi in ogni ruga e grinza lasciata dal cuscino, facendomi sembrare più vecchia di dieci anni e, come pezzo forte, avevo l'alito che puzzava come il sedere di un tasso. Non era proprio l'aspetto ideale per la prima mattina dopo una notte con Alex.

«Almeno non hai questa faccia», brontolò Jenny, che si era unita a me davanti allo specchio con aria infelice. Poi ebbe un conato improvviso e (grazie al cielo) senza conseguenze in direzione del letto.

«È vero», dissi, mentre la trasportavo in bagno. «Hai ragione».

«Grazie». Mi fissò in malo modo, arrotolata intorno alla base della tazza mentre cercava di sistemare i capelli in una parvenza di acconciatura. Un tentativo completamente inutile.

Nonostante Jenny avesse fatto del suo meglio per convincermi del contrario, non potevo semplicemente uscire di soppiatto senza svegliare Alex, quindi mi feci avanti in punta di piedi sul tappeto ancora umido fino al divano, dove lui ronfava tranquillo. Era come l'avevamo lasciato, a parte un'aggiunta degna di nota nei boxer.

«Carino!», mimò Jenny con le labbra, accompagnandosi con un doppio segno di Okay dalla porta e soffocando una risatina. Le risposi alzando il dito medio. Fra l'altro, non potei fare a meno di constatare che non era una cosa da ridere.

«Alex», dissi piano, a una distanza sufficiente perché il mio alito mattutino non fosse un problema. Mi ero risciacquata velocemente la bocca in bagno con il vecchio trucco del dentifricio sul dito, ma l'espedito non aveva sortito effetti soddisfacenti.

«Uh?». Alex aprì un occhio, con aria confusa. «Angela?»

«Stiamo andando», sussurrai, con una mano appoggiata lievemente sulla sua spalla e gli occhi ben lontani dalla zona sotto la vita. «Io e Jenny, stiamo andando».

«Okay», mormorò e si girò a pancia in giù.

«Ti farà male», gridò a bassa voce Jenny dall'altra parte della stanza. Le rivolsi di nuovo un gestaccio mentre lasciavamo l'appartamento.

Restavano solo un paio d'ore prima dell'incontro con Tyler al parco, e dovevo correre ai ripari per limitare i danni. Spedii Jenny a letto con due aspirine, una bottiglia d'acqua e la metà dei dolci che avevamo trovato sul bancone della rosticceria all'angolo della strada, poi presi possesso del bagno. Per la prima volta dopo un'eternità, feci scorrere l'acqua e mi preparai un bagno. Dovevo togliermi il pensiero di Alex dalla testa e la bava di Jenny dai capelli. Se non se ne fossero andati, avrei disdetto l'appuntamento, pensai mentre entravo nella minuscola vasca, e cercavo di rilassarmi. Non mi ritenevo il tipo di ragazza che sguazza nei drammi, ma d'altra parte la mia vita era stata talmente noiosa per così tanto tempo che forse una certa dose di drammi mi avrebbe fatto bene. E almeno avrebbe reso il blog più interessante rispetto alla mia vecchia vita: mi sono alzata, ho scritto un libro di trentadue pagine su un'ape che parla, ho mangiato delle gallette di riso con poche calorie, ho aspettato che il mio ragazzo rientrasse dopo essersi scopato la sua compagna di

tennis, sono andata a letto con un vecchio pigiama da uomo con i bottoni.

Alla fine, mi costrinsi a uscire dalla vasca e mi cosparsi abbondantemente di crema per il corpo, perché ero certa di avere ancora quell'odore stantio post-concerto. Con un po' di fortuna, una bella passeggiata al parco avrebbe risolto il problema. Scelsi dei pantaloncini e una maglietta e aggiunsi la bellissima collana di Tiffany, che non avevo ancora messo. Cominciavo a sentire il bisogno di aria fresca, e sperai di riuscire a parlare con Tyler senza menzionare le avventure con Alex.

Come aveva previsto Tyler, Central Park era affollato, ma questo non lo rendeva meno incredibile.

«Com'è possibile che esista un posto del genere in mezzo alla città?». Ero meravigliata. Più ci addentravamo nel verde, più la città sembrava dissolversi e lasciare spazio a una vera e propria oasi gremita di gente che faceva jogging, famiglie, Coppiette, gruppi di amici. C'era qualsiasi categoria di persone immaginabile.

«Vuoi una lezione di storia o era una domanda retorica?», chiese Tyler. Portava un grande zaino e pregavo che fosse zeppo di cibo. Mi ci era voluto così tanto per prepararmi, mettere il gel defaticante sotto gli occhi e controllare che Jenny respirasse ancora, che non avevo neppure mangiato. «Però è bellissimo. Lo chiamano il polmone della città».

«Capisco perché», annuii mentre abbandonavamo il sentiero e svoltavamo verso un punto soleggiato e relativamente sgombro vicino a un laghetto. «Mi sembra una cosa da pazzi se penso che è stato l'uomo a creare tutto questo».

«Non ci sono parchi di questo genere a Londra?», mi domandò, stendendo a terra una coperta prima di lasciarmi sedere.

«Sì, ci sono», annuii, «ce ne sono un sacco, ma questo è davvero impressionante. Londra è un vero casotto, e la adoro, per carità, ma l'idea che qualcuno si sia seduto a tavolino e abbia detto: "Ci serve un enorme parco al centro di questa città così pianificata e

organizzata” è stupenda. E mi piace ancora di più il fatto che nessuno abbia dato il permesso di costruirci sopra quando lo spazio ha cominciato a scarseggiare – non come a Londra».

«Mi dispiace». Tyler sorrise, aprì lo zaino e tirò fuori una bottiglia di vino rosso. «Ti ho persa dopo “casotto”».

«Ah ah!». Presi un bicchiere e lasciai che me lo riempisse. *Ti prego, fai che ci sia anche del cibo lì dentro.* «Mi fai sentire così inglese».

«È una brutta cosa?». Versò un bicchiere anche per sé e rimise il tappo alla bottiglia. «Adoro quando usi certe espressioni».

«No, ovviamente non è una brutta cosa». Perché non si vedeva ancora del cibo? «Però mi ricordi che non potrò restare qui per sempre. Ed è una merda».

«Non ti riprenderanno in Inghilterra se cominci a dire parolacce», mi rimproverò con dolcezza.

«Scusa», sorrisi, e alzai una mano per ripararmi gli occhi dal sole. «È davvero una vergogna l'idea di permettere a quelle orribili imprese edili di costruire su un'area verdeggianti di tale bellezza».

«Così va meglio». Tyler sorrise e mi stampò un bacio sulla punta del naso.

Mi sdraiai sulla coperta e fissai il cielo sereno. Doveva essere l'unico punto in tutta Manhattan in cui si poteva alzare lo sguardo senza vedere grattacieli. Sembrava così distante dal mondo reale.

«E in più, non si può mai sapere cosa succederà». Sentii Tyler sdraiarsi accanto a me, sicuro e rassicurante. «Chi lo sa dove sarai tra sei mesi?»

«È strano, non sei il primo a dirmelo». Sorrisi al ricordo delle parole che Alex mi aveva detto mentre guardavamo la città da centinaia di metri di altezza. Tyler si sorse per darmi un dolce bacio, che mi riportò a terra di colpo.

«Immagino che dovrai tornare a casa a un certo punto», disse tirando fuori dallo zaino un pacchetto di patatine Cheetos. *Sul serio? Patatine?* «Una patatina?»

«Grazie». Avrei mangiato qualunque cosa in quell'istante, ma a essere sincera mi sarei aspettata qualcosa un po' più di classe. Di solito ci sapeva fare. «Tyler...». Mi girai sulla pancia e lo guardai sgranocchiare contento. «Ti hanno mai spezzato il cuore?»

«Non c'è niente di meglio che nascondersi al parco con un pacchetto di patatine», rispose. «È una brutta cosa?»

«No, ma così eviti la mia domanda», dissi lanciandogli un paio di patatine al formaggio. Restai impressionata nel vederlo prenderle al volo in bocca. «Allora?»

«Ci sono state delle ragazze che hanno rotto con me, certo», disse, bevendo il vino con espressione pensierosa, «ma non credo di poter dire in tutta sincerità che mi hanno spezzato il cuore».

«Wow, sul serio?». Provai a bere anch'io, ma il vino non si sposava bene con le patatine. Era una piccola macchia sulla sua patina sofisticata, ma dimostrava che in fondo anche lui era umano. «Certe persone sono semplicemente fortunate».

«Forse». Tyler frugò di nuovo nello zaino, ne tirò fuori una scatola dorata ben incartata e me la passò. «O forse sono stato sfortunato. È dura farsi spezzare il cuore se non lo si mette in gioco davvero».

Presi la scatola e slegai il nastro. Oh, grazie a Dio. Cioccolatini. Tartufi lucidi, fatti a mano. E ce n'erano molti. Il giusto livello di sofisticazione era stato ripristinato e lo status di superuomo riconquistato.

«Non sei mai stato innamorato?», chiesi, mentre prendevo un cioccolatino e glielo mettevo in bocca. «Non ci credo».

«Non so, forse», disse, poi mi prese la mano e mi baciò la punta delle dita. «Non posso dire di essere mai stato a pezzi dopo la fine di una relazione. In ogni caso non ho mai cambiato Paese».

«Sono abbastanza sicura che se non lo sai, allora è probabile che tu sia mai stato innamorato». Fui felice di accettare il cioccolatino che mi portò alle labbra e gli mordicchiai le dita. «Non riesco a credere che non ci siano state donne pronte a tutto per te».

«È possibile che loro fossero innamorate di me». Si strinse nelle spalle. «Solo che non ho mai incontrato nessuna a cui mi sentissi davvero legato».

«Allora sei un rubacuori». Risi. Mi sembrava poco probabile, per un uomo così gradevole. «Tutte quelle povere ragazze».

«Magari sto solo aspettando quella giusta».

«E come sarebbe questa ragazza?». Tornai al vino. Andava giù molto meglio con i cioccolatini rispetto alle patatine, anzi, andava giù così bene che mi ero quasi scordata della fame. Mi girai e mi appoggiai all'indietro contro l'ampio petto di Tyler.

«Non lo so ancora», rispose accarezzandomi i capelli. «Immagino che debba essere intelligente e interessante, così avremmo molto di cui parlare. Non vorrei sembrare superficiale, ma dovrebbe essere bella. E farmi sorridere in continuazione».

Inclinai la testa e gli sorrisi. «Sembra carina». Non mi ero nemmeno accorta di essere già arrivata in fondo al bicchiere. Tyler me lo riempì di nuovo.

«E dovrebbe farmi venire voglia di baciarla ogni volta che la vedo», disse e si allungò per un altro bacio. «Così».

«Mi sembrano ottimi criteri di selezione», dissi e rotolai di nuovo sulla coperta per evitare che i baci diventassero troppi.

Dopo la follia del concerto della notte prima, dopo aver dovuto gestire Jenny, dopo esserci andata così vicino con Alex e dopo aver sopportato quel brusco allontanamento, mi sembrava tutto molto sereno, adesso. Un clima magnifico, l'odore dell'erba fresca e un uomo attento e dolce che mi imboccava di cioccolatini e caldi baci delicati. Adoravo il modo in cui Tyler mi faceva sentire, come se fossi qualcosa da trattare con delicatezza e da proteggere. Ero quasi tentata di crederci io stessa. Rimanemmo sdraiati, a parlare della settimana passata, a bere il vino, io a mangiare i cioccolatini e Tyler a sgranocchiare rumorosamente quelle disgustose patatine fino a che restammo a secco.

«Lo sapevo, avrei dovuto comprare due bottiglie», disse mentre scuoteva le ultime gocce nel mio bicchiere. «Visto che tu sei una vecchia spugna».

«Io non bevo quasi mai», mi difesi in modo non troppo credibile. «Sul serio, di solito passo mesi senza bere neanche un goccio, figuriamoci se mi scolo quasi due bottiglie prima delle tre del pomeriggio. Sarà per questo che reggo così poco l'alcol».

Ed era vero, avevo la testa piacevolmente confusa e piena dell'ovatta in cui Tyler era intenzionato ad avvolgermi.

«Stai solo recuperando il tempo perso, allora». Sorrisse e sistemò la bottiglia, i bicchieri e i sacchetti vuoti nello zaino. Niente spazzatura in quel luogo, che uomo adorabile.

«Sono solo stanca», sbadigliai per fare scena. «Sono andata a letto piuttosto tardi».

«Hai fatto qualcosa di divertente?», mi chiese.

«Sono stata al concerto di Alex a Brooklyn», dissi senza pensare.

«Alex?». Non era proprio un tono d'accusa, ma di certo aveva una sfumatura inquisitoria.

«Oh, un amico del ragazzo di Jenny», mi affrettai a dire. Tecnicamente non era una bugia. «E sai, c'è voluta un'eternità per tornare a casa».

«Non riesco proprio a capire cosa ci trovino tutti in Brooklyn». Tyler scosse la testa, senza approfondire l'argomento Alex. *Fiu*. «Certo, Park Slope è un quartiere carino, il Peter Luger è un bel locale, ma perché tutti pensano che faccia così tendenza andare fino a Williamsburg per una birra? No, grazie».

«È stata una bella serata». Mi sembrava di dover almeno provare a difenderlo, ma il troppo vino rosso cominciava a indebolire la mia capacità di ragionare. «La gente era molto trendy».

«Esattamente». Tyler fece una smorfia. «Qualcuno dovrebbe ricordare a quei ragazzini ricchi che il college è finito da un pezzo. È ora di togliersi le magliette con le scritte divertenti e smetterla di sballarsi. E hai visto quanto sono stretti i loro jeans? Ma quei ragazzi lo sanno che rischiano l'impotenza?».

Pensai ad Alex con i suoi jeans attillati e le sue magliette, e mi scappò un sorriso. O probabilmente mi scappò un sorriso per la mezza bottiglia di rosso che mi ero scolata, non ne ero del tutto certa. A ogni modo, ero completamente ubriaca.

«Sotto sotto sei anche tu una ragazza che segue la moda? Non mi ricordo di aver visto dei piercing».

«Sono più il tipo da tatuaggi», risi mentre Tyler cercava di sollievarmi la maglietta. «Smettila, mi vedranno tutti!».

«Devo trovare questi tatuaggi», disse, tenendomi i polsi sopra la testa con una mano e frugandomi addosso con l'altra. «Non riesco a credere di non averli visti l'altra notte».

«Non ho tatuaggi», dissi senza fiato, un po' per le risate un po' per come mi teneva inchiodata a terra. Cominciai a sentire crescere nella pancia una sensazione familiare, che si diffuse poi in tutto il corpo.

«Secondo me li hai», disse fissandomi. «Forse non li ho visti perché era molto buio».

«Forse», sussurrai, nella speranza che mi facesse alzare e mi portasse a casa. Calcolai che aveva suppergiù dieci secondi per propormelo, prima che facessi qualcosa di molto imbarazzante in pubblico. E che ci facessi potenzialmente arrestare entrambi.

«Andiamo?», mi chiese, con gli occhi che luccicavano e la voce roca. Annuii e mi lasciai tirare in piedi in modo piuttosto brusco. Sentivo la sua mano bruciare in fondo alla mia schiena mentre attraversavamo il parco. Non volevo trascinarlo, ma avevo l'impressione che lui stesse camminando con estrema calma, come se volesse tirarla per le lunghe, per farmi aspettare. Ma io non potevo aspettare. Gli strinsi con delicatezza la mano, ma lui si limitò a rispondere stringendo la mia e rivolgendomi un sorriso promettente.

«Hai fretta?». Tyler mi trattenne mentre mi avviavo verso l'uscita del parco a metà tra il trotto e il galoppo.

Non avevo una risposta che non mi facesse sembrare una gran puttana, quindi scelsi la verità. «Tu no?», chiesi.

«Ottima risposta», rispose, mi sollevò il mento e mi baciò con forza. Sentii le gambe molli, c'eravamo solo io e Tyler al mondo e, incrociando le dita, nel giro di dieci minuti, ci sarebbe stato anche il suo appartamento.

La seconda visita a casa di Tyler si rivelò istruttiva quanto la prima. Più che altro, sdraiata nell'enorme e morbido letto, mentre lo guardavo appisolato, sentii un vero e proprio campanello d'allarme e capii da quanto tempo la relazione tra me e Mark fosse ormai defunta. Non riesco a ricordare di preciso l'ultima volta che avevamo fatto sesso di giorno. Comunque, era davvero come andare in bicicletta. Non che io ci andassi. E mi sembrò incredibile quanto si potesse essere flessibili applicandosi un po'. Scivolai fuori dalla camera in silenzio e recuperai le mutandine e la canottiera per andare in bagno. Dopo aver dato una rapida sistemata al mascara e aver premuto un asciugamano freddo sul mento arrossato dalla barba di Tyler, mi dedicai al controllo d'obbligo dell'armadietto.

La prima cosa che notai fu che, per essere un uomo, Tyler aveva un sacco di prodotti. Avevo dovuto fare allusioni e ricorrere a diverse inserzioni pubblicitarie su «GQ» perché Mark cominciasse a usare il balsamo dopobarba Nivea for Men, ma Tyler aveva più prodotti di me. Shampoo, balsamo, maschera per capelli, gel, spuma, cera, crema occhi, scrub, detergente per il viso, crema idratante con filtro solare, crema notte con retinolo. Non sapevo se sentirmi intimidita o ammirata, ma poi mi ricordai del suo aspetto sempre stupendo e decisi che potevo accettare questa sua mania. Forse avrei dovuto esaminare un po' di quella roba. Oltre a creme, gel, lozioni e pozioni, c'erano diversi flaconi di antidolorifici, alcuni da banco e altri per i quali c'era bisogno della ricetta. È normale avere degli antidolorifici, pensai, io avevo ancora tonnellate di Co-codamol da quando mi avevano tolto il dente del giudizio. Sul ripiano più alto, in fondo, c'era un astuccio nero da viaggio. Dopo una rapida occhiata alla porta, lo tirai giù in fretta. Non potevo farne a meno. Se ci fossero stati prodotti in confezioni da viaggio, mi sarei trasferita. Ma non

c'erano prodotti per uomo. Era un kit per la mattina dopo. Da donna. Deodorante, spazzolino nuovo, struccante per gli occhi e, Dio, persino un Tampax.

Rimisi a posto l'astuccio e mi sedetti sull'orlo della vasca. Quindi era vero che usciva spesso. Dovevo tornare con i piedi per terra. Non avevo alcun motivo di lamentarmi, io uscivo con un altro e non gliene avevo parlato, quindi forse anche lui si vedeva con altre ragazze. Ma qualcosa in tutta quella storia mi dava fastidio. L'idea di uscire con due persone e quella di andare a letto con due persone erano incompatibili per me. Forse se fossi andata a letto con Alex l'avrei pensata diversamente.

Misi le mani sotto l'acqua fredda per rinfrescarmi. C'era un solo problema con quella teoria. Non ero andata a letto con Alex e, per moltissimo tempo, la mia vita sessuale era stata praticamente inesistente. Ma il sesso con Tyler era come... Dio, non avevo niente a cui paragonarlo. Anche le volte migliori con Mark non avevo mai provato quelle sensazioni, non mi ero mai sentita sussultare dalla testa ai piedi, incapace di respirare ma anche di fermarmi.

Quando ero con Tyler, il resto del mondo scompariva. Era una sensazione inebriante, eppure, da qualche parte dentro di me, non mi sembrava reale, non mi sembrava duratura. Provai a immaginare cosa mi avrebbe detto Jenny: che stavo sabotando la mia stessa felicità, che cercavo di trovare un motivo per non godermi una relazione divertente per quello che era.

«Angela?», Tyler bussò delicatamente alla porta del bagno. «Stai bene?»

«Sì». Mi guardai intorno in cerca di ispirazione, ma non trovai nulla. «Penso di essermi scottata al sole, mi stavo rinfrescando».

«Dovrei avere della crema lì da qualche parte». Fece capolino dalla porta. «Te la cerco?»

«Sì, grazie», annuii. Era meraviglioso. Che importava se stava uscendo con altre ragazze? Quando stava con me, stava solo con me.

«Fammi vedere». Prese un grande flacone di doposole da un armadietto e se ne spremette un po' sulle mani. «Dove ti sei scottata? Non mi sembri rossa».

«Oh, sulla schiena», dissi e abbassai di qualche centimetro la spallina della canottiera. Non ero rossa perché non mi ero scottata, ma era la bugia migliore che mi fosse venuta in mente. «È solo un po' irritata. Penso che non sia ancora rossa».

«Non voglio che ti finisca sui vestiti». Alzò le mani ricoperte di crema e fece un cenno in direzione della canottiera. «Sara meglio che te la tolga».

«Immagino di sì», sorrisi, e mi sforzai di non pensare a quello che avevo trovato nell'armadietto. Cosa che diventò molto più semplice quando lui cominciò a massaggiare la mia pelle calda con le sue mani fresche.

«Va meglio?», chiese, spalmandomi il doposole con delicatezza su e giù lungo la schiena.

«Meglio», risposi in tono flebile nel sentire le sue mani scivolare giù fino alle mutandine. I pollici rimasero agganciati all'elastico mentre me le sfilava con delicatezza.

«Stavo pensando», mi sussurrò nell'orecchio, con il petto nudo appiccicato alla mia schiena piena di crema, «se ti sei scottata la schiena, è meglio che tu stia sopra».

Un uomo davvero, davvero premuroso.

Il pomeriggio diventò sera e la sera diventò notte senza che facessimo altro che stare insieme. Dopo essere finiti sul pavimento del bagno, ci dirigemmo di nuovo in camera da letto per qualche pigra carezza e un riposino e, alla fine, emergemmo in cucina, dove tenemmo a battesimo il nuovo piano di lavoro in granito. Alcune ore più tardi, mi ritrovai raggomitolata sul divano del salotto con indosso una vecchia maglietta degli Yankees, a mangiare cibo cinese d'asporto. A quanto pare trovava tenero il modo in cui pronunciavo la parola "take-away". Adoravo il fatto che gli sembrasse tenero. Un

po' condiscendente, ma molto dolce. Se tutto ciò che mi veniva naturale gli sembrava tenero, avrei davvero avuto vita facile.

«Da quanto vivi qui?», chiesi, guardandomi intorno nell'attico dal design impeccabile. Tutto era immacolato, splendente e nuovo. Tranne dove ero passata io, s'intende.

«Mah, saranno due anni», rifletté, mentre andava in cucina e rovistava in un cassetto a scomparsa. «Perché? Non ti piace?»

«Lo adoro», risposi, sperando che non tirasse fuori un cavatappi. «L'hai arredato tu?»

«Come se ne avessi il tempo». Scosse la testa e tirò fuori un cavatappi. «Diciamo che l'ho trovato così».

«Oh», aggrota i sopracciglia e appoggiai il mento sul bracciolo del divano angolare. L'appartamento era stupendo, davvero elegantissimo, ma adesso mi sembrava in un certo senso impersonale. Mi chiesi se ci fossero le stesse decorazioni alle pareti in ogni appartamento dell'isolato.

«Vuoi dormire qui, stanotte?», chiese Tyler, di ritorno dalla cucina con una bottiglia di vino aperta. «Non devo andare da nessuna parte domattina».

«È piuttosto tardi», dissi, rifiutando il vino con un gesto. Ne avevo avuto abbastanza per quel giorno. Per quella settimana, in effetti. «Oh, ma non mi sono portata niente».

Le parole mi uscirono di bocca prima che riuscissi a trattenermi. Aspettai che mi proponesse il kit segreto per le ospiti che si fermavano per la notte.

«Non metterti a ridere», disse mentre si sistemava sul divano e si impossessava del telecomando. Non mi interessava, tanto non riuscivo a farlo funzionare. «Ma ho delle cose da donna. Non so di preciso cosa però, le ha lasciate mamma l'ultima volta che è venuta».

«Mamma?», sorrisi nel vederlo arrossire. «Adesso chi è che è tenero?»

«Vive in Florida». Indicò una piccola foto di famiglia nascosta su un'alta mensola. Il clan al completo. Wow. «Ma da quando mio padre è morto viene spesso a farmi visita».

«Che cosa adorabile», dissi rannicchiandomi contro di lui. «È fantastico essere legati ai propri genitori».

«Tu sei legata ai tuoi?», domandò, mentre faceva zapping.

«Non troppo a essere sinceri, ma sai com'è, sono i miei genitori. Li amo. Persino mia madre».

«Immagino sia più difficile tra madre e figlia». Mi appoggiò la guancia alla testa. «E immagino che tu fossi una vera ribelle da ragazzina».

«Oddio, ero l'esatto contrario». Risi al solo pensiero. «A casa per le nove, nessun ragazzo fino ai sedici anni, ottimi voti a scuola. Mia madre era preoccupata che potessi diventare una bibliotecaria zitella o qualcosa di simile».

«Vuoi che la chiami e le dica che non è un problema?», mi chiese, e si sintonizzò su un canale sportivo. Se l'avesse fatto Mark mi sarei lamentata ma, d'altra parte, se Mark avesse passato i pomeriggi a regalarmi orgasmi multipli, forse avrei mostrato un po' più di compassione per le difficoltà del Nottingham Forest in campionato.

«Non credo ci sia bisogno di raccontarle tutti i dettagli». Lo baciai in fretta e balzai in piedi. «Ma dovrei chiamare Jenny e dirle che non tornerò a casa».

Tornai in camera a passi felpati in cerca della borsa e la trovai sana e salva in fondo al letto, sotto ai miei pantaloncini.

«Ciao Jenny», dissi quando rispose la segreteria. «Sono io, rimarrò qui stanotte, quindi non...».

«Ehi, ehi!», Jenny rispose, senza fiato. «L'ho presa, ci sono».

«Ciao», dissi. «Sarai molto fiera di me, perché resto da Tyler. Vedi, posso benissimo gestire questa storia degli appuntamenti con uomini diversi».

«Oh. Okay».

«Vuoi che torni a casa?», chiesi, nella speranza che non si sentisse abbandonata. Il mondo delle coinquiline era ancora nuovo per me.

«No, no», abbassò un poco la voce. «Jeff è qui e pensavo solo che magari potrebbe dire ad Alex che tu non sei a casa o qualcosa del genere. Non so se lui sa che tu e Tyler...».

«Merda!». Non ci avevo assolutamente pensato. «Non credo lo sappia, non proprio. E non voglio che lo scopra. Ti prego, non dire niente».

«Ma certo che no», disse. Aveva recuperato il fiato ormai. «Gli dirò che sei da Erin o una cosa simile, che volevi lasciarci soli. Oh, Jeff ci ha invitate a cena domani: vuole scusarsi per venerdì notte».

«Vuole scusarsi perché tu hai vomitato per tutto l'appartamento di Alex?», domandai, mentre pensavo che il fatto che Jeff conoscesse Alex complicava le cose.

«Sì, mamma», rispose Jenny. «Devo andare, è arrivata la pizza. Alex ha già detto a Jeff che lui ci sta, quindi è domani sera alle sette, okay? Cerca di farti trovare con i pantaloni addosso per allora. Ti voglio bene».

Chiusi il telefono e tornai sul divano in soggiorno.

«Tutto okay?», mi chiese Tyler, tirandomi più vicino a lui.

«Sì», dissi, mentre mi infilavo sotto al suo braccio. «Sono solo stanca».

«Vuoi andare a letto?». Mi accarezzò i capelli con aria assente.

«Sto bene qui», risposi e riposai gli occhi abbastanza a lungo da cadere in un sonno profondo, con il sottofondo di una partita di baseball nelle orecchie.

Capitolo diciotto

Le avventure di Angela: dimostrazioni d'affetto a Central Park.

Sono appena arrivata a New York, non ho idea di quale sia il livello di indecenza considerato, be', decente nello stupendo parco della vostra stupenda città. Sono appena rientrata dopo un altro bellissimo appuntamento con Wall Street, un picnic molto romantico con vino, tartufi di Godiva e Cheetos (nessuno ha mai detto che fosse perfetto), e ora mi chiedo se devo aspettarmi di vedere bussare alla mia porta un poliziotto (mmh, un sexy poliziotto!). Ovviamente non ci siamo tolti nulla durante la sessione all'aperto, ma cos'è peggio? Il petting rovente o l'insopportabile livello di smancerie compiaciute che hanno dovuto subire le persone intorno a noi? Nauseante, sul serio. Prima di dedicarmi a questi spettacolari appuntamenti a New York, sarei stata felice di infilare il cavatappi nella tempia di Wall Street se solo avessi visto una Coppietta contenta come lo eravamo noi (patatine a parte), ma per il momento non voglio ancora ucciderlo. E non voglio nemmeno smettere di farmi toccare al parco.

Mmh. Le cose si fanno complicate.

Dopo venti minuti passati a discutere tra me e me sul contenuto dell'articolo, non riuscii a premere "invio". E nel tentativo radicale di distrarmi, arrivai a un gesto drastico.

«Pronto?»

«Mamma? Sono Angela».

«Cara, come stai?», mi chiese in tono quasi rilassato, come se avesse pensato che potesse essere una rappresentante Avon. «Torni a casa?»

«No, non ancora», dissi, camminando su e giù per l'appartamento. «Ma sto bene, sto ancora con la mia amica e lavoro per una rivista. Le cose vanno davvero bene».

«Ma tornerai a casa presto, vero cara?», mi domandò di nuovo. Riuscivo quasi a vederla che aggrota le sopracciglia rivolta allo specchio sopra al telefono, probabilmente mentre giocherellava con i capelli, guardando fuori dalla finestra verso il suo curatissimo giardino e notando la cacca del gatto dei vicini nelle aiuole.

«Non lo so, mamma», dissi e finalmente mi fermai vicino alla finestra. «Mi diverto un sacco. Il lavoro da scrittrice è davvero emozionante, scrivo un diario online per il sito della rivista».

«Che bella cosa, sono davvero orgogliosa di te». Lo stesso tono sprezzante che aveva usato per il diploma e la laurea. *Grrr*. «Ma sai, cara, vorrei davvero che mi dicessi quando tornerai. Saprai che giorno hai il volo, no? E l'albergo deve costarti una fortuna».

«Mamma, te l'ho appena detto, sto da un'amica. Non so quando... sai una cosa? Chisseneffrega. Perché Mark era da te quando ho chiamato la settimana scorsa?»

«Non capisco perché tu non possa dirmi quando hai il volo», mugugnò. Cominciavo davvero a rimpiangere di averla chiamata.

«Non ho ancora prenotato il volo quindi non so quando tornerò», ripetei mentre pensavo a quanto fosse diversa la vista dalle nostre finestre. Io vedevo i taxi gialli, il Chrysler Building e migliaia di newyorkesi che andavano e venivano lungo le strade. Dalla sua finestra, mia madre era fortunata se riusciva a vedere la Clio nel vialetto, l'ufficio postale e il vicino, Mr Tucker, probabilmente intento a eccitare il vicinato facendo giardinaggio a torso nudo. A cinquantadue anni. «Perché è stato Mark a rispondere al telefono?»

«Era passato a lasciare alcune cose tue, Angela». Sentivo che cominciava a incazzarsi con me almeno quanto io lo ero con lei. «So che ti ha fatto una cosa terribile, ma lo conosco da molti anni. Non posso semplicemente fingere che non esista».

«Sì che puoi». Parlava sul serio? «Sarebbe piuttosto facile fingere che non esista. Lui non esiste più per quanto riguarda la nostra famiglia».

«Solo perché tu hai deciso di scappare invece di affrontare i problemi, non vuol dire che possa farlo anch'io», rispose con un verso di

disapprovazione all'altro capo della linea. «Incontro la madre di Mark tutte le settimane da Tesco».

«Non sono scappata», dissi. Quella non era certo la chiacchierata rassicurante tra madre e figlia che mi ero immaginata. «Sto prendendo in mano la mia vita».

«E magari, se fossi rimasta e avessi parlato con Mark, avresti capito quanto lui stia male per com'è andata», continuò, ignorando del tutto quello che le avevo detto. «Magari sareste riusciti a risolvere le cose. Non sto dicendo che dovresti, lui ti ha tradita, lo so».

«Mark vuole sistemare le cose?», chiesi. Quell'idea non mi era neppure passata per la mente.

«Be', magari avrebbe voluto se tu non fossi scappata, non lo so», disse con aria distratta. «Ma adesso che ha fatto trasferire a casa sua quella ragazza, quella Katie, non credo che voi due abbiate più grandi possibilità. Magari se lo chiamassi...».

«L'ha fatta trasferire... l'ha fatta trasferire a casa sua?», la interruppi nel bel mezzo della frase. «A casa nostra?»

«Be', tu sei sparita, cara». Sembrava che avesse ripreso ad ascoltarmi. «Cos'avrebbe dovuto fare? Non lo sto giustificando. Non avrebbe mai dovuto fare quello che ha fatto, ma mi ha spiegato che...».

«Mamma, devo andare, sto uscendo». Avevo bisogno di staccarmi all'istante dal telefono. «Ti richiamo quando saprò la data del mio ritorno».

«Va bene, cara, ci sentiamo presto». E riattacò prima che potessi farlo io.

Sapere che Mark aveva fatto trasferire Katie a casa mia era troppo perché il mio cervello potesse elaborare la situazione, ma se non altro ridimensionò il problema del blog. Mi sedetti di fronte al computer, scacciai dalla mente le immagini di quella lurida donnaccia con indosso il mio grembiule di Cath Kidston mentre cucinava con la mia amata casseruola verde lime di Le Creuset e spedii la pagina a Mary. Mark chi?

Quando Jenny fu rientrata dall'appuntamento domenicale alla spa dell'albergo ed ebbe controllato di essere stata esfoliata e idrata e depilata dappertutto, secondo i suoi standard piuttosto alti, per essere pronta per Jeff, uscimmo dirette a Brooklyn. Il mio nervosismo era legittimo, visto che non avevo parlato con Alex dell'uscita a quattro e avevo avuto non più di quindici minuti per sforzarmi di dare una forma ai capelli e applicare il mascara e il lucidalabbra miracolosi di MAC. Ma la mia borsa (ancora meravigliosa) di Marc Jacobs migliorava decisamente la situazione. Mi chiedevo se sarei potuta uscire in pigiama e sentirmi comunque adulta grazie a lei. Jenny saltellò praticamente per tutto il tragitto fino alla linea L e dalla sua bocca uscirono solo frasi direttamente legate a Jeff.

«Allora stasera è la volta buona con Alex?», mi chiese, tenendomi per mano e saltellando lievemente mentre attraversavamo la strada verso la metro.

«Non so», confessai. «Stamattina ero con Tyler, non pensi che sarebbe un po' di cattivo gusto se stasera andassi a letto con Alex?». Ma al solo pronunciare quelle parole sentii dei brividi lungo tutta la schiena.

«Sapevo che sarebbe successo». Jenny scosse la testa e passò la Metrocard sul lettore. «Non eri a tuo agio nemmeno a frequentare due ragazzi, sapevo che non saresti mai stata in grado di andare a letto con tutti e due. Non contemporaneamente, almeno».

«Cristo, non si tratta di una cosa a tre, Jenny». La seguii giù per le scale, scuotendo la testa. «Sul serio, mi sta bene vederli tutti e due, mi piacciono entrambi, in modo diverso, ma non so. Tyler è così divertente e Alex... be', con lui è diverso».

«Ma lui ti piace più di Tyler?», s'informò.

«Con Alex è diverso, è difficile da spiegare. Mi piace il modo in cui mi fa sentire nei confronti di me stessa. Con Tyler invece è più una questione di come mi fa sentire in generale», cercai di spiegarmi senza arrossire. «A scuola hai mai fatto quell'esperimento in cui prendi tre fiori bianchi e ne metti uno in un vaso vuoto, uno in un

vaso con dell'acqua e l'ultimo in un vaso con del colorante alimentare?»

«Sì», Jenny annuì, «ma non riesco proprio a capire cosa c'entri con il fatto che te la spassi con un banchiere sexy».

«Piantala». Le rivolsi un sorriso ironico e balzai sul treno non appena le porte si aprirono. «Okay, non metterti a ridere, ma il fiore senz'acqua appassisce e muore, giusto? Quello con l'acqua sboccia ed è un fiore normale, anche se è bello, ma poi quando aggiungi il colorante alimentare...».

«Il fiore prende colore», terminò la frase al posto mio. «Oddio, sei così profonda! Tesoro, hai appena fatto il tuo primo paragone. Sono così fiera di te».

«Grazie. Ora sì che mi sento apprezzata», dissi e le diedi una pacca sulla coscia. «So che è un po' dozzinale, ma è la spiegazione migliore che mi viene in mente. Prima stavo soffocando, con Tyler è tutto classico e romantico, la sua vita segue uno schema che riconosco. Ma con Alex è tutto divertente ed eccitante e diverso. Non so dove mi porterà, è tutto talmente nuovo».

«Le cose nuove ed eccitanti vanno bene», disse Jenny, annuendo con aria pensierosa. «Ma quando sei in uno stato emotivo delicato, come te in questo momento, o quando hai solo bisogno di uscire e fare del gran sesso perché sei andata a letto con un solo uomo per tutta la vita, sempre come te in questo momento, forse è meglio optare per le cose classiche e romantiche».

«Forse. Non lo so. E non so per quanto riuscirò a uscire con tutti e due. Mi sembra strano, che sia giusto o meno. Ma uscire con Tyler mi leva di dosso la pressione per qualsiasi cosa stia succedendo con Alex. Non che sia successo qualcosa».

«Be', che ne dici di dare una possibilità ad Alex in camera da letto stasera e decidere domani?». Mi fece un gran sorriso mentre il treno rallentava, avvicinandosi alla nostra fermata. «Dio solo sa quanto ho bisogno che tu te ne vada da casa di Jeff... be' non appena arriviamo, diciamo».

«Allora le cose vanno bene?», sorrisi. «Sono davvero contenta. Non ti dirò nient'altro se non che sono felice che le cose funzionino».

«Come ho detto», disse mentre saltava giù dalla carrozza, «è il destino. A volte è meglio mettere da parte tutte quelle balle da psicologia e seguire il proprio cuore».

«Wow!». La presi a braccetto mentre salivamo le scale tutte impettite. «Ho appena perso tutto il rispetto che avevo per te».

«Lo so». Sorrisse felice. «Non è fantastico?».

La prima cosa che avrei dovuto sapere prima di accettare l'invito a cena a casa di Jeff era quanto facesse schifo come cuoco. Davvero. La seconda cosa che sarebbe stato utile sapere era che, nel mondo di Jenny e Jeff, a quanto pareva la parola "cena" era un eufemismo per indicare esercizi di sesso orale con le dita e le forchette. Cercai di non guardarli e per gentilezza piluccai una piccola quantità di spaghetti e poltiglia che Jeff ci aveva dato nell'istante stesso in cui avevamo varcato la soglia. Eravamo arrivati da circa un quarto d'ora, ma era già chiaro che Alex e io eravamo di troppo. Lui li fissava apertamente e a volte mi dava dei colpetti con il ginocchio. Io non riuscivo nemmeno a guardarlo. Oltre al goffo saluto e al mezzo bacio che ci eravamo dati prima di essere condotti in tutta fretta a tavola, non avevamo scambiato molte parole. L'atmosfera era talmente tesa per lo spettacolo a luci rosse di Jenny e Jeff che non sapevo come comportarmi. Mi sentivo come una vecchia zitella a un'orgia.

«Allora, com'è andato il fine settimana?», chiese Alex a me e a Jenny mentre arrotolava gli spaghetti scotti sulla forchetta, rompendo un silenzio imbarazzato. Notai che i piatti erano tutti scompagnati. L'appartamento era super chic, al livello di quello di Tyler, ma sembrava che negli ultimi tempi Jeff non si fosse preoccupato troppo delle faccende domestiche. Immaginai che avesse altro per la testa. E probabilmente anche in altre parti del corpo.

La mano di Jeff scomparve sotto al tavolo e Jenny rispose alla domanda con un debole gemito, quindi mi presi l'onere di

rispondere, cercando di distrarre Alex dal comportamento incredibilmente inappropriato all'altro lato del tavolo.

«Bene, ho scritto un po'». Non era una bugia, avevo davvero scritto un po'. «Tu cos'hai combinato?»

«Ho scritto anch'io», annuì, con lo sguardo dritto davanti a sé. «In effetti è andata piuttosto bene, penso di aver tirato fuori qualcosa di buono».

Sorrisi e annuì con cortesia, nel tentativo di pensare a qualcosa da dire che non fosse: «Per l'amor di Dio, Jeff, rimetti le mani sul tavolo, è antigienico», ma i padroni di casa mi batterono sul tempo, perché deposero le posate e smisero di fingere di mangiare, e per passare alla portata principale: loro stessi. Avrei voluto uccidere Jenny.

«Allora, Jeff», esordì Alex. Davvero coraggioso a provare a catturare la sua attenzione. «Questa roba è proprio una merda. Cosa dovrebbe essere?»

«Pasta», disse Jeff, distratto da Jenny che gli massaggiava le spalle. Non riuscivo a immaginare in quale attività pesante avesse potuto cimentarsi che necessitasse un massaggio. Di certo non cucinare. «È solo pasta».

«È deliziosa». Jenny azzardò una manovra erotica con una forchettata di spaghetti mollicci, che però non andò a buon fine. In compenso la pasta le cadde direttamente sul vestito.

«Okay, allora». Alex mi rivolse un sorriso di traverso. «Bene. Direi che questa cena compensa perfettamente il fatto che la tua ragazza abbia vomitato dappertutto a casa mia».

«Voglio sapere cosa c'è per dolce», chiese Jenny, alzandosi e andando a sedersi in grembo a Jeff. Gesù, era senza vergogna.

«C'è il gelato», disse Jeff, ansimando. «Ho preso il tuo preferito».

«Non mi va il gelato», disse Alex mentre spingeva indietro la sedia e si alzava per andarsene. «Ma ho dell'eccellente pizza di ieri che ha davvero bisogno di essere mangiata. Angela, posso tentarti con una fetta di pizza al salame piccante?»

«Sì, certo che puoi», dissi e lo seguii lontano dal tavolo. «Grazie, Jeff, ciao, Jenny».

«Ve ne andate di già?». Jenny cominciò a dire qualcosa sul fatto che saremmo davvero dovuti restare almeno per il caffè ma, qualsiasi cosa le avesse sussurrato Jeff all'orecchio, a quel punto si sciolsero entrambi in gridolini di piacere e ci salutarono con un brusco: «Ciao».

«Gesù, ma che roba era quella?». Alex scoppiò a ridere e con un colpo si chiuse alle spalle la porta del suo appartamento. «Ai tuoi amici piace dare spettacolo o cosa?»

«Vorrei dirti di no, ma la risposta migliore che posso darti è che spero proprio di no», dissi, mentre gironzolavo intorno al divano. Sembrava che non ci fossero macchie di vomito, quindi mi sedetti con cautela.

«Una birra?». Aprì l'enorme frigo e ne emerse tenendo un cartone della pizza e una confezione da sei bottiglie in equilibrio sul braccio.

«Grazie». Presi la bottiglia e rimasi seduta in silenzio, senza sapere quale sarebbe dovuta essere la mia prossima mossa. L'appartamento di Alex era l'esatto contrario di quello di Tyler: ogni centimetro della casa urlava il suo nome. C'erano CD sparsi su ogni superficie disponibile, il tavolino era ricoperto di blocchi per gli appunti e non mi trovavo mai a più di un metro di distanza da una penna o da una matita mangiucchiata.

«Non so, immagino sia una bella cosa che siano così presi l'uno dall'altra». Si sedette e aprì il cartone. Non aveva mentito, era una pizza al salame piccante vecchia di almeno un giorno. «Solo che quando Jeff mi ha invitato a cena, pensavo fosse davvero una cena».

«Anch'io», annui e mi sforzai disperatamente di prendere una fetta di pizza. In realtà era buonissima. «Se non altro, mi hanno rassicurato sulle mie capacità di padrona di casa se mai dovessi restituire il favore. Rispetto a Jeff, sono una cuoca coi fiocchi».

«Sul serio?». Appoggiò la schiena e mi guardò. «Sì, scommetto che è vero».

«Cosa vorresti dire?», chiesi. Era forse un altro subdolo modo newyorkese per dirmi che ero una cicciona?

«Niente», si difese agitando in aria una fetta di pizza. «Penso solo che si capisca molto di una persona dal modo in cui cucina. Non che Jeff abbia fatto molto per nascondere, ma dal cibo di merda che ha servito si capisce che non è il tipo che si preoccupa più di tanto dei preparativi. Va dritto al sodo».

«Immagino di sì», sorrisi. Dovevo proprio accantonare la storia della cicciona. «Anche Jenny è una frana in cucina. È tutta cibo d'asporto e Starbucks. Sono fatti l'uno per l'altra».

«Qual è il tuo cavallo di battaglia in cucina?», mi domandò mentre appoggiava la testa sulla mano e il gomito sul bracciolo del divano.

«Mmh», ragionai. Non avevo un repertorio particolarmente vasto, ma avevo la netta sensazione che ci volesse una bella risposta. «So fare il pollo alla balinese. Si fa un impasto di citronella e peperoncino secco, poi lo si strofina sul pollo e lo si fa cuocere molto lentamente avvolto in foglie di banano. È stupendo».

«Capisci cosa intendo?», disse, con gli occhi chiusi e un gran sorriso delizioso. «Un piatto piccante, avventuroso, lungo e lento da cucinare. Dice molto su di te».

«E tu?». Ero consapevole di essere arrossita dalla testa ai piedi. Era il piatto più impressionante che sapessi fare, ma speravo davvero di non doverlo cucinare senza il ricettario. Era una ricetta davvero rognosa.

«A essere sinceri, faccio abbastanza schifo ai fornelli», ammise, mi tolse la birra di mano e si sporse verso di me. «Ma sono abbastanza bravo in altri campi».

«Così non rovini la metafora?», sussurrai mentre strisciava sul divano e mi stringeva la testa fra le mani.

«Volevo solo vederti arrossire».

Le sue labbra erano morbide e decise, ma i suoi baci erano virili e inarrestabili. Nel giro di pochi secondi, mettemmo in scena uno spettacolo da far vergognare persino Jenny e Jeff. Sentii il tessuto ruvido dei suoi jeans sfregare contro le mie cosce quando alzai le gambe e gliele avvolsi intorno alla vita, per tirarlo più vicino a me. Il formicolio nervoso che avevo sentito crescere nella pancia era migrato a sud mentre affondavo le mani tra i suoi capelli, premevo le labbra sul suo collo e con la testa... ero del tutto assente. Alex mi sollevò e mi trasportò in camera da letto. Non c'era tempo per le candele e la musica di sottofondo, c'era solo la città sfavillante che gli illuminava il corpo mentre toglieva la maglietta e la gettava via. In piedi di fronte alla finestra, ci scambiammo baci disperati, ci azzuffammo con cinture, cerniere e bottoni fino a che rimase solo la biancheria intima a separarci. Ringraziai mentalmente Jenny per il discorsetto sui completini coordinati quando sentii il sospiro d'approvazione di Alex davanti al reggiseno a balconcino nero e alle culotte.

«Perché mi sembra di aver aspettato tantissimo per arrivare a questo punto?», domandò, poi mi abbassò una spallina sostituendola con una lunga striscia di baci.

«Ti capisco», sussurrai. Gli misi un braccio intorno al collo, ossessionata dal desiderio di affondare le dita tra quei folti capelli neri, mentre con l'altra mano mi feci largo lungo il suo torace, la pancia e l'elastico dei suoi stretti boxer di jersey. Mi sentivo tremare le gambe e l'unica cosa che riuscivo a pensare era di andare sul letto. Allora era *questo* che intendeva la gente quando parlava di tremore alle ginocchia.

«Ehi», disse con voce dolce, mettendo a posto la spallina del reggiseno e tenendomi il viso tra le mani. «Voglio andarci piano, okay?»

«Non vuoi...». Ero confusa. «Pensavo che...». Aveva aspettato che rimanessi in slip e reggiseno e avessi una mano nei suoi boxer per dirmi che voleva andarci piano?

«No». Scosse la testa con un sorriso. «Volevo dire per questo, adesso. Voglio poter ricordare ogni secondo».

«Oh, okay». Sorrisi anch'io e mi morsi il labbro superiore. Forse avevo così fretta che mi ero del tutto scordata il romanticismo? «Scusa, pensavo che intendessi...».

«Non scusarti». Mi spostò i capelli dal viso e mi diede un tenero bacio. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, vidi risplendere la sua pelle illuminata dalla luce della finestra. «E smettila di pensare così tanto».

Mi prese per mano e mi condusse al letto, mi fece sdraiare e mi coprì di baci il volto, il collo e le spalle. Lo volevo così tanto che pensavo di esplodere a ogni secondo in cui non lo sentivo ancora dentro di me. I suoi baci scesero lungo la clavicola, superarono il reggiseno e si diressero verso la pancia.

«Pensavo che volessi andarci piano», dissi, con un nodo in gola mentre le sue labbra raggiungevano le cosce.

«Avrei dovuto essere più chiaro», disse e spostò le culotte di seta. «Intendevo piano per me. Ma penso che andrà piuttosto bene per te».

«Sono contenta che abbiamo messo in chiaro le cose», sussurrai, chiusi gli occhi e mi lasciai andare.

Se con Tyler mi ero fatta un'istruzione, con Alex fu una rivelazione. Dal momento in cui avevamo toccato il letto, e durante tutte le lunghe ore sudate fino all'alba, Alex mise a dura prova il mio corpo, mi portò dritta al limite e poi mi condusse indietro. Quando mi svegliai, in un intrico di lenzuola e gambe aggrovigliate, ero sdraiata con la testa ai piedi del letto ed ero talmente esausta che non capivo più nemmeno dove mi trovavo. Ma ero assolutamente certa che, nelle ultime ore, per almeno tre volte ero venuta come mai prima. Allungai una gamba, sentii il pavimento sotto le dita dei piedi e cercai di capire come districarmi dalla forte stretta di Alex senza svegliarlo. Impossibile. Sentendomi muovere, aprì un occhio. Senza una parola, senza alcuna comunicazione verbale, mi tirò di nuovo a sé e riprendemmo esattamente da dove avevamo interrotto.

Capitolo diciannove

Era lunedì mattina ma, con mia grande gioia, Alex non doveva essere in nessun altro posto se non a letto con me. Non doveva far entrare la donna delle pulizie, non aveva commissioni da fare e, sicuro come l'oro, non doveva andare in ufficio. Dormicchiammo per tutta la mattina, svegliandoci solo per allungare un braccio e controllare che l'altro fosse ancora al suo posto, ancora lì. Alla fine, fui costretta a fare una capatina in bagno, quindi sgattaiolai via da Alex e attraversai l'appartamento con passo felpato. Seduta sul gabinetto, ero ben conscia di avere uno stupido sorriso stampato in faccia. Non sapevo come comportarmi. In confronto all'unico tipo di sesso che avessi mai conosciuto, Tyler era stato fantastico a letto. Tecnicamente parlando, era un dio. Sapeva quali tasti premere, in quale ordine e, cosa più importante, sapeva esattamente quando premerli. Ma Alex... Era stato così intenso. Mi sentivo esposta e vulnerabile, come se mi avesse smembrata del tutto e poi avesse rimesso insieme i vari pezzi, in una versione nuova e migliore di me. Era incredibile. Dopo aver avuto la scaltrezza di usare il collutorio, sciacquare la faccia e togliere il mascara, attraversai di nuovo il soggiorno in punta di piedi e, già che c'ero, controllai il cellulare. Un messaggio di Jenny per chiedermi se stavo bene, un messaggio di Erin per dire che aveva visto il blog (il blog! Mi ero scordata che fosse già online) e un messaggio di Tyler per domandarmi se mi andava di uscire a cena l'indomani sera. Rimasi un momento in soggiorno, appollaiata sul bracciolo del divano. Guardai verso la porta della stanza di Alex e riflettei un istante. Mi andava di uscire a cena con lui? Tyler mi piaceva, era un ragazzo fantastico, ma Alex era del tutto diverso. Mi affrettai a scrivere un breve messaggio per accettare. In un modo o nell'altro, avrei dovuto vedere Tyler, che fosse per un appuntamento o per farla

finita. E dovevo pensare al blog. Sarebbe andato tutto bene. Risposi a Jenny ed Erin e poi tornai di corsa in camera, tra le braccia di Alex.

Mi concessi ancora un paio d'ore e poi mi buttai riluttante sotto la doccia così da poter tornare a casa per scrivere il blog. Mentre mi insaponavo, sentivo Alex che cantava in cucina e mi scappò un sorriso. Era un mondo totalmente diverso rispetto a quello a cui ero abituata, e mi piaceva. Senza un kit per la mattina dopo, feci del mio meglio, legai i capelli bagnati in una coda e mi diedi qualche tocco di mascara e lucidalabbra, visto che non avevo per nulla bisogno del fard. Infilare il vestito della sera prima mi sembrò come mettere un punto alla fine di una frase. Ora dovevo davvero uscire, dovevo farlo. Non avevo un paio di mutandine di ricambio, tornare a casa era la sola opzione possibile.

Quando riemersi dal bagno, Alex stava preparando il caffè, del vero caffè, con indosso una maglietta e dei pantaloni. Trovai ingiusto che io avessi passato venti minuti a rimettermi in sesto mentre lui aveva un aspetto più tenero e sexy che mai, con i segni del cuscino, i capelli arruffati e tutto quanto.

«Allora sai come si usa la cucina», dissi mentre prendevo una tazza di caffè nero fumante e mi lasciai cadere sul divano. Sapevo di dover andare, ma le mie gambe erano determinate a rendermi le cose difficili e si rifiutavano di funzionare.

«Vivo di caffè, quando registriamo». Si sedette accanto a me. «Scusa se è un po' forte. Il caffè mi viene bene, ma non ho mai il latte».

«Non preoccuparti, è buono», mentii. Sembrava catrame. «Cosa devi fare oggi?».

Si strinse nelle spalle. «Proverò a scrivere ancora. Il materiale di ieri era buono».

«Scrivi solo qui?», chiesi, muovendo un po' la tazza. Il "caffè" si spostò a malapena.

«Sì, be', la musica sì». Fece un cenno in direzione di una chitarra acustica appoggiata alla parete. «Di solito scrivo la musica con

quella, poi la faccio sentire ai ragazzi e ci lavoriamo su. I testi invece li scrivo un po' dappertutto. Dove mi vengono».

«Dev'essere davvero bello saper fare una cosa del genere». Scossi la testa, impressionata. «Non riesco neanche a immaginare di sedermi con una chitarra e tirare fuori qualcosa dal nulla, così».

«È quello che fai anche tu, quando scrivi». Mi rivolse un sorriso stanco e mi spostò dietro l'orecchio una ciocca umida sfuggita dalla coda. Mezzogiorno era passato da un pezzo e faceva così caldo che i miei capelli erano già quasi asciutti. «Devi solo scrivere quello che pensi».

«Immagino di sì», dissi e appoggiai la guancia sulla sua mano. Sarebbe stato così semplice rimanere lì con lui.

«Sicura di dover andare?», sussurrò, con gli occhi scintillanti e la voce profonda.

No no no no no no no.

«Sì», sospirai. Mi sporsi per un dolce bacio che prometteva qualcosa di più e poi mi ritrassi. «Non posso rimanere indietro e devo spedire il blog entro le quattro».

«Non riesco proprio a immaginare cosa scriverai», sorrise. «E se mia madre lo leggesse?»

«No!», arrossii e mi alzai. «Non è un porno, è un diario sulle mie esperienze. E comunque sono in ritardo di quattro giorni».

«Non dirmi che non è stata un'esperienza». Mi toccò lievemente l'orlo del vestito con il piede. «E perché non è aggiornato? Per dar loro il tempo di censurare le parti più belle?»

«No, sono solo abituati a fare così, in caso mi ammalassi o qualcosa del genere». Presi la borsa. Più di ogni altra cosa al mondo avrei voluto sprofondare di nuovo nel divano accanto a lui. «Quindi dovrai aspettare la settimana prossima per vedere cosa scriverò».

«Non mi preoccupo più di tanto», disse, si alzò e mi accompagnò alla porta. «Nessuno dei due ha motivo di lamentarsi».

Mi tirò a sé per un ultimo, profondo bacio, e lasciai cadere a terra la mia bellissima borsa. Ragazzaccio.

«Ti chiamo più tardi?». Aprì la porta mentre io indietreggiavo poco per volta.

«Ok», annuii mentre superavo la soglia e mi ritrovavo sul pianerottolo. Wow, era proprio dura. «Ci sentiamo dopo allora?»

«Sì». Si sporse per un ultimissimo bacio, poi mi voltai e mi diressi verso l'ascensore.

Entra nell'ascensore. Entra nell'ascensore.

Mi lanciai una rapida occhiata alle spalle e vidi Alex appoggiato allo stipite. Scossi la testa e mi costrinsi a entrare nella cabina non appena le porte si aprirono e a spingere il tasto del pianoterra. Mi meritavo davvero un premio per essere andata via.

Ero così presa dal pensiero di Alex che non mi venne neanche in mente di essere orgogliosa di me quando andai dritta verso la linea L, saltai sulla metro e cambiai a Union Square, in direzione Grand Central. Era la prima volta che prendevo la metropolitana senza aver studiato prima il tragitto e avevo guardato la cartina una volta sola.

Jenny era già a casa quando mi fiondai attraverso la porta, con un caffè bevibile in una mano e le chiavi nell'altra.

«Ehi», disse, alzandosi dal divano mentre attraversavo la stanza come un fulmine. «Che succede?»

«Devo spedire il blog», urlai dalla mia stanza. E per quanto fosse andata bene la serata, ce l'avevo ancora un po' con lei per il suo spettacolo della sera prima. «Mi dai mezz'ora?»

«Okay, ma poi voglio tutti i dettagli», gridò dal salotto.

Guardai lo schermo del computer. Risplendeva impaziente, chiedendomi di spifferare ogni più piccolo particolare come una iJenny. Ma non riuscivo a farlo. Era stato così semplice scrivere di Tyler, una sorta di catarsi, ma adesso era diverso. Volevo proteggere il rapporto con Alex. Invece di sviscerare ogni nuova posizione e ogni nuova sensazione, mi ritrovai a scrivere di getto duecento parole sotto al titolo *Le avventure di Angela: Quando infrangere le Regole?* Raccontai di Jenny e Jeff che erano tornati insieme, di aver accettato un appuntamento con meno di due giorni d'anticipo e di

quanto fosse terribilmente difficile attenersi a quelle stupide regole. Tanto per cominciare, chi le aveva inventate? Fino a quel momento, non avevano funzionato per nessuna delle persone che avevo incontrato. Erin buttava via mariti uno dopo l'altro come fossero Manolo della collezione precedente e Jenny aveva tradito il suo ex, ma ci era tornata insieme. Questo non rientrava nelle Regole.

Smisi di digitare e feci una pausa. C'erano così tante cose che avrei potuto raccontare di Alex, ma sembrava che non volessero essere espresse a parole. Non stavo negando l'esistenza di Alex, solo non volevo ancora scendere nei dettagli. O menzionare il fatto di aver dormito da lui. O di aver fatto il sesso più incredibile di sempre. Volevo tenerlo per me ancora per un po'.

Be', ero pronta a condividerlo con Jenny. Ed Erin. E con il direttore dello Scotty's Diner.

«Cos'è successo al piano che Jenny aveva creato per la tua vita? Pensavo che fosse lei a prendere tutte le decisioni importanti al posto tuo», mi chiese Erin mentre sorseggiava dell'acqua ghiacciata. «Come fa per chiunque altro, che gli piaccia o no».

«Non ha tanta voglia di aiutarmi da quando si è rimessa con Jeff», dissi, scuotendo la testa davanti al vacuo sorrisetto stampato sul volto di Jenny. «Anzi, direi che ha voglia solo di farselo».

«E allora?». Jenny continuò a sorridere, masticando rumorosamente. «È come se avessi la testa da un'altra parte. Ma realisticamente, e sai che Alex mi piace, penso che stiate correndo troppo e che per ora dovresti uscire e divertirti. Sei stata single per quanto, due settimane?»

«Solo due settimane? Davvero?». Immaginai che fosse così. Mi sembrava di essere a New York da tutta la vita. «Mi sembra un'eternità».

«Ragione di più per continuare a uscire con questo Tyler», disse Erin, poi prese cautamente una patatina. «Se davvero perderai la testa per Alex, e sappiamo già che ha girato i letti di più o meno tutta Manhattan, avrai bisogno di mantenere un certo distacco con una

parte di te. E uscire con Tyler potrebbe aiutarti ad allentare la pressione».

«Vedo che Jenny ti ha tenuto al corrente», dissi, lanciando un'occhiata alla mia coinquilina. «Ma non era obbligato a raccontarmi subito del suo passato. Avrebbe potuto semplicemente... be', sai...».

«Usarti? Non per fare l'avvocato del diavolo», Jenny alzò le mani, «e lo dico solo per questo, ma come fai a sapere che non lo stia facendo? Sia Alex che Tyler sanno che prima o poi dovrai tornare a casa, come fai a sapere che per loro non è solo un'innocente avventura e che per di più non escono con altre diciassette donne? Penso solo che dovresti fare un passetto indietro prima di attaccarti troppo a qualcuno».

«Ha ragione, e sai quanto io odi dirlo...». Erin mi rivolse un mezzo sorriso. «Ma cosa succederebbe se ti lasciassi prendere completamente da Alex, poi tornassi in Inghilterra e non lo sentissi mai più?»

«So che potrebbe accadere, mi sto solo divertendo», mentii spudoratamente. Non volevo pensare che Alex mi usasse e di certo non volevo pensare a tornare a casa. «E poi, loro potrebbero dire lo stesso. Potrebbero dire che li sto usando».

«Be', tesoro, in un certo senso lo stai facendo».

Scossi la testa. «No, io... Be', non lo sto facendo».

Silenzio imbarazzato.

«Okay, forse con Tyler».

«Quindi», Erin si pulì le mani con un tovagliolo, «ti restano due mesi e mezzo, a meno che tu non faccia subito domanda per un visto di lavoro. Sei venuta qui per scappare dal tuo ex e schiarirti le idee, per capire cosa vuoi fare. Ci sei riuscita?»

«Non lo so», confessai. «Sono messa così male?»

«No». Erin sorrise. «Ma non dovresti preoccuparti di una relazione con nessuno di questi ragazzi fino a che non troverai una risposta alle tue domande».

«Lo so. Solo che è molto più complicato di quanto avessi pensato. Quando sono con voi due, è facile stare bene e penso che questa

potrei essere io, anche se sono una piagnucolona. Tyler rende semplice ogni cosa, ma in modo diverso, del tipo che non devo neanche preoccuparmi di pensare, perché lui ha già pensato a tutto. Non devo stressarmi per niente, quindi sono la stessa persona che sono sempre stata, anche se il sesso è migliore e lui mi fa dei regali».

«E con Alex?», chiese Jenny. Chiamò con un gesto la cameriera e ordinò più o meno l'intera lista dei dolci.

«Mi piace tantissimo come mi sento quando sono con lui, ma, realisticamente, non so se riuscirei a reggere il ritmo. È dura essere eccitata tutto il tempo», dissi, sorpresa io stessa di quella risposta. «Ma forse sono solo pigra. È dura, ma è fantastico. Lui mi fa sentire in modo fantastico. Dio, voi due sarete proprio stanche di me».

Si affrettarono a negare, ma persino io ero stufa delle mie lamentele. «Sapete una cosa? Chi se ne frega di me, voglio sentire di Jeff e Jenny».

Jenny non se lo fece ripetere due volte e raccolse subito il testimone. Sfortunatamente, ci regalò un resoconto molto dettagliato e minuzioso del testimone di Jeff, per cui mangiare divenne difficile.

«Dovevi proprio darle l'imbeccata?», sorrise Erin. Ormai aveva abbandonato la dieta e ci dava dentro con la cheesecake che si era unita al gelato. «Sul serio, non ce la faccio più ad ascoltare voi due che parlate della vostra stupenda vita sessuale. Ho chiuso con le Regole d'ora in avanti».

«Ragazze, non ho nemmeno cominciato». Jenny scoppiò a ridere e mi puntò contro il cucchiaino. «E prima di criticarmi per la mia performance, forse dovresti sapere che tra la camera di Jeff e quella di Alex c'è solo un muro interno spesso neanche mezzo metro».

Arrossii, orripilata. «Davvero? Dio, che imbarazzo».

«Che ispirazione piuttosto», ridacchiò Jenny, chiaramente soddisfatta nel vedermi soffrire. «Non so di preciso cosa ti succederà, tesoro, ma so per certo che hai bisogno di una bella notte di sonno».

Non si sbagliava. Una volta finito tutto, tornammo tutte e tre a casa per una maratona di *Friends* nella speranza di trarre qualche

saggio consiglio da quei trentacinquenni che si fingevano ventenni e, prima di accorgermene, mi ritrovai fuori combattimento.

Visto che la sera prima ero caduta prestissimo in un coma da cheesecake, il martedì mi svegliai alle prime luci dell'alba determinata a trovare delle risposte. Erin e Jenny avevano ragione: ero venuta a New York in cerca di qualcosa, e non erano gli uomini. Uscii presto, oltrepassai Erin sul divano letto e Jenny che ronfava ancora in camera sua. Ero davvero contenta di aver trovato due amiche che come me erano allergiche all'orario d'ufficio. Mi ero ripromessa di non smettere di camminare fino a che non avessi avuto un'illuminazione, perciò presi la metro e scesi alla fermata più lontana di Manhattan e tornai a piedi fino a Battery Park. Mi sembrava un buon posto da dove cominciare. Appoggiata alla ringhiera dove mi aveva portato Jenny per la prima volta, ormai più di quindici giorni prima, riflettei su quanto fosse cambiata la mia vita, ragazzi a parte. Sì, avevo un'acconciatura nuova, dei vestiti nuovi (e una borsa favolosa) ma, cosa (quasi) più importante, avevo ritrovato la fiducia in me stessa. Ce la stavo facendo, mi sentivo viva. Non mi interessava che ci fosse una tabella di marcia imposta dalla legge, premurosamente applicata dal dipartimento dell'immigrazione americano, avevo vissuto più nelle ultime due settimane che negli ultimi due anni. Rivolsi un sorriso di gratitudine alla Statua della Libertà e mi diressi di nuovo a nord, pensando a tutte le altre cose per cui dovevo essere grata. Jenny, nonostante gli attacchi di schizofrenia cui era soggetta quando si trattava di Jeff, era una brava persona. Erin era un tesoro. E poi avevo un vero lavoro da scrittrice. Scrivevo cose mie per il sito di un'importante rivista internazionale, non storie tratte da film su tartarughe mutanti o consigli di stile per boriosi ragazzini miliardari.

Alzai lo sguardo e mi accorsi che stavo camminando verso Ground Zero. Mentre ci passavo accanto, non riuscii quasi a credere che potesse esserci così tanta vita intorno a quel luogo di devastazione totale. Negozi, alberghi, ristoranti, uffici, di tutto. Mi

sembrava trascorso così poco tempo da quando in televisione avevo visto quel luogo collassare letteralmente, ma l'intera città si era rialzata ed era andata avanti, era guarita in fretta attorno a quell'orrenda cicatrice. Continuai a camminare per le strade, affrettando il passo. Se la gente lì poteva risollevarsi e togliersi la polvere di dosso, che diritto avevo io di commiserarmi in maniera così compiaciuta? Era proprio come aveva detto Jenny: non si viene a New York per ritrovare se stessi, ma per diventare qualcosa, qualcuno, di nuovo.

Mi collegai a Internet sfruttando il Wi-Fi di Starbucks. Scrisi un post per il blog: breve e dritto al punto. *Le avventure di Angela: Voltare una pagina dopo l'altra*. Sì, c'erano molte cazzate in cui potevo crogiolarmi e, se avessi voluto, avrei potuto compatirmi per i successivi cinque anni, ma avevo anche molte cose per cui essere contenta e, da quel momento, il diario si sarebbe concentrato su quelle. Lo spedii a Mary e rimasi seduta a fissare fuori dalla vetrina, cogliendo di tanto in tanto il mio riflesso quando una macchina parcheggiava o qualcuno si fermava per sbirciare dentro al locale. Non sembravo più diversa, sembravo solo me stessa. Avevo vinto una battaglia.

«Ehi, scusa». Accanto a me c'era una ragazza alta e magrissima, con un bicchiere di caffè d'asporto in mano. «Tu sei la ragazza del sito di "The Look"?»

«Oh», dissi, disorientata. «Sì, immagino di sì».

La ragazza si sedette al mio tavolo tutta raggiante e allontanò una ciocca di capelli ricci e rossi dalle labbra lucide. «Sapevo che eri tu, ho visto la borsa di Marc Jacobs. Ho appena letto l'ultimo intervento. La mia amica è ossessionata dai blog, diciamo, e mi ha mandato il link del tuo. Sono Rebecca».

«Oh», ripetei. Non mi era venuto in mente che la gente potesse riconoscermi. Ehm. «Scusami, io sono Angela. Ti è piaciuto? Il blog?»

«Cazzo, è uno spasso!», sorrise. «È come se tu vivessi la mia vita. Anche il mio ragazzo mi ha tradita, era un vero pezzo di merda. Ma

la tua, di vita, è molto più divertente. E io non sono uscita con due ragazzi supersexy, be', qualche giorno dopo».

«Oh». Non sapevo davvero che altro dire. Non avevo guardato il blog da quando era online, non ce la facevo proprio a vedere ancora la foto della vecchia me. «Non è proprio così, cioè, non sono... hai capito».

«Allora non è vero niente?», aggrottò le sopracciglia. «Hai inventato tutto?»

«No», mi affrettai a rispondere. «È tutto vero, solo che è un po' strano parlarne. Sei la prima persona che incontro che l'abbia letto». Abbozzai un sorriso. «Scusa».

«Non preoccuparti», sorrise di nuovo. «Sei la mia eroina. Vorrei aver fatto anch'io qualcosa di fantastico quando ho scoperto del mio ex, e invece sono rimasta a vomitare per tre giorni e poi ho bruciato tutte le sue cose».

«Non mi sarebbe dispiaciuto bruciare le sue cose. Detto fra noi, potrei aver fatto pipì nel suo astuccio da viaggio. Lo so, è disgustoso».

«Oddio», gemette. «È stupendo. Non pensavo che gli inglesi facessero stronzate simili. Scriverai anche sulla rivista?»

«Non credo». Era divertente: ero una piccola celebrità! «È solo una cosetta online. Non riesco nemmeno a credere che tu l'abbia letto».

«Mi prendi in giro?». Scosse la testa, incredula. «Non hai visto quante visite ha avuto la tua pagina? Migliaia».

«Davvero?», chiesi, con uno sguardo al computer. Parlava sul serio?

«Sì, molte più degli altri blog di "The Look". Quello che scrivi tu è la cosa migliore di tutto il sito». Si alzò e lasciò sul tavolo il contenitore mezzo vuoto. «Devo tornare di corsa in ufficio, ma è stato davvero bello conoscerti. Spero che stampino il tuo diario, stai certa che manderò un'email per chiederlo».

«Ciao, è stato un piacere conoscerti!», le gridai dietro. Nell'istante stesso in cui uscì dal locale, tornai online. Ecco, TheLook.com, *Le*

avventure di Angela. E, stando al contatore delle visualizzazioni, migliaia di persone avevano visitato la mia pagina. Centinaia di migliaia. Migliaia di persone che leggevano la mia storia. Mi sembrava stranissimo. E poi, quando ripensai a quello che avevo scritto, mi sembrò spaventoso. Al diavolo la madre di Alex, e se lo avesse letto la mia? E Mark. Non aveva il diritto di sapere quello che facevo. O chi mi facevo... Il resoconto della notte con Tyler, oddio. Non era una bella cosa.

Mentre passavo in rassegna il materiale già pubblicato, chiedendomi se Mary mi avrebbe permesso di modificarlo, mi arrivò un'email dal suo indirizzo di «The Look».

Angela,

ho ricevuto la pagina di oggi, è davvero interessante. Allora, hai visto che il blog è un grande successo?

Sei libera per una riunione venerdì? Alle 16 nel mio ufficio.

Grazie,

Mary

Presi il cellulare e composi di getto il numero di Alex. Ci volle un momento per prendere la linea, e questo mi diede il tempo di ripensarci e riagganciare.

Lui non mi aveva chiamata.

Perché non mi aveva chiamata?

Era passato più di un giorno da quando avevo lasciato il suo appartamento. Allora telefonai a Jenny al lavoro, nella speranza che fosse riuscita ad arrivare in tempo al bancone della reception.

«Union Hotel», rispose in tono piatto e assonnato. Era chiaro che stava ancora recuperando il sonno perduto due notti prima.

«Jenny, sono io», dissi in fretta, e spiattellai tutta la storia del blog e delle visite e della fan dai capelli rossi e dell'email di Mary, tralasciando il tentativo di chiamare Alex. Dopotutto mi ero ripromessa di non affrontare la questione ragazzi fino a che non avessi risolto le mie, di questioni.

«Wow, è bellissimo», sbadigliò. «Vuoi venire qui? Vado in pausa tra mezz'ora».

«Dovrei vedere Tyler per cena», dissi con cautela. «Probabilmente sarebbe meglio se andassi a cambiarmi».

«Sarebbe meglio se andassi a comprare qualcosa di favoloso», disse, dandomi inconsapevolmente il permesso di abusare della mia carta di credito. «Sul serio, io festeggerei. E ti serviranno altri vestiti se diventerai una celebrità».

«Non mi servono affatto altri vestiti!». Chiusi il computer e lo rimisi nella mia (sospiro) borsa. «Penso che la mia carta di credito stia per rompersi. Ci vediamo stasera».

«Non rimani da Tyler?», chiese. Non capivo se mi stesse mettendo alla prova oppure no.

«Non credo», dissi, con il tono più tagliente che riuscii a trovare. «Ho alcune cose da fare domani e ho una mezza idea di rompere con lui».

«Bello», sbadigliò di nuovo. Era chiaramente troppo stanca per mettermi alla prova. «Be', io tornerò verso mezzanotte. Sempre che quella troietta che sta nella suite non decida di organizzare un'altra orgia che mi toccherà insabbiare. Ci vediamo quando torno, allora?»

«Adoro il fatto che il tuo lavoro preveda quotidianamente cose del genere. Hai pensato di offrirle la tua consulenza?»

«Stamattina, quando l'ho trovata con il sedere all'aria sul balcone, con tre membri del cast di *Gossip Girl*, le ho detto che si stava buttando via e che valeva molto di più di quello», sospirò Jenny. Una bella immagine. «E lei mi ha risposto che l'ultima volta che aveva fatto i conti valeva per l'esattezza diciassette virgola sei milioni di dollari e mi ha chiesto di portarle degli asciugamani puliti. E ha diciott'anni. Comincio a preoccuparmi per il mio futuro come sostituta di Oprah. Oprah non penserebbe mai di scaraventare quella ragazza giù dal balcone».

«Cerca di evitare un omicidio e ricordati che è tutto materiale utile», dissi e riattaccai.

Controllai la lista delle chiamate perse.

Niente.

Ero così seccata con me stessa. Proprio quando pensavo davvero di essere giunta a qualche conclusione eccomi là, a ossessionarmi sul perché Alex non mi avesse chiamata.

Perché non lo chiami tu e basta?, domandò la vocina nella mia testa. Sembrava una buona idea, perché non farlo? Prima di poterci ripensare, composi il numero e sentii squillare. E squillare. E alla fine rispose la segreteria.

«Ciao Alex, sono Angela, uhhhh», esordii. Sapevo che un giorno o l'altro avrei trovato il messaggio perfetto da lasciare in segreteria. Ma non era quello il giorno, a quanto pareva. «Mi chiedevo se ti andasse di fare qualcosa domani, ma non preoccuparti se sei impegnato o hai altro da fare. Ci sentiamo più tardi. Ciao». Riattaccai e feci una smorfia.

Forse mi serviva davvero qualche altro vestito.

Capitolo venti

Quando Tyler suonò il campanello, alle sette, Alex non si era ancora fatto vivo. Mi rifiutai di pensare a cosa potesse o non potesse significare, mi diedi invece un'ultima occhiata allo specchio e controllai il trucco. Sembrava abbastanza a posto, meglio di quello che sarei riuscita a fare due settimane prima. E il mio nuovo vestito di Nanette Lepore era stupendo. Sul serio però, perché Alex non aveva chiamato? Controllai ancora una volta il cellulare, poi lo buttai nella mia (meravigliosa) borsa e uscii.

Sin dal momento in cui ci infilammo nel taxi, capii che avrei dovuto disdire. Tyler era adorabile come al solito, mi chiese com'era andata la settimana ma io riuscii a eludere la domanda rigirandola a lui.

«La solita storia». Sorrisse amabilmente e diede indicazioni al tassista per andare in centro. «Ho corso un sacco, il lavoro è stato una rottura di coglioni in questi ultimi due giorni. In effetti mi farebbe proprio bene una pausa. Giusto un paio di giorni, da qualche parte».

«Già», dissi con gli occhi fissi fuori dal finestrino, su Washington Square che superammo in un lampo. «Fa sempre bene andarsene via».

«Ti va di farlo il prossimo fine settimana?», mi chiese, stringendomi la mano. Era impeccabile come al solito. Sì, era un ragazzo di città come Mark, ma il paragone cominciava e finiva lì. I suoi capelli erano increspati apposta, non per un'irritante abitudine nervosa a tirarseli, e i suoi vestiti avevano un taglio perfetto, ed ero abbastanza sicura che non fossero completi antipiega di Marks & Spencer. Di certo non si potevano lavare in lavatrice. «Un mio amico ha una casa negli Hamptons e sarà via per lavoro. Ti piaceranno gli Hamptons, ci

sono feste a cui andare ed è molto più trendy che in città, e c'è la spiaggia. Hai portato un costume?»

«Oh, un costume?», domandai, colta alla sprovvista. Ero rimasta un secondo di troppo a fissare i suoi avambracci. C'era qualcosa di male nell'aver una passione segreta per gli avambracci? I suoi erano più abbronzati di quelli di Alex, ma forse non altrettanto belli. Non che stessi pensando ad Alex. Per niente. «Dove andiamo stasera?»

«Oh, al Balthazar, è bellissimo. Le *moules frites* rasentano la perfezione e probabilmente è abbastanza trendy per te», mi prese in giro. «Sei stata a qualche concerto di recente?»

«Non dall'ultima volta che ci siamo visti». Non volevo pensare ai concerti.

«Stai bene?», s'informò Tyler mentre il taxi accostava. «Sembri un po' distante».

«No, sto bene». Non mi sembrava giusto struggermi per gli avambracci di Alex quando lui non mi aveva nemmeno chiamata, mentre Tyler era lì con me, mi stava portando fuori a cena e si era offerto di passare un fine settimana con me. «Mi dispiace, stavo solo pensando al sito. La direttrice mi ha chiesto di incontrarla ancora, ma non so proprio perché. Sono un po' preoccupata».

«Ma è tutto a posto, vero?», domandò e mi guidò dentro al ristorante. Era sbalorditivo: un piccolo bistrot alla francese, affollatissimo e pieno di bella gente. Altri punti a suo favore per un altro posto fantastico. «Il sito, intendo».

«Non l'hai visto?». Era una mezza sorpresa e un gran sollievo. «Sembra che stia andando bene».

«Avevo intenzione di dargli un'occhiata», confessò, mentre sorrideva a proprio agio al maître e oltrepassava a vele spiegate le copie in attesa. Ci fecero sedere a un tavolo per due in un angolo tranquillo e ci portarono subito dell'acqua ghiacciata, del pane e dello champagne che, a quanto pareva, Tyler aveva già ordinato. Avevo così caldo ed ero così scocciata per una certa telefonata mai ricevuta che avevo scordato quanto fosse gradevole stare con Tyler. «Solo che

ho avuto troppo da fare al lavoro, e a casa mi connetto di rado. Scusa, però sono contento che vada bene».

«Non devi scusarti, è meglio che tu non l'abbia visto». Sorrisi, cercando di concentrarmi sul nostro appuntamento. «È davvero imbarazzante. Stamattina mentre bevevo un caffè una ragazza mi si è avvicinata perché mi aveva riconosciuta. Sono quasi morta».

«Se avessi saputo che uscivo con una celebrità, mi sarei messo in tiro», disse e ordinò l'antipasto per entrambi. Potevo sentire il cervello andarmi in pappa e un sorrisetto stupido farsi largo sul mio viso. Al diavolo lo stronzo che non mi chiamava.

«Non sono una celebrità!». Mi chiedevo cosa intendesse per mettersi "in tiro". Ero sollevata che avesse il completo con la giacca, la camicia stirata ed elegante e, come al solito, un profumo delizioso. «E lo sai che hai un aspetto fantastico».

«Anche tu non stai troppo male. È un vestito fantastico». Sorrise mentre mi toccava con il piede sotto al tavolo. «Anche se non posso fare a meno di pensare che staresti meglio senza».

«Come no». Scoppiiai a ridere e arrossii un poco, vedendo il cameriere in attesa vicino al gomito di Tyler con lo champagne. Cominciavo a essere contenta di non aver disdetto l'appuntamento, e anche a chiedermi se sarei riuscita a tenere addosso il mio magnifico vestito nuovo alla fine della serata. Che squaldrina!

La cena fu meravigliosa. Tyler era davvero un intenditore in fatto di cibo e, per la maggior parte del tempo, riuscii a tenere Alex fuori dai miei pensieri. Durante l'antipasto, programmammo la nostra vacanza ideale – un viaggio attraverso l'America su una Cadillac turchese per me, un giro per l'Europa su un aereo privato per lui – e quando il cameriere tolse i piatti della portata principale avevamo già parlato dei nostri film, programmi televisivi e libri preferiti. Alla fine avevo davvero l'impressione di conoscere Tyler un po' meglio.

«E so già che ti piace la musica indie, giusto?», mi chiese con un sorriso mentre prendeva la lista dei dolci. «Scommetto che adori i ragazzi magrolini ed effeminati con i capelli unti che suonano in band il cui nome inizia con "The"».

Sorrise e scossi la testa, per scacciare il ricordo di capelli morbidi e odorosi di fumo sfregati contro le mie labbra. «E tu?»

«Mi piace di tutto, direi», si strinse nelle spalle. «La musica mi piace tutta».

Mi morsi il labbro e ripensai a quello che aveva detto Alex nella caffetteria. Dire che ti piaceva ogni genere di musica era come dire che non te ne piaceva nessuno. Dio, quant'era arrogante. E perché non mi aveva chiamata?

«Devo andare in bagno», mi scusai e, prima ancora di aver sceso le scale, stavo già frugando nella mia (bellissima) borsa. Merda, tre chiamate perse. Tutte di Alex. Misi i polsi sotto l'acqua fredda, poi mi asciugai prima di fare il numero della casella vocale, ripromettendomi di ascoltare il messaggio una volta sola.

«Ehi, sono Alex», esordì, «ti va ancora di vederci domani? Chiamami». Tutto lì. Guardai l'orologio, erano solo le nove e mezzo. Avrei ancora potuto chiamarlo per il giorno dopo, ma non mentre ero con Tyler. Sarebbe stato troppo strano.

«Mi chiedo se saresti mai tornata», disse Tyler quando mi sedetti di nuovo al tavolo. «È successo qualcosa di eccitante laggiù?»

«Oh, c'era la fila», dissi, nella speranza che non sapesse quanti bagni c'erano. «Troppo donne e troppi pochi gabinetti».

«Gabinetti». Scosse la testa con un sorriso. Era davvero incredibilmente attraente, pensai, mentre cercavo di concentrarmi. I capelli ondulati, scompigliati dopo una giornata di lavoro, gli occhi stanchi ma sorridenti, la leggera abbronzatura. Ma quando mi prese le mani tra le sue, tutto quello a cui riuscii a pensare furono le sue unghie curate e le punte callose delle dita di Alex, e non c'era paragone.

«Vuoi il dolce?», mi chiese, sporgendosi sul tavolo e abbassando la voce. «Oppure vuoi andare da me per qualcosa di davvero buono?»

«Io... devo vedere la direttrice domani alle nove», mormorai, cercando di ignorare il rossore sulle guance e il formicolio nella pancia. «Penso proprio che dovrei dormire nel mio letto questa notte».

«Anche io devo alzarmi presto». Si strinse nelle spalle e fece segno al cameriere di portare il conto. «A meno che tu non voglia farmi vedere la tua camera».

«Oh, volevo solo dire... magari non stanotte». Ero così rossa che probabilmente stavo per prendere fuoco. «A essere sinceri, è tutto il giorno che ho mal di testa. Mi spiace».

«Non devi scusarti. Se non stai bene...», la sua voce si spense e il suo sguardo vagò per la sala, mentre le dita tamburellavano sul tavolo.

«Vuoi fare qualcosa per il fine settimana?», chiesi d'impulso. Dio, ma cosa c'era di sbagliato in me? Avrei finito per sposarlo solo per gentilezza se non fossi stata attenta. «Potrei cucinare per cena, diciamo venerdì sera?»

«Sì, certo», annuì, ancora senza guardarmi. «È un'idea grandiosa».

Uscimmo per strada in un silenzio imbarazzato e, per fortuna, riuscimmo a trovare subito un taxi. Cercai di pensare a qualcosa da dire, ma non mi venne in mente niente.

«Un ristorante fantastico», azzardai. Una tragedia.

«Sì, è sempre tutto buono».

«Fantastico».

«Sì».

Questo scambio di battute non stava di certo facilitando le cose. Provai ad appoggiargli una mano sul ginocchio e fargli un sorriso dolce, ma lui si limitò a coprirlo con la sua, senza guardarmi. Tenni lo sguardo fisso fuori dal finestrino, setacciando il cervello in cerca di qualcosa da dire che non finisse con un invito a bere un caffè. Prima che avessi il tempo di intavolare un altro patetico tentativo di conversazione, svoltammo in Lexington Avenue e accostammo sotto casa mia.

«Venerdì allora?», chiesi mentre mi faceva uscire. Anche se arrabbiato, Tyler restava sempre un gentiluomo.

«Sì», disse, addolcendosi un po' per il bacio della buona notte. «Prenditi cura di te. È vietato avere mal di testa nel weekend».

Sorrisi e lo salutai con la mano, poi aprii la borsa, presi il telefono e chiamai Alex. Mi sentivo un po' una merda a salutare un uomo e poi chiamarne un altro, ma non potevo farne a meno.

«Ciao, Alex». Cercai di avere un tono indifferente quando lui rispose al terzo squillo. «Sono Angela».

«Ehi». Sbadigliò. Sbadigliava alle dieci di sera? Non era proprio rock. «Scusa se non ho visto le tue chiamate, sono stato in studio tutto il tempo da quando te ne sei andata. Sono stanchissimo, cazzo».

«In studio?», chiesi. Un'altra favolosa domanda dalla maggiore esperta mondiale di conversazione.

«Sì, volevo fare dei demo delle nuove canzoni», disse. «Ho perso del tutto la cognizione del tempo e be', dei giorni. Dove sei?»

«Sono appena stata a cena con un amico», risposi appoggiandomi al muro. La serata era ancora piacevolmente calda, ma la voce assonata di Alex mi dava la pelle d'oca. «Allora, che ne dici di domani?»

«Sì, non ho niente da fare». Riuscivo a sentire della musica in sottofondo. Sembrava la voce di Alex che cantava. «Posso farti fare il giro di Williamsburg, se sei libera», suggerì.

«Sembra un buon programma». Sorrisi a uno sconosciuto di passaggio che mi guardò con una strana espressione. «Dove ci vediamo?»

«Uh, alla fermata di Bedford Avenue? Intorno alle undici?». Sbadigliò di nuovo. Era davvero troppo tenero.

«Ci vediamo là». Sbadigliai anch'io. Era contagioso persino al telefono. «Dormi bene».

«Certo, conserverò le energie per domani», disse. «Sogni d'oro».

Sorrisi mentre riagganciavo. Avevo dimenticato l'appuntamento con Tyler, e quello con Alex mi ronzava già nella testa.

Era ancora molto presto, avevo battuto sul tempo Jenny che non era ancora tornata dal lavoro. Afferrai il computer e mi sdraiai sul divano, pensando a cosa scrivere. Se avessi preparato subito il blog, avrei potuto spedirlo il giorno dopo da casa di Alex, senza interrompere la nostra giornata insieme. Scrissi in fretta i dettagli della

cena con Tyler e inserii qualche vago riferimento alla giornata a Brooklyn con Alex: *Balthazar o Brooklyn?* Poi spensi il computer e dormicchiai sul divano. Mary aveva detto che le lettrici sarebbero impazzite per un tipo come Wall Street, quindi dopotutto stavo solo dando loro quello che volevano.

Capitolo ventuno

I trenta minuti di viaggio verso Brooklyn mi sembrarono un'eternità. E se Alex non si fosse affrettato a chiamarmi perché per lui non era stato incredibile quanto lo era stato per me? Dopotutto, non era lui ad aver triplicato negli ultimi quindici giorni il numero di persone con cui era stato a letto. Appena prima che il treno si fermasse, tirai fuori la trousse dalla borsa, mi incipriai in fretta il naso lucido e feci scorrere le dita tra i capelli. Grazie a Dio dovevano avere un aspetto disordinato.

Saltellai su per le scale della stazione, inforcai gli occhiali da sole di Jenny e cercai Alex. Nonostante il numero spropositato di tizi all'ultima moda che affollavano le strade a un'ora in cui avrebbero dovuto essere al lavoro, lo vidi quasi subito. Era appoggiato a un lampione con le braccia incrociate e muoveva appena la testa su e giù al ritmo di qualsiasi cosa avesse nell'iPod. I capelli neri erano quasi blu sotto al sole splendente e l'uniforme di quel giorno (jeans e maglietta) gli stava attaccata al corpo come una seconda pelle. Alzai gli occhiali e lo guardai, accecata per un momento dal sole. Ma l'intera scena era troppo perfetta perché un particolare come quello potesse disturbarmi.

«Ehi». Alla fine decisi di tornare alla realtà e mi feci avanti, e Alex si schermò gli occhi con le mani. «Non mi sono accorto che ti stavi avvicinando di soppiatto».

«Be', è per questo lo scopo dell'avvicinarsi di soppiatto». Sorrisi e lo baciai per salutarlo. Con un po' di fortuna, ci sarebbero stati molti altri baci. «Tutto a posto?»

«Sì, sono un po' stanco, ma sto davvero bene». Mi prese per mano e cominciammo a camminare. Superammo delle bottegucce carine, dei grandi magazzini bui di abiti vintage e una serie infinita

di angusti negozi di dischi. «Ti va di prendere qualcosa da mangiare?»

«Mi sembra un'ottima idea», dissi. Per la prima volta negli ultimi due giorni, non c'era nulla di complicato. Ero mano nella mano con un bellissimo ragazzo, in una giornata di sole, ed ero felice. Sì!

Ci infilammo in un minuscolo locale per prendere un caffè e dei bagel e Alex mi fornì una breve lezione sulla storia del quartiere. Williamsburg aveva ospitato centinaia di artisti e musicisti, mi disse, e più in generale creativi di tutti i tipi che avevano dovuto andarsene da Manhattan a causa dell'aumento vertiginoso degli affitti. Lui ci abitava da quasi dieci anni e lo adorava. Adorava frequentare bar dove conosceva tutti, adorava la sensazione di vivere in un quartiere che sembrava fatto apposta per lui e adorava il fatto di potersi perdere in centro in meno di quindici minuti.

Sfortunatamente, odiava il fatto che i prezzi delle proprietà cominciassero a crescere vertiginosamente anche lì e che i musicisti e gli artisti fossero stati sostituiti da ricchi ragazzi alla moda senza altro da fare se non comprare beni immobili e rendere difficile la vita alla gente che abitava lì fin da prima.

E, soprattutto, odiava il fatto che molti dei suoi amici avessero cominciato a trasferirsi di nuovo, più a sud, oppure di nuovo a Manhattan.

Mentre il sole si abbassava sull'orizzonte, ci fermammo in un piccolo bar buio in Bedford Avenue. Le pareti erano ricoperte di file di boccali in peltro e in vetro, le luci tenui erano supportate solo da uno schermo sintonizzato su un canale sportivo e qualcuno, da qualche parte, stava preparando delle patatine fritte. Assomigliava paurosamente a un vero pub inglese.

«Una birra?», mi chiese Alex mentre scivolavo su una sedia. Girovagare per la città, beata e felice, era estenuante. Stare seduta a fissare il sedere di Alex chinato sul bancone con i suoi jeans sexy a vita bassa era molto più semplice. Tornò con due pinte – due vere pinte

– mentre io cercavo di fingere di non essermelo mangiato con gli occhi. «Allora, ti piace questa zona?»

«Sì», dissi, grata di bere un sorso di birra fredda. «Non avrei mai pensato di venirci. È così diverso rispetto al centro».

«Tutto questo c'è anche a Manhattan». Alex sorseggiò la birra pensieroso. «È solo un po' più difficile da trovare e un po' più difficile poterselo permettere».

«Be', sono contenta di averlo visto», dissi e gli strinsi la mano. «E sono contenta che tu me l'abbia proposto».

«Anch'io». Sorrise, ricambiò la stretta e ci fissammo per un momento di troppo. «Quanto hai intenzione di rimanere nei paraggi, Angela?»

«Sai, ero riuscita a non pensarci per un po', oggi». Bevi con calma la birra e abbozzai un sorriso ironico, che però non durò molto.

«Scusami». Abbassò gli occhi sul bicchiere. «Cosa posso dirti. Mi piace programmare le cose».

«Non è molto rock and roll, no?», chiesi mentre mi spostavo una ciocca di capelli dietro l'orecchio, con il forte desiderio di far scorrere le dita tra i suoi. «Cos'è successo alla teoria di vivere giorno per giorno?»

«Vivere giorno per giorno non funziona se la cosa che lo rende così bello sparirà in un altro continente tra un paio di settimane». Sorrise, mi prese la mano e si strinse nelle spalle. «Mi piace davvero stare con te».

«Sì». Lo guardai, senza sapere che altro dire.

«È troppo?», disse con un'espressione a metà tra il sorridente e il severo. «Scusami. A volte mi dimentico che il mondo reale non è pronto per i miei sfoghi emotivi. Cazzo, questa era pretenziosa persino per me. Scusa».

«Sfogarsi fa bene», dissi, mordendomi il labbro. «Solo che è tutto così strano. Continuo ad avere dei flash in cui questa mi sembra davvero la mia vita, come se potessi davvero avere tutto questo, e poi

bang, torno sulla Terra e mi ricordo che è solo una magnifica vacanza».

«Non necessariamente», disse Alex. «Non c'è niente che ti impedisca di prendere il visto e trovare un lavoro. Ci sono sempre delle opzioni se sei pronta a fare qualcosa per averle. Se vivere la tua vita qui è davvero ciò che vuoi».

«A quanto pare il mio problema è che non so cosa voglio», sospirai. «Solo l'idea di dover tornare...». Il pensiero di casa mia era strettamente connesso a Mark e sentii una stretta allo stomaco.

«Allora non andare». Alex si strinse nelle spalle. «Sul serio, potresti almeno pensarci bene. Se potessi fare qualsiasi cosa, e niente te lo impedisse, cosa faresti?»

«Una volta ho fatto la stessa domanda a una persona», sorrisi, scuotendo la testa. «E mi ha detto che avrebbe seguito gli Yankees per un anno».

«Be', quella persona non aveva immaginazione». Alex mi strinse la mano. «Ed è per questo che sei qui con me. Tu cosa faresti?»

«Proprio adesso? Qualsiasi cosa?», chiesi. Alex annuì. «Se potessi fare qualsiasi cosa, otterrei come per magia un permesso di lavoro, inizierei a farmi pagare davvero per scrivere per "The Look" e rimarrei qui per tutto il tempo che voglio. Non per scappare, non per una vacanza, ma per vivere. Andare al supermercato, pagare le bollette, fare il bucato... vivere».

«Allora fallo. Sei giovane, hai un lavoro qui, ti basta fare domanda per il visto. Rimani».

«Lo fate sembrare tutti così semplice», ribattei, appoggiandomi allo schienale e fissando il soffitto. «Vorrei che fosse così».

«Sai cosa sarebbe semplice?», disse Alex, allungando una mano per sollevarmi con gentilezza il mento in modo che lo guardassi negli occhi. «Venire da me. Non pensare a niente di tutto ciò in questo momento».

Misi giù la pinta, ancora quasi piena, e mi alzai. «Sono davvero stufa di pensare», concordai, e gli porsi la mano.

Quella sera, quella notte, le prime ore dell'alba, fu tutto intenso come la prima volta. Il giovedì mattina ero ormai sfinita dal punto di vista emotivo e fisico ma, nel profondo, non sapevo come trovare la strada per uscirne. Era già abbastanza difficile trovare la strada per uscire dalla camera da letto. Dopo diversi tentativi, alla fine riuscimmo a sistemarci sul divano in maglietta e mutande, ad ascoltare i suoi nuovi demo. Erano davvero essenziali, solo Alex e la sua chitarra, completamente diversi dalle canzoni del gruppo che ero abituata a sentire.

«È così che nascono i tuoi pezzi?», chiesi, con la testa sul suo grembo.

«Sì», annuì, mentre batteva delicatamente il tempo sulla mia clavicola. «Tutte le canzoni nascono così. A volte le sviluppiamo, altre volte le buttiamo. Queste però sono ancora soltanto degli abbozzi».

«Sono bellissime», dissi, annuendo a tempo. «Sono così delicate».

«Sono contento che ti piacciono», disse. «Diciamo che parlano di te».

«Davvero?». Allungai il collo e lo guardai. «Di me?»

«Sì», disse, mi tirò su con delicatezza e si raggomitò contro di me. Sentivo il battito del suo cuore accelerare contro la mia scapola. «Di te, di me, di tutto questo. Incontrarti mi ha davvero aiutato a schiarirmi le idee. Penso di aver capito di nuovo cosa voglio».

«È divertente». Il mio cuore prese lo stesso ritmo del suo. «Sei riuscito ad avere un effetto del tutto opposto sulla mia vita. Io non ho assolutamente idea di quello che voglio».

«Secondo me lo sai», disse Alex, «solo che non sei ancora pronta per affrontarlo. Ma va bene. Io invece sono pronto, tutto qui».

«Allora non scioglierai il gruppo?», chiesi, con la testa appoggiata contro il suo petto, appena sotto al mento.

«Farò un altro tentativo», disse. «Ero io quello incasinato, non il gruppo. Non ero onesto».

«Be', è una buona notizia. Ti senti davvero meglio?»

«Sì, davvero», annuì accarezzandomi i capelli. «E tu? Riesci a capirci qualcosa?»

«Non lo so», risposi. Mi girai e lo guardai, con i suoi zigomi appuntiti e gli occhi verde scuro. «Però di certe cose sono abbastanza sicura». Mi allungai e gli diedi un bacio delicato. «E non riesco a smettere di pensare a quello che hai detto, sul fatto di rimanere qui. Magari è possibile».

Mentre mi voltavo, i capelli mi ricaddero sugli occhi, proprio come la lunga frangia disordinata scivolava sempre su quelli di Alex. Prima che potessi allungare una mano per spostarli, le sue lunghe dita me li avevano già tolti dagli occhi.

«Be', perché non lavoriamo ancora un po' sulle cose di cui sei sicura?». Mi baciò con delicatezza sulla fronte. Mi accarezzò i capelli con la mano, poi scese lungo lo zigomo, seguendo il contorno del viso fino al mento, al collo, alla clavicola. Mi spinsi contro di lui, mi incastrai sotto al suo corpo, costringendolo a mettersi sopra di me. «E quando sarai assolutamente sicura di quelle», sussurrò, «potremo cominciare a pensare al resto».

Più tardi, dopo che Alex si fu appisolato, scivolai via dal divano, presi la biancheria intima nascosta sotto al tavolino e mi connessi a Gmail. Seduta, continuai a fissarlo mentre dormiva. Non sapevo proprio cosa scrivere. Non volevo più fingere che tutto ciò non stesse accadendo, nemmeno sul blog. Dovevo assolutamente farla finita con Tyler e scoprire dove stavo andando con Alex. Guardai lo schermo vuoto e decisi di essere sincera. Con Tyler, con Alex, con Mary e con me stessa.

Le avventure di Angela: Ultima fermata a Brooklyn

Ormai vi scrivo da circa due settimane. Non vi sembra molto di più? A me sembra di essere qui da sempre.

Da quando ho lasciato Londra, ho trascorso le due settimane più folli di tutta la mia vita. Avevo dimenticato che al mondo ci sono un sacco di

persone belle e interessanti che possono rendere la tua vita incredibilmente eccitante se solo gliene dai l'occasione. Ho avuto delle opportunità fantastiche e, detto tra noi, ho incontrato un paio di persone che hanno cambiato per sempre la mia vita. Anche se amavo ardentemente Londra quando sono venuta qui, non riesco a capacitarmi di quanto sia straordinaria New York.

Quando ho scoperto del mio ex e delle sue lezioni di tennis extracurricolari, tutto ciò a cui riuscivo a pensare era che mi aveva fatto una cosa terribile e bruttissima. Non lo sto giustificando, lui resta un enorme pezzo di merda ma – non ci avevo pensato fino a oggi – se lui non avesse fatto quello che ha fatto, se non l'avessi beccato in flagrante nella mia macchina, se non avessi completamente rovinato il matrimonio della mia migliore amica (in effetti questo punto mi fa sentire sempre peggio ogni volta che ci penso), oggi non sarei qui. Non vi starei scrivendo. Non sarei a Brooklyn, a scrivere nel soggiorno di un uomo meraviglioso che dorme sul divano con un sorriso stampato in faccia. Un uomo che non avrei mai incontrato se non fosse stato per quello stronzo doppiogiochista.

Quindi, e lo penso davvero, grazie Mr Ex, grazie odioso pezzo di merda, spero che tu ti stia divertendo in Inghilterra.

Io qui sto imparando di nuovo a divertirmi, ed è una bella sensazione.

Spedii il blog a Mary. Mi sentivo bene per aver tirato fuori tutto, ma mi faceva male ammetterlo. Se non altro alcune cose cominciavano ad avere senso. Dovevo lasciar andare il passato per potermi avviare verso il futuro.

Capitolo ventidue

Nonostante appena una settimana prima si fosse rifiutata categoricamente di andare a Brooklyn anche per una sera soltanto, Jenny mi aveva lasciato un biglietto per dirmi che sarebbe rimasta da Jeff per il weekend. Per quanto ne sapevo, non passava da casa da quando avevamo mangiato da Scotty's lunedì, ma era strano vedere quanto considerassi quel posto come casa mia, con o senza la mia amica. Jenny si era sbrigata ad aggiungere al collage di foto incorniciate alcuni scatti di noi due alla festa di addio per Gina e, dato che i nostri gusti in fatto di film e programmi televisivi (leggi: attori sexy) erano paurosamente simili, c'erano cumuli dei miei DVD preferiti sparsi per tutto l'appartamento. Avevo persino preso alcuni libri di seconda mano dei miei autori preferiti alla libreria The Strand. Non mi veniva in mente una sola cosa di cui avessi bisogno dall'appartamento di Londra. Neanche una.

Buttai giù quel che restava del caffè shakerato e mi collegai per controllare la posta. Avevo due ore esatte prima dell'appuntamento con Mary e in quel lasso di tempo dovevo fare la doccia, scegliere dei vestiti che dicessero "ti prego, non licenziarmi" e mettere insieme il primo discorso della mia vita del tipo "non sei tu, sono io" per la cena con Tyler di quella sera. Mentre scorrevo tra i quintali di spam, immaginai la scena migliaia di volte. Ero certa che lui l'avrebbe presa bene, che saremmo potuti rimanere amici, che sarebbe andata alla grande. Davvero. E di certo non mi sarei comportata in modo terribilmente inglese se lui non fosse stato d'accordo e non sarei finita a letto con lui per sbaglio. No. Non sarebbe successo. Mi stavo assicurando sul fatto che un semplice bacio gentile sarebbe stato più che sufficiente, quando vidi un'email di «The Look». Ma non era di Mary o della sua segretaria, era di una certa Sara Stevens.

Cara Angela,
 spero non ti dispiaccia se ti scrivo, ma questo è l'unico contatto presente sul server di «The Look».

Prima di tutto, vorrei dirti che adoro il tuo blog – è così divertente! Mi sembra davvero di stare a New York con te.

E adesso arriva la parte eccitante. Al momento stiamo lavorando alla versione inglese di «The Look», che lanceremo a gennaio, e mi piacerebbe davvero parlare con te per poterti assumere come giornalista a tutti gli effetti. Tutti qui pensiamo che il tuo stile sia perfetto per la nostra rivista e abbiamo controllato la popolarità del tuo blog in Gran Bretagna oltre che negli Stati Uniti, ed è un successone!

Ovviamente, non so quanto intendi rimanere a New York, ma avremmo bisogno di te qui in Gran Bretagna per la fine di agosto, per preparare il numero di lancio.

Chiamami, i miei recapiti sono in calce a questa email, così potremo parlare di qualsiasi domanda tu abbia circa lo stipendio, i benefit ecc.

Era quasi l'una e mezzo, cioè le sei e mezzo a Londra. C'era un solo modo di scoprire se lavorasse fino a tardi.

«Sara Stevens».

Sì, lavorava fino a tardi.

«Ciao, Sara. Sono Angela Clark». Era ufficialmente l'ultima volta che chiamavo un numero senza avere la più pallida idea di cosa dire se avessero risposto. «Ho appena letto la tua email».

«Angela, sono così emozionata per la tua telefonata! Qui nella redazione inglese ti *adoriamo*. Sei emozionata anche tu? Non è emozionante?».

Fino a quel momento era molto diversa da Mary.

«Ehm, sì... No?». Mi lasciavi cadere sul divano.

«Oddio, assolutamente sì!».

Non ero sicura che mi piacesse quella precoce propensione di Sara alle grida stridule.

«Allora, quando torni, cara? Mi piace che tu sia scappata a New York a fare baldoria invece di stare qui seduta a fare la vittima.

Molto divertente. Ma ci servi qui! Per quando hai prenotato il volo di ritorno?», gridò.

«Non ho ancora prenotato nessun volo, in realtà». Probabilmente Sara era in grado di riprendere fiato soltanto una volta ogni sette minuti, e io ero in difficoltà. «In effetti non so se tornerò».

«Cosa? Non hai sposato il banchiere di Wall Street, vero? Non che possa biasimarti! No, però, meglio così. Pagheremo noi per il ritorno, in prima classe su un volo Virgin, tesoro! Allora, la posizione di giornalista è molto emozionante. Potrai scrivere di tutto quello che secondo te potrebbe interessare le lettrici di "The Look", quindi avrai una grande libertà. Ho letto il tuo blog e mi ha proprio colpito, *pam!* Questa ragazza sa scrivere di moda, ragazzi, viaggi, cibo, sesso...».

«Cosa ne pensa Mary?», la interruppi. Sì, era scortese, ma se non l'avessi fatto non avrebbe mai chiuso la bocca.

«Mary?»

«Mary Stein, la direttrice del sito».

«Oh». Fece una vera e propria pausa. «Non le ho ancora parlato, veramente. Non è che ti sto soffiando a lei, no? Tu sei inglese, tornerai a Londra e noi abbiamo bisogno di qualcuno che sappia scrivere. Sul serio, rimarrai in famiglia. Sono sicura che ne sarà contenta. E, non per essere volgare, Angela, ma i soldi che avrai con questo lavoro faranno sembrare una merda i centesimi che ti pagano per il sito».

«Ma ne parlerai con lei?»

«Oh, certo, subito, la chiamerò subito. Ho solo bisogno che tu mi dica che verrai a lavorare per me, hai un talento assurdo!».

«Okay, be', è una proposta interessante». Volevo solo staccarmi dal telefono non appena fosse stato umanamente possibile. «Ma adesso devo scappare a una riunione e...».

«Devo saperlo entro lunedì sera, secondo il tuo fuso orario», disse Sara in tono brusco. Non c'era più traccia di gridolini né di entusiasmo nella sua voce. «Sfortunatamente non posso lasciarti troppo tempo per pensarci – anche se non credo proprio che ce ne sia

bisogno – devo assumere qualcuno che sappia scrivere con una certa fretta. Ti mando un’email con i dettagli del lavoro e dello stipendio, così poi potrai darmi una risposta. Va bene?».

D’un tratto mi resi conto che non poteva vedermi annuire all’altro capo del telefono. «Sì».

«Bene. Ci sentiamo lunedì. Ciao cara, passa un bel fine settimana nella Grande Mela!».

«Ciao. Anche tu. Cioè, a Londra». Ma aveva già riattaccato. Mi guardai intorno nell’appartamento, con il telefono ancora attaccato all’orecchio, e mi morsi lievemente il labbro. «Maledizione a me».

Come se non bastasse la telefonata con Sara a incasinarmi quel cervellino che mi ritrovavo, sembrava che i turisti diretti a Times Square non volessero farmi arrivare in orario alla riunione con Mary. Avevo passato troppo tempo a frizionare i capelli sotto la doccia e a ingozzarmi di cracker a forma di pesce guardando *The View* invece di fare una qualsiasi delle altre cose che avrei dovuto fare, e adesso ero in ritardo. Riuscivo a capire perché Alex amasse Williamsburg, era così tranquillo, ma ero ancora innamorata di Manhattan, nonostante la folla esasperante. Il rumore, la gente, la sensazione che da un momento all’altro potesse accadere di tutto. Era quello che mi faceva alzare la pressione, che mi mandava in circolo ondate di adrenalina via via che le strade si facevano più strette e congestionate. Adoravo le insegne al neon, i giganteschi cartelloni pubblicitari, il vistoso negozio di Hershey, il locale di Bubba Gump’s Shrimp Co., la Virgin, Sephora, Toys us. E non erano solo i cartelloni, i negozi, i ristoranti, ma anche e soprattutto i *clic* delle macchine fotografiche e gli spintoni delle persone con le facce più felici che si fossero mai viste a rendere quel posto ciò che era. E a me sembrava magnifico.

Mi sembrò altrettanto magnifica l’aria condizionata che mi investì quando entrai nel palazzo della Spencer Media. Una benedizione. Ero in ritardo ciononostante, non appena varcai la soglia, la segretaria mi spedì subito nell’ufficio di Mary, senza ramanzine ma, cosa

ancora più sconvolgente, con un caffè, dell'acqua ghiacciata e, Dio, persino un sorriso.

«Angela Clark, entra!», gridò Mary da dietro la scrivania.

«Eccomi», dissi nervosamente, tenendo in equilibrio le bevande nel tentativo di non rovesciarle sulla mia borsa. «Ciao, Mary».

«Allora, il pezzo di ieri? Oddio!». Stava sorridendo. Non in modo ironico e nemmeno con espressione delusa. Era proprio un grosso sorriso. «È scritto benissimo, Angela. Non vedo l'ora di postarlo».

«Quindi non chiuderai il blog?», sospirai di sollievo.

«Ma certo che non chiuderò il blog, che cavolo!». Mary si alzò e mi diede un abbraccio molto più grande di lei. «Sei la mia storiella di successo. Ma lo sai quante email abbiamo ricevuto per la tua rubrica? Molte più che per qualsiasi altra cosa sul sito. Diamine, molte più che per la maggior parte delle cose sulla rivista. Qui a "The Look" tutti adorano la tua rubrica».

«Tutti», ripetei con cautela. Non riuscivo a capire se Sara l'avesse già chiamata. «Cioè, è una bella cosa, no?»

«È bellissima, cavolo. La gente ti adora, Angela, e adorano vivere indirettamente attraverso qualcun altro. Non hanno voglia di scappare in un altro continente e lasciarsi alle spalle tutto quello che conoscono, ma adorano il fatto che tu lo faccia per loro», annuì Mary, appollaiata sul bordo dell'enorme scrivania, e mi spinse verso una sedia. Riuscii a far restare il caffè nella tazza, ma l'acqua andò dappertutto. Tranne che sulla mia borsa. Fiù. «È una bella cosa per me ed è una cosa bellissima per te. Perciò devo metterti sotto contratto».

«Sotto cosa?»

«Un con-trat-to», scandì Mary. «Vogliamo tenere aperto il blog a lungo termine, Angela. Non ti farò firmare con il sangue, ma te lo farò firmare».

Merdamerdamerdamerdamerdamerdamerdamerdamerdamerdamerda.

«Una certa Sara Stevens non ti ha ancora chiamato dalla redazione di Londra, vero?», chiesi e buttai giù il caffè, in caso le fosse venuta voglia di strapparmelo dalle mani.

«La redazione di Londra? Come fai a sapere che esiste?», mi chiese Mary, sobbalzando violentemente dietro la scrivania. «Non ne abbiamo ancora parlato nemmeno con il personale».

Cazzocazzocazzocazzocazzocazzocazzocazzo.

«Be', questa Sara mi ha chiamato oggi e mi ha chiesto se voglio lavorare per lei. Vuole assumermi come giornalista».

«Mi prendi per il culo?». Il viso di Mary passò improvvisamente dal rosso al bianco, per poi assestarsi sul viola. «Ha cercato di soffiarmi la mia cazzo di scrittrice?»

«Ha detto che non è proprio come soffiarti...».

«Cos'altro ha detto di preciso? Quando? Perché non me l'hai detto?». Mary arrabbiata faceva davvero, davvero paura.

«Ci siamo sentite da poco, un'ora fa», mi affrettai a spiegare. «Appena prima del nostro incontro. Non ho pensato di doverti avvertire dato che ci saremmo viste adesso».

«Giusto. Apprezzo il fatto che tu sia venuta a dirmelo faccia a faccia, anche se quelle subdole stronze di Londra non sono state abbastanza rispettose da parlargmene». Scosse la testa. «Congratulazioni, Angela, è una grande opportunità per te e penso che te la caverai molto bene. Sono solo incazzatissima per averti scoperta e poi averti persa».

«Ma non ho ancora accettato, ho tempo fino a lunedì», mugolai scattando sulla sedia di pelle, a cui rimase attaccata metà delle mie cosce. Ahi. «Non sono sicura di voler davvero tornare a Londra, o di voler lavorare per Sara».

Soprattutto di voler lavorare per Sara, aggiunsi tra me e me. Quella donna era chiaramente fuori di testa.

Mary mi fissò ancora seduta, senza una parola. Non capii se fosse un bene o un male.

«Sei seria?», disse infine.

«Su cosa?»

«Sul fatto di non tornare a casa e cogliere questa enorme opportunità per rischiare tutto scrivendo un blog in una città in cui vivi da tre settimane?»

«Be', se la metti così, mi rendo conto che sembra un tantino stupido». Tornai a sedermi, cercando di tirare la maglia lunga di Velvet sotto le gambe.

«Non vuoi tornare a casa, a Londra?», mi chiese Mary.

«Cosa importa quello che voglio?». Mi morsi forte il labbro. «Devo tornarci, no? È quello che mi ripetono tutti». Tutti tranne Alex, mi ricordai inutilmente.

«Be', tu non sei americana, quindi non sarà necessariamente facile». Mary si alzò e fece il giro della scrivania. Si piegò di fronte a me, costringendomi a guardarla. Ero imbarazzatissima. «Ma se vuoi restare, ci sarà sempre un lavoro per te, qui».

«Davvero?». Sbattei gli occhi per ricacciare indietro una minuscola lacrima prima che potesse sfuggirmi.

«Angela, ormai sono tre settimane che leggo il tuo diario, e mi sembra evidente che non hai idea di quello che vuoi». Si inginocchiò per terra e mi appoggiò una mano sulla gamba. «È per questo che la gente si identifica con il tuo blog: vuole esserci quando lo capirai. Non so se sarà qui a New York o di nuovo a Londra, ma so per certo che non hai più tutto il tempo del mondo per scoprirlo».

«Lo so», dissi con un respiro profondo, mentre mi asciugavo gli occhi. Dovevo assolutamente ricompormi.

«Sai che sono incavolata per la storia della redazione inglese», disse, «ma se hai in mente di andare a casa, dovresti farlo adesso. È davvero un'opportunità fantastica. Se resti qui, chissà. Con il blog non guadagnerai quanto a Londra, ma qualcosa guadagnerai. Possiamo aiutarti a fare domanda per il visto, ma non posso assicurarti cosa accadrà dopo».

Per tutto il tragitto verso l'appartamento tenni gli occhi fissi sul marciapiede, appena consapevole delle persone, delle auto e di qualsiasi altro potenziale ostacolo. Inserii maldestramente le chiavi nella toppa, poi andai a buttarmi sul divano e fissai il soffitto. Avevo

appena capito di essere felice, avevo appena capito che volevo Alex e non Tyler, e adesso mi era capitato tutto questo. Jenny avrebbe detto che era la vita che metteva alla prova le mie decisioni. Mia madre avrebbe detto che era il destino che mi riportava a casa. Io avrei detto: «Basta, abbiamo altre merendine Ring Dings?». E, visto che ero l'unica persona nella stanza, vinse la mia opzione.

Tyler arrivò alle sette in punto e mi trovò all'ingresso, a destreggiarmi tra sacchetti di carta marrone del negozio di alimentari, la mia borsa e le chiavi. Crogiolandomi nei miei dubbi, mi ero del tutto scordata che sarebbe venuto e, quando mi era tornato in mente, durante l'episodio del Ringraziamento di *Friends*, ormai mi era rimasto appena il tempo di correre nella zona alimentari della Grand Central Station e prendere della pasta, del sugo e un'enorme cheesecake al cioccolato. Avevo pensato di spacciare tutto per opera mia, ma avevo dibattuto talmente a lungo tra me e me sui meriti della cheesecake rispetto alla *tarte tatin* che ora non ne avevo più il tempo.

«Allora è questa la mia cenetta romantica?». Tyler sorrise e prese i sacchetti.

«Mi dispiace tanto», dissi con una smorfia mentre litigavo con la porta. «Ho avuto la riunione con la direttrice ed è stato un po'... be', un po' troppo. Ma avevo davvero intenzione di cucinare, giuro».

«Un'altra riunione?». Tyler mi seguì oltre la porta e su per le scale. «Ormai ne hai quasi quante ne ho io».

«Be', è una lunga storia», dissi e imboccai la rampa successiva. «Oserei dire che avrai il piacere di sentirla durante la cena».

Entrando in casa con lui, mi accorsi dello stato dell'appartamento rispetto al lusso di quello di Tyler. Cercai disperatamente di infilare un po' di schifezze sotto al divano e di distrarre Tyler con il vino che aveva portato, ma non riuscii a trovare un cavatappi in cucina. Com'era naturale, trattandosi della casa di due ragazze quasi single, era in salotto. Fui sollevata nel constatare che Tyler era di un umore di gran lunga migliore rispetto all'inizio della settimana, quando l'avevo mandato in bianco, ma avevo la sensazione che non sarebbe

durato a lungo, una volta servito il piatto forte del discorsetto per mollarlo.

Cucinammo insieme (io feci cuocere la pasta, lui scaldò il sugo nel microonde) e poi ci sedemmo per terra con le gambe incrociate davanti al tavolino. Per un po' parlammo del più e del meno, Tyler divorò la cena mentre io mi limitai a rigirlarla nel piatto. Non ero proprio dell'umore per mangiare o fare conversazione, ma speravo che se ne sarebbe andato prima di passare alla cheesecake. Sopra c'era inciso il mio nome, quello di Jenny e il disegno della bottiglia di vino che avrebbe accompagnato le lacrime.

«Allora, com'è che è andata così male la riunione di oggi?», chiese Tyler mentre mi riempiva di nuovo il bicchiere.

«Non è che possa mettere una mano sul cuore e dire che è andata male», dissi, macinando altro pepe nero sulla pasta. «Mi hanno offerto un lavoro a tempo pieno».

«Sul serio?», chiese, finendo il suo piatto e mettendosi al lavoro con il mio.

«Sul serio», annuii. «Vogliono assumermi come giornalista per la rivista. Per "The Look". L'unica cosa è che è a Londra».

«Ma è fantastico», disse e si avvicinò a me per cingermi con un braccio. «È un vero e proprio lavoro da scrittrice, come volevi tu. Te l'avevo detto che il blog sarebbe stato la tua grande svolta».

«Ma è a Londra», ripetei mentre lo guardavo prendere di nuovo la forchetta e ricominciare a mangiare. «Dovrei partire quasi subito».

«Saresti comunque dovuta partire, no?», Tyler prese ancora un po' di pasta dal mio piatto. «Non è fantastico tornare con questo lavoro che ti aspetta?»

«Be', la direttrice del sito ha detto che, se rimanessi, avrebbe sempre un lavoro per me». Non riuscivo a smettere di fissarlo. Non era nemmeno trasalito all'idea che me ne andassi. «Quindi *potrei* restare qui».

«Ma sono sicuro che non lo farai». Alzò lo sguardo con la forchetta a mezz'aria. «Cioè, la storia del blog è una cosa, ma

scrivere per una rivista è un lavoro vero, no? Significa fare la giornalista sul serio, non solo giocare a farlo».

«Pensi che il blog per me sia solo “giocare a” scrivere?», chiesi. Rompere con lui stava diventando più facile ogni volta che apriva bocca.

«Angela, tesoro, perché ti stai agitando così?», mi chiese. Visto che aveva finito sia il suo piatto sia il mio, strisciò intorno al tavolo, mi venne accanto e mi prese il volto tra le mani. «Penso che tu abbia molto talento come scrittrice e credo che questo lavoro sia un'opportunità fantastica per te. Adesso perché non usciamo a festeggiare?».

In mancanza di una risposta, mi lasciai baciare, ma fu strano. Non provai nulla.

«Tyler, vorresti continuare a vedermi se restassi a New York?», chiesi, staccandomi da lui.

«Ma certo», mormorò tra i miei capelli, con il naso contro il mio orecchio.

«E se tornassi a Londra?», lo incalzai, allontanandomi. «E se tornassi a Londra ma volessi continuare a vederti? Provare una storia a distanza? Ci staresti?»

«Non so da dove venga questo discorso», disse Tyler, un po' irridito. «Ci stiamo divertendo, no?»

«A quanto pare tu sì», dissi, mi alzai e afferrai i piatti dal tavolino. Andai ad appoggiarli sul bancone della cucina. Diciamo che li lanciavi, più che appoggiarli. «Quindi se tornassi in Inghilterra sarebbe tutto finito?»

«Angela», disse Tyler alzandosi, «non capisco cosa sta succedendo. Non doveva essere solo una bella cenetta?»

«Sì, doveva. Solo che non avevo capito che per te non fosse minimamente importante».

«Cosa...». Alzò le mani in aria. «Come se tu fossi seria con me! Cazzo, ti scopi un ragazzo di Brooklyn e intanto ti scopi anche me, quindi non venire a raccontarmi la storiella che questa relazione non va da nessuna parte».

«Io...», la mia voce si spense. Aveva letto il blog. «Perché non mi hai detto niente se era un problema?»

«Perché non era un problema», scosse la testa. «Uscivi con altre persone, e allora? Anch'io. Esco con un sacco di altre ragazze. Non era soprattutto questo che cercavi quando sei scappata?»

«Non lo so». Non aveva tutti i torti. «Ma non è quello che cerco adesso».

«Non credo che tu sappia ciò che cerchi». Scoppiò a ridere e si avviò verso la porta. «È per questo che non ho relazioni, soprattutto non con delle psicopatiche appena mollate».

«Delle psicopatiche appena mollate...», ripetei. Dio, non mi sarebbe mancato troppo, dopotutto. Che incantatore.

«Hai avuto esattamente quello che cercavi, Angela. Volevi solo scoparti un ragazzo sexy e sentirti meglio dopo essere stata tradita. Non è colpa mia se hai troppa paura per tornare nel Regno Unito. Non ho tempo per queste cazzate emotive, tipo “lo faccio o non lo faccio”».

«Cazzate emotive? Pensi che siano solo cazzate?», chiesi. Prima che potesse scappare, andai a piazzarmi tra lui e la porta. «Bene, allora puoi sentirtelo tutte. Perché sai una cosa? Sì, sono uscita con un altro, ma sai perché ho continuato a uscire con te?».

Distolse lo sguardo. A quanto pareva il soffitto era molto interessante.

«Ho continuato a uscire con te perché pensavo che fossi una bella persona. Sul serio! Che stupida, eh? E tanto perché tu lo sappia, di certo non è stato perché sei così bravo a letto che non potevo fare a meno di te, perché ci sono alcune cosette che potresti imparare in quel campo».

Questo commento catturò la sua attenzione.

«Sì, come se tu avessi potuto simulare *quegli* orgasmi». Storse il naso.

«È uno dei vantaggi dell'essere una “psicopatica appena mollata”», riposi pronta con un sorrisetto. Non c'era bisogno che

sapesse che mentivo. «Quando fingi per dieci anni, diventi piuttosto brava a farlo».

Scosse la testa, con le labbra strette in una linea sottile. L'ultima volta che avevo sentito crescere la frustrazione dentro di me a quel modo, gli avevo praticamente tolto i vestiti di dosso in mezzo alla strada. Ora mi sarei accontentata di togliermi di dosso lui.

«Pensavo che fossi un ragazzo affascinante, un po' ingessato, ma comunque una bella persona. Dio, mi sentivo persino male per il fatto di uscire con te e Alex allo stesso tempo. Ovviamente, non mi ero accorta che tu uscissi con così tante "altre ragazze". E anche se stasera avevo intenzione di mollarti – perché sì, volevo farlo – speravo che avresti accettato di restare amici. Ma se le mie cazzate emotive sono troppo per te, è meglio finirla qui».

Tyler mi guardò e scosse la testa. «Non ho intenzione di sopportare tutto questo solo per una scopata», disse, mi spinse di lato per passare e superò la soglia.

«E nemmeno io!», gli urlai dietro, sbattendogli la porta alle spalle.

A lungo, dopo che Tyler se ne fu andato, rimasi del tutto immobile, furiosa. Ma non sapevo con chi fossi più arrabbiata, se con Tyler o con me stessa. Lui aveva ragione, l'avevo usato, quindi perché ero così incazzata se lui aveva fatto lo stesso con me? Se fossi tornata a Londra, non sarebbe stato lui a cui avrei pensato la notte invece di dormire. Alla fine mi tolsi le scarpe, presi il cellulare e feci il numero di Alex. Avevo bisogno di parlare con lui.

Ma lui non rispose. Non potevo chiamare Jenny, perché aveva la sua serata romantica con Jeff. Pensai di telefonare a Erin o Vanessa, ma non eravamo abbastanza intime. Allora feci quello che farebbe qualsiasi ragazza confusa e arrabbiata quando i negozi sono chiusi. Aprii un'altra bottiglia di vino, tirai fuori dal frigo la torta al cioccolato e mi sedetti davanti alla televisione. *Al diavolo la dieta, e speriamo che la prossima stagione vadano di moda i camicioni*, pensai mentre mangiavo. Quando arrivai al punto di non poter mettere più

niente in bocca, ormai avevo già mangiato più di metà torta e bevuto l'intera bottiglia. Sapevo che la mattina dopo non sarebbe stata gradevole, ma in quel momento, mentre scivolavo nel coma indotto dallo zucchero e dal vino, mi sentivo benissimo.

Capitolo ventitré

Avevo pensato che sarebbe stata un'irrefrenabile nausea a svegliarmi il mattino dopo, invece fu la porta sbattuta con forza. Mi tirai su e spiai da dietro lo schienale del divano, pregando che non fossero i ladri. O degli assassini. In effetti magari i ladri non sarebbero stati poi così male, pensai, continuando a sbirciare con cautela. Nessuno dei due. Invece di grossi uomini minacciosi vestiti di nero, vidi una Jenny minuscola e dall'aria esasperata, con indosso la biancheria intima e una maglietta da uomo. Era un look inusuale per lei e non presagiva nulla di buono.

«Jenny?», dissi con cautela. «Stai bene?»

«Abbiamo rotto», disse scuotendo la testa, incredula. Aveva gli occhi fissi su qualcosa che solo lei riusciva a vedere. «Mi ha mollata. Ancora».

«Cosa?». Mi stiracchiai e mi spostai mentre lei incespicava per la stanza, per poi collassare sul divano. Come se il suo abbigliamento all'avanguardia non fosse abbastanza strano, puzzava terribilmente di alcol. «Tu e Jeff avete rotto?»

«Ha detto che mi ama ma che non può stare con me». Fece una smorfia, senza smettere di fissare nel vuoto davanti a sé. «Ha detto che ogni volta che esco ha paura che possa tradirlo ancora e che non pensa di poter convivere con questo pensiero».

«Ma lui ti ama», dissi e la tirai verso di me per abbracciarla, «e tu lo ami».

«Dice che non è abbastanza». Aveva un tono sempre più calmo. «Dice che non si fida di me».

«Dio, Jenny, mi dispiace», dissi e sistemai i piedi sul divano, sotto di lei. Sembrava una bambola di pezza.

«Pensavo che mi avrebbe chiesto di trasferirmi di nuovo da lui». Azzardò un sorriso. «Ero così preoccupata all'idea di dirti che mi sarei trasferita. Ma lui non vuole nemmeno vedermi, figuriamoci vivere insieme».

«Ma lui ti ama, è evidente», dissi, nel tentativo di scuoterla. Quegli occhi vitrei cominciavano a farmi paura. «Forse ha solo bisogno di tempo per rendersene conto».

Jenny scosse la testa. «Ha già avuto tempo. Ha avuto tutto il tempo del mondo, cazzo. Sono io quella che è rimasta seduta qui nell'ultimo anno, che ha messo la sua vita in stand-by in attesa che lui si rendesse conto di quanto avesse bisogno di me». Iniziò a singhiozzare violentemente. «Non ce la faccio più. Lo amo così tanto».

«Ma gliel'hai detto?», chiesi, allentando la presa mentre lei cominciava a tremare.

«Secondo te?», mi domandò, coprendosi il viso con le mani. «Non gliene frega un cazzo. È una merda! Mi ama troppo? Cazzo, non sa nemmeno cosa sia l'amore. Se lo sapesse, non farebbe così. Non potrebbe comportarsi così».

«Comincio a pensare che i ragazzi non lo capiscano proprio», sospirai in segno d'approvazione.

Jenny mi fissò. Evidentemente avevo detto la cosa sbagliata.

«Parli sul serio?». Scosse la testa. «Non ce la faccio più a stare qui seduta a sentire che ti lamenti per chi ti piace, per chi ami, del perché il tuo ex non ti ama più. Non gira sempre tutto intorno a te».

«Non era quello che volevo dire», mi difesi, e cercai di ricordare che quando era in quello stato tendeva a dire cose che non pensava realmente. «Stavo per dire che, anche quando sembrano dei bravi ragazzi, a volte non lo sono. Magari anche Jeff è così. Tu sei troppo buona per tutto questo, Jenny».

«Cazzo!», gridò. «Ci risiamo! Non è vero, Angela. Ce ne andiamo in giro a sparare stronzate sul fatto che gli uomini sono tutti dei coglioni e che siamo noi le poverine, che ci usano e ci trattano male, ma non è vero. Jeff non mi ama perché io l'ho tradito. Il tuo ex non ti

ama perché... cazzo, non lo so, come faceva? Come si fa ad amare una ragazza che non piace nemmeno a se stessa?»

«Non mi riferivo a Mark», dissi e mi alzai per andarmene. Dovevo uscire prima di dire qualcosa di cui mi sarei pentita. Prima di non poterla più perdonare. «In realtà stavo parlando di Tyler. È saltato fuori che non è poi un bravo ragazzo, dopotutto».

«E chi cazzo se ne frega! Te lo scopavi solo perché ti ricordava il tuo ex. Oh, sì, e perché era straricco», proseguì. Mi voltai e la vidi svuotare i rimasugli della bottiglia di vino in una tazza e buttarli giù d'un fiato. «Così adesso potrai concentrarti sulla tua fantasia di stare con il cantante di un gruppo».

«Non starò qui ad ascoltarti», dissi e afferrai la borsa vicino alla porta. «Non sono obbligata. Non so come tu faccia a spacciarti per una così bella persona che si interessa degli altri e che vuole davvero aiutare la gente, quando invece non sei capace di aiutare nemmeno te stessa».

«Perché non te ne torni a casa di corsa?». Jenny mi scacciò con una mano. «E lasci me e Alex e tutti gli altri alla vita reale? È stato divertente, ma forse, e solo forse, quando tornerai a casa, la smetterai di provare a essere la persona che non sei. Ci hai pensato, Angela? Magari il motivo per cui non riesci a capire chi vuoi essere è perché sei già quella persona. Questa cretina indecisa e incasinata sei tu. Lo siamo tutti e prima lo capiremo, meglio sarà. Non ne posso più di tenerti la mano e aspettare che tu lo capisca da sola».

Uscii e la porta sbatté per la seconda volta quella mattina. Non sapendo che altro fare, presi il cellulare e telefonai.

«Pronto?»

«Louisa?»

«Angela?»

Ero confusa. Avevo fatto il numero di mia madre, non quello di Louisa.

«Dov'è mia madre?», chiesi. Non ero sicura di poter affrontare anche quello.

«Sta facendo il tè, ho portato le foto del matrimonio andando al circolo del tennis. Me le hanno date ieri», disse Louisa.

Solo a sentire la sua voce mi tornò tutto in mente. Non il matrimonio o il tradimento di Mark, ma la mia vita. I miei ventisette anni di vita. Louisa stava prendendo il tè con mia madre un sabato mattina, mentre guardavano le foto del matrimonio, mentre guardavano me nelle foto del matrimonio, come se niente di quello che era successo nelle ultime tre settimane fosse mai accaduto. E per loro era in gran parte vero.

«Dove sei, Angela?», mi domandò Louisa. Non gridava e non sembrava arrabbiata. «Tua madre ha detto che sei ancora in America».

«Sono a New York». Mi sedetti sull'ultimo gradino delle scale. «Sono qui da quando...».

«Dio, non sembra che sia passato un sacco di tempo», sospirò Louisa. «Vorrei che la luna di miele fosse durata di più...».

«Louisa», dissi con calma, «non sei incavolata con me?»

«Incavolata con te?», chiese, sconvolta. «Non sei incavolata tu con me?».

Mi morsi il labbro, con gli occhi fissi sull'ingresso che si riempivano in fretta di lacrime. «Ma ho rovinato il tuo matrimonio», ansimai, nel tentativo di non lasciarle uscire tutte insieme. «Mi dispiace così tanto».

«Oh, Angela», singhiozzò Louisa. Lo sentivo piangere all'altro capo della linea. «È questo che pensi da tre settimane? Credevo che tu fossi arrabbiata con me. Sono io che ho sbagliato, avrei dovuto dirti di Mark e di quella sguadrina di Katie non appena l'ho scoperto».

«Mia madre ha detto che si è trasferita da lui», sussurrai mentre tiravo su le ginocchia. «L'hai visto?»

«Li ho visti al circolo del tennis», disse in tono riluttante. «Ma lui sa come la pensiamo io e Tim, e sa che non siamo proprio in vena di bere qualcosa dopo la partita. Oh, Angela, ti prego, non dirmi che sei rimasta lì tutta sola a pensare che non me ne fregghi niente».

«Non sono sola», riuscii a dire. «Sto con un'amica, una ragazza che ho conosciuto, ma penso che dovrò tornare presto».

«Ma certo che devi tornare», disse. La sua voce era così familiare, eppure così strana. Ormai era un bel po' di tempo che sentivo solo accenti americani. «Puoi stare da noi. Ci prenderemo cura di te».

«Mi hanno offerto un lavoro, per una nuova rivista», dissi, nel tentativo di trovare un terreno solido su cui stare. «Qui ho scritto delle cose per il sito, e mi hanno offerto un lavoro come giornalista».

«Ecco. Non va tutto storto allora, no? Perché non vai a fare le valige e torni a casa? Torna oggi, posso venire a prenderti in aeroporto domani! Non sopporto l'idea che tu sia lì tutta sola, dopo tutto quello che è successo. Ti prego, Angela, voglio solo sapere che stai bene. Voglio solo vederti».

«Non sono sola», dissi di nuovo e guardai fuori dalla porta, verso le strade brulicanti di New York. «E adoro stare qui. Sul serio, sto piuttosto bene».

«Non si direbbe a sentirti, Angela», sospirò Louisa. «Perché non mi chiami dopo aver prenotato il volo? Sai di cosa abbiamo bisogno? Di un po' di gelato Ben & Jerry's e di *Dirty Dancing*».

«L'ho già fatto, Louisa». Scossi la testa, e mi tornò in mente il motivo per cui ero scappata. «Le cose non saranno perfette qui, ma nemmeno tornare a casa migliorerà la situazione».

«Angela, hai bisogno dei tuoi amici, ma ti senti?», rispose. «Cavolo, Mark ha fatto una cosa orribile e non lo perdoneremo mai per questo, ma prima o poi dovrai tornare a casa. Non puoi scappare per sempre».

«Non capisci», dissi, mi alzai e uscii all'aria fresca. «Non sto scappando. Sì, quando me ne sono andata stavo scappando, ma adesso ho delle vere opportunità qui. Mi sono successe delle cose davvero emozionanti».

«È sempre così quando vai in vacanza». Louisa cominciava a parlarli come se fossi ubriaca. O avessi cinque anni. Era frustrante. «Ma sii realista, Angela, devi andare avanti con la tua vita».

«Sì, hai ragione», concessi, mentre giravo l'angolo e alzavo lo sguardo verso il Chrysler Building. Mi spezzò di nuovo il cuore tanto era bello. «Ma tornare a casa non significherebbe andare avanti, sarebbe solo tornare in una situazione che non mi rendeva felice».

«Angela». Louisa iniziava a spazientirsi. «Ho capito, pensi di esserti lasciata alle spalle il tradimento di Mark».

«Non dirmi cosa penso», dissi, in tono più duro. «E sì, Mark è un pezzo di merda. Se mai dovessi rivederlo, probabilmente cercherei di castrarlo, ma il male che mi ha fatto lui non è niente rispetto a quello che mi sono fatta da sola...». Sembravano quasi le parole di Alex quelle che mi uscivano di bocca. Ma guarda un po'. «Erano anni che non ero felice con lui. Non avrebbe guardato un'altra se le cose fossero andate bene tra noi. Avrei dovuto lasciarlo io, Louisa, ma avevo troppa paura. Ho sprecato anni delle nostre vite. Anni buttati nel cesso».

«Ma...», Louisa provò a interrompermi, però io non ero pronta a fermarmi.

«E nelle ultime tre settimane mi sono sentita come se stessi vivendo davvero. Ho preso delle belle decisioni, ho fatto delle belle cose. Se tornassi ora, cosa accadrebbe?»

«Staresti con le persone che ti vogliono bene e si preoccupano per te», disse. Il suo tono di certo non era quello di una persona che mi voleva bene e si preoccupava per me. Prima di dire altro feci un profondo respiro, ma non riuscii a parlare, perché sentii il bip di una chiamata in attesa.

«Devo andare, Louisa», dissi, riparandomi gli occhi con la mano e alzandoli verso l'appartamento. Jenny era schiacciata contro la finestra e mi cercava con lo sguardo, con il telefono in mano. «Non so di preciso cosa farò, ma puoi dire alla mamma che sto bene e che la chiamerò lunedì?»

«Angela, per l'amor di Dio!». Sembrava incredibilmente seccata. «Stai vivendo nel mondo dei sogni. Svegliati e torna a casa».

«Non so se è così», dissi e mi strinsi nelle spalle. «Ma lo saprò per lunedì. Ti voglio bene, Louisa, sono felice per te».

Riappesi prima che potesse ricominciare a dirmi di tornare a casa. Jenny aveva già riattaccato e, quando alzai di nuovo gli occhi verso la finestra, era sparita. Non ero ancora pronta a tornare da lei, ma non ero pronta neanche a dichiararmi sconfitta e tornare a Londra. Mi serviva un posto dove pensare.

Passai un'ora a girovagare per le strade. Mi diressi verso sud, poi attraversai, risalii, attraversai ancora, tornai di nuovo verso sud. Non mi ero neppure accorta di essere arrivata all'Empire State Building fino a quando non finii dritta in mezzo alla fila di gente.

«Guarda dove vai, cazzo», esclamò un inglese inutilmente grasso mentre indietreggiavo biascicando delle scuse. «Maledetti americani», disse con un cenno al suo compagno, «sono così maleducati».

Trovai un minuscolo spazio appena fuori da una farmacia all'angolo della strada e fissai l'edificio, ma non trovai nessuna risposta. Solo ricordi impressi da ore e ore passate davanti alla televisione e al cinema, intervallati dai flashback di quando ero stata lì con Alex. Sentendomi soffocata dalla folla, mi scrollai di dosso quell'aria viziata e feci dietro front sulle mie scarpe basse. Andai verso uptown. Su e giù. Per i primi quindici isolati, pensai di dirigermi verso il parco, ma quando attraversai la Quinta Avenue e mi ritrovai sulla Sesta mi venne in mente un altro rifugio. Con un po' di speranza, lì avrei potuto riempire la testa con qualcosa di diverso dalle domande che vorticavano come un criceto sulla ruota.

Pur essendo comunque abbastanza tranquillo – dopotutto era un museo – il MOMA era più affollato rispetto a quando c'ero andata con Alex. Pagai venti dollari e saltai subito sulle scale mobili, per salire al quinto piano. Rimasi sorpresa nel vedere il numero di bambini che scorrazzavano in giro.

Genitori davvero moderni, pensai, anche se in segreto speravo che quei genitori così moderni prendessero i figli e li portassero in massa dall'altra parte della strada, nel negozio di giocattoli FAO Schwarz. Anche se c'erano decine di persone che si aggiravano per le sale, nessuno mi disse una parola quando mi lasciai cadere per terra

contro la parete di fronte al quadro intitolato *Christina's World* e rimasi a fissarlo. Non piansi nemmeno. Mi limitai a fissarlo, a perdersi in ogni filo d'erba. Ignorai i sussurri di curiosità, anche se feci una mezza smorfia quando un cretino con il K-way disse alla sua ragazza che ero un'artista impegnata in una performance. Avevo forse addosso un costume da orso? Rimossi tutto, ogni singola parola di ogni singola persona. Chi c'era e chi non c'era. Rimossi tutti i consigli, richiesti o meno, nessuno mi aveva detto qualcosa che volevo sentire, ma avevano tutti ragione. Jenny aveva ragione: ero *davvero* incasinata. Louisa aveva ragione: ero *davvero* scappata. E Tyler aveva ragione: non sapevo *davvero* cosa volevo. Ma era ora di capirlo.

Quando alla fine mi costrinsi ad alzarmi da terra, poteva essere trascorsa un'ora o un giorno intero, non mi importava. Mentre asciugavo qualche lacrima furtiva che mi era scappata senza che me ne accorgessi e legavo i capelli disordinati in una coda, notai un'altra persona con lo sguardo fisso. Appoggiato contro le scale mobili c'era Alex. Mi rivolse un sorriso triste e alzò una mano. Restai immobile per un istante e poi risposi con un cenno, senza sapere che altro fare. Annui una volta sola con espressione fredda e si fece avanti.

«Ehi», disse in tono dolce.

«Ehi», risposi. Ero rimasta in silenzio così a lungo che la mia voce sembrava avere un suono innaturale. «Cosa ci fai qui?»

«Jenny ha chiamato Jeff, Jeff ha chiamato me, io ho chiamato te, tu non rispondevi», disse. «C'è stata una lunga catena di telefonate, finché ho pensato che potessi essere qui».

«Oh», annuii. «Aspetta un attimo: Jenny ha chiamato Jeff?»

«Non aveva il mio numero e deve aver pensato che potessi essere venuta da me», spiegò. Non potevo nemmeno pensare all'aspetto orribile che dovevo avere. «Era preoccupata per te».

«Si sono lasciati», dissi con calma, ripensando a quanto era furiosa Jenny. Avrei voluto poter tornare indietro e ricominciare quella conversazione da capo. «Jenny e Jeff. Lei è davvero sconvolta».

«Anche lui». Alex mi guardò. «Spero che riescano a risolvere le cose, ma è dura se non ti fidi dell'altra persona».

«Sembra che lo stiano facendo tutti... cercare una soluzione, intendendo. Diventa stancante dopo un po'».

«Sì, ma cos'altro dovremmo fare?». Alex mi appoggiò con delicatezza una mano sulla spalla. «Ti va di parlare?»

«Non qui però», dissi e mi lasciai guidare verso le scale mobili e poi fuori, nel cortile interno.

«Allora, che succede?», mi chiese dopo avermi lasciato grattare una macchiolina sui jeans per tre minuti buoni.

«Mi hanno offerto un lavoro a Londra», risposi alzando gli occhi verso di lui. Mi sembrava un punto buono come un altro da cui partire. «Ho litigato di brutto con Jenny e poi ho chiamato a casa e ho litigato di brutto con la mia migliore amica e adesso, proprio quando pensavo di avere una minima idea di quello che volevo, sono tornata più o meno al punto di partenza».

«Wow, ci siamo visti solo ieri, giusto?», mi chiese. «Allora, cosa vuoi fare?»

«Tu cosa faresti se fossi in me?», domandai con la testa inclinata di lato, nel tentativo di leggergli dentro. Teneva ben nascoste le sue carte. «Cosa faresti: torneresti dai tuoi amici e dalla tua famiglia, senza doverti preoccupare del visto e con un gran bel lavoro, oppure resteresti qui, dove non hai praticamente nulla di certo?»

«Non posso prendere questa decisione al posto tuo». Mi afferrò le mani e me le strinse appena. «Non sarebbe giusto».

«Sì, se te lo chiedessi io». Gli rivolsi un mezzo sorriso che lui non ricambiò.

«Non sarebbe giusto perché non so cosa dovresti fare», disse, stringendomi la mano. «Sai quello che provo, ma non ti chiederò di restare per me. In più, non ci sono solo io, no? Che mi dici dell'altro ragazzo?».

Ditemi che non sta succedendo, pensai, mentre vedevo Alex distogliere lo sguardo.

«Non c'è nessun altro ragazzo», mi affrettai a dire. «Ci sei solo tu».

«Ho letto il blog, Angie, e lo so. Ti prego, non mentirmi». Alex scosse la testa e allentò la presa sulle mie mani. «E Jenny ha detto che avevi litigato di brutto anche con lui, no? Non so, Angela, tu mi piaci davvero, ma ho appena rimesso la testa a posto, non posso iniziare un'altra relazione in cui non posso fidarmi della mia compagna. In cui non so cosa succederà».

«Non si può mai sapere cosa succederà», dissi, senza lasciare le sue mani. «Ma posso dirti sinceramente che non c'è nessun altro. Qualunque cosa possa averti detto Jenny, era davvero arrabbiata con me. Sul serio, c'è stato solo un altro ragazzo, ed era una cosa insignificante. E non abbiamo litigato di brutto, gli ho solo detto che non volevo più uscire con lui. Voglio uscire con te. Solo con te. Lei cosa ti ha detto?»

«Non importa. Me l'avresti detto che uscivi con un altro se non ti avessi messo alle strette?», domandò. Ora sorrideva, ma era un sorriso talmente triste che non riuscivo a sopportarlo. «Se non l'avessi letto nel tuo blog?»

«Oddio, come vorrei non aver mai iniziato a scriverlo», gemetti. «Ti prego, Alex, sinceramente, ci sei solo tu. L'avevo incontrato prima di incontrare te e ci uscivo solo perché... be', non lo so il perché. Quel blog del cavolo, Jenny, Erin... niente di tutto questo importa. Ci sei solo tu. Seriamente e sinceramente e totalmente».

«Okay, allora», disse. Aveva un tono talmente cupo che non riuscivo nemmeno a guardarlo. «Cosa faresti se non ci fossi io, né Jenny, né un "altro ragazzo" e dovessi fare la stessa scelta, completamente da sola? Perché è così che devi pensarla».

«Non lo so, ma non voglio stare da sola, Alex».

«Non lo sei», disse e mi appoggiò una mano sulla guancia, mentre le lacrime cominciarono a scendermi lungo il viso. «Non lo sei per niente. Pensi che Jenny sarebbe arrivata a telefonare a Jeff se non tenesse a te?»

«No», sussurrai. «Ma non parlavo di Jenny, ti pare?»

«Ci vorrà un po' di tempo», disse, dopo un momento di pausa. «Io ho bisogno ancora di un po' di tempo e penso che anche tu ne abbia bisogno. Qualsiasi cosa ci sia tra noi, sono abbastanza sicuro che non dovremmo stare qui a piangerci addosso dopo appena tre settimane».

«Non...». Incespicai sulle parole e scorsi Jenny che indugiava lì vicino. Indossava ancora la maglietta di Jeff, ma era riuscita a infilarsi dei jeans prima di uscire. Grazie a Dio. «Non farla sembrare una brutta cosa».

«Non è una brutta cosa», sorrise Alex. «È bella. Davvero bella, sai? Magari semplicemente non è giusta. Non è il momento giusto».

«Pensi che dovrei tornare a casa?», chiesi, con la speranza che non rispondesse.

«Forse», annuì, mi asciugò le lacrime con il pollice e si sporse verso di me per baciarmi. Le sue lacrime mi lasciarono due nuove scie umide sulle guance. «Penso che dovrei fare quello che vuoi, quello che vuoi davvero. Senti, adesso vado, ma ti chiamerò. Oppure chiamami tu quando avrai parlato con Jenny, okay?».

Annuii, ma non avrei voluto lasciargli la mano. Non mi avrebbe chiamata. Lo guardai attraversare il cortile e lo seguii con lo sguardo in strada, finché non sparì.

«Angela?». Jenny era calma come non l'avevo mai vista. Aveva gli occhi circondati di mascara sbavato e i capelli sembravano davvero un nido. Il suo aspetto rispecchiava esattamente il mio stato d'animo. E probabilmente anche la mia faccia non era molto diversa dalla sua. «Angie?»

«Mi dispiace tanto», sussurrai mentre mi si sedeva accanto sul gradino. «Non avrei dovuto fare il nome di Tyler o di nessun altro. So quanto ami Jeff».

«Smettila!». Jenny sorrise, travolta da una nuova ondata di lacrime. «Cavolo, se non la smetti di essere così gentile non funzioneremo mai come coinquiline. Avevo assolutamente bisogno di sentire tutto quello che hai detto. Jeff non riesce a perdonarmi perché io non riesco a perdonare me stessa, non è colpa tua. Non avrei

mai dovuto dire nessuna delle cose che ti ho detto. E non avevo intenzione di dire niente di Tyler ad Alex, mi è scappato tutto di colpo. Però gli ho detto che era lui quello giusto. Capirò se non potrai perdonarmi».

«No, ti prego, non dirlo nemmeno», dissi e le appoggiai la testa sulla spalla. «Ma penso che sia tu quella troppo gentile. Se mi avessi dato una bella strigliata la prima volta che ci siamo viste, magari non mi sarei mai ritrovata in questo casino».

«Allora andiamo a casa?», chiese Jenny, prendendomi per mano e alzandosi. Le sue mani erano più piccole e morbide di quelle di Alex, ma altrettanto forti.

«Mi hanno offerto un lavoro a Londra, Jenny», dissi in tono solenne. «Dovrei accettarlo».

«Sul serio?». Si risedette. «Te ne andrai e basta?»

«È la cosa più sensata da fare», annuii. «Mi sembra la cosa più logica. È un gran bel lavoro».

«Lo sai che, qualsiasi cosa tu voglia fare, ormai non ti libererai di me», disse Jenny. «Non sopravvivi a due passaggi dell'uragano Jenny per poi sbarazzarti di me».

«Non saprei cosa fare senza di te». Sorrisi. Era vero, non riuscivo più a immaginare la mia vita senza di lei. In appena tre settimane era diventata parte di me quanto Louisa.

«Cos'ha detto Alex sul fatto che te ne vai?», s'informò.

Cercai di sorridere, di dire qualcosa, ma riuscii solo a scuotere la testa e a lasciar scorrere qualche altra lacrima.

Jenny mi tirò a sé e mi abbracciò forte e a lungo. Cosa che mi aiutò. «Penso sia avanzata qualche briciola della cheesecake che hai lasciato in salotto», sussurrò dopo un po'. «Andiamo a vedere cosa è rimasto?».

Annuii apaticamente e mi lasciai aiutare ad alzarmi. Anche se riuscivo a stare in piedi, sentivo lo stomaco ancora incollato ai gradini e il cuore così pesante che pensai potesse cadermi fuori dal petto da un momento all'altro. *Strano che non mi fossi sentita così*

per Mark, pensai. Quindi è così che ci si sente quando si perde qualcuno.

«Qualsiasi cosa tu decida di fare», disse Jenny con voce chiara mentre mi sistemava i capelli dietro le orecchie, come se avessi dei problemi di comprensione, «sarà la decisione giusta, lo sai? Non mi sono espressa bene stamattina, ma se anche tu fossi davvero quella stronzetta confusa e incasinata che ti ho accusato di essere, cara, penso comunque che tu sia fantastica».

Le presi la mano e ci avviammo per strada. Nessuno ci fissò, nessuno ci lanciò nemmeno una seconda occhiata. Due ragazze in lacrime con i vestiti della sera prima, che si reggevano l'una all'altra come se ne andasse della loro vita. Be', non era certo la cosa più strana vista per strada quel giorno.

Nonostante l'ora, in città faceva ancora così caldo che cominciai a pensare che New York avesse congelato l'orologio fino a quando non avessi deciso cosa fare. Erano quasi le nove, ma c'erano una luce e un'umidità insopportabili, tanto che avremmo benissimo potuto essere nel bel mezzo del pomeriggio. Ma non era così. Nel bel mezzo del pomeriggio avevo pianto sui gradini del MOMA mentre guardavo Alex allontanarsi da me, e adesso ero seduta sul davanzale della finestra a guardare Jenny che mi salutava con la mano mentre andava al lavoro. C'era voluta tutta la mia capacità di persuasione (non proprio una qualità per cui ero famosa) per convincerla che non avrei tagliato la corda prima del suo ritorno, o che non mi sarei buttata dalla finestra. Almeno non senza prima chiamarla e darle un preavviso di quindici minuti. Aveva già saltato un turno per venire a cercarmi, non volevo crearle ulteriori problemi, anche se una maratona di *Ghostbusters* e *Ghostbusters II* accompagnata da circa tre barattoli di Ben & Jerry's non mi sarebbe dispiaciuta per niente.

Le persone per strada camminavano e si rovesciavano in testa delle bottigliette d'acqua e guardavano le gocce crepitare sul marciapiede. Persino la guglia del Chrysler Building era sfocata nella foschia dovuta all'afa. Non ero fatta per quel caldo. E nemmeno per

essere mollata. O per prendere importanti decisioni sulla mia vita in un lasso di tempo. Il mese successivo avrei assolutamente cercato di limitarmi a una. Magari due al massimo. Non sapevo proprio cosa fare. Le ultime settimane erano state stupende, ma che senso aveva restare a New York se le cose erano ancora più difficili che a Londra?

E non sarebbe forse stato fantastico tornare e darmi delle arie alla *Sex and the City* con il mio guardaroba nuovo, la mia bellissima borsa e il lavoro dei miei sogni? Nel mio cuore sapevo che avevo superato la rottura con Mark, non avevo paura di rivederlo. Mia madre e mio padre sarebbero stati... be', sarebbero stati contenti di sapere dove trovarmi in caso avessero avuto bisogno di qualcuno per badare al gatto mentre erano in vacanza. E Louisa e io avremmo risolto tutto. Le cose sarebbero andate diversamente, ora. Io ero diversa.

«Sarei una pazza», sussurrai tra me e me. «Sarei una pazza, se non lo facessi».

Mi alzai dal davanzale, lasciandomi dietro diversi strati di pelle scottata dal sole, e cominciai a cercare il passaporto. Non era nella mia (favolosa) borsa e non era sul fondo del cassetto del comodino. C'era solo un altro posto che mi veniva in mente. Inginocchiata per terra, tirai fuori da sotto il letto la borsa da viaggio. Dentro c'erano solo il passaporto, la mia vecchia borsa e una massa informe di tafetà color caffè.

Il vestito da damigella.

Lo tirai fuori alla luce e lo sollevai davanti a me. Avendo passato le ultime tre settimane a mangiare, mi sembrò minuscolo. Per la prima volta da mesi, non avevo idea di quanto pesassi. Jenny non credeva nelle bilance, avevano un "impatto negativo sulla sua autostima", e tutti i miei vestiti nuovi erano dei camicioni favolosamente ampi. Provarlo non avrebbe potuto farmi male, no? Anche se tornare a Londra con la sensazione di essere una cicciona avrebbe cancellato tutto lo splendore del mio trionfale ritorno.

Il tessuto era freddo a contatto con la mia pelle appiccicosa e il corpetto scomodo, come se l'avessero risciacquato con della colla per carta da parati, ma non mi andava stretto come mi ero aspettata. In

effetti, non mi andava per niente stretto. A quanto pareva, puoi mangiare quanto vuoi purché tu non la smetta di scorrazzare a piedi per New York e di scoparti dei ragazzi sexy. Dopo aver inciampato due volte nell'orlo ed essere finita una volta lunga distesa sul pavimento, infilai le Louboutin e barcollai fino allo specchio, mi tolsi i capelli dal viso e li raccolsi in uno stretto chignon. Avevo gli occhi ancora rossi e gonfi e il vestito era tutto stropicciato. Non era un bello spettacolo, ma mi era familiare. L'unica cosa che mancava era l'anello di fidanzamento e, considerando dove l'avevo lasciato, non avrei mai voluto rimmetterlo.

Jenny aveva appeso tutt'intorno allo specchio fotografie scattate nelle ultime due settimane per "aiutarmi a vivere nel presente". La foto del "dopo" a Rapture, quando Gina aveva trasformato i miei capelli. Io, Jenny ed Erin al karaoke. La foto che Jenny aveva fatto a me e ad Alex al concerto. Ma la ragazza in quegli scatti non era la stessa che adesso mi guardava dallo specchio. La ragazza che mi guardava era l'Angela Clark di un mese prima. Era l'Angela Clark che aveva dormito con quel vestito addosso svegliandosi per piangere ogni venti minuti. Era l'Angela Clark che era scappata il più lontano possibile quando le cose si erano messe male. Ma quello era tutto ciò che ricordavo di lei. Volevo veramente, sinceramente tornare indietro?

L'Angela nelle foto aveva un'aria felice. Sì, era un po' ubriaca, ma era felice e in salute e aveva gli occhi ben truccati. E nella foto dopo il taglio di capelli, era affascinante. Staccai la foto con me e Alex e la gettai sul pavimento. Non aveva senso lasciarla appesa per poi sentirmi ancora peggio. No, anche senza la foto con il tipo supersexy, quella ragazza era molto più felice.

Mi dimenai per togliermi il vestito e lo trascinai per la stanza sui miei piedi magnificamente calzati fino al cestino della spazzatura. Fu una bella sensazione toglierselo di dosso. Era strano stare solo in biancheria intima e Louboutin. Misi una maglietta per non spaventare i passanti e tornai barcollando alla finestra. Nonostante il caldo torrido, sentii il vetro freddo sotto le dita. Era tutto ancora così

emozionante e nuovo, i marciapiedi umidi, il medium davanti allo Scotty's Diner, la gastronomia lì sotto aperta ventiquattro ore su ventiquattro, eppure l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che avevamo finito il latte. Un pensiero del tutto casuale, ma davvero confortante. Prima ancora di rendermene conto, capii di avere il viso bagnato non per la mancanza di aria condizionata nell'appartamento ma perché avevo ricominciato a piangere. Piangevo al pensiero di non andare mai più a prendere il latte alla gastronomia lì sotto. *Be', Angela*, mi dissi mentre mi asciugavo le lacrime, *brava, hai raggiunto un nuovo livello di pateticità. Piangi per del latte, e non l'hai nemmeno versato. Non l'hai nemmeno ancora comprato.*

Mi piegai per sfilarmi le scarpe e vidi la foto con Alex che spuntava da sotto il letto. Nel vederla in quel momento, rimasi sorpresa persino io dall'espressione nei miei occhi. Sembravo davvero innamorata. Alex era bellissimo, persino in quell'istantanea scattata due minuti esatti dopo che era sceso dal palco. Non riuscii a fare a meno di notare che anche lui sembrava piuttosto felice.

Facevo già fatica a ricordarmi con precisione i lineamenti di Mark. Certo, avevo vissuto con lui fino a tre settimane prima, ma erano mesi che non lo guardavo davvero. Invece potevo chiudere gli occhi in quell'istante e rivedere ogni ciocca dei capelli di Alex. Sentire il forte odore del caffè nel suo alito. Sentirlo canticchiare nell'altra stanza. Sentire i calli delle sue dita contro la mia pelle. Ma lui se n'era andato. E forse anche l'Angela delle altre foto se n'era andata.

Quindi non sarei stata l'Angela di Mark se fossi tornata a Londra e non avrei potuto essere l'Angela di Alex se fossi rimasta a New York. Ma avrei potuto diventare una persona nuova. Una persona che non conoscevo ancora. E sarei potuta andare a prendere il latte. Mi sembrava un buon inizio.

«Sono completamente pazza», sussurrai alla finestra. «Cavolo se sono pazza».

Epilogo

Aveva nevicato ininterrottamente per tre giorni e New York era nascosta sotto uno spesso e meraviglioso strato bianco.

Ogni mattino la città si risvegliava e la neve si trasformava in fanghiglia. E ogni sera si stendeva una nuova coltre. Per le strade, nel parco, sui grattacieli gelati. Per una nuova newyorkese, era uno spettacolo da togliere il fiato. Ma per quanto potesse essere carina la neve, era uno shock. Dopo un Natale mite, pieno di vestiti sbracciati e feste, gennaio fu terrificante. E poi dicevano che in Inghilterra faceva freddo.

Ero seduta alla scrivania a digitare sui tasti del computer, con jeans, felpa, guanti senza dita e stivali Ugg.

In casa.

Con il riscaldamento al massimo.

Non era per nulla facile scrivere un articolo sull'atmosfera gioiosa della primavera. Per fortuna, il corriere DHL era in combutta con i miei indugi e suonò il campanello mentre cancellavo tutto.

«Non ci stava in una scatola», disse allungandomi un grosso pacchetto piatto in una busta di plastica gialla, «ma c'è scritto URGENTE».

«Grazie». Sorrisi, afferrai il pacchetto e lo aprii. Eccola, la primissima copia dell'edizione inglese di «The Look». Fissai la copertina per un momento. Con mani tremanti (e non solo per il freddo), andai alla pagina della redazione.

Eccomi là.

Il mio nome, la mia foto e il mio ruolo.

ANGELA CLARK, CORRISPONDENTE FREELANCE, NEW YORK.

«È già arrivata?», ululò Jenny dal bagno. Arrivò di corsa, con lo spazzolino in mano e un semplice asciugamano indosso. «È la rivista?»

«Sì», risposi tenendola a distanza di sicurezza, «e tu non la toccherai finché non ti sarai asciugata».

«Cosa? Ma se ne hai tipo venti copie!». Indicò con un gesto le altre tre riviste nella busta di plastica. «Merda, ma guardati! Sei proprio la mia eroina, tesoro».

«Dài», dissi, presi le altre copie e le sistemai su una mensola accanto all'edizione americana di «The Look», in cui avevano già pubblicato la mia rubrica. «Farai tardi al lavoro».

«E tu non riuscirai mai a scrivere quel pezzo sulla gioia della primavera per quella stronzetta inglese psicopatica se non lo finisci oggi», mi ricordò, senza che ce ne fosse bisogno. «Tua madre l'ha già vista?»

«Sono ancora in crociera per Natale». Spensi il computer e lo feci scivolare nella mia borsa (un po' malconcia ma ancora fantastica) di Marc Jacobs. «Non torneranno prima di due settimane».

«Andrà fuori di testa quando ti vedrà su una rivista!». Jenny si mise a ballare per il salotto, ancora avvolta nell'asciugamano. «L'ultima volta che abbiamo parlato era emozionatissima per te».

«Non riesco nemmeno a dirti quanto mi faccia sentire a disagio la vostra chiacchierata settimanale», dissi con un sorriso mentre toglievo la felpa, infilavo diversi strati di magliette e, per finire, il cappotto. «Come va il tuo ruolo di life coach?»

«Lei è la mia migliore cliente dopo di te. Sul serio, se tu parlassi con i tuoi ogni settimana senza che debba prima chiamarli io, non saprei nulla delle offerte speciali Avon e della serata a base di curry dalla vicina Anne, no?»

«Ma sì che parlo con loro». Sospirai e le buttai addosso la biancheria intima. Le chiamate settimanali a casa mia e sua, la domenica sera, erano diventate un vero e proprio rito, che mi piacesse o meno. «Solo che non penso di dover parlare con mia madre ogni volta che

tu parli con la tua. Non è tra i requisiti per il visto. E adesso infilati le mutande, Lopez. Si esce».

Camminammo a braccetto, tentando di non scivolare sulla neve per tutto il tragitto fino allo Union, dove salutai Jenny con un abbraccio e la lasciai all'ingresso. Union Square Park era bellissimo, avvolto in quella magica atmosfera invernale, ma faceva troppo freddo per andare a sedersi all'aperto in quel momento. Ogni volta che uscivo mi tornava in mente la promessa di Alex di portarmi di nuovo sull'Empire State Building per vedere la città innevata.

Male, non dovevo pensare a lui. Svoltai a sinistra e camminai in punta di piedi fino al negozio di dischi all'angolo, nella speranza che qualche CD mi desse l'ispirazione per andare a casa e riprendere il rapporto con il computer. Dio mi era testimone che non avevo rapporti con nessun altro da mesi. Mentre passavo attraverso il metal detector all'ingresso, si sentì un forte *bip* che attirò l'attenzione della guardia di sicurezza, ma io gli sorrisi e alzai il cellulare.

«È solo un messaggio», dissi. Lui mi rispose con un sorriso, ma mi seguì comunque nel negozio.

Ho appena ricevuto la mia copia di «The Look». Sono così orgogliosa di te! Louisa xxx

Rilessì il messaggio diverse volte fino a imprimerlo sulla retina, poi rimisi il cellulare in tasca con un gesto più che teatrale, per essere assolutamente sicura che la guardia di sicurezza mi vedesse.

Mi guardai intorno soddisfatta per qualche momento. In fatto di musica, ero praticamente fuori dal giro fin dall'estate: era parte del programma di disintossicazione da Alex Reid prescritto dalla dottoressa Jenny Lopez. Io non avevo chiamato Alex e lui non aveva chiamato me. Per quanto ne sapevo, lui aveva ragione, quel che c'era stato fra noi era stato troppo ed era successo troppo in fretta. Pensavo davvero di non potercela fare a imbattermi in lui a un

concerto, con una ragazza magra e alla moda sottobraccio, e sapevo che non sarei riuscita a mettere in pratica quell'assurdità del "restiamo solo amici". Ciò che non avevo considerato era imbartermi in lui proprio lì in quel momento. Rimasi di sasso, con il cuore in gola. Eccolo là, che mi fissava, con un sorrisetto in viso, i capelli perfettamente arruffati e gli occhi verdissimi fissi nei miei. Era una bella foto. Presi la rivista e andai subito alla pagina dell'intervista senza pensare. Ben presto, pagai alla cassa senza più pensare ai CD, e mi diressi verso Starbucks. Ma prima di attraversare la strada, pensando di andare a salutare Johnny, mi accorsi di essere di fronte a Max Brenner. Abbassai lo sguardo sulla foto di Alex sulla rivista e poi lo rialzai verso la Mecca della cioccolata.

Attraversai la strada di corsa e mi fiondai nel magnifico tepore del locale, sfogliando le pagine. Mi guardai intorno per un istante, chiedendomi se lui fosse lì. Ovviamente non c'era, perché mai avrebbe dovuto stare lì? Erano le undici e mezzo di un lunedì mattina di gennaio. Doveva essere ancora a letto o in studio o... Scossi la testa e sorrisi alla cameriera, sì, un tavolo per uno. Pensare ad Alex non mi avrebbe portato da nessuna parte. Non pensare a lui mi aveva fatto andare avanti abbastanza bene, e mi ci era voluto un mese buono di disintossicazione (Jenny mi aveva confiscato l'iPod e i CD e aveva cancellato gli album degli Stills dal mio iTunes) prima di poter stare un giorno intero senza domandarmi cosa stesse facendo. Quando arrivò la cioccolata, afferrai la tazza con gratitudine, bevvi un sorso del liquido denso e aprii la rivista alla pagina dell'intervista. Scorsi in fretta la parte degli inizi all'accademia d'arte e dei plausi della critica ai primi due album. Come qualsiasi altro gruppo newyorkese sottovalutato, gli Stills avevano un seguito enorme in Gran Bretagna. Una lieve esagerazione, pensai, ma lasciai perdere. Adesso avevano appena pubblicato il terzo album. Appoggiai la tazza e proseguì la lettura. Aveva un sound più decostruito, il sound di un gruppo che si era smembrato e poi si era rimesso insieme.

«Se il sound è quello, è perché è di quello che parla», dichiara il cantante, Alex Reid», sussurrai a voce alta tra me e me. «Abbiamo

scritto l'album molto in fretta e l'abbiamo registrato in un paio di settimane. Parla di quello che stavamo vivendo come gruppo, e di alcune cose che stavo vivendo io sul piano personale. Parla di quello che succede quando ti strappano via la tua vita e di come cerchi di trovare di nuovo il tuo posto nel mondo. Penso che chiunque possa identificarsi"».

Poggiai la rivista sul tavolo, la chiusi e la capovolsi. Lui non aveva chiamato me e io non avevo chiamato lui. Ci avevo pensato, un milione di volte. Mi era persino sembrato di vederlo alla festa di bentornato per Gina che avevamo organizzato in un locale alla moda nel Lower East Side, prima che ripartisse definitivamente per Parigi.

Misi la rivista nella borsa, sapendo che avrei dovuto buttarla. Ma ero così fiera di lui. Il suo viso faceva capolino dalla borsa, accanto alla mia copia di «The Look UK». Sarebbe stato così fiero di me.

Con un respiro profondo, tirai fuori il cellulare di tasca. Prima di avere la possibilità di dissuadermi dal buttare via cinque mesi di terapia preventiva, composi il numero.

«Pronto?», rispose al primo squillo.

«Ehi», mormorai, confusa dalla sua voce. «Alex?»

«Angela?», domandò. Sembrava assonnato.

«Sì». Quando avrei imparato a prepararmi qualcosa da dire prima di telefonare alla gente? «Stavo pensando a quello che hai detto. A proposito di vedere la città con la neve. E ho letto l'intervista. Per il nuovo album».

«L'intervista? La neve?», disse sbadigliando. «Angela, ma sei a New York?»

«Sì», dissi, speranzosa. «In effetti sono da Max Brenner. Stavo pensando a... be', stavo pensando a te».

«Davvero?», chiese. Sperai di poter percepire un sorriso nella sua voce.

«Mi chiedevo se ti andasse una cioccolata calda», proposi, incrociando tutte le dita che potevo senza mollare il telefono.

«Uhh». Ci fu un mezzo momento di pausa. «Angela?»

«Sì?», dissi. *Ti prego non riattaccare*, pregai in silenzio.

«Ci hai messo davvero tanto a chiamarmi», disse. «Ma sono davvero contento che tu l'abbia fatto».

«Anch'io», risposi, felice. «Adesso tira fuori il culo dal letto e vieni qui».

Riagganciai, misi il telefono in borsa e tirai fuori «The Look». Lo aprii alla mia pagina e lessi l'introduzione.

Le avventure di Angela. Tra i venti e i trent'anni, ex londinese, Angela Clark ci guida attraverso la vita e l'amore, alla ricerca di nuovi amici e della propria strada nella Grande Mela.

Non era una descrizione esaustiva, pensai, ma almeno era un inizio.

Ringraziamenti

Diciassette sfumature di grazie a tutte le persone che hanno permesso a questo libro di esistere, soprattutto a Lynne Drew, Claire Bord e Victoria Hughes-Williams, adoro il secondo piano. Grazie a Katie Fulford per non aver cestinato il mio manoscritto e avermi detto innanzitutto di averlo letto. Grazie ad Ayshea per aver varcato quella porta a vetri e avermi spedita a New York per la primissima volta. Grazie a tutte le persone con cui ho lavorato scrivendo i miei libri per bambini (nel passato e nel presente) per avermi sopportata così a lungo e per tenere la bocca chiusa d'ora in avanti. Grazie a Beth e a Janet per avermi sopportata ogni volta che avevo bisogno di "fare ricerche". E grazie al dollaro per essere stato così debole negli ultimi diciotto mesi. E grazie a Marc Jacobs per la sua infinita parata di pezzi magnifici. Ti devo tutto.

Indice

<u>Capitolo uno</u>
<u>Capitolo due</u>
<u>Capitolo tre</u>
<u>Capitolo quattro</u>
<u>Capitolo cinque</u>
<u>Capitolo sei</u>
<u>Capitolo sette</u>
<u>Capitolo otto</u>
<u>Capitolo nove</u>
<u>Capitolo dieci</u>
<u>Capitolo undici</u>
<u>Capitolo dodici</u>
<u>Capitolo tredici</u>
<u>Capitolo quattordici</u>
<u>Capitolo quindici</u>
<u>Capitolo sedici</u>
<u>Capitolo diciassette</u>
<u>Capitolo diciotto</u>
<u>Capitolo diciannove</u>
<u>Capitolo venti</u>
<u>Capitolo ventuno</u>
<u>Capitolo ventidue</u>
<u>Capitolo ventitré</u>
<u>Epilogo</u>
<u>Ringraziamenti</u>

Ex Libris



*Questo ebook appartiene a
MANUELA BUSATTA - 53807
Edito da Newton Compton
Editori*



NEWTON COMPTON EDITORI

